



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI STORICI

CICLO XXXI

COORDINATORE Prof. MINUTI ROLANDO

I RAPPORTI ECONOMICI TRA LA TOSCANA E LA
SICILIA ALLA FINE DEL TRECENTO.
UOMINI, MERCI, CONGIUNTURE NEL CARTEGGIO
DATINIANO DA PALERMO

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

Dottorando

Dott. Tumino Marco

Tutore

Prof. Franceschi Franco

Coordinatore

Prof. Minuti Rolando

Anni 2015/2018

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
1. <i>Tra nuove letture economiche della crisi trecentesca e dinamismo sociale</i>	p. 2
2. <i>Mutamenti nelle interpretazioni storiografiche sulla Sicilia tardomedievale</i>	p. 9
3. <i>La fonte datiniana</i>	p. 20
PARTE PRIMA: IL SISTEMA AZIENDALE DATINIANO	p. 29
Capitolo I – “FARE BENE E UTILE DELLA COMPAGNIA”	p. 30
1. <i>Dalla nascita dei fondaci alla creazione delle Compagnie</i>	p. 30
2. <i>La Toscana e le sue compagnie mercantili nella seconda metà del Trecento</i>	p. 41
Capitolo II – “FATTORI IN CERTE PARTI DEL MONDO”	p. 57
1. <i>Ambrogio Bini: uomo “vantaggioso” o “ghattiva persona”?</i>	p. 58
2. <i>L’autorevole giudizio di Manno d’Albizo degli Agli</i>	p. 71
3. <i>Gli altri collaboratori</i>	p. 77
4. <i>Garzoni e fattori. Formazione e attività dei giovani mercanti</i>	p. 84
Capitolo III – COMUNICAZIONI A DISTANZA TRA MERCANTI	p. 92
1. <i>La corrispondenza e il servizio postale</i>	p. 92
2. <i>“E anchora più distesamente di tutto sarete avisato”</i>	p. 103

- 2.1. *“Ci è fatto molto malisimi tenpi q(u)esto ano
e no ci fa altro che piovere”* p. 103
- 2.2. *“Alchune volte ci ne muoiono di pistolenza, ch'è lo pegio”* p. 106
- 2.3. *“Sarebe istata ghuasta q(u)esta isola se ghuera avesono auto”* p. 110
- 2.4. *“Tra saraini e cristiani in chorso vano,
più merchatantia fare no si puote”* p. 117
- 2.5. *“Delle schiave e schiavi Francischo vole,
chosì faremo d'averne”* p. 126

PARTE SECONDA: GLI SCAMBI COMMERCIALI TRA TOSCANA E
SICILIA. ATTIVITÀ ECONOMICHE, ISTITUZIONI POLITICHE E
ORGANIZZAZIONE DEI MERCATI p. 133

Capitolo IV – LE ESPORTAZIONI SICILIANE p. 134

1. *Il grano* p. 139
2. *Il formaggio* p. 154
3. *Il cacio cavallo* p. 157
4. *Il tonno* p. 158
5. *Lo zucchero* p. 161
6. *Altri prodotti alimentari* p. 164

Capitolo IV – LE IMPORTAZIONI SICILIANE p. 167

1. *I manufatti tessili* p. 168
- 1.1. *Panni europei* p. 170
- 1.2. *Panni italiani* p. 174
- 1.3. *Panni toscani* p. 176
2. *Ferramenti e altre chose* p. 190

Capitolo VI – I POTERI SIGNORILI E IL LORO CONIVOLGIMENTO NEL GIOCO DEGLI SCAMBI	p. 199
1. <i>L'affermazione dei poteri signorili</i>	p. 202
2. <i>La politica economica vicariale</i>	p. 216
3. <i>Ambrogio Bini, Palermo e la signoria dei Chiaromonte</i>	p. 225
Capitolo VII – L'ECONOMIA SICILIANA NEL QUADRO MEDITERRANEO	p. 232
1. <i>Il sistema fieristico siciliano</i>	p. 232
2. <i>Alcune considerazioni sull'economia "regionale"</i>	p. 239
3. <i>La Sicilia nei circuiti economici internazionali</i>	p. 244
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	p. 264
APPENDICE DOCUMENTARIA	p. 268
CRITERI DI TRASCRIZIONE	p. 269
INDICE LETTERE TRASCritte	p. 271
TRASCRIZIONI	p. 277
BIBLIOGRAFIA	p. 306
INDICE DEI NOMI	p. 332

INTRODUZIONE

Il lavoro che ho svolto si inserisce in una lunga tradizione di studi riguardanti il carteggio dell'Archivio Datini, immenso patrimonio documentario che ancora oggi permette agli studiosi di indagare i molteplici aspetti legati al commercio e all'economia bassomedievale. L'analisi della documentazione conservata a Prato, avviata in maniera sistematica negli anni Sessanta e Settanta del Novecento da Federigo Melis, ha trovato numerosi appassionati che si sono cimentati con le carte accumulate durante l'attività lavorativa del mercante pratese Francesco Datini. Questi credè nel giro di pochi decenni un sistema aziendale che si articolava, al momento della sua massima espansione, in due aziende "individuali" (la prima domestico-patrimoniale e mercantile-bancaria a Prato, la seconda mercantile-bancaria a Firenze) e otto aziende "collettive", delle quali cinque vengono classificate dallo stesso Melis come compagnie mercantili-bancarie (presenti nelle sedi di Avignone, Pisa, Firenze, Genova e Barcellona), due come industriali, entrambe con sede a Prato, e una come bancaria a Firenze. L'estensione geografica del sistema aziendale e le relazioni a distanza che si andavano a instaurare tra gli operatori commerciali che presero parte a questa grande impresa ci permettono di studiare un contesto che travalica i confini del Mediterraneo e che abbraccia mondi lontani ed economie differenti.

Un tale studio si propone quindi di seguire il livello di apertura degli scambi internazionali, la vastità dei prodotti commerciati e quelli che erano gli usi mercatili relativi all'attività commerciale del periodo. Tramite l'analisi delle lettere ho voluto mettere in evidenza il ruolo dei poteri istituzionali nella produzione di materie prime e negli scambi, gli effetti positivi sul commercio dell'articolato e frequentato sistema fieristico siciliano, il funzionamento del sistema postale e le rotte di navigazione mercantile. Questi e altri fattori – quali le numerose azioni piratesche, gli atti di guerriglia, le tragiche pestilenze, il maltempo che causa cattive raccolte, la concorrenza internazionale – si combinano e si legano, creando congiunture in grado di determinare il prezzo finale della merce e la sua vendita. Grazie alle lettere e ai registri conservati è stato possibile quindi presentare, con gli occhi del mercante, due realtà che, pur mostrando strutture istituzionali ed economiche profondamente diverse, appaiono legate, al volgere del XV secolo, da intensi rapporti commerciali: la Sicilia e la Toscana.

L'Italia della seconda metà del XIV secolo, almeno sotto il profilo delle vicende economiche e sociali, rappresenta un periodo non ancora ben studiato nella sua complessità. La storia economica della penisola, in particolare, è stata per lungo tempo posta in secondo piano rispetto a tematiche quali la storia politica e istituzionale, la storia della chiesa e quella culturale, come dimostrato dall'evidente sproporzione tra gli scritti dedicati al mondo del lavoro, dello scambio di merci, dei processi produttivi e commerciali, e quelli – ben più abbondanti – relativi alle monarchie, alle città e alle istituzioni ecclesiastiche. Una posizione marginale dettata probabilmente dalle difficoltà che si possono riscontrare nell'approccio a una materia che necessita obbligatoriamente della fusione tra i saperi e le metodologie dell'indagine storica e le conoscenze tecniche degli studi economici. Per forza di cose lo sviluppo della disciplina storico-economica è stato quindi caratterizzato dai contributi da un lato di storici di formazione umanistica, maggiormente legati all'uso delle fonti e interessati alle dinamiche politico-sociali, e dall'altro di storici dell'economia che prestano una spiccata attenzione alle teorie economiche e ai dati statistici elaborati, sottovalutando in alcuni casi le relazioni con i poteri istituzionali e le dinamiche culturali e sociali¹.

In Italia, per limitarsi alla storiografia della seconda metà del Novecento, i primi importanti studi relativi a tematiche economiche inerenti alla storia medievale e moderna risalgono agli anni Cinquanta e Sessanta grazie ai lavori compiuti da Carlo Maria Cipolla e Roberto Sabatino Lopez, maestri che hanno fornito i primi spunti metodologici per lo studio della storia economica, dei consumi e della cultura materiale². Entrambi gli studiosi, attenti alle tematiche discusse in ambiente francese e britannico sulle origini del capitalismo e sulle economie preindustriali, avevano presentato il dibattito relativo all'andamento dell'economia italiana del tardo Medioevo in toni "catastrofici", evidenziando il trend negativo di un funesto Trecento caratterizzato dal fallimento delle grandi compagnie mercantili, dalla contrazione dei traffici commerciali e dagli effetti devastanti – soprattutto sotto l'aspetto demografico ed economico – della peste; fattori

¹ Paolo Malanima ha sottolineato nel suo articolo *Storia economica e teoria economica* (in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive, secc. XIII-XVIII. Atti della "XXXII Settimana di Studi", 18-22 aprile 2010*, a cura di F. Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 419-427) lo slittamento della storia economica verso una disciplina che si configura sempre più come "economia storica", fatta di tabelle, grafici e di ricerche talvolta di non facile lettura anche per i più esperti.

² Mi limito qua a indicare le principali opere per ogni autore: Lopez R. S., *Hard times and investment in culture*, in *The Renaissance: a symposium*, New York, Metropolitan Museum of Art, 1953; Cipolla, C. M., *Storia economica pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974.

che produssero anni di stagnazione e depressione economica in gran parte del panorama europeo, se si escludono le poche aree individuate da Cipolla che, in base ai risultati dell'analisi del reddito pro-capite, dimostravano un andamento economico positivo.

Il dibattito sulla crisi trecentesca diventava appassionato oggetto di discussione qualche anno più tardi tra due dei più attenti studiosi della storia economica toscana, nonché grandi conoscitori del carteggio mercantile di Francesco Datini: Armando Saporì e Federigo Melis. Questi ultimi, pur giungendo a giudizi diametralmente opposti sulla figura del mercante di Prato, avevano posto al centro dei loro studi l'operato del ceto mercantile trecentesco artefice tra il XIII e il XIV secolo del successo economico italiano grazie alle innovative tecniche commerciali e al nuovo spirito d'ingegno che lo animava³. In tempi più recenti l'interesse degli storici economici è stato rivolto maggiormente ai rapporti tra la sfera economica e quella istituzionale, religiosa e culturale, con studi promossi dalla Scuola delle Annales, che sottolineavano gli aspetti culturali della storia economica e sociale, in linea con le metodologie di studio care a Bloch e Febvre, e dall'Istituto Internazionale di Storia economica Francesco Datini di Prato, dove l'approccio interdisciplinare ha caratterizzato gli studi di storia economica legandoli ai settori della produzione artistica, dell'assistenza religiosa e laica e delle pratiche sociali⁴.

Sulla scia del dibattito aperto dagli storici di metà Novecento e in aperto contrasto con le teorie volte a dimostrare la crisi dei commerci e la netta decrescita dell'economia trecentesca in seguito ai drammatici eventi della metà del XIV secolo, una serie di nuovi studi sull'economia tardomedievale sviluppatasi in ambiente anglosassone dimostravano che l'Europa nell'ultimo secolo e mezzo del Medioevo aveva vissuto un forte slancio industriale e commerciale, con il caso toscano che ben si prestava, grazie alla ricca e quasi eccezionale documentazione conservata, alla verifica della crescita economica⁵.

³ Saporì A., *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926; Id., *Compagnie e mercanti di Firenze antica*, Firenze, Barbera, 1955; Id., *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 139-173; Melis F., *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Firenze, Olschki, 1962; Id., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV, con una nota di paleografia commerciale di Elena Cecchi*, Firenze, Olschki, 1972.

⁴ Venuta meno la presenza del Melis e registrato l'abbandono di Braudel del ruolo di presidente del comitato, l'Istituto – nato per approfondire gli studi riguardanti l'economia dell'età preindustriale – ha registrato una minor attenzione per le tematiche bassomedievali, prima del rinato interesse registratosi nell'ultimo decennio con pubblicazioni e giornate di studio incentrate sul livello dei consumi, sul rapporto tra domanda e offerta commerciale e sul costo delle merci.

⁵ Epstein S. R., *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 381-431; Petralia G., *Lo sviluppo dell'economia toscana medievale*, in *Storia della Toscana dalle origini al Settecento*, a cura di E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 116-132; Malanima P., *L'economia toscana dalla peste nera alla fine del Seicento*, in *Storia della Toscana. Dalle origini al Settecento*, a cura di E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 183-197.

Promotori dell'attuale, e condivisa, visione ottimista della crisi trecentesca sono stati gli storici legati alla New Institutional Economics. La principale innovazione interpretativa stava nell'attribuire al crollo demografico di metà Trecento un valore positivo dal punto di vista economico e sociale.

Per alcuni di coloro che erano sopravvissuti alla pestilenza di metà secolo si sarebbero aperte le porte per una nuova ricchezza, favorita dal minor costo della terra che abbondava dopo l'elevato numero di decessi degli anni epidemici, e per l'aumento del reddito pro-capite, che avrebbe determinato un più forte potere d'acquisto anche tra le classi sociali meno abbienti. I maggiori guadagni e un migliore livello di vita avrebbero così stimolato la richiesta di manufatti e consentito investimenti nell'attività lavorativa, innescando processi di specializzazione produttiva e permettendo episodi di ascesa sociale tra i produttori di merci e gli esponenti del ceto mercantile. Processi di crescita economica e sociale che sarebbero stati consentiti, secondo gli studiosi, dallo sviluppo crescente delle economie regionali: l'attenzione – più che agli stimoli provenienti dal grande commercio internazionale – è rivolta qui ai processi di integrazione economica su base regionale, processi fortemente legati all'agire delle forze politiche locali, fossero esse di carattere monarchico, signorile o comunale, la cui azione sarebbe stata in grado di influire positivamente sui costi di produzione e la circolazione delle merci. Aver ridisegnato l'immagine della lunga crisi trecentesca e aver evidenziato le ricadute positive che questa ebbe nella società, in primis sui fenomeni di redistribuzione della ricchezza, ha liberato la storiografia da una visione catastrofista inadeguata a ricostruire i processi economici in atto nelle economie europee. L'enfatizzazione del successo delle economie regionali, tuttavia, rischia suo malgrado di far passare in secondo piano alcune dinamiche commerciali legate ai rapporti con le produzioni estere che non possono non essere prese in considerazione nell'elaborazione di un modello economico.

In tal senso, una svolta in chiave storiografica è stata rappresentata dalle opere di Richard Goldthwaite, esperto studioso di storia economica fiorentina, che nei suoi primi lavori ha posto l'attenzione sui fattori che hanno determinato l'elevata domanda di beni in epoca rinascimentale, con particolare attenzione rivolta agli articoli di lusso; questo fenomeno in rapida ascesa rappresenterebbe, secondo l'autore, gli albori di quella rivoluzione dei consumi che ebbe luogo in Inghilterra a partire dal secolo XVIII⁶.

⁶ Goldthwaite R. A., *The Renaissance Economy: The Preconditions for Luxury Consumption*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di studi nel X anniversario delle morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984)*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1985, pp. 659-

Riprendendo la tematica proposta un trentennio prima da Lopez sul “trasferimento di molti capitali dall’investimento nel settore produttivo e commerciale al consumo di oggetti d’arte e di libri”⁷, lo studioso statunitense ha focalizzato la sua attenzione sulle produzioni di alta qualità manifatturiera, dimostrando la crescente richiesta proveniente dalla società rinascimentale italiana (e in particolare fiorentina) di oggetti di pregio e di beni non di prima necessità. Le sue ricerche, svolte tra la metà degli anni Ottanta e Novanta, culminate nel 2009 con la pubblicazione del ricco volume sull’*economia della Firenze Rinascimentale*⁸, hanno confermato il positivo trend economico della Toscana dopo la metà del XIV secolo, ma l’interpretazione dello storico americano in merito all’economia regionale si discosta, e non di poco, dalle precedenti letture offerte dagli storici regionalisti come Epstein⁹. Goldthwaite sottolinea il ruolo fondamentale del commercio internazionale per il successo economico di Firenze e mette in discussione l’unità economica regionale che, sotto l’influenza fiorentina, avrebbe permesso lo sviluppo toscano rinascimentale, giungendo alla conclusione che “era la stessa città di Firenze a essere scarsamente integrata nell’economia della regione sulla quale, dal XV secolo, esercitò il proprio dominio politico”¹⁰.

In ambito commerciale le innovazioni introdotte nei mezzi di trasporto delle merci (soprattutto in quelli navali) e nelle tecniche produttive e finanziarie aziendali avrebbero anzi portato a un ampliamento dei sistemi economici internazionali in grado di inglobare spazi geografici che fino al XIII secolo venivano considerati marginali, creando una costante interazione tra il grande commercio internazionale (che legava l’Europa settentrionale ai circuiti commerciali dell’Europa mediterranea) e le reti locali di produzione e distribuzione (regionali o sub-regionali), con i due sistemi che, influenzandosi reciprocamente, diedero vita dalla seconda metà del Trecento a

679; Id., *Ricchezza e domanda nel mercato dell’arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995.

⁷ Lopez R. S., *Hard times and investment in Culture*, pp. 19-34; la citazione è di Franceschi F., *L’economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla “preistoria del consumismo”*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa, I, Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2005, pp. 185-200.

⁸ Goldthwaite R. A., *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins U.P., 2009 (trad. it. *L’economia della Firenze Rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013).

⁹ Epstein S. R., *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 869-890; Id., *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti. Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 93-134.

¹⁰ Poloni A., *Una società fluida. L’economia di Firenze nel tardo Medioevo*, in “*Storica*”, vol. XXI, 2015, n. 61-62, pp. 165-190, cit. p. 170.

quell'economia dei grandi spazi messa in luce per la prima volta dagli studi del Melis. Nell'ampia analisi dedicata ai processi di sviluppo dell'industria laniera fiorentina, lo storico americano rimarcava come la materia prima utilizzata per la lavorazione dei panni pregiati prodotti a Firenze venisse importata da lontane regioni caratterizzate da produzioni specializzate e come la rete produttiva locale e regionale di queste ultime si inserisse nel circuito commerciale internazionale creando dei sistemi economici integrati in grado di oltrepassare i rigidi confini politici e geografici regionali, come confermato dalla fama dell'industria manifatturiera fiorentina nei mercati mediterranei e nordici¹¹.

Altro grande merito dello storico statunitense è stato quello di aver evidenziato il cambiamento tardo-trecentesco delle strutture aziendali mercantili che, a differenza delle *Super Companies* di inizio secolo, si erano costituite in diverse sedi, dirette ciascuna da un socio della compagnia, e dislocate nei principali centri commerciali dell'Europa. Strutture meno rigide e più frammentate quindi, così da ridurre i rischi di fallimento e assicurare la presenza sul posto di agenti commerciali pronti a sfruttare le migliori occasioni per fare affari. Tali sviluppi venivano individuati dall'autore non solo in ambito mercantile-aziendale, ma anche nei numerosi processi industriali legati alla lavorazione della lana.

Le innovative proposte interpretative di Goldthwaite sulla fluidità delle strutture aziendali, industriali e sociali hanno offerto nuovi stimoli a un panorama storiografico che aveva già evidenziato la vitalità espressa dalla società tardo-trecentesca.

Lo stretto rapporto tra le dinamiche economiche e quelle sociali è stato indagato, tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta del Novecento, da una generazione di storici che si è cimentata nelle analisi della società tardomedievale con l'obiettivo di indagare "fenomeni non tanto di storia economica quanto di storia sociale"¹², al fine di approfondire il variegato mondo dei lavoratori urbani e rurali¹³, la formazione dei giovani

¹¹ Munro J. H., *I panni di lana. Nascita, espansione e declino dell'industria tessile di lana italiana, 1100-1730*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, IV, Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007, pp. 105-141; Hoshino H., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001; Id., *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e i panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980.

¹² Franceschi F., *Lavoro, redditi, consumi. Lo storico del Medioevo di fronte alla vita economica*, in *Pensare la storia oggi. Ideali politici e civili nella storiografia degli ultimi decenni, Atti della Giornata di studi 'Enrico Coturri' (Buggiano, 25 maggio 2013)*, Buggiano, Comune di Buggiano, 2014, pp. 47-68, cit. p. 50.

¹³ Sardina P., *Lavoratori agrigentini a Palermo nel Quattrocento*, in *Lavoro, produzione e commercio tra passato e presente. Atti e Contributi del Corso di Formazione per Docenti. Progetto Scuola Museo 2012-2013*, a cura di V. Caminnecki, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità

apprendisti¹⁴, la mobilità dei ceti produttivi¹⁵ e le ascese sociali di alcune fortunate famiglie (per lo più mercantili e bancarie)¹⁶.

Per uno studio sull'economia tre-quattrocentesca, comunque, rimane essenziale l'analisi delle organizzazioni aziendali e della fisionomia degli operatori commerciali, veri e propri artefici delle fortune (o delle sfortune) economiche del tempo. Al centro dell'attenzione è la figura del mercante, studiato non più solo per i suoi successi economici, ma anche per il ruolo culturale e sociale che esso ricopre nella società¹⁷.

Oggetto d'indagine sono diventati i contesti geopolitici in cui si trovavano ad agire gli stessi mercanti e i settori che gravitavano intorno al funzionamento dell'attività aziendale¹⁸, come i sistemi di approvvigionamento agricolo¹⁹, i processi industriali²⁰, il

siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2014, pp. 283-310; Franceschi F., *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993.

¹⁴ *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 29 novembre-1 dicembre 2012)*, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2014.

¹⁵ *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016; *La mobilità sociale nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale (Roma, 28-31 maggio 2008)*, a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2010.

¹⁶ Tra i recenti lavori più meritori occorre citare indubbiamente i due studi di Sergio Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)* (Firenze, Opus Libri, 2003) e *Il Principe e il Mercante nella Toscana del Quattrocento* (Firenze, Olschki, 2006).

¹⁷ Tra i contributi più recenti e interessanti: Nanni P., *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo»*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 281-307; Santoro D., *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 345-366; e il volume *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press-Fondazione Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato, 2010.

¹⁸ Di particolare interesse in questo campo d'indagine sono gli studi di Maria Elisa Soldani (*Dal Mediterraneo all'Atlantico. Gli uomini d'affari fiorentini nella penisola iberica fra Tre e Quattrocento*, in *Vespucchi, Firenze e le Americhe*, a cura di G. Pinto, L. Rombai, C. Tripodi, Firenze, Olschki, 2014, pp. 43-62; e *Tra reti internazionali e spazio urbano. Forme mercantili di comunicazione, solidarietà e gestione degli affari nel Mediterraneo occidentale bassomedievale*, in *Espaces et réseaux dans la Méditerranée médiévale, I, La configuration des réseaux*, a cura di D. Coulon, Ch. Picard, D. Valérian, Parigi, 2007, pp. 81-109) e la monografia di Laura Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Edizioni Plus Università di Pisa, 2009.

¹⁹ A.A. V.V., *Mezzogiorno rurale. Vino olivo e cereali nel Medioevo*, a cura di P. Dalena, Bari, Mario Adda Editore, 2010; Figliuolo B. e Giuliani A., *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014)*, a cura di G. Archetti, 3 voll., Milano-Spoleto, Centro studi longobardi-Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 179-324; Piccinni G., *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, in "Bulettno Senese di Storia Patria", vol. CXX, 2013, pp. 174-189.

²⁰ Tognetti S., *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 309-332; Epstein S. R., *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in "Studi di storia medioevale e di diplomazia", vol. XIV, 1993, pp. 55-89.

sistema del trasporto delle merci e delle comunicazioni tra mercanti²¹, il ruolo del credito, della banca e della finanza²².

Nel panorama degli studi sulla mercatura e sulle dinamiche commerciali internazionali studi fondamentali sono stati prodotti da ricercatori attenti ai rapporti economici tra i mercanti italiani e il mondo mediterraneo e Nord europeo, che hanno reso possibile delineare il grado di apertura delle società e delle reti commerciali internazionali del tardo Trecento²³.

L'attenzione per gli aspetti economici legati al mondo della mercatura sono testimoniati non solo dai sempre più numerosi volumi monografici, ma anche dagli articoli pubblicati in riviste storiche²⁴ e dai recenti convegni che hanno permesso di focalizzare l'attenzione sull'operato degli agenti commerciali e sull'agire delle grandi aziende, sugli effetti della crisi trecentesca e l'economia del Rinascimento; tutti temi rilevanti – come abbiamo visto – per una rilettura dei precedenti modelli di ricostruzione economica del periodo tardomedievale²⁵.

²¹ Rimando allo studio di Luciana Frangioni, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento. Un contributo dell'Archivio Datini di Prato*, in "Quaderni di storia postale", n. 3, 1983, e al catalogo della mostra curato dalla stessa Frangioni e da Elena Cecchi Aste *Posta e postini nella documentazione di un mercante alla fine del Trecento*, in "Quaderni di Storia Postale", n. 6, 1986.

²² Tognetti S., *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013; Id., *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1999; Id., *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, in "Archivio storico italiano", vol. CLXXIII, 2015, pp. 687-717.

²³ Mi limito a indicare il volume curato da Luciana Frangioni *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale* (Firenze, Le Monnier, 1990); la raccolta di saggi curata da Giovanna Petti Balbi *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI* (Napoli, Liguori, 2001); e due recenti contributi, entrambi curati da Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, contenenti numerosi saggi sulle relazioni commerciali internazionali: *"Mercatura è arte". Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale* (Roma, Viella, 2012) e il più recente *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo* (Roma, Viella, 2014).

²⁴ Per citare solo alcune tra le più importanti riviste di ambito economico: *Economic History Review*, *Journal of Medieval History*, *Past and Present*; *Revista d'Història Medieval*; *Studi Storici*; *Economia e Società*.

²⁵ Tra i recenti convegni che più da vicino si sono interessati al mondo economico e mercantile vale la pena ricordare: la giornata di studi di giorno 26 febbraio 2016 presso l'Accademia di Scienze e Lettere "La Colombaria", dove argomento di discussione è stato il variegato panorama giuridico in cui si muovevano i mercanti per ottenere giustizia (in attesa della pubblicazione degli atti si veda Tanzini Lorenzo, *Tribunali di mercanti nell'Italia tardomedievale tra economia e potere politico*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 229-255), il Convegno Internazionale di Studi organizzato dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana nel giugno 2016 su "*Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*" e il convegno organizzato a Padova incentrato sul tema delle *Due Italie*. Di notevole interesse, soprattutto per la storia economica toscana, si è rivelato l'incontro svoltosi a Pisa giorno 3 febbraio 2016, in ricordo di Michele Luzzati, grazie agli interventi di Paolo Malanima, Giuseppe Petralia e Alma Poloni.

Mutamenti nelle interpretazioni storiografiche sulla Sicilia tardomedievale

Come si inserisce, in questo quadro, il caso della Sicilia tre-quattrocentesca? L'interesse mostrato da studiosi di vari Paesi per le vicende economiche dell'isola emerge con la nascita del complesso dibattito sulle radici storiche del sottosviluppo del Mezzogiorno d'Italia. La tematica è stata ampiamente dibattuta, prima ancora che da ricercatori italiani, da illustri studiosi di fama internazionale che hanno offerto degli originali, e spesso contestati, approcci teorici alla storia dell'isola.

Il "problema storiografico" siciliano è venuto formandosi già agli inizi del Novecento con gli studi del francese Georges Yver che, interessato a studiare la monarchia angioina e il ruolo dei mercanti nell'Italia meridionale nelle transazioni commerciali svolte nel Regno, aveva evidenziato l'incontrastata supremazia degli operatori stranieri nei commerci tra il Mezzogiorno e il Nord della penisola²⁶. Una tesi che evidenziava la mancata formazione all'interno del Regno di un ceto mercantile autoctono, mancanza causata dal contesto politico dominato dall'istituzione monarchica che aveva arrestato lo spirito imprenditoriale locale. Un ampio filone di studi successivi ha sottolineato come l'adozione dei rapporti feudali e lo stretto controllo dei funzionari regi sulle città abbiano compromesso qualsiasi processo di formazione di una borghesia commerciale in grado di intraprendere l'attività mercantile, come invece accadde negli indipendenti Comuni del centro-nord.

Tra gli storici della penisola che si interrogarono sui motivi del divario tra il Nord e il Sud dell'Italia, Gino Luzzatto individuava nell'elevata quota di manufatti continentali importati la causa del mancato sviluppo di un'industria tessile isolana, con la conseguente specializzazione nella produzione cerealicola latifondista-feudale destinata all'esportazione che fu resa possibile dall'abbondanza di terra in rapporto al basso numero di uomini che la popolavano²⁷; mentre due decenni dopo, Carlo Maria Cipolla interpretava la presenza dei mercanti continentali in Sicilia come il segno del controllo della struttura produttiva isolana da parte delle economie settentrionali più sviluppate, con le stesse modalità che qualche secolo più tardi avrebbero contraddistinto i rapporti coloniali tra gli operatori economici europei e l'Oriente asiatico²⁸. Per le considerazioni

²⁶ Yver G., *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris, Albert Fontemoing, 1903.

²⁷ Luzzatto G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, Cedam, 1934.

²⁸ Cipolla C. M., *Introduzione* del volume *Storia dell'Economia Italiana. Saggi di storia economica*, Torino, Edizioni scientifiche Einaudi, 1959.

sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia bassomedievale, per lungo tempo una generazione di studiosi si è rifatta alle opere di Carmelo Trasselli, attento cultore di storia siciliana che ha affrontato nella sua ricca produzione numerose tematiche economiche e sociali, spaziando dal mondo della produzione agricola a quella tessile, agli argomenti prettamente finanziari. Nei suoi numerosi scritti traspare però l'idea dominante di una Sicilia "coloniale" che produce sempre e solo in rapporto alla domanda proveniente dai mercati internazionali, mentre manca ogni considerazione sui consumi interni delle pur tante produzioni prese in analisi dallo studioso²⁹.

Tra gli studiosi stranieri che più hanno insistito sul peso della mancanza delle libertà urbane e sul predominio dell'aristocrazia fondiaria sulle élites borghesi vi è Philip Jones, secondo cui l'economia agricola della Sicilia si venne configurando in risposta alle richieste cerealicole dei mercanti internazionali che riversavano grandi quantità di panni lavorati all'interno dell'isola, arrestandone di fatto lo sviluppo dell'industria tessile autoctona³⁰.

Un importante contributo al dibattito è stato offerto dallo storico francese Maurice Aymard che concentra la sua attenzione sugli scambi commerciali tra il Sud d'Italia e le città comunali del centro-nord a partire dalla seconda metà del Quattrocento, rimanendo ancora legato all'idea di un Mezzogiorno sottosviluppato che esporta i propri prodotti della terra in cambio di tessuti d'alto valore provenienti dall'Europa settentrionale. Nell'analisi della produzione granaria siciliana, lo studioso francese dimostra però come solo una minima percentuale del raccolto cerealicolo prendesse la via dei mercati internazionali a dispetto dell'elevata quota del prodotto riservata a soddisfare le richieste interne, provenienti soprattutto da aree agricole meno produttive (come il Valdemone e la Val di Noto)³¹. L'attenzione verso le strutture produttive e i consumi interni ha portato Aymard, nel corso dei suoi studi sulla Sicilia, a rivolgere lo sguardo anche al mercato dei prodotti tessili³². Individuando nei panni di alta qualità i principali prodotti di

²⁹ Autore di innumerevoli scritti, ricordo qui i saggi: *Sull'economia siciliana nei secoli XIV e XV*, in "Annali della facoltà di economia e commercio dell'Università di Palermo", vol. II, n. 2, 1948, pp. 70-77; *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV secolo*, in "Economia e Storia", vol. IV, 1957, pp. 140-166; e i più recenti volumi: *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Cosenza, Pellegrini, 1977; *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982.

³⁰ Jones P., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980.

³¹ Aymard M., *Le blé de Sicile dans l'économie méditerranéenne au XV siècle*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo e Fernando il Cattolico (1416-1516)*. Atti del IX Congresso di Storia della Corona di Aragona (Napoli, 11-15 aprile, 1973), Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1978, pp. 287-289; Id., *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", vol. LXXII, 1976, pp. 7-40.

³² Aymard M., *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (XVe-XVIIIe siècles)*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII- XVIII)*. Prato, 10-16 aprile

importazione manifatturiera nel mercato palermitano, egli apre alla possibilità dell'esistenza di un'industria locale di tessuti di qualità scadente destinata a soddisfare i consumi interni, intuizione che un ventennio dopo verrà ripresa dagli studi di Epstein sul settore manifatturiero siciliano³³.

Con l'elaborazione della teoria dello scambio ineguale, che vedeva la Sicilia come centro produttivo (periferico) di materie prime scarsamente differenziate e importatrice di prodotti lavorati, veniva ad affermarsi come chiave di lettura dei rapporti commerciali un modello economico di stampo dualistico, modello cui si fece più volte ricorso nel secondo Novecento per descrivere i rapporti che andavano configurandosi tra il Nord e il Sud del mondo, contraddistinto da *economie colonizzatrici*, di carattere industriale e fortemente aperte all'innovazione e al progresso, ed *economie colonizzate*, di carattere agricolo, tecnologicamente arretrate e in perenne stato in recessione³⁴.

A tale modello dualistico fa chiaramente riferimento l'opera di David Abulafia *The Two Italies*³⁵. Il volume dello studioso di Cambridge, uscito nel 1977, si propone di indagare i rapporti commerciali tra il Regno di Sicilia e i Comuni dell'Italia settentrionale in un arco di tempo compreso tra l'XI e la metà del XIII secolo. La ricerca ha il merito di mostrare le connessioni tra la struttura e il ruolo del commercio nella Sicilia pieno medievale e il potere politico della monarchia nel regolare i traffici economici con i mercanti stranieri. Per quanto riguarda il taglio cronologico l'opera di Abulafia si riferisce al periodo che precede gli sconvolgimenti che avverranno alla metà del Trecento, occupandosi degli anni del Mezzogiorno normanno e svevo, epoca in cui lo stesso autore definisce "il Sud [...] la regione ricca, priva come è di carestie e di lunghe crisi di sottoproduzione" e il Nord che "per evitare la crisi agraria" fu costretto a diversificare le proprie attività commerciali e produttive³⁶. L'Italia del Sud viene quindi rappresentata come una terra economicamente e tecnicamente avanzata, che avrebbe sì raggiunto l'autosufficienza per quanto riguarda le produzioni agricole ma che avrebbe visto fallire già dall'epoca normanna le produzioni industriali (incapaci di produrre manufatti per l'esportazione), lasciando consequenzialmente ai mercanti internazionali il monopolio

1970. *Atti della seconda settimana di studio*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", 1976, pp. 127-139.

³³ Epstein S. R., *The textile industry and the foreign cloth trade in late medieval Sicily (1300-1500): a "colonial relationship"?*, in "Journal of Medieval History", vol. XV, 1989, pp. 141-185.

³⁴ Federico G., *Commercio estero e «periferia». Il caso dei paesi mediterranei*, in "Meridiana", n. 4, 1988, pp. 163-196.

³⁵ Abulafia D., *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977 (trad. it. *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli, Guida, 1991).

³⁶ Abulafia D., *The Two Italies*, cit. p. 11.

sulle produzioni artigianali e il controllo della domanda della produzione agricola siciliana (di stampo feudale) ai genovesi, pisani, lucchesi e veneziani. L'autore individua perciò nell'epoca normanna-sveva e nelle politiche economiche adottate dai regnanti, favorevoli agli operatori economici dei Comuni settentrionali, la nascita del sistema di scambio ineguale che avrebbe fatto pendere la bilancia commerciale a favore del Nord e incanalato la storia siciliana bassomedievale verso un rapporto di dipendenza economica.

Sugli studi di Abulafia³⁷ si inserisce la riflessione di un grande studioso della Sicilia medievale di origine e formazione francese, Henri Bresc, autore di numerosi saggi su temi quali l'insediamento urbano – in particolare il caso di Palermo –, l'incastellamento, la schiavitù, le comunità ebraiche, e autore della poderosa e discussa opera *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile*³⁸.

Per la quantità di dati presi in considerazione e per le analisi condotte, il lavoro di Bresc rimane indubbiamente una delle più importanti indagini sulla Sicilia tardomedievale. Se i due volumi offrono interessanti spunti di ricerca sulla società e i suoi mutamenti strutturali, non poche sono però le criticità che sono state riscontrate nell'opera del francese dagli studiosi del Regno³⁹.

L'idea di tentare di elaborare un quadro regionale adottando quasi esclusivamente le fonti notarili, per di più legate alla sola area palermitana, non può che offrire un'immagine distorta e sbilanciata del contesto isolano tardomedievale. Se la Sicilia orientale rimane totalmente offuscata⁴⁰ – nonostante gli studi successivi di Epstein abbiano messo in luce un maggior dinamismo sociale ed economico delle regioni *ultra Salsum*⁴¹ –, l'utilizzo

³⁷ Le interpretazioni di Abulafia espresse ne *The Two Italies* trovano conferma anche ne *Le origini del dualismo economico italiano*, in *Commerce and conquest in the Mediterranean*, Variorum Collected Studies Series, Aldershot, Ashgate, 1993, pp. 369-376; Id., *Il Contesto mediterraneo e il primo disegno delle due Italie*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350). Atti del Convegno internazionale di studi (Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011)*, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014, pp. 11-28.

³⁸ Bresc H., *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Roma, École Française de Rome, 1986.

³⁹ La miglior operazione di "smontaggio" delle tesi offerte da Bresc è stata effettuata da Igor Mineo nell'intenso saggio *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc*, in "Rivista Storica Italiana", vol. CI, n. 2, 1989, pp. 722-758. Si veda anche Epstein S. R., *Potere e mercati*, cap. I, pp. 12-15. Interessante anche la critica di Eleni Sakellariou nel primo capitolo (*A historiographical problem: The Kingdom's economy in the late middle ages del suo Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012), dove commenta lo studio di Bresc come "the first systematic economic and social study of a southern Italian region and the most consistent attempt to apply the theories of underdevelopment and dependency to it" (pp. 26-28).

⁴⁰ Bresc H., *Un monde méditerranéen*, con rimando al paragrafo su *l'absence du Sud-Est et du Nord-Est*, considerato dallo studioso "encore trop faiblement développé pour participer au grand commerce international", pp. 566-568.

⁴¹ Epstein S. R., *Potere e mercati*, con riferimento al capitolo II (*Differenziazioni geografiche e demografiche della regione*) e all'approfondimento del IV capitolo sul Valdemone orientale.

della documentazione dei notai palermitani non si presta neppure a una esauriente analisi dei commerci in quell'area a causa delle specifiche caratteristiche della fonte; le registrazioni notarili in ambito commerciale vengono perlopiù sottoscritte, infatti, da mercanti stranieri in occasione di grossi spostamenti di merci e di somme di denaro, mentre sfuggono allo studioso che si avvicina a tale documentazione le transazioni economiche dei mercanti locali e dei produttori diretti, con l'inevitabile sopravvalutazione del grande commercio rispetto a quello locale.

Ricostruire i livelli di integrazione sociale raggiunti dai vari gruppi mercantili all'interno dell'isola, grazie all'attenta e fruttuosa analisi dei testamenti redatti a Palermo dai mercanti stranieri, non porta Bresc a evidenziare le capacità della struttura sociale ed economica siciliana di assorbire le numerose presenze straniere nel proprio tessuto, ma denota anzi il rapporto coloniale che si è venuto a creare, secondo l'autore, tra il centro e la periferia. Su tale tematica, ancora oggi molto discussa⁴², gli studi degli anni Ottanta e Novanta del XX secolo di Vincenzo D'Alessandro⁴³, Giuseppe Petralia⁴⁴ e Pietro Corrao⁴⁵ hanno contribuito a delineare i processi di cambiamento sociale aperti dalla crisi del Trecento.

Si potrebbe obiettare poi il fatto che Bresc, influenzato dal punto di vista crociano e dagli storici che sottolineano il peso degli eventi politici nel regolare i processi economici, individui nei Vespri siciliani un punto di rottura in grado di determinare la perdita

⁴² In merito alle modalità di integrazione rimando al recente saggio di Rossella Cancila: *Integrarsi nel Regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", XI, 2014, pp. 259-284; Corrao P., *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 1994, pp. 87-112; Romano A., *La condizione giuridica di stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in cit., pp. 113-132; Id., *Stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in *Cultura ed istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Messina, Rubbettino, 1992, pp. 83-109; Dentici Buccellato R. M., *Forestieri e stranieri nelle città siciliane del basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali, Atti del Seminario Internazionale di studio (Bagno a Ripoli, 4-8 giugno 1984)*, Firenze, Salimbeni, 1985, pp. 235-248.

⁴³ Id., *Immigrazione e società urbana in Sicilia (secoli XII-XVI). Momenti e aspetti*, in *Comunità straniere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 2002, pp. 165-190; Id., *Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri e realtà urbane in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Liguori, 1989, pp. 1-32.

⁴⁴ Petralia G., *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 247-271; Id., *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in cit., pp. 129-218; Id., *Per la storia dell'emigrazione quattrocentesca da Pisa e della migrazione Toscana-Sicilia nel basso Medioevo*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale. Problemi di storia demografica nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 373-388; Id., *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, in "Bollettino Storico Pisano", vol. L, 1981, pp. 37-93.

⁴⁵ Corrao P., *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, in "Revista de Historia Medieval", vol. XI, 2000, pp. 139-162.

dell'unità meridionale e la fine dell'integrazione economica tra l'isola e la parte del Regno continentale. Impegnati in un costante e logorante conflitto, la Sicilia e il Mezzogiorno avrebbero così impiegato le proprie risorse finanziarie più in operazioni belliche che in investimenti produttivi che avrebbero potuto permettere il decollo di attività industriali. Il governo normanno dell'isola avrebbe investito quindi su un'*economia rurale estensiva*, fondata sul grande latifondo, in grado di soddisfare le richieste dei mercati internazionali che controllavano la produzione cerealicola⁴⁶; latifondo che diventa, nella visione dello storico francese, un blocco alla valorizzazione tecnica e alla specializzazione.

Più recentemente è stato dimostrato come in realtà la produzione cerealicola estensiva non comporti di per sé un sottosviluppo economico, come testimonia anzi la struttura produttiva agricola dell'Inghilterra settecentesca, anch'essa estensiva, e che permise invece lo sviluppo in senso capitalistico del settore. La monocoltura cerealicola di alcune aree dell'isola risponde infatti perfettamente a un alto consumo di grano da parte di una popolazione isolana particolarmente elevata agli inizi del Trecento, il che mi pare giustifichi l'incremento delle grandi coltivazioni, come accade ad esempio nella parte occidentale dell'isola, al fine di ottenere una maggiore resa da redistribuire all'interno della regione, prima ancora che per soddisfare la richiesta granaria dei mercati esteri.

Illuminante in tal senso è la successiva analisi elaborata da Epstein, che evidenzia come solo una bassissima percentuale (circa il 5-10%) della produzione venga destinata al commercio estero, mentre la quota dei consumi alimentari interni risulta molto più importante. Andando ad analizzare i livelli di produttività in rapporto alle esportazioni cerealicole risulta evidente come l'immagine di una Sicilia arcaica e periferica mal si presti a descrivere una realtà altamente integrata nel sistema commerciale internazionale. Il giudizio differente cui giungono i due studiosi è determinato proprio dalle diverse conclusioni sulla struttura demografica dell'isola negli ultimi anni del XIII secolo: a una popolazione regionale di circa 400'000 uomini quantificata dal francese si contrappone il dato fornito dall'anglosassone, che stima almeno il doppio di persone, collocando così la struttura demografica siciliana in linea con il trend di inizio Trecento della popolazione dell'Europa occidentale.

D'altro canto i calcoli effettuati dallo studioso francese si basano sull'analisi di una documentazione riguardante quasi esclusivamente la zona occidentale dell'isola,

⁴⁶ La visione dello studioso francese, già palesata nella prima parte introduttiva significativamente intitolata *La Genèse du latifondo*, viene più volte ribadita nel corso dell'opera (cap. III su *Le triomphe de l'économie rurale extensive* e cap. XV *La gestion du latifondo* in rapporto ai poteri feudali).

indubbiamente la meno popolosa (se si escludono i maggiori centri urbani) e col maggior numero di terre utilizzate per la coltivazione del frumento destinato all'esportazione (in particolare i territori delle attuali provincie di Agrigento e Caltanissetta). Dal punto di vista demografico la visione di Bressi di una Sicilia sottopopolata e caratterizzata da pochi grandi agglomerati urbani⁴⁷ viene sconsigliata dai recenti studi sul popolamento e sulla densità demografica all'interno delle tre valli in cui si suddivideva l'isola; studi che dimostrano l'esistenza di un tessuto urbano articolato e ben presente sul territorio, con alte percentuali di abitanti per chilometro quadrato e tendenze demografiche simili agli altri paesi occidentali, come confermato dall'osservazione di Maria Ginatempo secondo la quale "il tessuto urbano della Sicilia trecentesca risulterebbe di notevole importanza e spessore"⁴⁸.

Merito di Bressi è sicuramente quello di offrire un'analisi di lungo periodo dove economia, società e istituzioni diventano protagoniste di un'ampia trattazione. Lo studio sulle strutture della società siciliana bassomedievale e sui rapporti di forza tra i diversi gruppi attivi nell'isola, l'attenzione per le modalità d'accesso alle alte sfere politico-amministrative e l'articolazione dei quadri dirigenti cittadini, le ascese personali e familiari di mercanti, giuristi, notai e banchieri rappresentano la parte più innovativa dell'opera del francese, attento a delineare, grazie a un largo ricorso alle fonti palermitane, gli aspetti economici e culturali. Dalla ricostruzione offerta da Bressi emerge un quadro dinamico, caratterizzato da una forte tendenza alla mobilità sociale con frequenti avvicendamenti all'interno dei gruppi dirigenziali, economici e anche feudali e ascese di uomini che non avevano una tradizione familiare di potere politico, economico o sociale. Una vivacità sociale che cozza con l'immagine data dallo stesso autore di una aristocrazia feudale "granitica", detentrica delle funzioni governative e che trae la sua forza dal regime latifondista, quando quest'ultima si trova invece a interagire per il controllo della sfera urbana con un patriziato cittadino caratterizzato dal costante ricambio di nuove famiglie aristocratiche che trovano la loro fortuna nelle attività mercantili o nelle carriere giuridico-amministrative. Un trionfo politico ed economico del ceto aristocratico baronale che Bressi interpreta – e così ha interpretato anche gran parte della storiografia "dualista" – come segno dell'arretratezza e della staticità della Sicilia.

⁴⁷ Bressi H., *Un monde méditerranéen*, cap. II *Le milieu et l'homme rare*, pp. 59-102.

⁴⁸ Ginatempo M. e Sandri L., *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1990, cit. p. 180. Per l'approfondimento sulla Sicilia si vedano le pp. 177-184.

Proprio a causa del mancato sviluppo di un importante ceto mercantile indigeno e del disinteresse mostrato dall'aristocrazia terriera per il mondo dei commerci, gli scambi commerciali sarebbero stati gestiti in una sorta di monopolio dagli operatori economici provenienti dalla Toscana, dalla Liguria, dalla Catalogna che, approfittando dei bisogni dei venditori e dei compratori isolani, creavano le condizioni per uno scambio ineguale basato essenzialmente sul binomio prodotti (panni) di alto valore-prodotti (agricoli) di basso valore. Bresc offre quindi una lettura della struttura commerciale della Sicilia bassomedievale fortemente inquadrata nella teoria dualistica, caratterizzata com'è da un'economia fondata sulla monocultura e – per usare le sue stesse parole – da una “*industrialisation manquée*” e da un “*monde artisanal bloqué*”⁴⁹. Un regime di monoproduzione cerealicola che trova origine nelle scelte operate dai regnanti normanni prima e svevi dopo, secondo lo schema fornito da Abulafia, che con le loro scelte politiche avrebbero portato all'economia colonizzata del Trecento, con le città comunali del centro-nord a determinare la richiesta granaria e a occuparsi della produzione manifatturiera. In tale prospettiva ogni possibile diversificazione produttiva e ogni eventuale sviluppo economico dell'isola viene bloccato dal controllo della domanda da parte degli acquirenti internazionali segnando la “dipendenza del Sud” e il “trionfo di un'economia, quale quella del Nord, mobile, elastica, articolata, solidamente fondata [...] sul ruolo propulsore dell'innovazione”, come lo studioso ribadisce nei suoi lavori successivi⁵⁰.

L'interpretazione offerta da Bresc dei rapporti commerciali tra la Sicilia e le economie settentrionali e mediterranee è stata ribaltata alla metà degli anni Novanta dai lavori di Stephan R. Epstein, storico formatosi nelle Università di Siena e Cambridge e attento studioso dei trend demografici, delle formazioni statali e dei processi di integrazione economica su scala regionale⁵¹, che sottolinea invece il peso delle strutture interne siciliane, degli scambi regionali e dei rapporti commerciali con il Mezzogiorno continentale.

Le teorie dello studioso anglosassone, magistralmente esposte nel suo *An island for itself. Economic and social change in late medieval Sicily*⁵², hanno avuto un forte impatto sul

⁴⁹ Bresc H., *Un monde méditerranée*, cit., pp. 199 e 210, vol. I.

⁵⁰ Bresc H., *Reti di scambio locale e interregionale nell'Italia dell'Alto Medioevo*, in *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, “Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche”, n. 11, 2010, pp. 275-316, cit. p. 316.

⁵¹ Epstein R. S., *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London, Routledge, 2000.

⁵² Epstein R. S., *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 (trad. it. *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi, 1996).

pensiero storiografico sollevando una serie di obiezioni sulla tradizionale visione economica che, come abbiamo ricordato, delineava un rapporto sbilanciato tra un *centro* colonizzatore e in pieno sviluppo urbano e industriale e una *periferia* che versa in un costante stato di arretratezza. Oggetto di profonda critica è stata soprattutto la teoria dello scambio ineguale più volte presentata dalla storiografia come l'unica chiave di lettura dei rapporti Nord-Sud. Gli studi sulle produzioni tessili locali e l'analisi del consumo interno di cereali hanno permesso allo studioso britannico di confutare le teorie della dipendenza e dimostrare che per la vita economica della Sicilia “gli scambi con l'estero svolgevano una funzione del tutto secondaria nella struttura economica e nelle trasformazioni cui essa andò in contro”⁵³.

Uno dei più grandi meriti di Epstein è indubbiamente quello di aver messo in luce le differenziazioni sub-regionali della Sicilia bassomedievale che dimostrano l'importanza dei fattori geografici, demografici e politici nei processi economici e sociali; fattori che avrebbero determinato delle sostanziali differenze all'interno dell'economia siciliana, con zone che tendono a specializzarsi in determinate produzioni in relazione alla disponibilità di materie prime, manovalanze qualificate e risorse economiche investibili.

Esemplare in tal senso è il successo, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, dell'industria saccarifera: la coltivazione della canna da zucchero, risalente al dominio arabo in Sicilia e considerata da Bresc come una “coltura di tipo coloniale”⁵⁴, mostra a partire dal Trecento una forma di produzione ben strutturata, richiedente capitali per avviare l'attività e un alto numero di impiegati per svolgere il lavoro, il che dimostra come, oltre alla cerealicoltura, ci fosse spazio di crescita nell'isola anche per altre attività industriali⁵⁵.

Gli studi di Epstein hanno sottolineato come alla produzione diversificata caratteristica della Sicilia *ultra Salsum* si contrapponesse l'economia prevalentemente cerealicola della parte occidentale, dando vita a un sistema economico regionale che vedeva numerosi scambi tra una zona e l'altra dell'isola, favorito dal sorgere di un ben strutturato circuito fieristico (fatto di grandi e piccole fiere a carattere internazionale, regionale e anche

⁵³ Petralia G., *La nuova Sicilia tardomedievale: un commento al libro di Epstein*, in “Revista de historia medieval”, vol. V, 1994, pp. 137-162, cit. p. 141. Interessante seguire in questo volume della rivista il botta e risposta tra Epstein e Petralia sulle questioni dibattute.

⁵⁴ Bresc H., *Reti di scambio locale e interregionale nell'Italia dell'Alto Medioevo*, cit. p. 311.

⁵⁵ Riprendendo le parole di Igor Mineo sulla questione saccarifera: “La prospettiva di un sistema rigidamente monoculturale si affievolisce dunque alla luce di un'analisi sommaria dell'output siciliano: questo ultimo appare invece sufficientemente diversificato e rinvia ad un'attività produttiva interna assai più dinamica di quanto il modello “latifondistico” non possa lasciar scorgere” (*Nazione, periferia, sottosviluppo*, cit. p. 736).

locale) che, incrementava le occasioni di scambio all'interno dell'isola e consentiva di valorizzare le ricercate produzioni autoctone.

Nel valutare gli sconvolgimenti prodottisi con la crisi dell'istituzione monarchica e l'ascesa al potere dei quattro Vicari, Epstein rilevava una rottura delle "forme di integrazione commerciale regionale emerse verso la fine del Duecento" e la divisione della Sicilia "in un insieme di territori poco comunicanti, ognuno controllato da una o più delle maggiori famiglie magnatizie"⁵⁶. Su questo punto la documentazione conservata presso l'Archivio Datini di Prato può fornire un utile apporto agli studi sul livello di apertura o di chiusura delle "baronie" che si crearono nel periodo vicariale: il carteggio mercantile, infatti, si presta con efficacia a seguire lo scambio di merci all'interno dell'isola grazie alle informazioni fornite dagli operatori economici durante la loro attività. Le numerose notizie di spostamenti di uomini e di merci offerte dal carteggio palermitano, rintracciabili in occasione dell'invio di panni da smerciare nelle fiere della Sicilia centro-orientale o durante la ricerca del grano al miglior prezzo da acquistare nella zona sud-occidentale, testimonierebbero contatti costanti e stabili fra le diverse aree della Sicilia anche durante gli anni vicariali coperti dalla documentazione (1383-1406).

Dovrà necessariamente essere indagato in maniera più dettagliata, quindi, l'atteggiamento del potere vicariale nei confronti degli agenti commerciali forestieri, in particolare i cambiamenti e le evoluzioni delle politiche fiscali e commerciali che influenzano lo spostamento delle merci all'interno dell'isola e le spedizioni dei prodotti esportati sui mercati internazionali.

Se un grande merito dello studioso anglosassone è stato quello di aver evidenziato le forme di organizzazione produttiva sub-regionale, alla luce delle innovative interpretazioni di Goldthwaite riguardanti il caso toscano sarà opportuno verificare se la regione "politica" siciliana corrisponda effettivamente a un'unica regione economica o se le diverse sub-regioni dell'isola, pur certamente comunicanti tra loro, operassero in circuiti commerciali differenti, e se la variegata domanda dei mercati internazionali abbia stimolato nelle differenti aree produttive isolate dei processi di specializzazione legati ai prodotti più richiesti e venduti nel commercio a lunga distanza.

Sulla base degli ultimi stimoli offerti dall'interpretazione epsteiniana dell'economia siciliana bassomedievale, sono state elaborate una serie di nuove proposte di lettura della storia urbana e dei ceti sociali che animavano il fitto tessuto urbano di inizio Trecento. Le teorie dualistiche, infatti, avevano tralasciato l'importanza dei centri urbani siciliani,

⁵⁶ Epstein S. R., *Istituzioni politiche, economia regionale*, cit. p. 47.

confinandoli a un ruolo marginale all'interno di un sistema economico rurale e perennemente sottosviluppato e dominato politicamente dalla monarchia e dai suoi funzionari, che sottomettevano le comunità urbane e le privavano di quelle forme d'autonomia che nei Comuni del Nord Italia avrebbero portato all'indipendenza delle istituzioni cittadine. I fenomeni di promozione sociale all'interno delle cerchia urbane, ricostruiti già da Bresc ma ridotti dal francese a "meri eventi di superficie"⁵⁷, diventano, nell'analisi degli studiosi siciliani, uno dei punti fondamentali per dimostrare la vitalità della società isolana tardo-trecentesca⁵⁸, mentre i recenti studi sulle principali città siciliane del basso Medioevo hanno delineato un quadro multiforme della realtà urbana e dei rapporti sociali ed economici all'interno dell'isola, influenzati dal ruolo di potere raggiunto da determinati gruppi familiari e dalla presenza (numerosa) di lavoratori stranieri⁵⁹. Una presenza, soprattutto quella mercantile, ben radicata non solo nei grandi centri, ma anche negli abitati minori, e che emerge solo in parte nelle fonti notarili o nei lasciti testamentari. Sotto questo aspetto la documentazione del mercante di Prato rappresenta un'eccezione anche per la ricostruzione del contesto siciliano. In pochi si sono cimentati nell'analisi del carteggio mercantile: i due saggi che Francesco Giunta dedica alla documentazione datiniana e la Sicilia, dato il ristretto numero di pagine, offrono solo un piccolo contributo alla storia economica isolana⁶⁰, mentre Giovanna Motta, pur interessandosi alla figura del mercante, in un solo saggio fa un uso diretto della

⁵⁷ Mineo I. E., *La Sicilia medievale*, cit. p. 754.

⁵⁸ Corrao P., *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in "Revista d'Història Medieval", vol. IX, 1998, pp. 173-191; Tocco F. P., *Élites urbane e finanze regie nella Sicilia aragonese*, in *Il governo dell'economia*, pp. 105-129; Mineo I. E., *Sicilia urbana*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del Convegno di studi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Caltanissetta, Sciascia, 2003, pp. 19-41; Id., *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XXIII, s. IV, 1997, pp. 109-149.

⁵⁹ Per una rilettura della questione urbana rimando al fondamentale saggio di Corrao e Mineo, *Pensare la Sicilia medievale*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e I. E. Mineo, Roma, Viella, 2009, pp. 7-27. Tra le più recenti monografie che approfondiscono il rapporto tra le famiglie baronali e i principali centri urbani isolani segnalo: Sardina P., *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2011; Id., *Palermo e i Chiaramonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003; Orlando C., *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2012; Bottari S., *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010; Tocco F. P., *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Messina, Intilla, 2006; Ventura D., *Città e campagne di Sicilia. Catania nell'età della transizione (secoli XIV-XVI)*, Acireale-Roma, Bonanno, 2006.

⁶⁰ Giunta F., *Economia e storia della Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, pp. 399-407; Id., *Società, economia e politica nel Quattrocento sardo, siciliano e napoletano*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", vol. XXIX-XXX, 1977-78, pp. 285-307.

documentazione dell'Archivio Datini⁶¹. Gli studi più approfonditi svolti finora sono di Domenico Ventura, che ha offerto interessanti contributi sul commercio dei grani, dei tessuti e degli schiavi, nonché sul rapporto tra economia, guerra, epidemie e azioni piratesche⁶². Per quanto riguarda la documentazione inerente alla Sicilia, mancano ancora oggi degli studi che coprano con interezza il carteggio da e per l'isola, e, soprattutto, una trascrizione integrale della corrispondenza, compito arduo ma necessario per indagare approfonditamente l'economia dell'isola e il modo di agire dei suoi produttori, distributori, lavoratori, venditori, acquirenti e mercanti. Questo lavoro si propone di colmare in parte questa lacuna, con la speranza che l'analisi e la trascrizione di un fondo così ampio possano essere ancora sviluppati.

La fonte datiniana

La più grande eredità lasciata dal Datini rimane senza dubbio la documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Prato, che ci offre un quadro vastissimo delle attività economiche, delle pratiche sociali, dei comportamenti e della vita a cavallo tra XIV e XV secolo.

Oltre 150'000 lettere, 600 registri contabili, 300 contratti di società, 400 contratti di assicurazioni e poi bilanci, lettere di cambio, estratti conto, ricevute, lettere di vettura, assegni bancari, valute di merci, carichi di navi e ordini di cassa che, arrivati nella casa del mercante, venivano scrupolosamente sistemati e conservati. Una documentazione rimasta per secoli nascosta in una «scaletta cieca», giunta a noi inalterata e che, dalla fine del XIX secolo, è nuovamente ritornata in luce.

⁶¹ Motta G., *Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV secolo. Da una lettera di Manno d'Albizo a Francesco Datini*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. II, Napoli, Giannini, 1978, pp. 507-527; sulla figura del mercante, sempre della stessa autrice, si veda il recente saggio: *L'ascesa dei singoli e il cambiamento della società. I mercanti e il processo di transizione nelle economie dell'età moderna*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno. Atti del convegno internazionale di studi, Fisciano 23-24 ottobre 2002*, a cura di M. Mafri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 21-39.

⁶² Ventura D., *Aspetti economico-sociali della schiavitù nella Sicilia medievale*, in "Annali della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Catania", vol. XXIV, 1978, pp. 77-130; Id., *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra Medioevo ed età moderna*, in "Annali del Mezzogiorno", vol. XIX, 1979, pp. 11-102; Id., *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre (secoli XIV-XV)*, in "Nuova Rivista Storica", vol. LXX, 1986, pp. 15-32; Id., *Dall'Archivio Datini: spedizioni d'armi nella Sicilia del Vicariato (1387-1390)*, in "Archivio Storico Pratese", vol. LXV, 1989, pp. 85-107; Id., *Cronaca di un riscatto. Dalle lettere di Giovanni Carocci, mercante pisano "schiavo" in Tunisi (1384-1387)*, in "Ricerche storiche", vol. XXII, 1992, pp. 3-20; Id., *Epidemie e attività commerciale. La Sicilia di fine Trecento nei documenti dell'Archivio Datini*, in "Società e storia", vol. XVII, 1994, pp. 723-740; Id., *L'azienda Datini e il mercato di pannilana in Sicilia*, in "Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania", vol. XLII, 1996, pp. 263-310.

Dopo la morte del Datini, i registri contabili e il carteggio vennero acquisiti dalla Pia Casa dei Ceppi, come da testamento disposto, che ne conservava le carte e l'ordinamento in cui queste erano state disposte dal suo proprietario. Per più di un secolo i documenti non furono oggetto d'interesse e bisogna attendere fino al 1560 per assistere al primo vero lavoro d'inventariazione dell'archivio, avvenuto a opera del pratese Alessandro Guardini che, in un clima rinascimentale, aveva riscoperto e curato il patrimonio datiniano. In seguito ai rifacimenti strutturali che si susseguirono nel Palazzo Datini durante il corso del XVII secolo, l'archivio cadde in oblio, celato in un sottoscala dell'edificio stesso. Ancora imballata e al riparo da ogni sorta di manomissione, dopo trecento anni la documentazione riaffiorò nel 1870 tra le mani dell'arcidiacono Martino Benelli. Il ritrovamento spinse l'ecclesiastico ad avviare una nuova sistemazione delle carte, che verrà proseguita da don Livio Livi e poi da Sebastiano Nicastro, per essere ultimata solo con il successivo lavoro di Giovanni Livi, allora Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Bologna, conclusosi nel 1910. L'inventariazione dell'archivio, l'analisi del carteggio privato e familiare, e le opere edite da importanti studiosi italiani di inizio novecento (delle quali darò conto nel successivo paragrafo riguardante la produzione storiografica in merito all'archivio) avevano messo in luce tutto il potenziale dei registri e del carteggio, che furono riordinati nel primo dopoguerra dal direttore della Biblioteca Roncioniana di Prato, il canonico Ovidio Ballerini, autore dell'inventario manoscritto ancora oggi in consultazione. Le difficoltà nell'affrontare una documentazione tanto complessa e lo scarso interesse mostrato verso le fonti economiche lasciarono per un trentennio invariata la sistemazione dell'archivio. Bisognerà attendere gli anni Cinquanta del Novecento perché i documenti del Datini tornino all'attenzione del grande pubblico. Se ciò avvenne fu grazie all'instancabile lavoro di Federigo Melis, alla sua volontà di pubblicare e rendere noto il contenuto della documentazione e al suo desiderio di realizzare “un appropriato riordinamento dell'archivio che fissasse in maniera definitiva, tecnico-scientifica, le sue risorse in un inventario a stampa”⁶³. In realtà, come sottolineato da Elena Cecchi Aste, il Melis non può essere incluso tra gli archivisti che si cimentarono nella sistemazione e nella compilazione dei mezzi di corredo per l'archivio⁶⁴. Nonostante egli abbia segnalato gli errori riscontrati, il suo lavoro non ha, infatti, apportato sostanziali

⁶³ Cecchi Aste E. (a cura di), *L'archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, cit. p. 4.

⁶⁴ Id., *Federigo Melis e l'Archivio Datini di Prato*, in “Quaderni di Storia Postale”, n. 2, Prato, 1983, p. 77.

modifiche all'ordine della documentazione, studiata in ogni suo aspetto, ma rimasta immutata nella collocazione⁶⁵.

L'attività prettamente archivistica di riordino venne portata avanti agli inizi degli anni '80 da un gruppo di studiosi che, sotto la guida del professor Bruno Dini, si cimentò nell'opera di riordino dell'intera documentazione conservata e nella compilazione di strumenti di corredo, quale l'inventario a stampa, andando finalmente ad aggiornare quegli antichi strumenti di corredo che per lungo tempo avevano reso difficoltosa la fruizione del materiale da parte degli studiosi.

A cavallo tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio si segnalano il lavoro svolto e le iniziative promosse dalla dottoressa Diana Toccafondi, al fine di informatizzare il contenuto dell'archivio e permetterne una più ampia e accessibile consultazione al pubblico. In tale contesto si inseriscono due progetti di fondamentale importanza, che spingono verso una sempre maggiore digitalizzazione dell'archivio: l'acquisizione delle immagini in formato digitale di tutti i documenti del fondo Datini⁶⁶, e la creazione di un database, il *Corpus lemmatizzato del carteggio Datini*, all'interno del quale vengono inserite le lettere finora trascritte ed edite, dove è possibile consultare gli indici dei nomi e delle località presenti nei quasi 3'000 testi immessi nella banca dati, o effettuare, non senza qualche difficoltà, ricerche sui vocaboli registrati per forme, lemmi e iperlemmi, al fine d'approfondire un determinato campo d'indagine⁶⁷.

La dottoressa Toccafondi ha denunciato per l'archivio una "sindrome da disconoscimento", sottolineando come "il rapporto tra notorietà e accessibilità, conoscenza e uso, è a tutt'oggi negativo"⁶⁸. Tale situazione può essere spiegata in parte

⁶⁵ Come specifica lo stesso Melis in una nota: "Non ho potuto, è ovvio, correggere immediatamente tutte le imperfezioni lamentate qui e altrove e quelle tacite, che soltanto la lettura completa delle carte ha permesso di rilevare: ma l'ho fatto potenzialmente, fissandole su schede ed affiancandole con i provvedimenti da adottare al momento opportuno. Non ho rinunciato, invece, ad introdurre l'ordine cronologico, a riportare i frammenti ai pezzi principali [...], a rettificare le false interpretazioni dei luoghi di destinazione e provenienza di lettere, a ridare evidenza a registri fondamentali [...], a riunire i testi epistolari per mittenti [...], a impostare nuovi inserti di carteggio per quelle località non riconosciute o lasciate confuse con più altre", in *Aspetti della vita economica medievale*, cit. p. 10.

⁶⁶ Facilmente consultabili all'indirizzo <http://datini.archiviodistato.prato.it/> dove, oltre alla esatta ripartizione della documentazione nei rispettivi fondi archivistici e alla divisione tra Libri contabili e Carteggio del fondaco, si danno informazioni sulla tipologia, sulle condizioni materiali, sull'autore e il destinatario, sulla data topica e cronica (con precisazione sul giorno di partenza, di chiusura e d'arrivo) del singolo documento. Il sito web dell'Archivio Datini è entrato a far parte del "Listed on UNESCO Archives Portal".

⁶⁷ Per ulteriori informazioni e dettagli tecnici sulla creazione e l'uso del *Corpus* si veda: Artale E., *Mercanti medievali in Internet: le lettere dell'archivio Datini in GattoWeb*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006)*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 109-114.

⁶⁸ Toccafondi D., *L'Archivio Datini: Formazione e trasmissione di un archivio mercantile*, in *L'archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone*, pp. XVII-XIX, cit. p. XVII.

con il tipo di fonte con la quale abbiamo a che fare. Il patrimonio di cui disponiamo non è, infatti, di semplice utilizzo, per la consistente mole documentaria a disposizione, perché questa copre un arco cronologico abbastanza esteso (che può essere racchiuso tra il 1367 e il 1432, con un intensificarsi della produzione documentaria per gli anni tra il 1390 e il 1410), e soprattutto per due ulteriori complicazioni: la collocazione del carteggio specializzato e il difficoltoso collegamento con quello comune, e l'interpretazione della lingua usata nelle scritture.

I documenti amministrativi e il carteggio, infatti, sono ordinati seguendo il criterio della formazione originaria e “involontaria” dell'archivio, costituitasi durante il corso dell'attività commerciale. I documenti contabili redatti dalle compagnie e il carteggio da loro prodotto, fatti pervenire una volta chiusa la “ragione dei conti” alla residenza del *maggiore*, ovvero il Datini, vengono quindi divisi in otto sottosezioni d'archivio, rispecchiando, anche nella loro collocazione, la struttura aziendale composta dai rispettivi fondaci d'Avignone, di Prato, di Pisa, di Firenze, di Genova, di Barcellona, di Valencia e di Maiorca⁶⁹. A differenza del carteggio generale, il carteggio privato, il carteggio specializzato (comprendente le lettere di cambio, gli estratti-conto, i mandati di mercanzia, le lettere di vettura e gli ordini di cassa), i contratti d'assicurazione e le esecuzioni testamentarie creano invece separati fondi d'archivio, all'interno dei quali però determinati documenti – quali i carichi di nave o le valute di mercanzia –, che viaggiavano in allegato ai quaderni commerciali, una volta separati da questi e in mancanza di precisi riferimenti, perdono la loro giusta collocazione e difficilmente si riesce a ricostruire a quale fondaco appartengano.

Per quanto riguarda le difficoltà legate all'interpretazione dei testi, ci troviamo davanti a un duplice problema: quello della lingua adottata, il volgare, e quello della forma di scrittura in uso, la mercantesca. Coprendo un ambito territoriale così esteso, il linguaggio varia dal latino, “lingua cara alle aziende piemontesi, liguri e lombarde”⁷⁰, all'italiano volgare nei suoi innumerevoli dialetti, con una ovvia predominanza del volgare toscano, seguito da quello veneziano, milanese, bolognese, genovese e siciliano, fino all'uso della

⁶⁹ La documentazione contabile è suddivisa in serie tipologiche, mentre la corrispondenza epistolare è ordinata, seguendo l'ordine alfabetico, per luogo di provenienza e, al suo interno, per mittenti. Come ha sottolineato il Melis “attorno ad ogni azienda posta in essere da Francesco Datini, il suo archivio dovrebbe raccogliere tutte le carte, che, essa vivente, vi si accumularono” e, inoltre, l'ordine della documentazione “sarebbe da spingere oltre l'unità geografica, la sede dei fondaci: per Prato e Firenze, bisognerebbe realizzarla per ciascuna delle aziende (mercantili, industriali e bancaria) che vi prosperarono”, Melis F., *Aspetti della vita economica*, cit. pp. 9-10.

⁷⁰ Cecchi Aste E., *Introduzione all'inventario. La conservazione delle carte Datini: dagli antichi ordinatori a Federigo Melis*, cit. p. 4.

lingua spagnola (catalana, maiorchina e castigliana), e francese (provenzale), per i corrispondenti operanti al di fuori della penisola⁷¹. Frequenti, e non sempre di facile individuazione, sono poi le formule d'abbreviazione, attraverso le quali, solitamente con l'uso della sola prima lettera o di una sigla, si indicano le unità di misura, i tagli monetari e le unità di imballaggio, che variano o hanno caratteri specifici da paese in paese⁷².

Superati tali problemi, prendendo in mano la documentazione del Datini lo studioso si trova davanti a una mole d'informazioni che spazia dall'ambito contabile e fiscale a quello bancario, dell'industria e del commercio, e che ci offre la possibilità di indagare sui sistemi assicurativi, sulle modalità, sui costi e i tempi di trasporto delle merci (e della stessa documentazione), sulla qualità, la quantità e i circuiti commerciali dei prodotti richiesti. Con le loro indicazioni e i loro preziosi suggerimenti, gli operatori economici danno notizia dei sistemi di pagamento e dei cambi monetari, dei porti e dei caricatori, degli avvenimenti (politici, religiosi, sociali e sanitari) in grado di influenzare il mercato e quindi la richiesta di determinati prodotti. Ed è proprio per conoscere i mercati europei che il Datini periodicamente, "alla chiusura di un esercizio"⁷³ – in genere ogni due anni –, richiama nella propria sede la documentazione prodotta presso le proprie filiali per effettuare una scrupolosa analisi delle carte prodotte e, quindi, delle transazioni avvenute, decidendo le future strategie di mercato in base alle previsioni da lui elaborate⁷⁴.

Sebbene fornisca notizie economiche meno dettagliate rispetto ai quaderni contabili, la lettera mercantile ci informa degli aspetti più disparati della vita dei mercanti del tempo, mostrando, oltre alle capacità lavorative, anche le qualità individuali e le doti morali degli operatori economici, che si relazionano col proprio superiore spesso in forma confidenziale, esprimendo pareri personali e sensazioni sull'esperienza vissuta lontano dalla propria terra.

I documenti presentati in questo lavoro fanno parte della filza 534.20, della 535.6 e della 535.7. Il primo gruppo di lettere testimonia l'inizio del rapporto commerciale tra il fiorentino Ambrogio Bini e l'azienda di Pisa e si compone di poco più di 70 missive inviate tra il 1383 e il 1385, mentre le due filze successive (circa 80 lettere) consentono

⁷¹ Se nella maggior parte dei casi è il volgare toscano a essere reso obbligatorio per i dipendenti non toscani, non di rado troviamo alcuni vocaboli che entrano a far parte, nell'uso comune, del lessico degli stessi operatori toscani. Per più approfondite annotazioni sulla questione linguistica si veda: Curti L., *Antichi testi siciliani in volgare*, in "Studi mediolatini e volgari", n. 20, 1972, pp. 49-83.

⁷² Per le informazioni sullo scioglimento delle formule abbreviative si rimanda ai criteri di trascrizione.

⁷³ Toccafondi D., *L'Archivio Datini: Formazione e trasmissione di un archivio mercantile*, cit. p. 3.

⁷⁴ Cfr. Frangioni L., *Le fonti aziendali Datini per la storia (seconda metà XIV secolo - inizi XV)*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive, secc. XIII-XVIII. Atti della "XXXXII Settimana di Studi", 18-22 aprile 2010*, a cura di F. Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 373-388.

di seguire lo sviluppo e, infine, la conclusione del rapporto lavorativo tra il fiorentino e il pratese fino all'agosto del 1386. Oltre alle lettere siciliane conservate nel fondaco pisano ho analizzato il carteggio commerciale dell'azienda di Firenze, carteggio che conserva testimonianza dei rapporti di Francesco Datini sia con Ambrogio Bini che con Manno d'Albizo degli Agli. Nelle quasi cento carte (da Palermo a Firenze) che compongono la busta 670 compaiono citati numerosi collaboratori e mercanti legati alla sfera economica della città, quali Lorenzo Ciampolini e la compagnia dei Covoni, che collaboravano e rifornivano, in una sorta di simbiosi tra azione corporativa e iniziativa privata, l'Arte della lana fiorentina. Infine, per verificare le corrette informazioni economiche del carteggio mercantile, ho analizzato alcuni documenti contabili prodotti dall'azienda di Pisa al fine di rintracciare notizie e riferimenti sul commercio da e per la Sicilia. Tra i documenti più interessanti ho individuato anche 14 contratti di assicurazione, utili per studiare il valore della merce trasportata, le imbarcazioni utilizzate e i loro conducenti, i carichi che venivano assicurati e l'universo di protagonisti che prendeva parte ai traffici commerciali di lunga distanza.

Partendo dalla grande quantità di informazioni fornite dalle oltre duecento lettere analizzate ho potuto organizzare il lavoro creando due "sezioni", la prima incentrata sul funzionamento del sistema aziendale organizzato dal Datini e dai rapporti con i suoi collaboratori e dipendenti; la seconda dedicata più specificatamente al complesso mondo che gira intorno agli affari commerciali in Sicilia.

Nel primo capitolo della mia ricerca fornirò una breve sintesi della vita di Francesco di Marco Datini e analizzerò la nascita e lo sviluppo del sistema aziendale che nel giro di pochi anni arrivò ad abbracciare l'intero bacino mediterraneo, grazie alla presenza di corrispondenti presenti in quasi tutte le regioni italiane e di compagnie fondate in luoghi quali Avignone, Barcellona e Genova. Dalla ricca corrispondenza epistolare emerge una vasta rete commerciale che si irradia da questi punti e che coinvolge centri mercantili minori e zone di produzione marginali; in alcuni dei più importanti luoghi si registra la presenza fissa di collaboratori e dipendenti che operano sotto la direzione del mercante pratese e che riferiscono sulle condizioni economiche del posto in cui si trovano. Il nucleo principale era composto dalle aziende installate nelle due più importanti città commerciali della regione, Firenze e Pisa, e nella *terra* d'origine. La fortunata crescita dei fondaci e la loro trasformazione in compagnie è indice del dinamismo espresso dall'economia toscana tardotrecentesca, un'economia già altamente specializzata che vide aumentare il grado di integrazione regionale a seguito del crescente espansionismo territoriale e politico di

Firenze, ma che d'altra parte fece registrare una sempre crescente dipendenza dalle importazioni di prodotti non lavorati e di beni di prima necessità.

Dopo aver visto aziende e famiglie all'opera in Sicilia, il secondo capitolo è dedicato ai tanti soggetti che compaiono nel carteggio. Principale protagonista della corrispondenza siciliana è il mercante fiorentino Ambrogio Bini, attivo a Palermo dal giugno 1383 fino al 1387, anno in cui si hanno notizie del suo fallimento. Le sue parole ci dicono tanto sui rapporti commerciali, ma anche sull'aspetto professionale, sul modo d'agire e sul rapporto che si viene a creare, nonostante la distanza, tra i colleghi. Un contributo importante per definire le azioni e il carattere del Bini è offerto dalle lettere di Manno d'Albizo che, durante i suoi due viaggi di ricognizione svolti in Sicilia, monitora l'operato del mercante fiorentino per riferire al Datini l'andamento delle transazioni commerciali e per fornire informazioni riguardanti il contesto socio-economico dell'isola a metà degli anni Ottanta del Trecento. Al fianco dei due operatori toscani operano armatori, trasportatori, mercanti di diverse nazionalità e tanti garzoni e fattori che in giovane età vengono avviati all'attività mercantile.

Nel terzo capitolo verranno quindi analizzate le tempistiche e le modalità di invio delle lettere per la Sicilia, spedizioni complicate dall'impossibilità di ricorrere a trasporti terrestri e dai numerosi pericoli legati al trasporto via mare. Il rischio che la documentazione non giungesse a destinazione aumentava nei periodi di guerra e durante i periodi di epidemie e pestilenze, fattori che, se non bloccavano totalmente le attività commerciali, certamente contribuivano ad aumentare il costo delle merci, a rallentare le comunicazioni e lo spostamento delle merci. Grazie ai commenti di Ambrogio e di Manno è stato possibile offrire importanti informazioni sulla pirateria e sulla guerra di corsa, sugli eventi bellici, sulle carestie, sulle pestilenze, notizie che rendono il contenuto del documento di straordinario interesse per qualsiasi studioso e fanno della lettera mercantile un documento "universale", proprio per l'infinità e la varietà di dati in essa contenuti. Le vicende del Regno di Sicilia trovano quindi un puntuale riscontro nelle lettere del Bini, che in più di un'occasione si sofferma, anche con dettagliate indicazioni, sui fatti politici più importanti dei primi anni Ottanta e sugli scontri tra *nationes* mercantili.

Tramite l'analisi dei dati offerti dalle lettere commerciali, nel quarto e nel quinto capitolo presenterò la vasta gamma di prodotti che i mercanti datiniani erano usi commerciare. All'acquisto da parte degli agenti toscani dei prodotti cerealicoli, delle produzioni casearie e ittiche, degli schiavi, fanno da contrappeso le importazioni di quelle merci che non era possibile, o conveniente, reperire all'interno dell'isola, tessuti e stoffe

di alta qualità in primis, ma anche una vasta gamma di articoli per l'uso quotidiano, quali la piccola oggettistica in metallo o i materiali necessari per scrivere e per proseguire l'intenso scambio epistolare. Le mercanzie siciliane trattate dal mercante stanziato a Palermo e rivendute in tutta Europa sottolineano il ruolo fondamentale nell'economia isolana della produzione di grano, cui si affianca un'importante commercializzazione di formaggi, tonnina e zucchero. Le precise richieste provenienti dagli acquirenti in relazione ai *panni*, riportate scrupolosamente dal Bini, consentono di seguire non solo il valore delle merci grazie all'indicazione dei prezzi, ma anche la qualità e i colori preferiti, la piegatura e le rifiniture. Non di meno, una parte non trascurabile di mercanzie provenienti dal continente riguarda prodotti per l'abbigliamento e attrezzi per la cavalcatura. All'interno del capitolo saranno quindi analizzate le merci maggiormente commercializzate e l'oscillazione dei prezzi, tenendo conto delle numerose spese accessorie che influiscono sul costo finale del prodotto acquistato (gestione del magazzino, misurazione dei pesi, spese di nolo e *sansaria*).

Tra i costi accessori variabili e non fissi, gli agenti datiniani prestano particolare attenzione nell'indicare le spese dovute per i dazi e per le dogane, per il nolo e per le tratte, in quanto queste tariffe variavano da zona a zona, rendendo per il mercante più o meno conveniente trattare con un determinato fornitore in una determinata zona piuttosto che in un'altra. In mancanza di un forte potere centrale tali costi erano controllati dai grandi signori dell'isola che gestivano i prezzi da applicare e favorivano, o impedivano, l'esportazione delle merci prodotte nei territori da essi amministrati. Nel sesto capitolo seguirò quindi le vicende che portarono all'affermazione dei poteri signorili in quattro distinte zone della Sicilia nel corso della seconda metà del XIV secolo. Esponenti di un'aristocrazia militare profondamente legata ai centri cittadini e in grado di controllare ampie aree di produzione, porti e caricatori, i quattro Vicari, una volta esautorato il potere monarchico, divennero così protagonisti della politica mercantile del Regno, gestendo il costo di tratte e dogane e negoziando direttamente con gli operatori stranieri. Le lettere di Ambrogio Bini e di Manno d'Albizo permettono di seguire alcune interessanti soluzioni economiche adottate dai Chiaromonte nel territorio palermitano e dei Peralta nella Sicilia sud-occidentale. Obiettivo del capitolo sarà dunque quello di mostrare il grado di coinvolgimento delle grandi famiglie baronali nelle scelte produttive e commerciali attuate nei possedimenti posti sotto il loro dominio durante gli anni del vicariato collettivo.

Nell'ultimo capitolo verranno evidenziate le differenti aree di produzione e di approvvigionamento cui gli agenti datiniani fanno ricorso per rifornirsi e acquistare per il mercante pratese. Le diverse scelte di approvvigionamento mostrano chiaramente le peculiarità sub-regionali e locali, con settori produttivi specializzati e altri in via di sviluppo, come nel caso dell'industria della canna da zucchero. Produzione e commercializzazione dei prodotti che, all'interno della regione, poteva beneficiare di un complesso e organizzato sistema di fiere e raduni commerciali, indispensabile strumento economico che, sotto il controllo dei signori locali, permetteva la vendita dei surplus e la stipula di accordi per i futuri acquisti. Evidenziate le forme di organizzazione produttiva sub-regionale, indagherò sull'influenza che hanno avuto i mercati internazionali nel determinare i processi di specializzazione in determinate aree industriali, che indirizzeranno la loro produzione nel commercio a lunga distanza.

PARTE PRIMA: IL SISTEMA AZIENDALE DATINIANO

CAPITOLO I

“FARE BENE E UTILE DELLA COMPAGNIA”

Dalla nascita dei fondaci alla creazione delle compagnie

L'azienda Datini ha rappresentato, e rappresenta ancora oggi uno degli esempi più originali relativi alla struttura di un'azienda in epoca preindustriale. La creazione a cavallo tra Tre e Quattrocento di quella che ai giorni nostri chiameremmo una *holding company* rappresenta una delle esperienze più significative nel panorama europeo bassomedievale. Modellata nel corso di un trentennio dal suo ideatore pratese e in continua evoluzione, arricchitasi di nuove sedi e nuovi protagonisti, privata dei suoi dirigenti a causa dell'imperversare della *moria*, la compagnia di Francesco Datini ha creato nuovi strumenti fondamentali per la conduzione e lo sviluppo degli affari, ha importato merci esotiche e esportato prodotti di lusso, ancor di più ha fatto circolare uomini, idee e tecniche, collegando paesi e culture diverse nell'Europa del tempo.

Per comprendere come si arrivò a una struttura così ramificata eppure così efficiente è necessaria una breve sintesi della vita di Francesco Datini, ricostruita grazie alle informazioni forniteci dal carteggio familiare e privato e dalla documentazione mercantile prodotta nel corso dell'attività commerciale⁷⁵. Alle indicazioni di carattere strettamente economico e politico nelle lettere si alternano infatti informazioni di carattere personale, vicende della vita professionale ma anche privata del mercante, che scandiscono i vari momenti della sua esistenza.

Francesco nacque a Prato, attorno al 1335, figlio di Marco di Datino di Toscanello di Accompanato di Bonfigliolo iscritto all'ordine dei tavernieri e oste di professione, e di monna Vermiglia. La storia della famiglia Datini fu segnata dalla peste del 1348 che gli portò via entrambi i genitori e due dei suoi tre fratelli: Nofri e Vanna. Rimasti orfani, Francesco e il fratello Stefano vennero affidati alle cure di Piero di Giunta del Rosso, designato dal padre – quando ancora in vita – come esecutore testamentario, e di monna Piera di Pratese Boschetti. All'incirca quindicenne, il nostro giovane pratese abbandonò precocemente la nuova casa per andare a cercare fortuna nella ricca Avignone, dove da inizio Trecento si trovava la sede papale. Nel vitale centro economico provenzale, a partire dal 1350 e fino al suo rientro in Italia avvenuto nel 1383, il Datini riuscì ad accumulare ingenti capitali e a instaurare relazioni commerciali con banchieri, uomini

⁷⁵ Melis F., *Aspetti della vita economica medievale*, in particolare le pp. 45-77.

d'affare e mercanti del Mediterraneo, legami che renderanno possibile, solo qualche anno più tardi, lo sviluppo del suo sistema aziendale su scala internazionale. Nel 1373 fondò la prima azienda che lo vide impegnato “nel mestiere delle merci”⁷⁶ e, nello stesso anno, prese in sposa la giovanissima Margherita di Domenico di Donato Bandini, d'origine fiorentina e anche lei residente ad Avignone.

Dopo più di un trentennio d'attività lontano dall'Italia Francesco decise di tornare nella sua terra con Margherita e lasciò i suoi fattori a prendersi cura del fondaco rimasto attivo nella città provenzale; pur avendo perso di centralità con il trasferimento della sede pontificia nella città di Roma (1378), Avignone rimase un importante centro di riferimento nel sistema economico e commerciale europeo in virtù della sua funzione di collegamento tra il Nord e il Sud del continente. Durante il lungo periodo trascorso in Francia Francesco aveva mantenuto vivo il suo rapporto con Prato e con i suoi cari rimasti in Toscana, come dimostrato dalla corrispondenza privata con monna Piera e con Piero del Giunta, al quale commissionava nel 1354 l'acquisto di un casolare *sullo chanto dello Porcellaticho*, nucleo originale del futuro Palazzo Datini. Già noto in patria per la ricchezza e la buona fama, il Datini decise di fissare la propria dimora a Prato, impiegando cospicui capitali nella costruzione e nella decorazione della residenza urbana⁷⁷; nel giro di pochi anni riuscì anche a incrementare notevolmente il proprio patrimonio grazie all'acquisizioni di terreni e possedi extra-urbani⁷⁸. Vista la prestigiosa posizione economica raggiunta gli fu offerta dapprima la carica di consigliere e in seguito il titolo di gonfaloniere di giustizia; titoli che però non distrassero Francesco dalla cura, quasi spasmodica, della sua attività aziendale, che lo impegnò costantemente per via dei frequenti e prolungati spostamenti, soprattutto nel periodo iniziale, tra le sedi di Prato, Pisa e Firenze⁷⁹, e delle numerose lettere che ogni giorno doveva leggere e scrivere. La fitta corrispondenza con i propri operatori economici gli permetteva di ricevere anche dai luoghi più remoti informazioni d'ogni tipo e di poter quindi prevedere le strategie di

⁷⁶ Cecchi Aste E., *Federigo Melis e l'Archivio Datini di Prato*, cit. p. 84.

⁷⁷ I lavori furono commissionati ad Agnolo di Taddeo Gaddi, Bartolomeo di Bertozzo e Niccolò di Piero Gerini, quest'ultimo autore dei disegni ancora oggi visibili grazie al restauro della facciata dell'edificio, avvenuto nel corso degli anni Cinquanta del Novecento.

⁷⁸ I due investimenti più importanti rimangono la villa fatta costruire presso la località denominata “il Palco” e l'abitazione e i terreni acquisiti nei pressi di Filettole. Il Melis, analizzando il conto delle *posizioni* del Datini, riscontra ben “73 unità, delle quali 27 site in Prato e 46 nei dintorni. Esattamente, in Prato, il Datini era proprietario di 25 case [...] e due fondaci; nel contado, di 35 pezzi di terra [...], 7 boschi, la villa del Palco, una casa da lavoratori, una casa e una torre a Filettole”, in Melis F., *Aspetti della vita economica medievale*, cit. pp. 71-72.

⁷⁹ Doc. 503918, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-09-1386: “Sono avisato chome siete a Firenze per starvi 2 o 3 mesi e poi retornare a Pisa e che p(er) facende assai non potete scrivere chosì a pieno, siate chon Dio”.

mercato da adottare al fine d'ottenere un più ampio profitto. Un esempio su tutti, la notizia giunta da Palermo dell'arrivo di un consistente carico di panni nell'isola e della mancanza di frumento nella regione iberica, notizia che apre interessanti opportunità di profitto per le filiali iberiche:

Adì V gunse q(u)a la nave d' Andrea Bonesa di Valenza la q(u)ale à rechato pan(ni) 2000 vagliono grano, sichondo dichono lo paese à bisogno di grano p(er)ò àno chativa richolta, preghianvi voi avisiate q(u)ello fa p(er) voi i(n) Valenza, q(u)ando q(u)a viene navilio ci avisi di pregio di pani, di riso, di grano e di vini e d'ogni cosa a ciò noi di là avisati siamo, simile fate a Barzalona⁸⁰.

Ambizioso e desideroso di riuscire a fornire ogni merce a chiunque gliela commissionasse, pronto a cogliere le opportunità per guadagnare e accrescere la propria fama, il mercante pratese non trascurava alcuna informazione ricevuta da fattori o da amici. Poiché annotava tutto in quaderni e libri e conservava scrupolosamente le lettere ricevute, le carte possedute diventavano sempre più numerose e si andavano lentamente raccogliendo nella sua abitazione. La scrittura e la lettura delle missive impegnavano per molto tempo *Francesco* come lui stesso confessa a un fidato amico dicendo che “in vita mia non ho fatto altro che scrivere”⁸¹ e confermando l'importanza della comunicazione e dell'informazione per l'elaborazione di ogni strategia commerciale in ambito mercantile.

L'attività lavorativa, e quindi la corrispondenza epistolare, non venne interrotta nemmeno quando, per fuggire alla peste, il Datini fu costretto a lasciare la sua residenza per trasferirsi, nel 1390, a Pistoia e successivamente, durante l'epidemia che un decennio più tardi falciò la popolazione dell'Italia settentrionale, a Bologna (quando la *moria* era già passata). Proprio quest'ultima ondata di peste inflisse un duro colpo al sistema aziendale creato dal mercante pratese che, in seguito alla perdita dei più fidati e fedeli soci dovette chiudere entrambe le compagnie industriali installate a Prato, quella bancaria di Firenze e le sedi mercantili di Pisa e Genova. Il conseguente ridimensionamento degli affari negli ultimi anni e le condizioni di salute non ottimali del settantenne Francesco non intaccarono comunque la sua popolarità e la sua fama.

Il successo del Datini è confermato dalle relazioni amichevoli con i mercanti italiani ed europei più in vista e dalle illustri visite che il mercante ricevette nella sua dimora pratese, in grado d'offrire ospitalità all'intera *brighata* del Signore di Mantova, Francesco

⁸⁰ Doc. 6644, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 06-07-1386.

⁸¹ Frangioni L., *Le fonti aziendali Datini per la storia*, cit. p. 374.

Gonzaga, o al seguito che scortava fino a Siena il re francese Luigi II d'Angiò, che in tale occasione, per ringraziare il padrone di casa dell'accoglienza prestata, gli fece dono del giglio di Francia da aggiungere al suo stemma. Pochi mesi dopo quest'ultima prestigiosa visita, il 16 agosto 1410, ormai malato, Francesco morì nella sua casa di Prato lasciando la sua azienda priva di una guida⁸². In mancanza d'eredi, il ricco mercante donò i suoi beni, valutati intorno ai 100'000 fiorini d'oro, ai poveri della città di Prato, fondando un ente di pubblica assistenza (ancora oggi esistente), il "Ceppo dei poveri di Francesco di Marco".

Abbiamo visto ripercorrendo la vita del nostro giovane mercante come il Datini fondò nel 1373 ad Avignone la sua prima azienda individuale, azienda che raggiunse un notevole successo economico grazie soprattutto alla sua intraprendenza. La prima grande intuizione di Francesco fu quella di ampliare il campionario delle consuete merci trattate, aggiungendo alle armi e alle poche mercanzie fin lì commerciate dalle aziende di cui aveva fatto parte, una vasta gamma di prodotti – tessili e metallurgici per lo più – da destinare a un più ampio mercato; per ampliare il giro d'affari al di fuori dell'area Lombarda e del Nord Europa il pratese puntò inoltre (e con successo) a inserirsi nei traffici mediterranei rivolgendo presto la propria attenzione ai grandi centri commerciali di Genova e Pisa.

L'altra grande novità in ambito aziendale adottata da Francesco consisteva nella selezione del personale con il quale avrebbe suddiviso gli oneri e gli utili della compagnia. All'interno della nuova azienda avignonese vennero infatti avviati alla mercatura alcuni dei suoi più importanti e fedeli collaboratori, quali Tieri di Benci, che presterà servizio nelle aziende del Datini per più di quarant'anni, Boninsegna di Matteo Boninsegna, che dirigerà l'azienda avignonese fino al 1397, e Stoldo di Lorenzo. La formazione di questi giovani collaboratori risultava fondamentale ai fini della soluzione che Francesco andava adottando per la gestione del suo sistema d'aziende: una volta creata la compagnia questa veniva affidata in gestione a uno stretto collaboratore o a un fattore che aveva già operato nell'azienda in posizione subordinata. Elevare al ruolo di socio aziendale un fidato compagno dava la garanzia al Datini che il nuovo dirigente, formatosi nella stessa sede, svolgesse nel migliore dei modi la propria attività (avendone un tornaconto personale e non essendo un semplice "impiegato") e in più gli permetteva di porsi a capo della gerarchia aziendale e di coordinare tutte le attività tramite la corrispondenza e la

⁸² Le compagnie ancora in attività, seppur prive di coordinamento, rimasero in vita fino alla risoluzione dei rapporti patrimoniali.

documentazione contabile. Non più quindi un'azienda familiare, ma un'azienda in cui si viene a formare una grande famiglia, con personale formato, maturato e integrato nella stessa struttura e la figura paterna di Francesco che muove i fili e tiene ai suoi collaboratori come fossero figli o fratelli⁸³.

La compagnia d'Avignone, fondata il 1° dicembre 1382 e affidata ai fattori Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci, entrambi elevati quindi al rango di soci, rappresentò il primo nucleo aziendale creato da Francesco al quale si aggiunsero nel giro di pochi anni, una volta rientrato a Prato, l'azienda domestico-patrimoniale, creata al fine di gestire i numerosi affari e i propri beni fondiari, e la compagnia dell'Arte della Lana, avviata col socio Piero di Giunta del Rosso nel 1383. La prima azienda mercantile fondata in Italia da Francesco Datini venne installata a Pisa e divenne operativa a partire già dal primo mese del 1383 come testimoniano le registrazioni contabili datate 28 gennaio. La scelta di Pisa può essere spiegata con l'importanza commerciale della città, posta in una posizione strategica di collegamento tra i mercati dell'entroterra toscano e le economie dei paesi operanti nel Mediterraneo. In seguito alla sconfitta nella battaglia della Meloria (avvenuta il 6 agosto 1284) il raggio d'azione dei mercanti pisani si ridusse sensibilmente, con la conseguente perdita del primato a lungo detenuto nel Mediterraneo e con una dimensione commerciale che andò sempre più restringendosi al circuito commerciale del Mar Tirreno. Se una flessione del commercio marittimo era già stata riscontrata nei decenni precedenti alla disfatta con i genovesi, la perdita di uomini e l'alto numero di prigionieri provocati dallo scontro produssero forti sconvolgimenti nell'assetto demografico cittadino, mentre la distruzione di parte della flotta mercantile causò la perdita del dominio sui traffici commerciali orientali, sempre più sotto il controllo delle marine di Genova e Venezia⁸⁴. Meno di un cinquantennio dopo, la perdita della Sardegna (andata agli Aragonesi dopo gli accordi del 1324) causò un ulteriore e forse più dolente restringimento dei mercati per la comunità mercantile di Pisa che si trovò costretta a rinunciare alle abbondanti esportazioni isolate di sale, grano, argento e lana, e dovette obbligatoriamente rivolgere i propri interessi commerciali ad altri mercati per soddisfare le proprie esigenze d'approvvigionamento e per i propri rifornimenti alimentari. Una minore attenzione al grande commercio mediterraneo non significò ovviamente un totale

⁸³ “Il valore dell'amicizia, il legame che veniva a consolidare e la forma che assumeva nel mondo erano dunque intimamente legati nella mentalità del Datini, che identificava l'essere compagni con l'essere padre e figli [...] o con l'essere amici”, Nanni P., *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335 ca-1410)*, Pisa, Pacini, 2010, cit. p. 172.

⁸⁴ Tangheroni M., *Politica, commercio e agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Edizioni PLUS-Università di Pisa, 2002, p. 77 e ss.

abbandono dei traffici marittimi. Durante tutto il corso del Trecento Porto Pisano rimase la principale porta d'accesso al mare per le città toscane e nemmeno la crescente importanza del limitrofo porto di Livorno e degli attracchi lungo la costa tirrenica riuscirono a intaccare il ruolo dello scalo pisano; grazie alla rete di collegamenti marittimi organizzati intorno al porto fluviale cittadino e agli approdi minori nelle acque interne, le merci giungevano numerose in città e, tramite le vie terrestri che si diramavano verso l'interno, raggiungevano le zone dell'entroterra toscano.

Proprio per le ottime potenzialità intraviste, mercanti-banchieri per lo più di origine fiorentina investirono i propri capitali in nuove attività, come accadde per il fondaco pisano. Tra coloro che finanziarono e che credettero nel progetto datiniano vi fu infatti la compagnia di Domenico d'Andrea, che aveva già collaborato con l'azienda Datini d'Avignone e che aveva permesso a Stoldo di Lorenzo di compiere quell'apprendistato necessario prima di poter essere annoverato tra i fattori della compagnia datiniana.

La nascita dell'azienda pisana, così come avverrà poi per le altre successive, fu preceduta dall'attività svolta sul luogo da uno o più collaboratori che, ormai buoni conoscitori della piazza in seguito all'esperienza formativa svolta presso compagnie "amiche", vennero chiamati a dirigere le operazioni aziendali. Il fondaco pisano, oltre a segnare "l'avvio all'attuazione del sistema d'aziende"⁸⁵, rappresentò la sede dove svolsero i primi passi coloro che sarebbero diventati i più stretti e fidati collaboratori del Datini che, dopo il periodo di formazione e l'esperienza maturata a capo del fondaco, venivano inviati a dirigere le principali aziende italiane ed estere (tra questi Manno d'Albizo, Luca del Sera, Cristofano di Bartolo e Simone Bellandi). Tale sistema di avvicendamento interno alla stessa azienda fu reso possibile dalla presenza di operatori esperti e fidati, maestri e modelli per i più giovani che al loro fianco apprendevano a maneggiare libri contabili e a svolgere transazioni commerciali. Tali operazioni dovevano essere ben note al fattore Manno d'Albizo degli Agli, cresciuto nella compagnia di Salvestro Balducci e considerato dal mercante Ambrogio Bini di Firenze *buono giovane e che fa tuto quello bisongnia*. Buon conoscitore della piazza pisana, a partire dall'aprile 1383 venne impiegato nella nuova sede per affiancare il suo *maggiore* insieme agli altri fattori, come confermato dal commento di Ambrogio:

⁸⁵ Berti M., *La Compagnia Datini e la piazza di Pisa nella seconda metà del Trecento (a proposito di un libro recente)*, in "Bollettino storico pisano", vol. XXXI-XXXII, S.E.I.T., Livorno, 1962-1963, pp. 255-276, cit. p. 268.

Avisati siamo chome voi [Matteo], Stoldo e Manno siete chostì p(er) Francescho da Prato di che ci piace, e bene e più di ne fumo avisati da Genova e da Pisa da Francescho, [...] e avisati siamo chome Francescho vostro s'è ito a stare a Prato e che tiene lo traficho a Vingnionne e chostì, e anche lo farà i(n)n altri luoghi, è chosa ch'a noi piace asai d'ogni suo bene⁸⁶.

Dopo l'inizio incerto dell'attività aziendale, lo stesso Datini aveva voluto occuparsi personalmente della conduzione del fondaco, recandosi a Pisa dapprima per alcuni giorni in febbraio e, successivamente, fermandosi lì per un più lungo periodo, dal marzo 1384 al luglio dell'anno successivo, come emerge dall'analisi delle lettere inviate da Palermo alla sede pisana. Ultimato il periodo di rodaggio, i primi successi dell'azienda non tardarono ad arrivare e dal 1385 il personale venne incrementato con sette nuovi fattori e con la "promozione" di Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino di Mugello, il quale aveva temporaneamente sostituito nella direzione aziendale Manno (impegnato nel primo dei suoi due viaggi di ricognizione in Sicilia⁸⁷).

Nel precedente commento del Bini al fianco di Manno si dà notizia della presenza a Pisa di Stoldo di Lorenzo. Dopo i primi anni avignonesi passati al servizio di Francesco e poi di altri mercanti, Stoldo fu fortemente voluto dal Datini per la conduzione del fondaco pisano, insieme al compagno Matteo di Lorenzo di Matteo Boninsegna⁸⁸; per entrambi si prefigurava un periodo di gavetta necessario per maturare la giusta esperienza prima di poter essere associati alla guida di una compagnia. Con la prematura morte di Matteo (1384), Stoldo divenne il braccio destro di Francesco nonché il suo più stretto collaboratore. Il grande marcante pratese lo considerò per lungo tempo come un fratello, prima di doverlo allontanare alla fine del 1404 a causa degli screzi personali sorti tra loro dopo tanta "convivenza". Il motivo dell'esclusione pare sia legato al modo di tenere le scritture contabili, modo che generò evidentemente in Francesco dubbi sull'onestà del collega. A distanza di un paio d'anni, Francesco esprimerà ancora tutta la sua amarezza per la triste fine di questo rapporto in una lettera "di sfogo" indirizzata al socio Simone Bellandi⁸⁹.

⁸⁶ Doc. 6505, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 07-06-1383.

⁸⁷ Il primo viaggio venne svolto negli anni 1385-86, mentre la seconda spedizione avvenne tra il 1388 e il 1389.

⁸⁸ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383: "Avisati siamo chome Istoldo e Mano siete chostà p(er) F(rancescho) di Marcho e chosì ve ne abbiamo r(isposto) e piaceci asai e bene ci piace voi siate ati in ogni parte avere delle chose, sia chon Dio se a Dio piacerà, v'aviseremo i(n) p(er)ché utole farete di q(u)a".

⁸⁹ Nanni P., *Ragionare tra mercanti*, su Stoldo pp. 177-184.

La presenza a Pisa di Stoldo è ben documentata dalle lettere inviate da Palermo. In alcuni passi Ambrogio Bini si rivolge direttamente e in prima persona al collega presente nella sede pisana, citandolo ad esempio nella missiva del 17 settembre 1384, dove gli chiede di tenerlo spesso avvisato sui rapporti con Niccolò dell'Abate, e in quella del 3 di novembre, dove prega l'agente di Pisa di fornirgli informazioni sulla salute del Datini, che si era ammalato⁹⁰. Due mesi dopo è ancora il Bini a interessarsi stavolta delle condizioni di salute di Stoldo dopo la notizia della febbre che lo aveva colpito mentre si trovava lontano da Pisa. Ben più frequenti sono le richieste provenienti da Palermo relative allo svolgimento di alcune commissioni⁹¹ e le notizie in merito ai suoi spostamenti (“siamo avisati che Stoldo è a Firenze p(er) anchora e che l'attendete, e deba ire a Vignone p(er) trare a fine i fati di lane”; “p(er) ora tanto Stoldo tornato sia da Vingione”; “direteci se Stoldo è tornato o q(u)ando deba tornare”⁹²).

Il carteggio con la Sicilia ci informa, un po' inaspettatamente, anche delle relazioni tra Francesco e Stoldo e delle future scelte organizzative adottate dal pratese per la creazione di una compagnia. Dai commenti di Ambrogio Bini nelle lettere inviate a Firenze possiamo cogliere i dubbi e le perplessità che attanagliavano il Datini in merito alla scelta della persona con cui *tenere chompangnia*. Dubbi derivanti non certo dalle scarse qualità o abilità dei propri collaboratori, bensì attribuibili più alla prudenza e alla cautela con cui Francesco soleva prendere le decisioni più importanti. Con la creazione di una compagnia i fondaci, da semplici agenzie dipendenti, diventavano giuridicamente delle società nelle quali ogni socio versava una propria quota di capitale e per questo si rendeva corresponsabile della gestione e dell'andamento della propria sede, da qui l'assoluta importanza nella scelta del giusto socio. Dai commenti delle lettere (non sempre troppo chiari) sembra che il pratese fosse interessato a inserire stabilmente la Sicilia nella sua orbita commerciale al fine di poter smerciare i numerosi panni presenti nel suo campionario fiorentino, per guadagnarne denari o per ricevere in cambio prodotti alimentari isolani. Intravedendo buone possibilità di successo il Datini sonda il terreno

⁹⁰ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “Avisato sono da Nicholò e da la dona e vegho chome p(er) ora no sono p(er)venire p(er)ò dichono Francischo è malato [...], e te Stoldo ti priegho tu vi vadi speso e solecitagli ne venghino e faresi molto p(er) me e sapi di loro i(n)tezione e me avisa”.

⁹¹ Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384: “Mandavi i(n) q(u)esta una l(ettera) ma[n]dò a Nicholò del Bate, fate di daglielle e a te Stoldo ti priegho vi vada ispeso e avisami chome istà la chosa”; Doc. 407525, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-09-1386: “Q(u)anto dite de lo conto da voi a noi abbiamo i(n)teso e tu Istoldo molto ti duoli e minaci di venire q(u)a e che no ti fano, di che ti dichò né a te né a persona torto io no voglio fare e q(u)ando io volesi no potrè, ma io no ti fò torto niuno, siché no bisogna tu tanto ti ramarichi q(u)anto fai”.

⁹² Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385; Doc. 6568, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385; Doc. 6587, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-05-1385.

siciliano chiedendo inizialmente un parere ad Ambrogio Bini sull'opportunità di tale scelta. In una lettera del maggio 1385 da Palermo giunge il commento d'approvazione per la nascita di una compagnia:

Se voi diliberate d'intenderci e fare i(n) Firenze lo fondacho a me pare ch'a voi e a noi si tene buona ragione e no vi aviluparete di niuna chosa, di q(u)a voi meterete pani e alq(u)ante mercie che pocho sarano e ch'averete d(enari) o grano o formagio o tonina o q(u)ello vedesimo⁹³.

Il Bini reputa corretto l'investimento dato che la Sicilia è un *buo' luogho* per i commerci, ma non manca di sottolineare come nell'isola sia necessaria la presenza di *giente ferme* perché *non è paese da giovani*⁹⁴. Nella stessa lettera del luglio 1385 Ambrogio esplicita le sue intenzioni sulla compagnia:

Ma bene sono chontento che se voi volete fare q(u)esta i(n)presa e me cogliervi p(er) una parte che paia a voi, io vi sarò, e Mano ne tenga la ragione, un altro chi voi volesi, e io a tuto spaciamento darè p(er) modo starebe bene, ma chome voi sapete io no potrè esere a q(u)esto sì gran fato se non è p(er) una pichola parte [...] ora se voi q(u)esto traficho seghuire volete cho' me, vi dichio metetimivi p(er) lo sesto o p(er) l'otavo e io son chontento⁹⁵.

Il Bini sembra favorevole quindi a questa proposta: Ambrogio si occuperà delle transazioni nell'isola e parteciperà solo con una piccola quota di capitale, il Datini sceglierà un terzo socio a sua discrezione e Manno d'Albizo si occuperà di tenere i conti. Nel successivo novembre la trattativa si arricchisce di ulteriori dettagli:

Voi dite io vi dichì che sendo Istoldo a la chompangnia q(u)ello io vorè faciese, a q(u)esto vi rispondo che q(u)anto Istoldo a lo traficho di q(u)a no faciendo voi altro a Pisa no vegho [potese] fare chosa ch'egli salvare si potese, ma p(er) q(u)ello io dicievo di Stoldo si er[r]a, se voi tenesi i(n) Pisa lo traficho e ch'egli rispodese a me e io a lui, ora vegho sichondo vostro scrivere che lo traficho di Pisa è tuto p(er) voi e p(er) anchora non avete diliberato q(u)ello ne sequirete, lo p(er)ché vi dichio che q(u)anto a lo traficho di q(u)a, no mi pare Stoldo si potese salvare ad operare

⁹³ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: "Se voi farete lo fondacho a Firenze e stanci sodamente chome dite volete fare, paraci che vi giterò buona ragione e averete meno afano e metendo voi q(u)a de' pani che chosa soda ne farete bene, ora chome v'ò deto tuto q(u)ello voi mi chomandarete faci li farò volentieri".

⁹⁴ Doc. 407510, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 02-07-1385: "p(er) cierto Francischo q(u)esto è buo' luogho ma non è paese da giovani, voglionci venire giente ferme".

⁹⁵ Doc. 407510, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 02-07-1385.

sua p(er)sona, no di meno diliberando voi egli stese chostì con pichola chosa lo potrebe fare ma io no credo egli volese, ma molto charo avere egli costì stese e farebe fati degli amici vostri e de' vostri propri e di q(u)esti si faciese di q(u)a, e spero i(n) Dio molto sarebe buona cosa faciendoci pianamente io rispondere a lui egli a me, il p(er)ché con Dio inazi si farebe asai di bene, ora voi chonociete lo partito meglio no fo io, il p(er)ché voi piglierete q(u)ello partito vi pare migliore, così piacia a Dio ma io vi richordo che cho' l'aiuto di Dio e spero noi asai di bene faremo i(n)sieme di q(u)a⁹⁶.

Il giudizio fornito da Ambrogio sulla possibilità di includere Stoldo non è del tutto positivo, quasi che il mercante di Firenze giudichi scarso l'interesse del collaboratore pisano nel portare avanti piccoli affari nell'isola. Non sappiamo se tale commento sia una semplice opinione del Bini o se questi parli sapendo delle intenzioni di Stoldo. Sfortunatamente è sopravvissuta solo una lettera, quella dell'8 luglio 1386, spedita da Palermo a Firenze in cui il mittente Ambrogio Bini scrive direttamente a Stoldo (e non alla compagnia) per affrontare la questione⁹⁷. Non possedendo le lettere inviate a Palermo possiamo conoscere i dettagli dell'affare solo dalle parole (a volte confuse) del Bini. La proposta di poter partecipare a una compagnia avente per capitale seimila fiorini, di cui quattromila verrebbero messi da Francesco Datini, sembra soddisfare Ambrogio, disposto sia a dividere la restante parte con Stoldo o con Matteo che ad addossarsi l'intera somma dovuta. Ambrogio Bini rassicura il Datini sui buoni affari che è in grado di imbastire in Sicilia (*i'ò bellissimi seti da fare lo traficho, no ci è niuno gli abia più beli e Mano lo sa*) e sulla solidità della sua posizione nell'isola, data la presenza al suo fianco di fratelli e amici e il fatto che è ormai vicino ad acquisire la cittadinanza palermitana, condizione che gli permetterebbe di evitare i pesanti carichi fiscali imposti ai mercanti stranieri dalle autorità locali e di scongiurare i rischi di espulsione in caso di rappresaglia. Ambrogio promette a Francesco che operando insieme persino coloro risultati finora *mali paghatori* salderanno nei giusti tempi le loro spese⁹⁸!

Le scelte del Datini prenderanno però una direzione diversa: dopo una lunga trattativa, nel 1388 venne istituita la compagnia di Firenze con la partecipazione nella gestione degli

⁹⁶ Doc. 407517, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 12-11-1385.

⁹⁷ Doc. 407527, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-07-1386: "chome i'ò deto a lui dichio a tene, i(n) q(u)anto a lui e a te piacesse faciesimo compangnia i(n)sieme io più tosto vorrei con voi farla che chon altra p(er)sona e spero i(n) Dio che se noi teremo lo traficho q(u)a che ci giterà buona ragione che pure sichondo gli altri noi abbiamo così bene la praticia".

⁹⁸ Doc. 407517, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 12-11-1385: "Voi dite chose i drapieri achatono i [...GUASTA...] sì mali paghatori no farebe p(er) voi, siché vi dichio che se faremo la chompannia faremo p(er) modo tuto anderè bene e pure i drapieri ci pagherano e tuto tempo no saranno mali paghatori".

affari, per ben sei anni, di Stoldo di Lorenzo in veste di socio di minoranza, mentre la Sicilia non vedrà mai la presenza di una sede stabile datiniana.

Privo della conduzione di Stoldo il fondaco pisano venne affidato a Manno d'Albizo degli Agli, da poco rientrato a Pisa dopo la seconda spedizione siciliana. Ormai da lungo tempo esperto conoscitore della piazza, Manno fu finalmente elevato a direttore e nominato socio minoritario della costituenda compagnia di Pisa, nata il 1° luglio 1392. Nei suoi otto anni di attività svolta col Datini, Manno maturò una grande conoscenza diretta dei mercati grazie anche all'apprendistato itinerante e da procacciatore d'affari; si rivelò inoltre un attento osservatore e cronista dei fatti commerciali e politici, dote molto apprezzata dal Datini che non mancò di riconoscere le sue buone capacità nel fornire informazioni utili, oltre che nella contrattazione degli affari. Le sorti della compagnia risultavano sempre più legate alla figura del nuovo socio, tant'è che alla morte di Manno, avvenuta il 21 luglio 1400 a causa della peste, l'organizzazione aziendale di Pisa si sciolse e la compagnia chiuse a causa della perdita del suo insostituibile direttore.

Alle tre compagnie mercantili si affiancarono altri due importanti nuclei aziendali: nel 1392 venne installato a Genova un fondaco, diretto del fedele Luca del Sera, che un anno dopo verrà trasformato in compagnia (la quale sarà poi affidata ad Andrea di Bonanno), al fine di acquisire un ulteriore sbocco marittimo e di avere accesso ai mercati del Nord. Sull'onda del successo nacque in Catalogna, inizialmente come estensione dell'azienda genovese e forse per questo affidata allo stesso Luca del Sera, la nuova compagnia barcellonese, avente filiali a Valenza e Maiorca. Ancora una volta Francesco ricorse per la conduzione delle due sedi iberiche all'esperienza di operatori fidati, quali Cristofano di Bartolo e Simone Bellandi, entrambi già impiegati nelle aziende Datini italiane. Il sistema risulterà completo con la creazione di ulteriori due aziende: quella dell'Arte della Tinta, sempre in collaborazione con Niccolò di Piero, e la compagnia del Banco in Firenze (1398), della cui gestione venne incaricato Bartolomeo Cambioni, esperto in operazioni cambiarie e finanziarie. La perdita durante la peste del 1399 di collaboratori fidati quali Niccolò di Piero, Andrea di Bonanno e lo stesso Cambioni, oltre alla già ricordata scomparsa di Manno d'Albizo, portò alla chiusura delle aziende cui essi facevano capo, producendo un'inevitabile contrazione negli affari internazionali.

La Toscana e le sue compagnie mercantili nella seconda metà del Trecento

L'azienda del Datini riuscì a inserirsi nei circuiti commerciali non solo delle grandi piazze internazionali quali Roma, Napoli, Palermo, Genova, Avignone, Marsiglia, Barcellona, ma anche in quelli dei centri minori, toscani e non solo. Presenti soprattutto nei centri sedi di fiere, di mercati e di fondaci, corrispondenti e rappresentanti del pratese fornivano alle aziende mercantili cui facevano riferimento informazioni sui traffici e sulle condizioni del mercato: a Firenze commenti e notizie venivano trasmessi direttamente dalle cittadine dell'Umbria, dell'Emilia Romagna e del Veneto; a Pisa giungevano notizie dai centri lungo la costa toscana tirrenica e dall'entroterra volterrano, dalla Campania e dalla Sicilia. Ricevute le indicazioni e informato Francesco, i dirigenti delle due compagnie muovevano quindi capitali, merci e uomini che dalla Toscana percorrevano in lungo e in largo le coste mediterranee. Le sedi toscane della compagnia Datini rappresenteranno il fiore all'occhiello della struttura aziendale del pratese; il successo della compagnia fiorentina e di quella pisana, oltre che al merito dei collaboratori e alla posizione favorevole delle due città, è però strettamente legato al positivo trend economico vissuto dalla Toscana di fine Trecento. Nella prima metà del XIV secolo banchieri e investitori toscani avevano visto crollare quello che sino ad allora si era dimostrato un redditizio e solido sistema economico, sistema che si sgretolò dopo i fallimenti internazionali delle grandi compagnie fiorentine. Tale evento sconvolse l'assetto sociale e politico all'interno della regione e innescò, soprattutto a Firenze, importanti cambiamenti sul piano della redistribuzione della ricchezza e della composizione dei vertici governativi⁹⁹. Solo qualche anno più tardi l'arrivo della peste avrebbe decimato la popolazione toscana, alterando la demografia regionale e indebolendo quello che era stato sino ad allora un fitto tessuto urbano. Popolata da oltre un milione di persone, la Toscana di inizio Trecento era caratterizzata da un'elevata pressione demografica – in linea con i trend demografici riscontrabili nel resto dell'Italia centro-settentrionale del periodo – e presentava un tasso d'urbanizzazione non riscontrabile in altre parti d'Europa. Nonostante le incerte testimonianze del periodo precedente la Peste Nera¹⁰⁰, gli studi hanno messo in mostra i tratti peculiari del modello

⁹⁹ Poloni A., *Una società fluida. L'economia di Firenze nel tardo Medioevo*.

¹⁰⁰ Come precisato da Malanima e Breschi nel saggio *Demografia ed economia in Toscana*, queste fonti trecentesche hanno un "carattere indiretto e riguardano i punti di popolamento e, in qualche caso, la probabile consistenza delle popolazioni urbane", *Demografia ed economia in Toscana: il lungo periodo (secoli XIV-XIX)*, in *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni (dal secolo XIV al secolo XX)*, a cura di M. Breschi e P. Malanima, Udine, SIDES, 2002, pp. 109-142, cit. p. 115.

urbano toscano, caratterizzato da una struttura piramidale segnata da profondi squilibri territoriali¹⁰¹. L'imponente crescita della popolazione toscana, avviatasi alla fine del X secolo e protrattasi lentamente fino all'impennata del XIII secolo, si arrestò in seguito agli effetti della pestilenza del 1348 (anche se i primi segni di rallentamento erano evidenti già qualche anno prima). L'elevata urbanizzazione comportava un elevato tasso di concentrazione della popolazione nella città dove, a causa del sovraffollamento e delle malsane condizioni igieniche, risultava ancora più facile contrarre il morbo. La propagazione e la ciclicità della malattia produssero un drastico ridimensionamento della popolazione, con effetti ben visibili sulla struttura urbana toscana. In seguito alla recessione demografica gran parte delle città persero oltre un terzo dei propri abitanti, svuotandosi drasticamente, e lo squilibrio sub-regionale tra la fascia insediativa settentrionale e quella meridionale diventò sempre più profondo¹⁰². Agli effetti negativi di breve periodo fanno da contraltare i più positivi dati relativi al reddito pro capite degli abitanti che popolarono i maggiori centri abitati della regione raccolti per il decennio successivo all'epidemia. L'interpretazione "ottimista" della crisi trecentesca, come abbiamo visto nell'introduzione, ha messo in luce come la maggiore capacità di spesa dei ceti medio-bassi abbia incrementato la domanda di beni voluttuari e i processi di

¹⁰¹ Firenze, con i suoi oltre 100'000 abitanti tra fine XIII e inizio XIV sec, rivaleggiava in campo nazionale ed europeo con le altre grandi metropoli Venezia, Milano e Parigi. Un gradino più in basso si collocavano Pisa e Siena, che rappresentavano due importantissimi poli urbani, tra i primi dieci in Italia (seppur la propria popolazione - oscillante tra i 40'000 e i 50'000 abitanti - sia pressappoco la metà della città dei Medici). E ancora: Lucca, rilevante centro commerciale e finanziario, che contava tra i 20'000 e i 25'000 abitanti; Arezzo, che con i suoi 18'000 abitanti si confermava un fondamentale snodo per i traffici commerciali del centro Italia; Prato, Pistoia, Volterra e Cortona, aventi rispettivamente 15'000, 13'000, 12'000 e 11'000 abitanti, davano vita a una fascia di centri di dimensioni medio-grandi. Da quest'ultime città si distacca una più ampia porzione di centri di minor estensione, nella quale possono essere collocati una decina di abitati aventi una popolazione che può variare dagli 8'000 abitanti di Massa Marittima e di San Gimignano ai 4'000 di Grosseto.

¹⁰² I grandi centri urbani furono quelli che accusarono in maniera più evidente il calo della popolazione: basti pensare che il popolo fiorentino si ridusse dei due terzi, portando il numero di cittadini a quota 40'000. La città che subì, però, il più grave numero di perdite fu Pisa - a causa dell'elevata incidenza della peste e della successiva fuga dei ceti abbienti in seguito alla sottomissione a Firenze - che passò da 40'000 a soli 7'500 abitanti¹⁰². Le pestilenze non risparmiarono nemmeno i centri piccoli e medi, che videro dimezzare in pochi anni la propria popolazione. Così Arezzo e Pistoia potevano contare una popolazione poco al di sopra delle 4'000 unità (a dispetto delle precedenti 20'000 e 13'000 persone), mentre Prato, Volterra e Cortona non raggiungevano nemmeno tale quota. I casi più gravi riguardavano San Gimignano e Massa Marittima, dove la popolazione passava dagli 8'000 abitanti d'inizio trecento ai 1'700-1'500 di fine secolo. È possibile constatare come la popolazione, colpita in Toscana in maniera maggiore rispetto ad altre parti d'Italia, tornerà a crescere solo nella seconda metà del quattrocento, non riuscendo comunque a raggiungere i livelli stimati per i primi decenni del XIV secolo. Unica eccezione sembra essere rappresentata da Lucca che, dopo aver visto ridurre la propria popolazione alla soglia dei 10'000 abitanti, arrivò, nei primi decenni del XVI secolo, a raddoppiare il numero dei residenti urbani e riproporsi come importante centro economico-commerciale. Le restanti città toscane, però, non riuscirono a riportare il numero dei propri abitanti oltre la metà di quello antecedente all'arrivo della peste, come dimostrato dai casi di Firenze, ferma a quota 50'000 abitanti fino a metà '500, Pisa, che non riuscì a oltrepassare le 10'000 unità, e Arezzo, Prato, Pistoia, Cortona, che contavano ancora nel XVI secolo tra i 7'000 e i 5'000 cittadini.

specializzazione nelle produzioni agricole e industriali: un maggiore reddito e un migliore livello di vita stimolarono infatti la richiesta di manufatti, consentirono investimenti nell'attività lavorativa e permisero anche episodi di ascesa sociale tra i produttori di merci e gli esponenti del ceto mercantile. Nel V capitolo analizzerò più approfonditamente i successi delle industrie di panni di lana e di seta, e in misura minore di cotone e di lino, per cui al momento basterà sottolineare come tali attività industriali trovarono terreno fertile nella Toscana di fine Trecento perché “ritenute unanimemente le più idonee a fornire occupazione, a ridistribuire fin negli strati più bassi della popolazione le ricchezze accumulate dai ceti più abbienti e quindi a creare e a sostenere una permanente e articolata domanda interna”¹⁰³.

Il crescente espansionismo territoriale e politico di Firenze andava inoltre creando le condizioni per una maggiore integrazione regionale e per lo sviluppo di aree ad alta specializzazione. Già prima dalla fine degli anni Settanta del Trecento, i piccoli centri sottomessi al controllo politico fiorentino potevano usufruire dei privilegi e delle franchigie tariffarie concesse dalla città dominante, mentre l'uniformazione dei pesi e delle misure facilitava le transazioni commerciali interne; se prima della perdita dell'indipendenza comunale ogni città doveva provvedere autonomamente all'approvvigionamento delle derrate alimentari e alla creazione di prodotti lavorati, l'inserimento in una struttura regionale più integrata permetteva ai singoli centri di specializzare le proprie produzioni e venderle nei mercati locali o in quelli di Firenze, frequentati da mercanti internazionali. Con un territorio interconnesso e sempre più integrato, gli scambi interni tra Firenze e la sua regione vennero favoriti dalla riduzione dei costi di spostamento (ottenuta grazie al miglioramento della rete viaria e alla concessione da parte della dominante alle comunità sottoposte di franchigie e di esenzioni sui pedaggi) e dall'istituzione di un efficiente sistema di mercati e fiere che favoriva la circolazione di merci e denaro, con un consequenziale incremento delle entrate fiscali per le casse dello stato fiorentino¹⁰⁴. Inserirsi all'interno di una struttura economica regionale, le città medio-piccole puntarono sempre più a sviluppare produzioni industriali di alto

¹⁰³ Tognetti S., *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca. -1530 ca.)*, in “Archivio Storico Italiano”, vol. CLIX, 2001, pp. 423-479, cit. p. 423. Sull'argomento, che verrà trattato nello specifico nel corso del V capitolo, si veda Franceschi F., *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5.XII.1992)*, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, I, pp. 76-117; Id., *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in *La storia dell'impresa nella lunga durata: continuità e discontinuità, Atti del Seminario di Studi (Venezia, 22-23.XI.2002)*, in “Annali di Storia dell'impresa”, vol. XIV, 2003, pp. 229-249.

¹⁰⁴ Epstein R. S., *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*.

valore, a esportare i propri prodotti nelle grandi piazze mercantili e, grazie all'intraprendenza dei propri mercanti, a immettere le loro specialità nei flussi internazionali. Il commercio a lunga distanza, infatti, si rivelò di fondamentale importanza per l'economia degli abitati toscani più piccoli quando questi riuscirono a superare le reti di scambio locale e interregionale per inserire i propri prodotti nei più ampi circuiti commerciali che legavano il Nord dell'Europa all'Oriente. I centri che avevano puntato su processi di produzione specializzata, e che contavano sull'operato dei propri mercanti per la commercializzazione del prodotto, entrarono sempre più spesso in competizione con i centri limitrofi che coltivavano i medesimi interessi e che sviluppavano industrie in grado di rivaleggiare nello stesso settore. Gli effetti di un'elevata concorrenza si manifestarono con un conseguente aumento dell'antagonismo in ambito commerciale tra le aziende e tra gli operatori economici, ma anche con lo sviluppo di processi di lavorazione più raffinati e con una maggiore ricercatezza nella scelta dei materiali per i prodotti da realizzare. Il dinamismo espresso dalle economie locali si legava quindi profondamente alla vitalità di un mercato internazionale sempre più integrato e caratterizzato da un sistema di scambi in grado di connettere regioni grandi e piccole, vicine e lontane. Uno dei motivi del successo dei mercanti fiorentini va sicuramente individuato nella capacità di costoro di fungere da anello di congiunzione tra i mercati locali e quelli internazionali. A determinare il successo o il fallimento di una piccola manifattura "di provincia" fu però l'atteggiamento più o meno "liberista" che Firenze adottò nei confronti dei comuni più piccoli. Nei settori industriali meno remunerativi e in quelli meno redditizi l'iniziativa venne lasciata in mano ai produttori dei centri minori assoggettati, mentre le grandi industrie manifatturiere (laniera e serica) e i loro prodotti "di massa", presenti nei grandi mercati internazionali, rimasero saldamente nelle mani dei più ricchi uomini d'affari fiorentini.

Il nuovo assetto regionale permise quindi una maggiore integrazione economica rispetto al periodo comunale mentre il commercio internazionale servì da volano per avviare processi di sviluppo agricolo e industriale a livello locale per quei piccoli centri toscani che seppero sfruttarne l'occasione e consacrò Firenze come una delle maggiori capitali economiche del tardo Medioevo. Rimane ancora da verificare quale fu davvero l'effettivo grado di integrazione raggiunto per tutta la regione, dato che dalle analisi di Goldthwaite emerge in primis l'isolamento economico di Firenze all'interno dei suoi stessi domini e la tendenza riscontrata per le grandi città di creare circuiti commerciali ridotti e rivolti allo scambio perlopiù con le campagne e i borghi circostanti.

Il carattere dell'economia toscana tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento risulta quindi profondamente condizionato dalle diverse fasi dell'espansionismo di Firenze e dalla graduale formazione di uno stato regionale posto sotto il suo controllo. David Herlihy, utilizzando i dati del catasto del 1427 e analizzando la sfera economica e politica del già costituito stato regionale quattrocentesco, ha teorizzato l'esistenza nel dominio fiorentino di un "equilibrio differenziato tra il particolarismo e l'universalismo"¹⁰⁵. Da un lato infatti gli interessi internazionali avrebbero portato il Comune a confrontarsi con i forti poteri universali del papato e dell'impero, mentre dall'altro l'attenzione sarebbe stata sempre più rivolta a estendere la propria influenza sui mercati dei piccoli e grandi centri limitrofi, privati di fatto dell'autonomia amministrativa e fiscale ma inseriti allo stesso tempo in una struttura economica meno frammentata. All'interno di questa ampia formazione territoriale alcune tra le maggiori città soffrirono per la perdita d'autonomia e per l'assoggettamento alla città dominante, mentre i centri minori sembra abbiano beneficiato maggiormente in ambito commerciale dell'inserimento nello stato regionale.

Un importante passo per lo sviluppo di questo processo di aggregazione territoriale fu la presa di Arezzo nel 1384, evento ben documentato anche nelle lettere da Palermo, dove è possibile seguire la vicenda del capitano di ventura Enguerrand de Coucy e la successiva conquista della città da parte dei fiorentini¹⁰⁶. In seguito ad alcuni fallimentari tentativi di governo signorile, Arezzo viveva nella seconda metà del XIV secolo un periodo di crisi politica, con forti tensioni sociali accentuate dagli scontri tra la fazione guelfa e quella ghibellina. In un clima di instabilità, la città era stata in più di un'occasione vittima del saccheggio da parte di gruppi mercenari assoldati ora dall'una, ora dall'altra fazione. Il comandante Enguerrand VII, signore di Coucy e conte di Soissons, era stato chiamato da Luigi d'Angiò al fine di sostenere l'ambizioso progetto di conquista del Mezzogiorno d'Italia e si accingeva a valicare le Alpi col suo esercito e dar battaglia agli oppositori. La notizia dell'imminente spedizione del capitano francese giunse sino in Sicilia, tanto che Ambrogio Bini si adopera per fare sapere al Datini che un tale evento sicuramente permetterà al pisano Lorenzo Ciampolini di concludere degli ottimi affari nella vendita del grano, prevedendo che al passaggio delle truppe francesi seguirà un aumento degli

¹⁰⁵ Herlihy D., *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana Nordoccidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura. Atti del VII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 18-25 settembre 1975)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1978, pp. 79-112, cit. p. 79.

¹⁰⁶ Già nel 1337 Arezzo era stata ceduta alla città del Giglio ed era stata posta sotto il controllo della fazione guelfa per un breve periodo, prima di riottenere l'indipendenza.

acquisti da parte delle popolazioni colpite dalle razzie. Durante la discesa verso il Regno di Napoli, infatti, il capitano di ventura si lasciò andare, col suo seguito, a ripetuti saccheggi, sia in Lombardia che in Toscana, danneggiando quelle città che avevano appoggiato il rivale di Luigi, Carlo III Durazzo¹⁰⁷. Arezzo, che era sotto il controllo di un luogotenente del Durazzo, divenne l'obiettivo di conquista da parte dell'esercito del Coucy, che negli ultimi giorni di settembre riuscì a entrare in città.

L'avvenuta conquista trova eco nelle missive di fine ottobre, quando il Bini informa il Datini che Arezzo è stata presa da "lo siri di Chosci". La notizia arriva all'agente stanziato a Palermo tramite le lettere di Lorenzo Ciampolini che, giunte con un naviglio genovese in Sicilia, e più precisamente a Patti, vengono inviate nel capoluogo siciliano¹⁰⁸. Le successive lettere confermano la conquista da parte del francese e ipotizzano la fortunata vendita di grano da parte del Ciampolini, della quale si chiede esplicitamente conferma¹⁰⁹. L'avventura aretina del capitano di ventura durò però breve tempo, legata com'era alla persona di Luigi d'Angiò. La morte del duca, avvenuta a Bari tra il 20 e il 21 settembre, fece arrestare la discesa del condottiero transalpino verso il Sud della penisola. Venuto a conoscenza del decesso solo ai primi d'ottobre e rimasto privo del sostegno economico e politico di Luigi, il 5 novembre 1384 il Coucy vendette al Comune di Firenze la città d'Arezzo in cambio di 40'000 fiorini e di un lasciapassare per il ritorno in patria¹¹⁰.

Incorporare nel proprio stato la città della Chimera offriva a Firenze la possibilità di entrare più direttamente in un'area economica in cui si producevano preziosi prodotti e che era ben proiettata verso i mercati dell'Italia centrale, in particolare quelli delle Marche e dell'Umbria.

¹⁰⁷ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: "P(er) la letera di di 23 ci dite chome lo chomune di Firenze àne achatato MIII staia di grano vechio da Lorenzo Cianpolini a t. 4 staio p(er) amore che la giente del siri di Chuci pare voglia vernare i(n) Toschana e p(er)tanto lo chomune del tuto se n'è ischoperto nimicho, e che p(er) aviso lo grano vi pare varà e che v'ane achatatori di gran soma a t. 4 e p(er)ò dite che se noi vegiamo da mandarne una soma a pregio si posa utile fare lo facciamo, e che di ciò faremo voi chontento sarete".

¹⁰⁸ Doc. 6541, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-10-1384: "Di XXVII di q(u)esto venono q(u)a l(ettere) fate chostà di 14 di q(u)esto i(n) mano di genovesi p(er) una barcha di Francescho Martello pose a Pati preso a Mesina, e q(u)a mandò l(ettere) che v'erono di q(u)elle di Lorenzo Cianpolini, e chontono chome lo siri di Chosci à preso Arezo".

¹⁰⁹ Doc. 6545, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: "Molte l(ettere) ci à q(u)a mandate Lorenzo i(n) Genovesi e chontono chome lo siri di Chosci a preso Arezo di che p(er) q(u)esta novella a noi pare che Lorenzo debia debia avere fato vendizione di grano costà ora no lo so q(u)ello à fato, ma se noi una l(ettera) da voi avesimo auto, l'averemo saputto e p(er) aventura sapiendolo potremo fare alchuno bene e p(er)tanto a voi priegho vi piacia i(n) tenerci ispesi avisati".

¹¹⁰ La conquista fiorentina viene accolta con piacere dal Bini che si esprime così nel doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "De' fati d'Arezo siamo avisati q(u)anto dite, abbiamo di poi l(ettere) da Colo di Lodovicho che sono fresche e abbiamo veduto chome Arezo è di fiorentini, piaceci pure sia co' nostro bene avereteci di poi avisato".

La crescente pressione espansionistica fiorentina, ancora più forte dopo l'acquisizione di Arezzo, raggiunse il culmine con la conquista, nei primi anni del XV secolo, della città di Pisa. Già nella prima metà del Trecento il trend positivo fatto registrare dal Porto Pisano fu in parte dovuto all'azione delle società fiorentine operanti a Pisa che, puntando sempre più sull'attività bancaria e commerciale, utilizzavano lo scalo come base per i propri traffici commerciali, almeno prima che la crisi delle principali compagnie riducesse drasticamente la mole di operazioni svolte abitualmente. Nonostante il ridimensionamento del traffico marittimo-commerciale al circuito tirrenico nel secondo Trecento, in città si svilupparono una discreta industria laniera, capace di esportare i propri prodotti anche nel mercato siciliano come vedremo, e un efficiente settore manifatturiero dedito alla concia delle pelli e alla lavorazione del cuoio. Lo scalo pisano rimaneva poi un polo d'attrazione per mercanti e investitori genovesi e catalani e non mancavano in città compagnie mercantili-bancarie di livello internazionale¹¹¹. Per tali motivi, già a partire dai primi anni Ottanta del Trecento, si assistette a un intenso spostamento di fiorentini, soprattutto mercanti, nella città di Pisa. La presenza di agenti nati a Firenze è riscontrabile anche attraverso la composizione del personale dell'azienda pisana, composta per lo più da dipendenti provenienti dalla città del Giglio, o più raramente da pratesi e aretini; come loro tanti altri operatori impiegati nel commercio si trasferirono in maniera definitiva dentro le mura urbane contribuendo a ripopolare la falciata popolazione pisana nel corso dell'ultimo ventennio del secolo. Una convivenza non facile, che doveva produrre anche periodi di contrasti tra le due comunità: nei periodi di maggior tensione, ad esempio, i pisani vietavano l'accesso e l'utilizzo di Porto Pisano, il che portava inevitabilmente i mercanti fiorentini a cercare degli attracchi alternativi dove poter far giungere le proprie merci. Accanto a Porto Pisano l'entroterra toscano poteva usufruire per l'approdo dei navigli e lo scarico delle merci di un sistema complesso di scali lungo il litorale tirrenico che – da nord a sud – coprivano il territorio versiliese con il porto di Motrone, la costa livornese con il porto di Livorno e quelli di Vada, di Rosignano, di San Vincenzo, di Piombino, e il litorale grossetano-maremmano con Talamone, Castiglione della Pescaia, Portoferraio e Porto Santo Stefano¹¹². Erano questi

¹¹¹ Tognetti S., *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV sec.)*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale. Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008)*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 151-175.

¹¹² Per ulteriori informazioni sul sistema portuale toscano si veda: Ceccarelli Lemut M. L., *I porti minori della Toscana nel Medioevo*, in *La repubblica di Noli e l'importanza dei porti minori del Mediterraneo nel Medioevo, Giornata di studio (Noli, 29 maggio 2004)*, a cura di F. Bandini e M. Darchi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004, pp. 49-67 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"; Id., *Il sistema portuale pisano e le sue infrastrutture: riflessioni su una problematica aperta*, in «Un filo rosso». *Studi*

gli attracchi che permettevano ai fiorentini di avere accesso alle merci che non riuscivano a produrre all'interno dei propri territori (lane di alta qualità, abbondanti rifornimenti alimentari). Le annessioni di Pisa e poi di Livorno furono di fondamentale importanza poiché permettevano ai mercanti fiorentini l'accesso al mare e alle numerose mercanzie di circolare nei frequentati empori delle due città, primo fra tutti il frumento.

Per sfamare una popolazione comunque numerosa, gli approvvigionamenti di grano provenienti dal Valdarno Superiore, dalla Val di Nievole e in parte dal contado pisano risultavano in alcuni periodi insufficienti a soddisfare la richiesta e bisognava ricorrere quindi all'acquisto del frumento prodotto in regioni lontane. Prima di conquistarsi a inizio Quattrocento uno stabile avamposto costiero di rifornimento, il governo fiorentino utilizzava il servizio offerto da mercanti trasportatori (genovesi e catalani perlopiù) per far giungere in città il grano che veniva prodotto in Puglia, in Calabria e in Sicilia, come confermato dai commenti di Ambrogio Bini¹¹³.

Oltre all'episodio legato alla presa di Arezzo, il Comune di Firenze è oggetto di attenzioni nel carteggio "siciliano" anche per il possibile acquisto di grano da effettuare in seguito alla lega che la città avrebbe dovuto sancire con il "Conte di Virtù", Gian Galeazzo Visconti¹¹⁴. Succeduto al padre Galeazzo nel 1378, il Signore di Milano diede inizio, insieme allo zio Bernabò, alla prima fase d'espansione territoriale del ducato tramite un'attenta politica di alleanze e con acquisizioni territoriali in Veneto, dove Verona e Vicenza furono sottratte agli Scaligeri, e anche in Toscana con l'acquisto di Pisa dal suo signore Gherardo d'Appiano e la creazione di un governo filovisconteo a Siena. Un passo della *Storia Cronologica della Città di Firenze* ci informa che nel 1391:

Il Conte di Virtù aveva soldato dai Genovesi due galee, e le aveva mandate a Livorno, commettendovi vari danni, ma i Fiorentini fecero venire di Sicilia Andrea Gargiolla, loro cittadino, con tre galee, il quale prese alcuni legni, e le galee mandò in fuga, e ritolse una nave grossa che i nemici ci avevano preso poco prima¹¹⁵.

antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a cura di G. Garzella ed E. Salvatori, Pisa, GISEM-Edizioni ETS, 2007, pp. 115-126.

¹¹³ Orlandi A., *La circolazione del frumento nei documenti commerciali toscani (secoli XIV-XV)*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014)*, a cura di G. Archetti, 3 voll., Milano-Spoleto, Centro studi longobardi-Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 147-177;

¹¹⁴ Nel 1360 Gian Galeazzo prese in sposa la figlia del re di Francia Giovanni II, Isabella di Valois. Con l'unione matrimoniale acquisì il titolo di Conte di Vertus (o nelle fonti anche conte di Virtù o di Verta), località della Champagne.

¹¹⁵ *Storia cronologica della città di Firenze o siano Annali della Toscana che possono servire d'illustrazione, e d'aggiunta agli Annali d'Italia del signor proposto Lodovico Antonio Muratori divisi in due tomi dell'abate Giuseppe Maria Mecatti*, parte prima, Napoli, Stamperia Simoniana, 1755.

A correre in soccorso di Firenze intervenne Venezia, interessata soprattutto a contrastare le mire espansionistiche viscontee, istituendo una lega con il trattato di Pavia del 1398 per opporsi al sempre più pericoloso Gian Galeazzo. Dopo l'acquisizione di Bologna (1400) lo scontro tra le forze lombarde e Firenze sembrava imminente, ma la morte improvvisa del Visconti (1402) mise momentaneamente fine alla conflittualità tra lo stato milanese e la città toscana. Nel commento fornito da Ambrogio Bini nel luglio 1385 ci troviamo evidentemente ancora in una fase precedente in cui i rapporti sembrerebbero portare addirittura a un'alleanza tra le due potenze:

Siamo avisati chome Francescho no vuole nula si faci p(er) la compangnia, altro che trare a fine i chonti, sia chon Dio, ma dire no vole p(er)dere tempo e p(er)ché lo Chomune di Firenze si dice dite entrato a legha chol Chonte di Verta e bisongniò di grano e p(er) detta chagione vi pare fia buono investita a torne¹¹⁶.

Ancora una volta in seguito a un fatto politico il Comune di Firenze si trovò impegnato a dover cercare grano per soddisfare le proprie necessità alimentari. Protagonista degli acquisti per la città nel mese di agosto è Messer Forese Salviati che “vole achatare cierto grano lo q(u)ale pare sia p(er) lo Chomune” stando alle parole di Ambrogio¹¹⁷. La trattativa non trova altri riscontri nelle carte successive e non sappiamo se questa transazione andò a buon fine oppure no. Abbiamo visto però come il Comune di Firenze, in più occasioni, nel giro di pochi anni, si mostrasse interessato all'acquisto di grano per affrontare imminenti momenti di difficoltà nell'approvvigionamento e come il grano siciliano venisse considerato un prodotto importante per integrare le produzioni locali di frumento.

Oltre al Comune di Firenze nelle lettere scritte a Palermo compaiono altri soggetti interessati a concludere affari in Sicilia. La documentazione offre numerosi esempi di compagnie toscane che chiedono informazioni sulle condizioni del mercato isolano o mandano i propri fattori a condurre transazioni commerciali; la fonte datiniana si rivela di eccezionale importanza per la storia dei commerci siciliani perché ci mostra quali

¹¹⁶ Doc. 6602, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

¹¹⁷ Doc. 407512, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 22-08-1385: “E gli'è vero q(u)a è venuto Chanbiozo mio fratello e p(er) Mes(ser) Forese vole achatare cierto grano lo q(u)ale pare sia p(er) lo Chomune, ora con Mes(ser) Forese abbiamo a fare, di che p(er) lui bisongnia ch'io mandi a paghare alq(u)anti d(enari) a vostri di Pisa ed egliono ritraghino da Mes(ser) Forese i(n) q(u)anto Mes(ser) Forese no paghasse subito, ò deto loro gli ritraghino da me o p(er) Napoli e p(er) adiritura dove meglio posono ma io credo no fia di bisongnio ch'egli pagherà”.

aziende venissero coinvolte e a quali merci fossero interessate. Nella parte introduttiva a questo lavoro si è fatto solo un breve cenno alla grande differenza che si riscontra in ambito aziendale tra la “generazione” di compagnie operanti nella prima metà del Trecento e quella che si venne a formare negli ultimi cinquant’anni del secolo. In quella che Tognetti ha presentato come “l’età delle grandi compagnie (1250-1350)”¹¹⁸, le aziende erano formate da un alto numero di filiali e da soci appartenenti in genere alla stessa famiglia; inquadrati in una struttura unitaria che prevedeva la responsabilità illimitata e solidale, erano gli stessi soci a rispondere dei debiti della società e non solo con la quota di capitale sociale ma anche con il loro patrimonio personale. Se da un lato tale condizione offriva notevoli vantaggi in termine di disponibilità economica e di manovra, dall’altro esponeva i soci a gravi rischi fallimentari.

A differenza delle grandi compagnie degli Acciaiuoli, dei Bardi e dei Peruzzi (per citare le più rinomate di inizio secolo), le aziende cresciute in seguito ai fallimenti degli anni Cinquanta si costituirono in compagnie dalle dimensioni minori, dirette da uno o al massimo pochi soci. Francesco Datini scelse questa soluzione che gli permise di porsi a capo dell’intero sistema aziendale in quanto socio di maggioranza di ogni sua compagnia; tramite scritture private venivano sancite con i soci di minoranza le condizioni (capitali, mansioni) per la creazione di una società che era sostanzialmente indipendente dalle altre. Il “sistema di aziende”, per utilizzare un’espressione cara a Federigo Melis, si presentava così più frammentato ma nello stesso tempo più fluido, meno vincolato all’investimento di un solo individuo o di una sola famiglia e più adatto ad ammortizzare il sempre presente spettro del fallimento di uno dei soci. Memore di quanto accaduto alle *supercompanies* qualche decennio prima, il mercante pratese fece sì che le diverse sedi aziendali, seppur legate tra loro, non fossero più strettamente dipendenti l’una dall’altra, scongiurando così la serie di fallimenti a catena che segnarono la triste sorte delle prime grandi compagnie toscane. Il quadro della Toscana di fine secolo che emerge dagli studi di Goldthwaite non è dominato da poche, ricchissime compagnie come in precedenza, ma si compone di tante aziende medio-grandi, tutte aventi capitali ridotti ed estensione geografica limitata¹¹⁹. Aziende che si muovono in maniera concorrenziale certo, ma che collaborano spesso tra loro in nome dell’appartenenza a una stessa *nazione*, a uno stesso partito politico o per via di interessi comuni in determinati settori dell’economia. Nonostante la crescente

¹¹⁸ Tognetti S., *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, p. 692.

¹¹⁹ Goldthwaite R. A., *L’economia della Firenze Rinascimentale*, in particolare il paragrafo dedicato all’organizzazione, alla composizione e allo sviluppo dei sistemi aziendali fiorentini (pp. 91-150).

competizione con i mercanti catalani – favoriti dalla politica economica mediterranea portata avanti dalla Corona d’Aragona –, il ruolo delle aziende toscane nei traffici internazionali della seconda metà del Trecento rimase di alto livello, come testimoniano gli affari tra i Rapondi di Lucca e i duchi di Borgogna o il ruolo alla corte napoletana ricoperto dai fiorentini Bonciani e Tigliamochi, questi ultimi protagonisti di una complicata transazione commerciale condotta con il Datini e il Bini¹²⁰.

Sfogliando i documenti prodotti a Palermo è facile imbattersi in personaggi legati alle più grandi famiglie mercantili toscane, per lo più fattori e in alcuni casi soggetti appartenenti al clan familiare. Trovare notizie di altre grandi compagnie nel carteggio mercantile non è una novità per gli studiosi della documentazione datiniana. All’interno dell’archivio sono infatti conservate preziose informazioni relative all’operato di altre aziende attive nello stesso periodo che per incuria o per sfortuna non hanno conservato la documentazione prodotta nel corso dell’attività mercantile. Elena Cecchi Aste ha sottolineato come all’interno dell’archivio possa essere isolato un consistente gruppo di lettere che viene spedito da “aziende esterne – vale a dire da aziende associate temporaneamente, o fornitrici, o clienti, o committenti, o commissionarie o semplicemente corrispondenti”¹²¹; grazie a queste lettere, in alcuni casi uniche testimonianze di archivi non sopravvissuti, diventa possibile mettere in mostra il sistema di relazioni tra le più importanti compagnie, le transazioni svolte da ciascuna azienda, gli investimenti, i luoghi di approvvigionamento e molte altre informazioni difficilmente reperibili in altri tipi di fonti. Anche delle brevi notizie permettono infatti di gettare nuova luce sull’operato delle compagnie mercantili di fine Trecento e consentono di ampliare il nostro grado di conoscenza sull’intero circuito commerciale del periodo.

Particolarmente originale è quindi il contributo che il carteggio inviato da Palermo può fornirci in questo senso, date le attività economiche registrate e testimoniate dal Bini. La documentazione prodotta da Ambrogio ci permette di monitorare l’operato di aziende toscane, e anche genovesi, in Sicilia negli anni Ottanta del Trecento, perché queste hanno comprato *a chomune* con il Datini o perché sono in rapporto con lui e si servono della sua compagnia e dei suoi contatti per acquistare i prodotti dell’isola, principalmente grano. Le maggiori compagnie commerciali, compresa quella del Datini, quando non crearono

¹²⁰ Sull’argomento Tognetti S., *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016)*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura Amalfitana, 2017, pp. 147-170.

¹²¹ Cecchi Aste E., *L’archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, cit. p. XIII.

delle filiali in loco si appoggiarono ad aziende “amiche” affiliate o, come accadde per il mercato palermitano, si rivolsero a corrispondenti *freelance*, nel nostro caso ad Ambrogio Bini. La presenza stabile a Palermo di un operatore proveniente da una famiglia mercantile fiorentina (il padre Bino Bini fu protagonista del commercio dei panni in città) e ormai prossimo ad acquisire la nuova cittadinanza doveva certamente facilitare i rapporti commerciali per le compagnie toscane, se non altro per il legame linguistico e culturale che li univa. Nel quarto capitolo, dedicato ai prodotti commercializzati, vedremo più da vicino chi sono gli acquirenti del grano siciliano e i protagonisti dell’importazione di prodotti tessili nell’isola. Basterà qui evidenziare come negli acquisti in Sicilia siano coinvolte ricche e prestigiose famiglie fiorentine come quella dei Gherardini – con Giovanni impegnato nell’acquisto di 50 barili di tonnina e 117 salme di grano – o quella dei Salviati.

Abbiamo già visto il coinvolgimento nel 1385 di Messer Forese Salviati nell’acquisto di grano siciliano per conto del Comune di Firenze¹²². Un anno dopo lo stesso cognome ritorna nelle lettere inviate a Firenze perché Ambrogio ritiene importante informare il Datini della presenza in Sicilia del “fratello che è chompangnio a mio parere di Salviati, è uno che credo abi nome Filippo di Salvestro lanaiolo” e che questi stanno per portare a Palermo una gran quantità di panni fini che “a’ vostri dan(n)o gran noia”¹²³. Sono anni in cui la famiglia Salviati fa registrare un aumento della propria ricchezza e del proprio prestigio grazie all’operato di Jacopo di Alamanno, iscritto fra i mercanti dell’Arte della Lana dal 1386 e impegnato ad ampliare il giro d’affari con l’apertura di un banco a Firenze, uno a Pisa, uno a Bruges e uno a Londra. Monitorare l’operato delle altre compagnie risulta di fondamentale importanza per battere sul tempo la concorrenza e Ambrogio non manca di tenere aggiornato il pratese sulle grosse transazioni che vedono protagoniste le grandi famiglie mercantili, come quella degli Alamanni¹²⁴. Nel maggio 1385 veniamo informati della presenza in Sicilia di Benincasa Alamanni, definito dal Bini *pratico e fativole uomo a spaciare delle chose di q(u)a sono*¹²⁵; la sua presenza nell’isola

¹²² Doc. 6606, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1385: “Abianvi deto chome noi v’abiamo mandato a pagare f. 500 a Francescho Bocheta i q(u)a d(enari) vi dicemo voi ritraesi da Firenze da Mes(ser) Forese Salviati p(er)ò sono p(er) suoi fati gli manda chanbio 30 a pagare e p(er) tanto fatene buono pagamento e in q(u)anto Mes(ser) Forese no gli paghase ritraetegli i(n)dietro e fieno ben paghati”.

¹²³ Doc. 503914, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 14-07-1386.

¹²⁴ Doc. 510129, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-08-1386: “Ornello d’Alexandro di Danielo che chon Beninchasa [Alamanni] insieme fecero un achordo di salme 1500 in 2000 p(er) i(n)sino a t(arì) 20 non à potuto avere granello al pregio, non so se poi gli àno dato altro ma(n)dato, che sentirò saprete”.

¹²⁵ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: “Ditte se no bastase che potresti aver 2 vi terebono a decto traficho e p(er)tanto vi diciamo che non è di bisognio ma pure se a noi parese avere a

è giustificata dall'acquisto di un carico di panni proveniente dalla Lingua d'Oca¹²⁶. L'interesse per il commercio dei panni è testimoniato dagli affari di Ambrogio conclusi con Andrea di Ceridini – che nel marzo 1384 deve ancora ricevere duecento dei quattrocento fiorini dovutigli per lo spaccio nell'isola dei suoi panni di Firenze¹²⁷ – e con Agniolo Barucci e i Compagni lanaioli di Firenze, che devono avere nel maggio successivo 400 fiorini¹²⁸. Solo pochi, rari e preziosi commenti ci informano dell'operato degli Albizi¹²⁹, degli Abatelli¹³⁰ e degli Agliata¹³¹, mentre qualche cenno in più viene fatto per gli Alberti, impegnati ancora nella seconda metà del Trecento nel commercio di lussuosi panni fiamminghi e brabantesi. La loro presenza nei traffici siciliani è attestata già dalla fine del 1384, quando si afferma che è giunto nell'isola *Nicholò p(er) gli Alberti* e che questi *ci vogliono avere afare*¹³². Nel maggio dell'anno successivo Nicolò si trova ancora in Sicilia e Ambrogio spera di poter contare su di lui quando, una volta richiamato in patria, il collaboratore degli Alberti potrà informare il Datini *a bocha* in merito alla mancanza di navigli con i quali inviare le lettere e al corretto svolgimento delle *facende* in cui è coinvolto a Palermo il Bini¹³³.

Un'altra compagnia dalle notevoli dimensioni fu quella dei Covoni che, pur non arrivando mai a raggiungere il prestigio e la ricchezza delle grandi aziende, si colloca tra le imprese mercantili-bancarie in una fascia di medio-alto livello¹³⁴. Giunta a Firenze dalla vicina

fare cho' Beninchasa Alamani p(er)ò è pratico uomo io farò chontento di q(u)anto a voi pare e se in q(u)esto traficho si mete gli piacerà bene p(er)ò è fativole uomo a spaciare delle chose di q(u)a sono”.

¹²⁶ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385.

¹²⁷ 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384: “Anchora di q(u)esti f. 400 n'abiamo a rimetere ad Andrea di Ceridini più di f. 200 che furono di pan[n]i fiorentini vendemo di loro ragione”.

¹²⁸ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: “Noi dovavamo dare ad Angniolo Baruci e compangni lanaioli da Firenze da f. 400, ora noi gli rimeteremo loro f. 300 da Napoli e f. 100 rimeteremo loro ad i 8 di q(u)esto, siché egli àne lo suo compimento”.

¹²⁹ Doc. 510115, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 14-02-1386: “mi pare chon alchuno amicho di costà sia a stretto ragionamento e credo sia Mis(ser) V. degli Albizi”.

¹³⁰ Doc. 6586, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-05-1385: “Se lo deto Bartolomeo vi richiede p(er) parte di Dolze Abatelli di f. trenta d'o(ro) dateglielle e ponetegli a nostro conto”.

¹³¹ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: “Avisati siamo a[...] siate con Bindo Agliata, di che ci piace”.

¹³² Doc. 6556, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: Q(u)a è venuto Nicholò p(er) gli Alberti e [...] ci vogliono avere afare, siché siatene avisati a noi pure da intorno p(er)ché fusimo alchuna cosa cho' loro [...] m'a nulla voglio dare udienza”. La presenza degli Alberti è testimoniata un anno dopo dalle lettere inviate nell'ottobre 1385 a Nerozo degli Alberti (Doc. 6622, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-10-1385).

¹³³ Doc. 6573, AdP, lett. da Palermo a Pisa del *-02-1385: “E no ci è niuno iscrivi più di noi e co l'aiuto di Dio q(u)ando Nicholò degli Alberti, ch'è q(u)a, e Rinaldo, che ci è p(er) Colo, fieno costà vi potranno i(n)formare chome no ci pasa mai navilio né chostà né a Napoli”; Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: “E speriamo q(u)ando Mano q(u)a sarà, forse tal chose vi sono sute porte che vero non è ed egli cho' gli occhi lo vedrà, a preso ci è q(u)a q(u)ello degli Alberti e q(u)ello di Lolo di Lodovicho che, cho' Dio inazi, chostà tosto sarano e a bocha v'informerano di nostre facende, siché sarete chiaro”.

¹³⁴ Tognetti S., *Mercanti e libri di conto nella toscana del basso Medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del novecento a oggi*, in “Anuario de estudios medievales”, 42/2, giugno-dicembre 2012, 2012, pp. 867-880, p. 872. Per i documenti prodotti dalla compagnia Covoni si veda Saporì A., *Libro giallo della Compagnia dei Covoni*, Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1970.

Fiesole agli inizi del XIII secolo, la famiglia si inserì in breve tempo nel proficuo commercio di panni di lana e i maggiori esponenti del clan riuscirono a ottenere anche importanti cariche politiche¹³⁵. Il successo nel commercio di prodotti tessili portò all'apertura di nuove compagnie, come quella di Padova, che ampliarono il campionario di merci trattate mantenendo centrale l'interesse per i tessuti di lana. Oltre all'attività mercantile i Covoni si specializzarono nel cambio delle monete, operando in special modo sulla piazza veneziana; dai commenti del mercante fiorentino di stanza a Palermo possiamo attestare inoltre la loro presenza anche sul mercato siciliano, sia nel commercio dei prodotti tessili (con l'invio di 21 pezze) che nel settore cambiario¹³⁶.

In più di un'occasione il Bini affida monete d'oro a Bartolomeo di Francesco *de' Chovoni*, riponendo evidentemente in lui molta fiducia¹³⁷, e in una lettera spedita a Firenze al Datini, Ambrogio lo informa che: “noi vi mandamo p(er) Bartolomeo ista' cho' Chovoni II franchi, 7 ghenovini, 8 papali, 4 duchati, 5 grosi pasani; diciemovi gli vendesi e a nostro chonto ponesi i'rifato”¹³⁸.

In ambito monetario si muoveva anche la famiglia fiorentina dei Davanzati. Insediatasi nel centro di Firenze con l'acquisto di alcune case in Porta Rossa, nel corso del Trecento si ritagliarono un importante ruolo nella pratica del cambio e videro crescere la propria ricchezza con l'ingresso nel mondo dei commerci. Nel carteggio siciliano sono protagonisti perché nel corso del 1386 cambiano importanti somme di denaro per gli affari tra il Bini e il Datini¹³⁹. Nei primi anni della sua attività aziendale Francesco non si era interessato direttamente all'attività bancaria ma coinvolgeva diversi partner commerciali esperti nel settore. Due lettere inviate da Napoli nell'agosto 1386 ci informano che Ambrogio e Manno, tramite Francesco Bonconti, avrebbero ricevuto 400 fiorini da

¹³⁵ Il personaggio più illustre della famiglia, Covone di Naddo, servì la repubblica fiorentina come ambasciatore in Lombardia e fu nominato quattro volte priore e una volta gonfaloniere di giustizia; tale carica risulta ricoperta dai membri della famiglia ben undici volte tra il 1303 e il 1340. Vannucci M., *Le grandi famiglie di Firenze*, Roma, Newton Compton Editori, 2001, pp. 103 e ss.

¹³⁶ Doc. 6564, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1385.

¹³⁷ Doc. 6584, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385: “Averete auto cierti pezi di monete d'oro demo a Bartolomeo istà co' Covoni vi dese, se auti no gli avesi fate d'avegli”; Doc. 6600, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-07-1385: “Piacici voi avesi f. 21 s. V d. VIII a oro da Bartolomeo sta co' Covoni”; Doc. 6642, AdP, lett. da Palermo a Pisa del **-**-1386: “e de(ono) dare adi 28 di giugno iscrisoci avevano auti p(er) noi da Bartolomeo istà cho' Chovoni f. 21 s. 5 d. 9”.

¹³⁸ Doc. 407508, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 21-04-1385.

¹³⁹ Doc. 407518, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 18-03-1386: “Òvi deto chome p(er) II l(ettere) vi rimisi f. 2500 e di poi i Davanzati ciene mandarono a paghare f. 1023 s. 15 a o(ro) i q(u)ali abbiamo paghati e vostri di Pisa ci mandarono a pagare f. 830 s. 16 a o(ro), siché tuti sono paghati e posti a nostro chonto”; Doc. 6642, AdP, lett. da Palermo a Pisa del **-**-1386: “e deono avere adi 27 d'aghosto ebe Anbrugio da' Davanzati f. 15”.

Messer Nicholò di Pagnozo e *compagni di Firenze*¹⁴⁰; a scriverle è Messer Vieri dei Medici, tra i maggiori esponenti di rilievo dell'illustre famiglia fiorentina e autore di oltre trenta lettere conservate nell'Archivio Datini.

La perizia che porta Ambrogio a informare, anche se con poche parole, dell'operato di compagnie commerciali e marcanti-banchieri consente al Datini di monitorare l'interesse dei suoi compatrioti per il mercato siciliano e permette a noi studiosi di aziende di ampliare la conoscenza degli interessi delle ricche famiglie toscane e degli investimenti che esse fecero nel commercio estero.

Dai commenti di Ambrogio emerge inoltre un grande timore per i fallimenti dei colleghi mercanti, una preoccupazione che aumenta per il Bini e il Datini nel caso sfortunato in cui i falliti abbiano trattative in corso con loro. Nel settembre 1385 il Bini informa “chome chostì è falito Chastrucio pizichangniolo e che dare vi doveva s. 73 p(er) lo formagio gli vendesti; e più è falito Gherardo di Nello che dice dare deba del formagio f. 66”¹⁴¹; dopo essersi dispiaciuto per la triste sorte accorsa ai colleghi, Ambrogio augura al Datini di riuscire a riscuotere quel che si può e gli fa presente che se il formaggio comprato fosse stato tenuto in Sicilia come lui aveva consigliato si sarebbe potuto guadagnare ed evitare la rovina economica cui andarono incontro i *due del formaggio* che “àno falito chon f. 2400”¹⁴². Nell'estate del 1386, a quasi un anno di distanza, un commento di Ambrogio lascerebbe intendere che la somma da riscuotere non era stata ancora incassata¹⁴³. Stessa sorte toccò al pisano Giuliano di Conticino da Pieri che cadde in fallimento dopo aver accumulato numerosi debiti; ormai da lungo tempo in Sicilia, Giuliano lasciava il suo compagno Ser Nino Lanza a dover saldare eventuali conti in sospeso con i creditori¹⁴⁴.

¹⁴⁰ Doc. 521573, AdP, lett. da Napoli a Palermo del 16-08-1386; Doc. 521574, AdP, lett. da Napoli a Palermo del 18-08-1386.

¹⁴¹ Doc. 6618, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-09-1385.

¹⁴² Doc. 407515, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 26-09-1385: “Ànomi mandato q(u)e' di Pisa chome 2 faliti sono del formagio ch'asai mi dispiace ma s'egliano avesono fato q(u)anto iscrivemo loro no l'averebono dato a credenza che bene lo disi loro vendere a d(enari) no lo pote' fare”; Doc. 6624, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-11-1385: “De' Pizichangnioli abbiamo i(n)teso, ch'è malviagio farci q(u)ando vi mandai lo formagio, ch'avello rivenduto q(u)a n'averemo ghadangniato la grazia di Dio”; Doc. 6623, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 22-10-1385: “q(u)ello seghuito ène di q(u)e' faliti del formagio che Dio gli disfaci, fate d'avere q(u)egli restavate a rischuotere e diretici se ci è dano de lo capitale o q(u)ello n'è, siché s'achonci”.

¹⁴³ Doc. 407520, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-07-1386: “D(enari) s'àno a rischuotere da Pizichangnioli sono avisato e p(er)ò dite a vostri facino d'avegli che ogimai tempo n'è”.

¹⁴⁴ Doc. 6622, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-10-1385: “È di poi q(u)esto di falito Giuliano di Chonticino da Pieri era pisano ma gran tempo è stato q(u)i e dirà ci [...GUASTA...]di suo debito p(er) anchora no si sa Anbruogio [...] chome riuscirà suo debito ma s(er) Nino Lanza è suo chonpagnio, siché s(er)vino p(er) deve e non altri e i creditori saranno da S(er) Nino pagati”. Nel successivo Doc. 6623 (AdP, lett. da Palermo a Pisa del 22-10-1385) si informa che: “Di Giuliano che falì non à dare a p(er)sona salvo a S(er) Nino Lanza”.

Nelle lettere inviate a Pisa e a Firenze il Bini fornisce quindi notizie relative agli acquisti e all'operato di fattori in missione per altre compagnie, permettendo al Datini e ai suoi soci di rimanere informati sugli ultimi fatti commerciali dei toscani in Sicilia, con la consapevolezza che se tali informazioni fossero giunte nelle mani sbagliate avrebbero potuto rivelarsi dannose per l'azienda stessa. Il contenuto dei documenti rischiava d'esser letto da occhi indiscreti, motivo per il quale Ambrogio Bini si raccomandò affinché le lettere venissero consegnate “i(n) sua mano propria a ciò no chapitase i(n) altre mani” perché, se accadesse diversamente, “troppo dano vi si ricieverebe suso p(er) molti”¹⁴⁵. Concetto ribadito un anno dopo ai fattori dell'azienda di Pisa: l'autore della lettera giunta a Palermo non ha posto la sua firma e Ambrogio lo rimprovera perché a causa della sua dimenticanza è ignaro di chi sia a scrivergli e, dato il contenuto “delicato” della lettera, il fiorentino raccomanda ai pisani di fare attenzione perché se cadesse in mani sbagliate – per dirla con le parole di Ambrogio – “no sarebe di vostro onore”¹⁴⁶.

¹⁴⁵ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385.

¹⁴⁶ Doc. 6632, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1386: “Noi no sappiamo chi è q(u)ello scrive che se p(er)sona lo sa pesimo a lui proprio e none a la chompangnia diremo q(u)ello ci parese, [...] ma voi sapete l(ettere) chapitono a le mani di più p(er)sone il p(er)ché se le legiesono no sarebe di vostro onore a scrivere tanta vilania”.

CAPITOLO II

“FATTORI IN CERTE PARTI DEL MONDO”

Una delle chiavi del successo della struttura aziendale datiniana consiste indubbiamente nell'ampia organizzazione degli affari e nella capacità di monitorare i traffici internazionali. Se l'azienda Datini divenne assoluta protagonista a inizio Quattrocento dei commerci mediterranei, ciò fu possibile grazie alla presenza nei principali porti di fidati corrispondenti che informavano il mercante pratese delle condizioni economiche del luogo e fornivano importanti dettagli al fine di programmare anticipatamente le strategie commerciali più redditizie per la compagnia. Per l'estensione e la mole d'affari che le grandi aziende avevano raggiunto, i collaboratori inviati in sedi lontane dovevano sviluppare grandi capacità d'adattamento – ambientale e linguistico in primis – e dimostrare efficienza e fedeltà al proprio *maggiore*. All'inizio della propria carriera, molti aspiranti mercanti effettuarono, quindi, viaggi di lavoro e soggiorni prolungati in importanti piazze mercantili al fine di diventarne esperti conoscitori, creare una fitta rete di relazioni e costruire lo spazio commerciale per la nascita di una nuova compagnia. Come si verificò per Stoldo di Lorenzo, Manno d'Albizo e Matteo Boninsegna, i giovani apprendisti venivano istruiti e lentamente inseriti nella struttura aziendale e nel mondo del commercio; al fianco dei “quadri dirigenziali” la quotidiana attività commerciale ed epistolare fa emergere quindi l'operato di fattori e garzoni impegnati a svolgere numerose attività per soddisfare il loro *maggiore*. Nell'Italia dei commerci la rinascita dell'insegnamento matematico si tradusse nell'affermazione dell'aritmetica mercantile, e un profondo rinnovamento interessò non solo i luoghi dove questa disciplina veniva impartita, ma anche i contenuti matematici proposti. A partire dalle lezioni di Leonardo Fibonacci, infatti, le scienze matematiche furono approfondite al fine di soddisfare le sempre più complesse tecniche di rendicontazione degli affari necessarie per gestire le grandi compagnie bancarie e commerciali; compagnie che si dotarono di strumenti lavorativi utili per semplificare e velocizzare le operazioni di calcolo, come nel caso del famoso *manuale di mercatura* redatto dal fattore Francesco di Balduccio Pegolotti per la compagnia dei Bardi. Manuali come questo avevano, oltre allo scopo puramente pratico, una funzione didattica per i giovani mercanti che si lanciavano nel complesso mondo del commercio internazionale, istruiti sin da subito a tenere in ordine le scritture e a padroneggiare la penna.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come il sistema aziendale del Datini abbracciasse l'intero bacino del Mediterraneo grazie alla creazione di sedi aziendali collocate nei maggiori scali commerciali; la presenza di una rete di informatori e operatori economici sparsi per l'Europa permise al mercante pratese di organizzare i traffici con estrema razionalità. È chiaro che una così ampia organizzazione degli affari richiedeva un gran numero di collaboratori in costante contatto tra loro, pronti a spostarsi da un luogo all'altro per fiutare i migliori affari sulle principali piazze mercantili. La Sicilia, crocevia dei mercati per la sua posizione strategica, non poteva rimanere fuori dall'orbita commerciale del Datini, interessato al grano e alle altre mercanzie che dall'isola venivano esportate nel resto del continente.

Ambrogio Bini: uomo vantaggioso o ghativa p(er)sona?

Il più importante collaboratore datiniano attivo sull'importante piazza commerciale di Palermo è il fiorentino Ambrogio Bini. La mia attenzione si è concentrata sul suo operato in quanto la documentazione da lui prodotta copre un arco di tempo relativamente ampio (dal 6 giugno 1383 al 15 gennaio 1387) e può contare su quasi duecento lettere manoscritte, inviate principalmente alla compagnia di Pisa (oltre 140 lettere) e a quella di Firenze (circa 20 lettere). Oltre che in virtù di questo nucleo epistolare, è stato possibile monitorare l'operato del Bini grazie a una serie di missive, piuttosto isolate, con alcune persone – informatori, acquirenti, corrispondenti in affari – attive nell'isola (lettere spedite a Catania e a Sciacca) e nel continente (con un unico invio ad Avignone a Matteo di Lorenzo).

L'intensa attività mercantile ed epistolare svolta dal Bini si interruppe nel febbraio 1387 quando il mercante, caduto in fallimento e costretto a fuggire prima a Termini Imerese e poi a riparare presso il piccolo centro abitato di Polizzi, fece perdere ogni sua traccia¹⁴⁷. L'ultima informazione utile sulla sua sorte ci viene fornita dai corrispondenti datiniani a Palermo Bartolo Bonciani e Vannuccio Petrucci, che nella lettera del 23 aprile 1387 informano la sede pisana del fatto che Ambrogio si incontrò a Patti con i suoi creditori al fine di saldare i propri conti e *rendere ciò che può fare*¹⁴⁸. Il fallimento del Bini, oltre ad alcune rare indicazioni offerte dal carteggio sul rapporto lavorativo con il Datini, conferma l'ipotesi che il mercante fiorentino non fosse né un socio né un dipendente

¹⁴⁷ Melis F., *Aspetti della vita economica medievale*, pag. 191, nota 11.

¹⁴⁸ Doc. 301782, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-04-1387: "lui dicie che vole rendere ciò che può fare".

dell'azienda Datini ma un semplice operatore economico che, attivo a Palermo, offriva la sua collaborazione alla compagnia del pratese, agendo nell'isola come un corrispondente indipendente. Dell'importanza del suo ruolo è chiara testimonianza il fatto che, dopo il suo fallimento e la successiva fuga, la compagnia datiniana non intratterrà più stabili contatti con la capitale, né troverà altri corrispondenti “fissi” in altre località isolate.

Poco conosciamo della vita di questo mercante fiorentino residente a Palermo e della sua famiglia d'origine. Grazie alle informazioni contenute nel carteggio, sappiamo che Ambrogio non viveva da solo in Sicilia, ma poteva contare sull'apporto di alcuni familiari e di una consorte. Sulla condizione matrimoniale del Bini non possiamo dire molto per la mancanza di testimonianze, ma possiamo essere abbastanza certi del fatto che nel corso della sua permanenza in Sicilia abbia avuto due mogli: della prima sappiamo solo che scomparve in un periodo di *moria* nel gennaio 1386¹⁴⁹; nel luglio dello stesso anno sembra però che Ambrogio avesse già trovato una nuova sposa, come si evince da alcuni commenti delle lettere di Manno¹⁵⁰. Qualcosa di più è dato sapere sul nucleo familiare del nostro mercante: il padre Bino Bini, operante a Firenze nel mondo della mercatura, viene citato dal figlio solo in rare occasioni, come nel caso di una spedizione di 12 balle di panni fiorentini *buoni e ben cholorati*¹⁵¹; nell'archivio datiniano sono conservate però alcune lettere inviate da Bino Bini a Francesco Datini che ci permettono, seppure in minima parte, di seguire le sorti del capofamiglia. Se fino al luglio 1386 il mercante scrive da Firenze alla compagnia del pratese in merito all'acquisto e alla vendita di panni, le ultime due lettere conservate, risalenti agli ultimi mesi del 1387, testimoniano la prigionia vissuta da Bino a Pisa. Non sappiamo i motivi dell'incarcerazione, ma nelle ultime lettere lo *sventurato, vecchio e povero e infermo* Bino (così si firma in chiusura) chiede al Datini di pagare alcune somme dovutegli, giustificandosi dicendo che “s'io non avessi bisogno, io no ve ne dire' nula”¹⁵². Pochissime notizie utili possiamo trarre dalle due lettere scritte da Cambio Bini di Bino (uno dei fratelli di Ambrogio?), se non la conferma del legame

¹⁴⁹ Doc. 503939, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 25-01-1386: “la q(u)ale piaque a nostro Signore chiamarla a ssè adì 21 di q(u)esto: che nostro Signore l'abi ricieuto l'anima che era giovane e buona e da bene”.

¹⁵⁰ Doc. 510114, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 15-01-1386: “Aremo riveduto tutto se no che la dona d'Anbruogio è stata ed è malata ed e(gli) n'è stato un pocho impaciato”. In particolare nel doc. 510129 (AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-08-1386) si afferma che: “Ora non vi posso dire di più distesamente che p(er) la donna d'Anbruogio venuto siamo impaciati p(er) aiutargli, ma p(er) la prima il farò, e di lui farò chome di padre e di sua famiglia i(n)porto e mi porterei chome se mia fusse in tutti gli onesti modi posso”.

¹⁵¹ Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384.

¹⁵² Doc. 6100124, AdP, lett. da Pisa a Prato del 26-11-1387; Doc. 6100125, AdP, lett. da Pisa a Prato del 16-12-1387.

di parentela tra Bino e Ambrogio e dell'interesse di tutta la famiglia per il mondo della mercatura e del commercio di panni¹⁵³.

Qualche notizia in più sui parenti più stretti si può rintracciare in alcuni resoconti forniti dallo stesso Ambrogio, che nel maggio 1385 informa il Datini della presenza di due suoi fratelli in Sicilia, ritenuti esperti conoscitori del mercato isolano¹⁵⁴. Uno dei due, di nome Nicolò, è attivo sicuramente nella Sicilia orientale: egli viene inviato alla fiera di Lentini per vendere panni fiorentini, pratesi e senesi e si trova a operare a Catania con Manno d'Albizo in occasione della vendita di alcuni tessuti presso la fiera che si tiene nella città etnea ad agosto¹⁵⁵. La presenza dei familiari in Sicilia rappresenta per Bini una buona carta da spendere con il Datini al fine di assicurare il grande mercante pratese sulla solidità dei suoi traffici nell'isola anche nel caso di una sua improvvisa morte¹⁵⁶. Qualche perplessità viene generata invece dalla proposta ricevuta dal suocero *d'esere co' lui i(n) compangnia* nel commercio con la Sicilia: secondo quanto scritto, egli "vorebe fare delle cose no sono lecite", mentre Ambrogio decide di voler fare "q(u)ello mi pare e lecitamente", declinando l'invito e confessando a Francesco che "p(er) lo suo e p(er) lo mio meglio, sarà io non abia a fare co'lui nulla"¹⁵⁷.

¹⁵³ Doc. 8442, AdP, lett. da Firenze a Pisa del 10-09-1384; Doc. 8441, AdP, lett. da Firenze a Pisa del 15-10-1384.

¹⁵⁴ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: "vogliovi richordare che q(u)a ò due fratelli". Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385: "che q(u)esti II miei fratelli àno buona pratica p(er) lo paese, siché saremo bene achonpangniati d'ogni cosa".

¹⁵⁵ Doc. 6584, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385: "Chome noi vi diremo la magiore parte di pani di Firenze a chomune chon voi sono venduti e si atendiamo Nicholò abia di poi fato fine di tuto lo restante a la fiera di Lentini, chome tornato sarà che in q(u)esti di l'aspetiamo chosi vi diremo tuto q(u)ello seghuito fia" e poi "lo resto di pani pratesi e sanesi vostri propri abiamo mandati a dete fiere di Lentini, q(u)ando tornato fia Nicholò vi diremo q(u)anto seghuito ne sia"; Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385: "De' pani ventiq(u)atro [...] gli mando tuti i(n) Chatania a la fiera e mando Mano con esi, che là è Nicholo mio fratello"; Doc. 510134, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-09-1386: "Sarò stasera chol fratello, che da capo gli parli di q(u)esto fatto".

¹⁵⁶ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: "facendo q(u)esto è sichuro traficho e no ne dubitare di q(u)a e vogliovi richordare che q(u)a ò due fratelli e poi ci sarà suocermo i(n) p(er)ché se Dio facesse altro di me non è da dubitare di niuna chosa voi di q(u)a avesi p(er)ò che ci rimarebe di q(u)egli farebono chom'io o meglio, siché no vi bisogna dubitare di niuna chosa, che n'verità se niuno dubio vedesi no vi dire così q(u)esto vi dicho, p(er)ché mostra vi sia stato deto che s'io morisi sarebe i(n) p(er)richolo q(u)ello di q(u)a fuse, noi siamo i(n) tere di cristiani e no di saraini, siché no vi bisogna dubitare".

¹⁵⁷ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385: "Io q(u)ando ero costà rimasi d'achordo cho' mio suocero d'esere co' lui i(n) compangnia e fare q(u)esto traficho p(er) noi; ora ègli q(u)a venuto e in afeto a me pare ch'egli come usato vorebe fare delle cose no sono lecite, di che io disposto sono i(n) mentre potrò di mangiare pane lo più lentamente potrò che io no sono achoncio d'inpichiare l'anima mia p(er) lasciare poi a figlioli o ad altra gente ora niuna compangnia anchora ferma o cho' lui e fermare no la poso se no ci è lo figliolo ch'è a Pisa ma p(er) q(u)ello a me pare io no farò nulla, p(er)ò istrati sono fuori di modo da l'animo mio a loro e no vi darebono nulla a ghadangniare i(n) ongni modo, e io no sono achoncio a ciò e p(er) deta chagione a me pare no dovere fare nulla cho' lui od egli no s'inpacierebe i'nulla della compangnia bene siamo d'achordo, ma io una volta voglio fare q(u)ello mi pare e lecitamente e a me pare vorebe fare lo chontrado, siché i(n) tuto a me pare e p(er) lo suo e p(er) lo mio meglio sarà io non abia a fare co'lui nulla. l'Dio mi dà a fare lo meglio".

Pur non essendo legami di sangue, altrettanto importanti sembrano essere alcuni rapporti intrattenuti con amici e colleghi lontani. Nella lettera inviata in Francia a Matteo di Lorenzo, Ambrogio lo prega di mandare i suoi saluti al compare Lorenzo di Bonigiani¹⁵⁸ e ringrazia il collega avignonese per “l’afano ài durato i(n) q(u)esto mio fato”, certo che *il s(er)vire agli amici non gli abbia gravato troppo*¹⁵⁹. Alcune transazioni del Bini vengono curate proprio per soddisfare i desideri di un amico caro o di un conoscente, come nel caso del *copertoio vermiglio* – più e più volte sollecitato nelle lettere dell’estate del 1385 – richiesto “p(er) uno gentile uomo nostro amicho”¹⁶⁰ o come per l’acquisto di panni di Firenze “p(er) uno amicho che i(n) niuno modo gli posso dir di no”¹⁶¹. In diverse occasioni il mercante fiorentino conferma il buon rapporto che esiste col pratese, come si evince dalle lettere del novembre 1384, quando Ambrogio gli si rivolge dicendogli che “noi no siamo p(er) inpaciarci chon p(er)sona altro che chon voi di chose a chomune e p(er)ò provedete di s(er)vire bene e avisarci ispeso”¹⁶², concetto ribadito alcuni mesi dopo in occasione di un imminente acquisto di frumento¹⁶³. Ancora nell’anno seguente Ambrogio fa presente al Datini che sbrigherà con attenzione e affetto tutto *q(u)ello vi piacerà*¹⁶⁴, perché “come a padre e fratello reputo voi siete”¹⁶⁵.

¹⁵⁸ Doc. 316464, lett. da Pisa ad Avignone del 28-05-1384: “Prieghoti mi saluti mio compare Lornzo di Bonigiani chalzolaio”.

¹⁵⁹ Doc. 316464, AdP, lett. da Pisa ad Avignone del 28-05-1384: “Asai ti ringrazio de l’afano ài durato i(n) q(u)esto mio fato, son cierto no te afanò il s(er)vire agli amici tuoi, e p(er)tanto se p(er) me niuna chosa si può fare avisamene e io lo farò volentieri. Dimi ch’io abia a mente di fare alchuna chosa q(u)a cho’ vostri di che ti dichò che cho’ l’aiuto di Dio faremo i(n)sieme delle cose il p(er)ché utole si farà, chosì piacia a Dio sia. Fane q(u)ando tu ne iscrivi q(u)a a tuoi, no ti gravi d’avisarmi a Palermo delle chondizioni di chosti e i’ò chosì fato a te”.

¹⁶⁰ Doc. 6593, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-06-1385: “Preghianvi ci faciate achatare lo chopertoio vermiglio e’l pano perso e lo chotone e mandateloci p(er) lo primo buono pasagio e di ciò vi preghiamo asai ne siamo ben s(er)viti che p(er) uno gentile uomo nostro amicho vogliamo dete cose”.

¹⁶¹ Doc. 503964, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 04-08-1386: “Prieghovi i(n) servizio ch’è p(er) uno amicho che i(n) niuno modo gli posso dir di no, e levato via tutto vi priegho assai che il più tosto potete mi chonpriate panni di Firenze [...] ghuadangiame bene e a l’amicho non posso dir di no, siché fate gli abi più presto si può e che l’amicho sia ben servito e più non dichò sopra ciò che sono certo sarò servito e tosto”.

¹⁶² Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384; Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: “Chome v’abiamo deto q(u)esto traficho vogliamo p(er) voi e p(er) noi e pocho chon altre p(er)sona c’inpacieremo se voi farete q(u)ello ci diciesti a bocha, siché avisateci speso a ciò noi avisati siamo, e noi seghuiremo poi sichondo ci direte”.

¹⁶³ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: “P(er)ché chon voi chominciato abiamo a q(u)esta facienda, malevolentieri c’inpacieremo chon’altri [...] e cho’niuna p(er)sona sono p(er) inpaciarci se prima r(isposte) da voi non ò”.

¹⁶⁴ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: “voi farò senpre q(u)ello vi piacerà e se voi sodamente volete fare i fati vostri simile gente voglio fare io e chon afeto lo vedrete che chosì faròne”; sempre nello stesso documento: “Òne io fato senza tropo dirvi, ma chon afeto io provederò che no avete di q(u)a subito si ritrarrà”.

¹⁶⁵ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385: “Chome io v’ò deto [...] se voi avete l’animo a q(u)esto traficho io vi dirò q(u)ello a me apare farebe p(er) q(u)a [...]. E gli’è vero ch’a voi io debo tuto dire i fati miei, p(er)ò che come a padre e fratello reputo voi siete e d’ogni mio bene voi contento saresti e di q(u)esto cierto sono”.

Dovendo far conto con un gran numero di collaboratori e operatori economici di altre aziende, di assoluto rilievo sono le informazioni che il Bini riferisce al suo interlocutore per diffidare di coloro che non sono ritenuti meritevoli della fiducia del grande mercante per i propri traffici, al fine di ridurre al minimo i rischi di una cattiva collaborazione. Che i rapporti lavorativi si basino sulla fiducia si intuisce anche quando, per la conclusione di un affare, il Bini chiede al Datini di fornire della merce all'amico Baldassare Gennaro di Tomeo il quale di frequente doveva fare affari con il fiorentino perché, come dice lo stesso Ambrogio, "egli sàne chome io gli voglio"; al contrario, nella lettera del 28 dicembre 1384, il Bini sembra diffidare delle proposte avanzategli da un collaboratore della compagnia degli Alberti e rifiuta ogni affare che gli viene presentato: "fusimo alchuna cosa cho' loro, e noi di no deto gli abiamo, tornasi cho' noi molte chose dice, ma nulla voglio dare udienza"¹⁶⁶. Non mancano poi alcuni personali giudizi sulle capacità degli altri operatori economici, come nel caso di un collaboratore del Latinucci, definito da Ambrogio *grand'asino*¹⁶⁷. I consigli offerti dal Bini si basano spesso sulle parole o sulle *insperanze* di mercanti ritenuti affidabili, come nel caso di un amico di Francesco Datini che confida nel miglior prezzo delle mercanzie provenienti dalla Romania (nome con il quale si indicano nella documentazione i territori dell'Impero d'Oriente)¹⁶⁸. Bisognava quindi aver fede nelle notizie offerte da amici e conoscenti, mettere in dubbio quelle provenienti da mercanti concorrenti e screditare chi forniva cattive notizie. Le voci riportate da taluni operatori potevano non trovare conferma nelle parole di altri mercanti, soprattutto quando si parlava dei traffici che più interessavano l'isola, ovvero quelli del grano e dei panni. Il mercante Antonio Bichignone, ad esempio, aveva informato gli operatori commerciali di Trapani e raccontava "che'n Turchia à pocho grano" mentre il Bini era stato informato del contrario da alcuni colleghi, per cui scriveva al Datini che "no si può sapere uno vero"; altre volte invece le informazioni ricevute potevano rilevarsi mendaci, per cui il giudizio del mercante Casanuova sulla

¹⁶⁶ Doc. 6538, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-10-1384: "Il Bate è mio amicho e s(er)viraci bene anchora fornite C bomorali di grandi, egli sane chome io gli voglio, siché a lui fate fornire ongni chosa e p(er) lo inazi tuto di vi chiederò de l'atre chose tute p(er) voi e p(er) noi e chon Dio i(n)nazi faremo q(u)alche bene"; Doc. 6556, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: "Q(u)a è venuto Nicholò p(er) gli Alberti [...] e ci vogliono avere a fare, siché siatene avisati a noi pure da intorno p(er)ché fusimo alchuna cosa cho' loro e noi, di no deto gli abiamo tornasi cho' noi molte chose dice, ma nulla voglio dare udienza. Altre chose molte dicie lasciaremo stare".

¹⁶⁷ Doc. 510140, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-10-1386: "Q(u)ando sarò a Napoli spacerò zuhero la ragione che Latinucci p(er) lo meglio si potrà benché io sento egli è grand'asino q(u)ello de' Latinucci".

¹⁶⁸ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: "Sopra grano e tonina nulla ditte ci potette anchora rispondere p(er)ò che l'amicho vostro à maggiore i(n)speranza i(n) Romania che di q(u)ello di q(u)a".

scarsa qualità dei panni provenienti da Verona è ritenuto falso e ingannevole¹⁶⁹. Il rischio “d’es(ser) i(n)ghanati” è elevato soprattutto perché la spietata concorrenza genera spesso tra i mercanti *astio e ’nvidia*¹⁷⁰ e così Ambrogio ci tiene a fare sapere al Datini che l’ultimo carico di panni che è stato inviato in Sicilia trova difficoltà nella vendita perché i suoi stessi prodotti vengono spacciati a minor prezzo dal mercante Antonio che operava nell’isola per conto di Stefano Rosso:

Simile ci piace avisati siate ricevemo le III bale di vostri pan[n]i propi e chome v’abiamo p(er) altre detto anchora niuno se n’è venduto p(er)ò sono grosissime chose e fustine i(n)ghanati che più di s(oldi) 18 no vevono che Antonio, ch’è q(u)a p(er) Stefano Roso, à di q(u)elli della vostra ragione e anche sono migliori e chostorono s(oldi) 48 e dagli q(u)a t(ari) XI e meno, siché noi voremo anchora fusino chostà ch’asai ci grava che si grossi sono, siché no ragionate di potergli chosì tosto ispaciare¹⁷¹.

Il costante richiamo alla prudenza e al rischio d’esser truffati portano Ambrogio a scrivere alla compagnia pisana di porre attenzione anche alle tare calcolate sui panni, affinché “noi i(n)ghanati no siamo”¹⁷². Oltre ai saggi consigli e alle numerose raccomandazioni riguardanti le spedizioni, negli anni in cui opera sulla piazza palermitana Ambrogio informa dettagliatamente il Datini sulle condizioni del mercato siciliano, sulle vicende politiche legate ai “signori dell’isola” o sui sovrani angioini, sulle carestie e sulle numerose spedizioni piratesche che colpiscono le navi mercantili nei mari siciliani e si occupa direttamente dei negozi. Ricorrenti sono i suggerimenti che egli fornisce al mercante pratese, informandolo della convenienza degli acquisti o della necessità di rimandare un affare per l’eccessivo costo o la scarsa qualità della merce¹⁷³.

¹⁶⁹ Doc. 6572, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 14-03-1385: “Q(u)esto di Chasanuova mente, q(u)a pani di Verona sono buoni pani”.

¹⁷⁰ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: “A noi dispiace asai ongni biasimo ricievette p(er) detta chagione ma cho’ l’aiuto di Dio subito ne sarete fuori p(er) q(u)ello di q(u)a abiate, ma la fine troverete non’è se non’è astio e’ nvidia àno, p(er)ché q(u)a avete a fare”.

¹⁷¹ Doc. 6518, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-09-1383.

¹⁷² Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Piaci avisati siete di pani venduti a la fiera, atendiamo Nicholo da la fiera e poi vi diremo q(u)anto averà seghuito di poi a la fiera, fate di provvedere a le tare di pani siché noi i(n)ghanati no siamo”.

¹⁷³ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “Se de’ pani di Prato ci mandarete II balle di q(u)egli ch(i)esti v’abiamo, avisiamo ne farete bene e poiché Francesco istà làne si ne potrà mandare asai se utile vi vedrà, siché starà bene”; Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: “Noi solecitiamo di spaciare q(u)anto si può i(n) vostri pani e bene averemo charo voi ne facesi pro, p(er)ò che facendo pro voi v’avazeresti i(n) q(u)esto paese di fare delle chose, ma se no fia ora fia un’altra volta che meglio si farà, siché p(er) la prima volta ne si vole p(er)ò abandonare, che chon Dio i(n)nazi, tuto di ci si potrà fare di buone chose e bene siamo avisati d’aprire gli ochi nel credere e chosi facciamo, siché cho’ l’aiuto di Dio ongni chosa andrà bene”; Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384: “Vegiamo chome vi diliberasti di no chiedere grano p(er) ora, crediamo abiate fato il meglio però che da poi è di q(u)a

La scarsa attenzione verso alcuni carichi di merce inviata e la scelta di rimandare gli acquisti del grano in attesa di tempi migliori portano Ambrogio Bini a dubitare dell'operato del Datini, come ben espresso nella lettera del febbraio 1385:

Noi vegiamo che dite siete disposti a seghuire q(u)esto traficho di q(u)a di che vi diciamo no ci pare n'abiate voglia che tropo tosto cominciate a seghuire disavantiarci e p(er) tanto voi lo potrete mantenere se vi pare ma se noi avesi saputo mantenello a nostro parere cho' no molti d(enari) di vostri fermi q(u)a stati fusino ci pare i(n) capo de l'ano sarebe gitata buona ragione, ma voi tropo tosto avete voluto dimostrare di q(u)a no tenerci d(enari), che se voi ci metete roba voi sapete no si richavono i d(enari) i(n) 4 mesi gunta q(u)a, siché così tosto no si può rimetere i d(enari)¹⁷⁴.

A distanza di un mese il mercante fiorentino ricorda al pratese che:

Chome noi v'abiamo deto, q(u)esto paese è pure buono e dè da fare di bene asai, e se voi avesi voluto seghuire co' modo, voi ci averesti fato di buone cose, ma 'l forte è a chominciare ma al seghuire non è poi nulla, ora vegiamo no vi gharba¹⁷⁵.

Il Bini torna alla carica nel maggio dello stesso anno quando, in seguito a un mancato acquisto di formaggio siciliano, si lamenta di non aver ricevuto notizie in merito e di aver perso una favorevole occasione di guadagno. L'impressione di Ambrogio è che:

A noi pare che nele cose di q(u)a voi pocho ve ne voresti i(n)bratate, p(er)che no sono cose così legieri come sono q(u)elle i(n) che v'inpaciate, cioè no sono così i(n)bratata roba che q(u)esta roba di q(u)a p(er) molti no fa a volersi i(n)paciare.

Il mercante aggiunge che:

Noi avavamo pensato che vogliendo voi i(n)tendere a q(u)esto traficho di tenere chostì con voi Cristofano nostro ed egli i(n)tenderebe solo a q(u)esto traficho del formagio e grano e tonina e in

forte montato, ma i(n)nazi era buono p(r)ovidere tuto sarà istato p(er) lo meglio"; Doc. 6564, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1385: "Noi v'avevamo scritto ch'a noi pare che q(u)est'ano fia buono i(n)paciarso i(n) grano p(er)ò del vechio no ci resta e lo nuovo pare fia pocho sichondo si dice e p(er) tanto a noi pare che q(u)ando si richoglie che n'è sempre migliore merchato di fare noi v'abiamo una sorte e chon Dio inazi giterà buona ragione, siché chol nome di Dio e di' gadangnio noi al tempo ne toremo q(u)ella soma ci pare datone e vantagieremo q(u)anto si potrà".

¹⁷⁴ Doc. 6567, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385.

¹⁷⁵ Doc. 6573, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-03-1385.

mandarci i pani, e tuto con vostro chonsigli facese q(u)ello ci pare farebe molto p(er) noi e p(er) voi, e p(er)ò diretene vostro parere che se q(u)esto vi pare da fare q(u)esto traficho, con Dio i(n)nazi vi giterà buona ragione¹⁷⁶.

Nel successivo luglio a Palermo arriva la risposta negativa da parte del Datini, il quale decide di non mandare Cristofano per trattare il formaggio e la tonnina, reputandosi inesperto del commercio di tali merci¹⁷⁷. L'interesse del Bini nel coinvolgere il grande affarista pratese però è elevato e continuo, e nella lettera del 30 luglio 1385 troviamo una chiara dimostrazione della sua volontà:

Ora io v'avevo iscritto che se q(u)a l'animo avesi a q(u)esto traficho che tengniendo voi f. 4000 e io 1000 e Stoldo 1000 che f. 6000 i(n) tuto fusono a q(u)esto traficho. Q(u)esto vi dichio p(er)ché se voi avete l'animo a q(u)a fare nulla q(u)esto è lo modo da farci del bene asai e lasciate istare il pigliare altra compagnia che meglio vale ciela facciamo noi che altri parte farne e codesti d(enari) la possiamo molto ben fare [...] siché ora lascerò pigliare a voi lo partito. Richordovi che da un ano i(n)nazi io sarò q(u)a francho che monterebe l'ano grosi d(enari) facendo noi q(u)esta compagnia, siché lo destro e'l modo ò di q(u)a vi prometo ci giterebe buona ragione¹⁷⁸.

La capillare organizzazione aziendale su scala europea e le possibilità offerte dal mercato siciliano inducono Ambrogio ad accettare la proposta del Datini di creare una compagnia alla quale partecipare con quote differenti. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, Ambrogio promette a Francesco di coprire i 2000 fiorini d'investimento di Stoldo, nel caso che questi decida di non partecipare all'affare, in modo da lasciare la quota del pratese inalterata (4000 fiorini)¹⁷⁹. Dell'operazione è informato anche Manno d'Albizo che, pur non prendendo posizione in merito¹⁸⁰, sembra favorevole alla collaborazione, visto anche l'affetto che il Bini nutre per il Datini, stando alle sue

¹⁷⁶ Doc. 6584, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385.

¹⁷⁷ Doc. 6600, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-07-1385: "Vegiamo chome no vi pare costà mandamo Cristofano p(er) istare a spaciare formaggio e tonina e dite come no sia vostro mestiero che pure vantagieresti chosi chome un altro".

¹⁷⁸ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385

¹⁷⁹ Doc. 6499: "Anchora se diliberasi d'intendere a q(u)esta compagnia se vi parese e voi ed io e Stoldo volesimo metere più d(enari) sopra corpo che ne potesimo metere con q(u)ella providigione a noi parese e se diliberate a q(u)esto voi vogliate atendere ongni cosa p(er) la mia parte io i(n) voi rimeto e se q(u)esto no vi pare faci p(er) voi e q(u)ello di Tomaso vi piacia più i(n) tuto q(u)ello a noi pare io sono contento di fare q(u)ello volete [...] se pure voi ed io volesi la facesimo io meterò f. 2000 e voi 4000 e facela come vi pare, siché q(u)ello vi pare sia lo meglio io farò q(u)anto mi direte".

¹⁸⁰ Doc. 510114, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 15-01-1386: "Vi dichio niente sopra ciò posso dire p(er) non sapere di vostra i(n)tenzione e non so chome avete animo di fare il capo grosso q(u)a, né q(u)anti d(enari) meterete, né simile Anbruogio; sapendo parte di q(u)esto direi q(u)alche chosa, che, non sapendolo, niente vi posso dire, sì che p(er) altro no dico sopra ciò".

parole¹⁸¹. Cosa può aver determinato allora la scelta negativa di Francesco? Perché nonostante il parere positivo del suo più fidato collaboratore la compagnia non fu mai creata? Probabilmente la scelta del Datini venne influenzata da una serie di giudizi e di maldicenze circolanti intorno al nome di Ambrogio. Già nel maggio 1385 il Bini denunciava alcune dicerie e cattiverie messe in circolo da *q(u)egli parlano male*¹⁸², maledicendo *coloro che vogliono male cometerere* e che fanno dubitare il Datini sul corretto agire del collega a Palermo¹⁸³. La speranza del Bini è che l'arrivo di Manno e la presenza di altri fidati collaboratori – “q(u)ello degli Alberti e q(u)ello di Lolo di Lodovicho” – possano smentire tali voci e togliere la *pulcie ne l'orechie*, al fine di riabilitare la figura del fiorentino agli occhi del pratese, ormai sempre più dubbioso sull'affidabilità del mercante a Palermo¹⁸⁴. Ambrogio confida nella capacità di Francesco di non credere alle dicerie ascoltate da persone maligne che “bene si sono posti i(n) cuore di dirvi tanto male di me ch'io vi venghi discrazia” e di rammentare quanto di buono egli ha fatto finora in Sicilia¹⁸⁵.

Il lavoro che il mercante residente a Palermo svolge prevede inoltre numerosi spostamenti che lo portano lontano dalla propria sede e pertanto alcune volte Ambrogio si trova impossibilitato a rispondere, come afferma nella lettera del 16 maggio 1384 nella quale dice: “p(er)ò no posiamo iscrivere, p(er)ò non abiamo tenpo, p(er)ò lo lengnio si vole partire i(n) q(u)esta ora. Abiateci p(er) ischusati p(er)ò no vi posiamo iscrivere a chonpimento ma subito p(er) la via di Napoli v'aviseremo di tuto q(u)anto sarà di

¹⁸¹ Doc. 503918, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-09-1386: “Anbruogio vi porta amore assai e, chome vi dissi, a me parebe che chon Anbruogio facessi una chompagnia p(er) fa[...] e q(u)a ed egli anche vi scrisse pienamente sua i(n)tenzione. Pensami i(n)sieme ve n'achorderete”.

¹⁸² Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: “veggho mai volete fare nulla p(er) insino a tanto non avete ritirato la bocha a q(u)egli parlano male, lo simile penseremo di far noi e tuto provederemo che tosto fuori ne faremo cho Dio inazi”.

¹⁸³ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385: “che maladeto sieno coloro che vogliono male cometerere ma la ragione si difende p(er) sé medesimo. Al presente no v'ò altro a dire p(er) ch'io v'abia scritto lungho, no vi maravigliate ch'io no mi potre' mai saziare di scrivere a voi che volese i'Dio ispeso possibile fuse a bocha parlare ci potesimo”.

¹⁸⁴ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: “ora pare che voi dubitate di noi, q(u)esto ci dispiace asai che neso vi sia pulcie ne l'orechie di q(u)ello no bisongnia, ma tanto vi diciamo che a noi è piacere di q(u)ello e piacere a voi. E speriamo q(u)ando Mano q(u)a sarà, forse tal chose vi sono sute porte che vero non è ed egli cho'gli ochi lo vedrà, a preso ci è q(u)a q(u)ello degli Alberti e q(u)ello di Lolo di Lodovicho che, cho' Dio inazi, chostà tosto sarano e a bocha v'informerano di nostre facende, siché sarete chiaro”.

¹⁸⁵ Doc. 6501, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-05-1386: “Asai vi ringrazio de lo buono amore e de lo s(er)vigio voi a Bino facesti e no potranno p(er)ò i mali di cierti tanto fare, ch'io e i miei no' siamo al vostro piacere, che bene si sono posti i(n) cuore di dirvi tanto male di me ch'io vi venghi discrazia, ma io sono certo voi no crederete se non è la verità e ongni uno si rimarà nel suo luogo. Voi dite chostà si dice ch'i'ò molto fato bene, io vorà bene fuse chome si dice, e anche sono cierto voi voresti ma Francescho egli'è maggiore il grido che non è lo lupo, ora io lascerò dire ongni uno ciò vorano e q(u)anto io sono senpre al vostro chomando e senpre vi terò p(er) padre [...] e no pensare io vel dichi se no cho' buono afeto”.

bisognio”¹⁸⁶; o come nel doc. 6536, quando egli stesso scrive: “q(u)esta sera si parte una nave p(er) chostà venire si vi poso pocho scrivere ma p(er) lo primo altro pasagio v’aviserò a pieno di tuto p(er) modo istarà bene”.

Nel primo periodo gli spostamenti dovevano essere frequenti se nel documento 6515, datato 23 agosto, Ambrogio viene atteso “ogimai di giorno i(n) giorno”, mentre nella lettera successiva del 31 dello stesso mese si afferma che “Anbruogio verà chostà a l’otobre se Dio piacerà e chon voi i(n)sieme si farà alchuno bene”¹⁸⁷; in realtà il viaggio previsto a ottobre slitterà al mese successivo, visto che fino al 29 dello stesso mese il Bini non troverà alcun passaggio per raggiungere Palermo¹⁸⁸. Non essendo ancora partito a fine novembre¹⁸⁹, e non avendo certezze di sicure partenze da Palermo, informa la sede pisana che:

Ora è suta noleggiato una nave chastelana p(er) Lodovicho Chasanuova e p(er) Nicholaio di Falchone che vane a charichare a Marsala di là da Trapani, se altro pasagio no ci fia, se ne verà suso ma se altro ci fuse charichase più preso vi verebe inazi ch’andare a Marsala, siché i(n) su lo primo ne verà. Dite vi diciamo se Anbrugio è p(er) venire o no, p(er)ò cho’ lui voresti parlare di che come vi diciamo p(er) lo primo fia chostà e allora potrete dare ordine sia p(er) fati di Roma che dite e sì p(er) tute altre chose p(er) l’avenire¹⁹⁰.

Un secondo viaggio fuori dalla Sicilia dev’essere avvenuto a cavallo tra il marzo e l’aprile del 1384¹⁹¹, come conferma la lettera del 5 aprile dove lo si vede impegnato a Firenze¹⁹², e ancora a fine maggio quando la sua presenza è attestata a Savona¹⁹³. Durante il periodo

¹⁸⁶ Doc. 6531, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 16-05-1384.

¹⁸⁷ Doc. 6516, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-08-1383.

¹⁸⁸ Doc. 6520, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-10-1383: “Chome v’è deto Anbruogio fia chostà subito e potrete dare ordine di fare alchuna chosa i(n)sieme”; Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: “P(er) lo primo navilio verà chostà Anbruogio se Dio piacerà”.

¹⁸⁹ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: “P(er) anchora non à trovato Anbrugio pasagio p(er) chostà venire, chome lo troverà chosì ne verà”.

¹⁹⁰ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383.

¹⁹¹ Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384: “Vegiamo chome dite n’avete iscrito pocho p(er) l’atesa d’Anbruogio e chome no volete fare niente p(er) q(u)a p(er) i(n)fino a tanto che chon Anbruogio non arete parlato. Da poi vi fia istato e da lui sarete a pieno avisato, siché istarà bene”; Doc. 6527, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-03-1384: “Vegiamo chome ne dite voi n’avete iscrito pocho p(er)ché di giorno i(n) giorno voi aspetavate Anbruogio e chome dite no volete fare niente p(er) q(u)a i(n)fino a tanto chon Anbruogio non avete parlato, da poi vi sarà giunto e da lui sarete istati bene avisati de le chondzioni di q(u)a”.

¹⁹² Doc. 6528, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-04-1384: “Abianvi detto p(er) altra chome noi ricevemo lett(ere) d’Anbruogio chome era giunto salvo e abiamo chome se n’andò a Firenze e da poi fia tornato e fato ora q(u)anto fia suto di bisogno”.

¹⁹³ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384: “Vegiamo chome Anbruogio era ito a Saona che Dio l’abia mandato salvo, ora sarà chostà tornato p(er) q(u)ane venire, che Dio lo mandi a salvamento”.

estivo pare che gli spostamenti si interrompano per poi riprendere a metà settembre con un viaggio a Prato, e a metà ottobre e nel marzo dell'anno successivo con un viaggio verso una località non specificata¹⁹⁴.

Lontano dalla sua terra d'origine, Ambrogio si informa sugli spostamenti dei colleghi, sulla loro salute e su ogni notizia relativa alle vicende economiche connesse all'azienda Datini, il che lo porta ad attendere con ansia ogni lettera in arrivo dalla Toscana. Quando le risposte del Datini si fanno attendere, il mercante fiorentino non manca di sollecitare il pratese a fornirgli nuove informazioni tramite missive, come dimostrato dal fatto che lo preghi di inviargli avvisi più ravvicinati, lasciando trascorrere meno tempo tra una lettera di risposta e l'altra¹⁹⁵. Nella lettera del 30 ottobre il Bini lamenta la mancanza di notizie in tal modo:

Sono venute l(ettere) di chostà adì 27 di q(u)esto e sono fate i(n) Pisa adì 14 di q(u)esto p(er) la barcha di Francischo Martello da Levanto, sianci forte maravigliati di voi chome no ci avete avisato e l(ettere) ci sono sute asai da Lorenzo Cianpolini e da molti altri, siché vi preghiamo che voi da Livorno vi faciate tenere avisati q(u)ando barche o d'altri navili venghono a l'isola, che voi iscriviate e bene non abia a venire q(u)a in ogni luogo de l'isola dove ariverà ci fieno poi mandate, siché p(er) Dio teneteci avisati che q(u)a ci venghono si radi navili che a noi è molto nicisario essere avisati p(er) sapere novelle delle chose di q(u)a si traghono chome si reghono di chostà e sendo noi ispesi avisati p(er) voi e p(er) noi fia buono¹⁹⁶.

Ricevute le attese notizie, nel commento della lettera inviata a Pisa nei primi giorni di novembre il mercante esprime la propria soddisfazione e confida al Datini che “piaceraci asai voi ispeso ci avisiate e così faremo noi a voi, che voi sapete che p(er) lo scrivere ispeso si fano cierti avisi il p(er)ché utile asai ne seghue, siché starà bene”¹⁹⁷. La lamentela appena riportata non è isolata: molteplici sono le richieste da parte del Bini di maggiori

¹⁹⁴ Doc. 6535, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 16-09-1384: “Siamo avisati chome Anbruogio nostro era ito a Prato e poi p(er) lo primo se ne dove(v)a venire, che Dio lo mandi salvo”; Doc. 6572, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 14-03-1385: “Ci avete di poi Anbruogio parti di chostà”.

¹⁹⁵ Doc. 6513, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “Èci venuto la destriera manava Giovanni Charoci adì 20 e p(er) lui nulla ci scrivesti ch'adì 13 parti di chostà, fate d'avisarci più speso ne fatte”; Doc. 6524, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-01-1384: “Abbiamo meraviglia asai di voi che q(u)a è venuto Giovanni di Domenicho e II altri navili e p(er) niuno l(ettere) ci avete mandato, avisiamo p(er)ché avete trope facende, siché a noi non avete potuto avisare, p(er) lo inazi ci aviserete e di ciò vi preghiamo”.

¹⁹⁶ Doc. 6545, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384.

¹⁹⁷ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384. Dopo aver tanto scritto, in alcune lettere, in mancanza di nuove informazioni, troviamo detto che: “A q(u)esti di pasati v'abiamo iscritto p(er) più lett(ere) e p(er) tute v'abiamo avisato dele chondizioni e valute di q(u)a, da poi c'è pocho di nuovo p(er) ora” (Doc. 6528, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-04-1384); oppure che: “P(er)ché iscritto asai v'abiamo e di nuovo nulla abiamo faremo senza più dirvi” (Doc. 6512, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-08-1383).

lettere e notizie, soprattutto quando sono gli altri mercanti a ricevere informazioni che lui non ha¹⁹⁸. Un'altra occasione di rimostranze è del dicembre 1384 quando a Palermo arriva un carico di merce senza l'indicazione dei prezzi dei prodotti da vendere:

Abianvi deto q(u)ando roba ci mandate senpre ci diciate q(u)ello chosta i(n)sino charicho i(n) nave a ciò che noi sapiamo q(u)anto ci abiamo a fare e q(u)esto no manchi e poi noi daremo rodine a lo spacio e vantagiare più potremo. Maraviglianci forte voi mandate 4 balle di pani e no ci dite lo leghagio, no sapiamo chome ciene abiamo a fare; simile no ci dite lo pregio de l'ariento vivo, che no sapiamo come ciello abiamo a vendere e p(er)ò q(u)ando mandate le chose dite i pregi acìò l'achonciamo e sapiamo che farci, che ora di q(u)esti pani e ariento vivo no sapiamo che farci¹⁹⁹.

Nel mese di gennaio 1385 il Bini non ha ancora ricevuto indicazioni sui *pregi* e nella lettera che ha iniziato a scrivere il 20 febbraio esorta la compagnia pisana a fornire *lo leghagio delle 4 balle* inviate con Giovanni Andrea²⁰⁰; la missiva non viene però spedita e il giorno successivo è arricchita dal Bini di altre informazioni, tanto che la data di chiusura riportata al termine del documento è quella del 27: in questo lasso di tempo il mercante deve aver ricevuto quanto a lungo atteso, potendo confermare alla compagnia che “lo leghagio di pani ci avete mandato p(er) Giovani in Termini abiamo”²⁰¹.

A un mese di distanza, però, nella bottega palermitana il Bini si trova a ricevere qualcosa di inatteso ovvero *un mondo di mercie [che] no v'abiamo chieste!* Il mercante si meraviglia del fatto che le richieste fatte per assortire la bottega non siano state soddisfatte e che gli siano state consegnate merci non domandate – tra cui *asai cose no fano p(er) noi* – e, come se non bastasse, prive di indicazioni sui prezzi²⁰². Le lamentele continuano quando i *chiovì stangniati* ricevuti non hanno la *testa largha* come desiderato; quando i *chiavaci* consegnati sono sì *grosi che niuno se ne puote vendere*²⁰³; quando

¹⁹⁸ Doc. 6584, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385: “Maraviglianci asai che da di 28 di febraio i(n) q(u)a mai vostra l(ettera) abiamo auto, epure p(er) altri cien'è sute p(er) la via di Napoli e p(er)ò vi preghiamo voi ci avisiate ispeso”.

¹⁹⁹ Doc. 6558, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384.

²⁰⁰ Doc. 6568, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385: “Voremo voi ci avesi mandato lo leghagio delle 4 balle ci avete ora mandato p(er) Giovani Andrea a ciò sapesimo come abiamo a vendere, siché fate di mandaloci”.

²⁰¹ Doc. 6567, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385.

²⁰² Doc. 6570, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 02-03-1385: “Voi ci avete mandato un mondo di mercie no v'abiamo chieste, maraviglianci forte p(er)ò asai cose ci mandato ci avete dà dano farne e noi v'avamo tuto chiesto chose p(er) la botegha e voi ci avete mandato asai cose no fano p(er) noi che chieste no velle abiamo”; Doc. 6573, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-03-1385: “Piacici voi ci mandarete il chosto de la roba mandato ci avete [...] a ciò posiamo sapere p(er) q(u)anto posiamo dare la roba”.

²⁰³ Ambrogio pensa perfino di rendere la merce. Doc. 6597, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-06-1385: “I chiovì stangniati ci avete mandati no sono come vi dicemo, chonveràci rimandaglivi a dietro, che se fusono suti co' la testa largha chome vi chiedemo sarebono venduti. Simile i chiavaci sono sì grosi che

l'assicurazione presa o il costo della merce viene ritenuto troppo elevato²⁰⁴; quando infine i crediti vengono riscossi con troppa lentezza²⁰⁵. Sulle difficoltà nel riscuotere incappa anche Manno d'Albizo, che informa il Datini sul fatto che “Nicholò non à anchora rimessi d(enari), né deto da chi n' à rischossi” confessando che “mai non credo tanto vivere ch'io veghi soldi q(u)esti chonti tra voi e lui, tropo è grave morte q(u)esto tanto indugio”²⁰⁶.

Per migliorare il funzionamento della struttura commerciale e finanziaria vengono richieste ai mercanti una serie di attenzioni che riguardano l'aspetto contabile, in primis la periodica rendicontazione degli affari e la compilazione e revisione dei registri. Manifestata la volontà di voler “vivere più chiari chon voi e voi con noi”²⁰⁷, Ambrogio si impegna, insieme al fratello, a rivedere “ongni conto di ciò venduto ène e q(u)ello restato ène” e inviare “ongni chonto della roba venduta”, in modo da tenere aggiornato il Datini e la sua compagnia²⁰⁸. In altre occasioni l'operazione viene svolta in presenza di Manno, che nelle lettere inviate da Palermo alla sede di Firenze informa il suo superiore d'aver ricontrollato i conti e di non avervi trovato errori, come la compagnia di Pisa potrà confermare²⁰⁹. Non sempre l'operazione di revisione viene svolta nei tempi previsti²¹⁰ e

niuno se ne puote vendere tute le chose ci avete mandate sono sute p(er) lo contrado molto male ci s(er)vì chi gli à furniti e Mano lo vede co'l'ochio. Abbiamo aute mercie ci à furnite Bino e chostonci meno lo q(u)anto d(enari) no fero no q(u)elle ci mandasti e Mano l' à veduto che le chonpre à fato Bino a q(u)elle furnì l'amicho vostro, siché ringraziatolone che chosì sia p(er) lui furnito la roba che meglio furnì noi che dove noi n'averemo ghuadangiato ne p(er)deremo e tengniamo i d(enari) i(n)paciatì”.

²⁰⁴ Doc. 6597, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-06-1385: “Voi dite la sichurtà pigliasti i(n) su la nave di Pol Sedice chosta 4 x C, maravigliancene un pocho p(er)ò altre sichurtà p(er) noi sono sute prese i(n) Firenze a 3 e 3 ½ x C, siché ghuardate voi non eriate e p(er) molti q(u)a àno preso sichurtà no chostono più di 3, siché provedete voi non avesi erato e achonciatello”; Doc. 6573, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-03-1385: “Piacici avisato siate del filo venduto e dite credete no vi sia utile niuno di che vi diciamo chi compra caro no potrebe mai utile fare che ne'l'achatare cari no si può fare pro”.

²⁰⁵ Doc. 6565, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-02-1385: “Averete auto l(ettere) p(er) le q(u)ali v'abbiamo mandato a ricievere p(er) II l(ettere) f. 1500 che mile ani ci pare gli abiate a ciò ne chontentate chi deba avere”.

²⁰⁶ Doc. 510134, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-09-1386.

²⁰⁷ Doc. 6567, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385.

²⁰⁸ Doc. 6591, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-06-1385: “È di poi venuto Nicholò e di q(u)esta settimana rivedremo ongni conto di ciò venduto ène e q(u)ello restato ène, e di tuto a pieno v'aviseremo, e ongni chonto della roba venduta vi mandreremo, siché di tuto avisato sarete”; Doc. 6602, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385: “Lo q(u)aderno de' conti auto abbiamo e già rischontrato abbiamo [...] e p(er)ò chiariteci e mandateci lo conto de le mercie tute ci avete p(er) noi manda”.

²⁰⁹ Doc. 510116, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-05-1386: “Riscontrato abbiamo Anbruogio e io le partite da capo e niuno errore c'è”; Doc. 503918, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-09-1386: “I chonti si trovano bene e senza niuno errore, chome p(er) altri n'averai q(u)e' da Pisa ordinatamente”.

²¹⁰ Doc. 6597, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-06-1385: “P(er)ché noi abiamo auto a fare a q(u)esti di asai non abiamo potuto rischontrare con Mano le partire da voi a noi”; Doc. 510114, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 15-01-1386: “Anchora chonto di tutto non ò potuto vedere chon Anbruogio [...]. Aremo riveduto tutto se no che la dona d'Anbruogio è stata ed è malata ed e(gli) n'è stato un pocho impaciato, ma di cierto pure si dee rivedere e senza indugio e in verità p(er) solecitare non vale”.

non mancano i casi in cui si verificano delle discrepanze tra quanto affermato dal Datini e quanto sostenuto dal Bini²¹¹.

Nell'estate 1386 viene riscontrato un errore di rendicontazione nella documentazione palermitana e il Datini ordina a Manno di recarsi a Palermo per analizzare i documenti del Bini. Visionate le carte Manno confessa che lo sbaglio non è del collega, bensì suo: “q(u)anto dite sopra ‘l fatto de’ chonti, ò i(n)teso e chome io pigliava errore, là dove vi diceva il pro de’ panni fiorentini e sanesi s’avea a metere, che non s’à a mettere p(er) la chagione dite e avete ragione, fate di fare achoncare chome bisongnia”. Dopo aver constatato il suo errore di valutazione, Manno scarica la colpa sui dipendenti della filiale di Pisa, rei di aver riportato in maniera sbagliata il conto dei panni in questione²¹². C’è da dire che senza il commento qui riportato sarebbe stato difficile, se non impossibile, per lo studioso che affronta il carteggio del Bini capire se l’errore fosse stato commesso a Palermo da Ambrogio. Data l’importanza delle valutazioni di Manno, per avere un quadro più completo della figura di Ambrogio Bini ho quindi analizzato una parte delle lettere inviate dal dipendente fiorentino al suo superiore pratese di stanza a Firenze.

L’autorevole giudizio di Manno d’Albizo degli Agli

Nel capitolo precedente ho fatto cenno al doppio viaggio che Manno d’Albizo effettuò in Sicilia per volontà di Francesco Datini. Negli anni 1385-1386 e 1388-1389 il Datini decise infatti di inviare in Sicilia il suo fidato mercante fiorentino per monitorare più da vicino alcuni traffici ritenuti di particolare importanza; strategia già messa in atto nel 1384 quando Zanobi di Forese, già impiegato nella compagnia di Firenze come fattore, fu mandato a Perugia per seguire in prima persona l’acquisto di una fornitura di veli di cotone²¹³. Vediamo adesso più nel dettaglio le motivazioni che portarono il mercante pratese a privarsi, seppur per pochi mesi, della presenza di uno dei suoi più fidati collaboratori e quali furono gli esiti della prima spedizione sull’isola.

²¹¹ Doc. 6567, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385: “Voi fate conto come la roba è q(u)a sia rischosi a d(enari) e p(er)ò voi siete tropro erati che no si fa chosì chome dite che noi tengniamo bene i(n) punto le chose nostre”.

²¹² Doc. 510138, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 03-10-1386: “Q(u)anto dite sopra ‘l fatto de’ chonti, ò i(n)teso e chome io pigliava errore, là dove vi diceva il pro de’ panni fiorentini e sanesi s’avea a metere, che non s’à a mettere p(er) la chagione dite e avete ragione, fate di fare achoncare chome bisongnia, i(n) p(er)ò da Pisa scrissano chosì aveano posto a chonto d’Anbruoigio, abiatolo a richordo”.

²¹³ Frangioni L., *Costi ed «indebitamenti» per il tempo libero nei ceti subalterni (fine XIV secolo). Una prima nota sulle relative fonti*, in *Il tempo libero. Economia e società (secc. XIII-XVIII). Atti della XXVI Settimana di Studi (Prato, 18-23 aprile 1994)*, a cura di S. Cavaciocchi, Grassano-Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1995, pp. 743-750, p. 748.

I motivi del viaggio di Manno nel Mezzogiorno d'Italia ci vengono solo in parte esplicitati dallo stesso Ambrogio in una lettera del maggio 1385, dove scrive che:

Avisati siamo la chagione p(er)ché Mano mandate a Napoli che dite che vi porta pani di Francia e certi pani pratesi i q(u)ali dite sono pani Bonisengnia chanbiò a Vingnone a veluti e p(er) saldare uno chonto cho' Latinuci, e di poi Mano deba venire q(u)a e dite che a bocha e p(er) vostra l(ettera) avisato saremo della chagione p(er)ché q(u)a viene²¹⁴.

Oltre a un ragguaglio sulle regioni di produzione e sui porti di spedizione del frumento²¹⁵, la presenza di Manno in Sicilia può essere giustificata dalla volontà del Datini di seguire più da vicino le capacità di assorbimento del mercato siciliano e la molteplicità delle produzioni locali in diversi punti dell'isola, come ha ben evidenziato da Domenico Ventura²¹⁶.

In realtà, dal carteggio del primo viaggio di Manno emerge un ulteriore aspetto che dovette indurre il Datini a inviare il suo collaboratore in Sicilia, ovvero la volontà di monitorare il lavoro di Ambrogio Bini e conoscerne l'affidabilità.

Sulla persona e sull'operato di Ambrogio Bini gravano infatti i commenti che Manno d'Albizo esprime al suo superiore. Appena giunto in Sicilia il dipendente datiniano fornisce una serie di riscontri positivi sulla personalità del collega, scrivendo al suo *maggiore* che il fiorentino è un *uomo proprio e vantaggioso* e che, per quanto ha potuto vedere in questo primo periodo, "altro che bene non se ne può dire"²¹⁷. Informato dell'arrivo di Manno d'Albizo²¹⁸, Ambrogio Bini si mostra subito molto ben disposto ad accogliere il compatriota, avvisando il Datini che "no bisongnia voi mi rachomandiate Mano, ch'io fò di lui come di mio fratello"²¹⁹. La presenza di Manno sembrerebbe rassicurare anche il Bini, che potrà così contare sulla buona parola del dipendente per

214 Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-05-1385. Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: "Siamo avisati chome ci mandate dete l(ettere) p(er) Mano vostro e dite ch'è a Napoli, è ito p(er) certe vostre faciende".

²¹⁵ Melis F., *Aspetti...*, p. 191.

²¹⁶ Ventura D., *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre (sec. XIV-XV)*, p. 32.

²¹⁷ Doc. 510116, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-05-1386: "È un uomo tropo p(ro)prio e in verità non pensate sia p(er) non asignarli la ragione"; Doc. 510116, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-05-1386: "chon Anbruogio [...] e faremo cho'llui meglio si potrà, benché nel vero egli è uno uomo [...] vantaggioso"; Doc. 503914, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 14-07-1386: "Piacemi abiate visto p(er) l(ettera) di Chompagnia de' fatti di q(u)a e d'Anbruogio chome la fa bene e chosì vi dichò, e q(u)ando il contrario vedessi il sapresti, ma p(er) q(u)ello io vegha altro che bene non se ne può dire, siate avisato".

²¹⁸ Doc. 6570, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 02-03-1385: "Voi dicesti di mandare Mano, di poi no l'avete mandato, maravigliancene e no dite p(er)ché riaso sia".

²¹⁹ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

acquisire maggior credito agli occhi del Datini²²⁰; il suo giudizio è ritenuto molto autorevole così che Francesco potrà verificare quanto siano sicuri i traffici condotti nella bottega di Palermo²²¹. Sulle malelingue circolanti in merito all'operato del Bini, Manno informa poi il suo maggiore:

Molto pare la cosa bucini chostì e a Firenze de' fatti d'Anbruogio chome q(u)est'ano à ghadangniato ben 3000 o 4000 fiorini di grano e che si dicie a noi l' à fregata di grosso e ch'io vi dichò q(u)ello ne so e i(n) buona fe', e la chosa ch'io posso mal sap(er)e e p(er) più chagioni che a bocha vi 'l direi più chiaro, ma p(er) l(ettere) no'l posso fare [...] e p(er) tanto io il posso male sap(er)e, i(n) p(er)ò che i libri suoi poso vedere e potendo non sarebe danto gli vedessi se non fusse p(er) vedere p(er) vostri fati e comprando e vendendo e io vi dessi ongnio sua scrittura o che pure faciesse p(er) lui se non potrei sap(er)e chome la chosa sta, che chome sapete anchora egli ne fa merchatante. Ma tanto vi dichò che là dove voi dite che chostà si dicie v' à ghuadangniati f. tremila, io non credo n'abi ghuadangniati il ¼ e di q(u)esto siate cierto, e se io no ne sapesti q(u)alche chosa non ve'l direi. Voi sapete bene le linghue non si possono tenere e chi favella p(er) uno rispetto e che p(er) un altro, ed è buono spesse volte, a fare di q(u)ella di San Tomaso di voler tastare innanzi mi creda. E ricordovi che gli'è de' mesi, più di 2, ch'egli vende il grano suo e fu ora che ongniuno credeva che il pregio peiorase, ed egli è poi montato più di t(arì) 1 p(er) sal(ma). E panni ongni giorno monterà, ma chi fuse indovino sarebe richo e non credo ad Anbruogio resti salme 200 di formento di suo, e più sopra ciò non dichò ora²²².

Col passare del tempo, però, Manno avanza una serie di dubbi sull'agire commerciale, sul modo di condurre gli affari e sulla personalità del Bini. In occasione dell'arrivo a Palermo del giovane senese Vannuccio Patrucci, Manno confessa al Datini che è disposto a trasferirsi a Palermo presso l'abitazione di Ambrogio per incontrare e tener compagnia

²²⁰ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: "I fati di q(u)a Francescho no ve n'è bisogno avere paura niuna, ma charo asai òne Mano mandate ci avette, p(er)ò che le sue lett(ere) voi vederette più tosto che le mie egli vedrà cho' l'ochio, siché ne sarete avisati".

²²¹ Doc. 6497, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-05-1385: "Di poi adì 25 gunse q(u)a Mano vostro e a bocha i(n)formato m' à q(u)anto è suto di bisogno [...] e chome da Mano avisato sarete i fati vostri di q(u)a sono più sichuri [...] siché di niuna chosa vi bisogna dubitare".

²²² Doc. 510115, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 14-02-1386.

al neoarrivato, nonostante *che noi non fossimo d'achordo chon Anbruogio*²²³ e *ch'egli non sia adatto p(er) retenero p(er)sona i(n) chasa*²²⁴.

Tra il settembre e l'ottobre 1386 Manno viene a sapere ("ma io so assai innanzi e anchora tasto di sap(er)e più") dell'acquisto taciuto da parte del Bini di 400 salme di frumento per uso proprio, dopo che lo stesso Ambrogio aveva giurato "sopra la sua fè, di no ne acatare". Informato di ciò Manno rimette ogni giudizio sull'operato del Bini al Datini, ma confessa che serberà memoria dell'accaduto e, "q(u)ando fia tenpo", glielo ricorderà, "che paia che l'uomo non sia ismemorato"²²⁵. Dopo aver premesso di volersi prima accertare della verità, a seguito del comportamento sleale del collega, Manno si trova costretto a credere a *ongni chatività*²²⁶ detta sul conto del fiorentino. In maniera un po' subdola, ma strategicamente ineccepibile, Manno coinvolge il Datini nel tentativo di venire a sapere dal Bini stesso la verità sui fatti del grano: l'intenzione è quella di mantenere un atteggiamento neutro e far finta di non sapere nulla dell'accaduto, affinché Ambrogio si tradisca da solo:

Truovo pure che Anbruogio à achatato senza mia saputa circha a salme 400 di formento e i(n) più partite e da più p(er)sone, voi i(n) q(u)esto mezo me ne direte vostro parere e senza nulla scriverne a llui, su altro no vi dicho, non di meno seghuite che vi pare e anchora forse sarebe buono, p(er) le prime l(ettere) voi gli scrivete, dirgli: "io sento d'alchuno che tu à achatato grano e a me scrivi tu e Mano che non avete achatato, il p(er)ché io ò iscritto a Mano che senta la chosa sta e che me n'avisi", or q(u)esto credo fia buono e fia schusa di me q(u)ando mi schoprirò, seghuite che vi

²²³ Doc. 510116, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-05-1386: "È vero che chome in altra vi dissi, q(u)i è un Vanucio Petrucci da Siena, chonpagnio de' Bonciani, il q(u)ale è buonissimo giovane [...] e àci preso chasa e faraci chose asai che, non esendo voi chontenti ch'io tornassi in chasa d'Anbruogio o che noi non fossimo d'achordo chon Anbruogio, credo che p(er) la sua bontà, potrei tornare chol detto in casa sua e migliore achordo aremo cho'llui che chon Anbruogio, e p(er)tanto rispondete se chosi siete chontento".

²²⁴ Doc. 510117, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-05-1386: "e p(er)tanto rispondete se cosi siete contento e chome ch'egli non sia adatto p(er) retenero p(er)sona i(n) chasa, egli è sì a me che mi penso sarebe chontento".

²²⁵ Doc. 510139, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 11-10-1386: "vedrò se chon Anbruogio mi potrò achordare del fatto de' cambi al modo voi m'avete iscritto, il farò e di q(u)anto seghuirò voi aviserò. Io v'ò detto chome truovo egli à acatato grano e sapete chom'io vi scrissi che il prime [...] di mi giurò sopra la sua fè di no ne acatare granelo [...] ma io so assai innanzi e anchora tasto di sap(er)e più, e saputo tutto e mi sia ritratto da llui gli mostrerò che paia che l'uomo non sia ismemorato e seghuirò intorno a ciò q(u)ello mi parà di bisognio e q(u)ello sarò chonsigliato. E voi dite sopra ciò vostro parere e io di certo v'aviserò p(er) ordine di tutto, ma p(er) i(n)sino a q(u)i in più schamazoli sento di più di salme 500, di tutto fo richordo di lui e chome p(er) richordargliele q(u)ando fia tenpo".

²²⁶ Doc. 510135, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-09-1386: "Truovo egli ce la vole chalare ch'egli à achatato formento q(u)i a Termine e chome che gli sia chostato charo pure ne gli ghadangnia, io voglio prima sentire la verità, poi gli mostrerò che l'uomo non è smemorato e voi aviserò a pieno di tutto [...] e hora credo di lui ongni chatività e più non dicho, ch'io voglio prima tastare e sentire tutto e la q(u)antità, poi vi dirò sopra ciò e Dio sa s'egli à ragione di fare q(u)esto a voi ho no, e più non dicho p(er) hora".

pare, ma q(u)esto mi pare non può nuocere e, s'io fallo nel dirvi q(u)elo abiate a dire, mi p(er)donate che a sichurtà è p(er) bene il dicho²²⁷.

Il Datini sembra fidarsi ciecamente della capacità di giudizio del suo dipendente, il quale esprime chiaramente la soddisfazione per tanta considerazione e “per l'amore ch'io vegho mi portate”²²⁸. L'atteggiamento di Manno nei confronti del suo superiore è contraddistinto dalla volontà di soddisfare ogni volere di Francesco (“senpre sono al vostro chomando”²²⁹) rispettandone i dettami e ottenendo eccellenti guadagni. Il fare paterno di Francesco, sempre pronto a una parola di conforto, e le lodi che il pratese tesserà per il buon operato di Manno²³⁰ spingono il futuro socio a fare il meglio per l'azienda e per il proprio “padre”. La dedizione e la lealtà di Manno vengono ricompensate dal comportamento del Datini, il quale lascia sempre più margini di autonomia al fidato dipendente²³¹. A tal proposito, sempre nel rispetto della gerarchia, Manno avanza – un po' timidamente – l'ipotesi di poter operare liberamente nel caso in cui si decidesse di investire nel mercato del grano, senza dover ottenere di volta in volta il benessere del maggiore, proponendo al Datini che “se voi avessi p(er) l'ano a venire metervi in formento, vorei a deto tempo avere licenza di fare q(u)elo mi parese o q(u)elo vi dicessi, siché hora a voi sta a dirmi q(u)ello io abi a fare e così atendo”²³².

Dal punto di vista commerciale la prima spedizione di Manno però non può certo definirsi un successo. Se il fiorentino sembra ottenere buoni risultati per quanto riguarda la riscossione di alcuni crediti, la vendita dei panni trova non poche difficoltà. Costretto a spostarsi di fiera in fiera, Manno riuscirà a piazzare nella Sicilia orientale i *panni rimanenti* inviatigli da Palermo dal Bini solo grazie all'aiuto di Nicolò, facendo fine di

²²⁷ Doc. 510137, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-09-1386.

²²⁸ Doc. 503918, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-09-1386: “Richordatemi lo scrivervi spesso e ch'io sia solecito a fatti di q(u)a e ch'io lasci le giovineze, dichovi ch'io l'ò poste giù e troverete in giovineza né far chosa non si debia, non sentirete da me e chosì ò animo di fare e a me è debito asai p(er) l'amore ch'io vegho mi portate e senza più dire, di me vi loderete e chosì ò animo di fare”.

²²⁹ Doc. 503914, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 14-07-1386: “P(er) chagione ch'io scrivo a la Chompagnia a chompimento, no mi distendo i(n) altro dirvi se non che se senpre sono al vostro chomando e di q(u)ello i'ò a fare farò di q(u)el buono potrò, e p(er) modo n'arò honore e chosì piacia a Dio”.

²³⁰ Doc. 510114, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 15-01-1386: “Piacemi mi chonfortiate del ben fare e chosì ò animo e speranza i(n) vostro singnore e la buona volontà pur ci è, e dite voi tenghi p(er) padre, io ò fato sempre e fò chotesta ragione e p(er) padre vi voglio”.

²³¹ Doc. 510134, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-09-1386: “Le ragioni asegnate intorno a ciò ci paiono buone la maggior parte, e la libertà mi date largha ch'io feci q(u)ello il meglio mi pare altro al vostro piacere, vi ringrazio assai e chonoscho che p(er) mio parere non è, ma p(er) la vostra bontà e p(er) l'amore mi portate, che piacia a Dio, io viva tanto ve il possi meritare”.

²³² Doc. 510134, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-09-1386.

tutte le mercanzie solo poco tempo prima del suo rientro in patria²³³. Ancora più problematico sembra essere poi il reperimento dei desiderati carichi di grano, tanto che, dopo molto errare e in seguito all'ennesima sollecitazione da parte del suo *maggiore*, la risposta – quasi stizzita o più probabilmente rassegnata – del fiorentino è che “de’ fatti di q(u)esti benedetti formenti v’ò detto tanto p(er) più e più l(ettere) e altro non è di poi ochorso di nuovo, ch’io non so che dirvi, se non che, chome detto vi s’è, niente n’abiamo achatato”²³⁴.

La prima tappa in Sicilia di Manno si conclude quindi con pochi successi economici e si contraddistingue soprattutto per una lenta e complicata ripartenza verso la Toscana. Il rientro in patria infatti è legato alla conclusione della spinosa questione nata tra Ambrogio Bini e Angelo e Lionardo Tigliamochi, due mercanti d’origine fiorentina attivi per conto del Datini a Napoli. La problematica faccenda legata all’acquisto di un importante carico di grano coinvolgerà suo malgrado anche Manno, che sarà costretto a ritardare la partenza fin quando il Bini non sbloccherà la situazione rendendo il frumento “dovuto” ai colleghi partenopei²³⁵. Nonostante Manno avesse espresso la propria disponibilità a partire già dai primi giorni del settembre 1386²³⁶, la sua permanenza si procrastina per più di un mese; in questo arco di tempo egli informa il Datini che ha già organizzato la sua sostituzione, incaricando un uomo dei Bonciani, il giovane Vannuccio Petrucci, della riscossione degli ultimi crediti²³⁷. La partenza ritardata infastidisce Manno che nelle ultime lettere commenta dicendo che:

Il soprastare mio di q(u)a, hora ch’io sono ispaciato, ci è di spesa e di p(er)dita di tenpo, il p(er)ché sono diliberato di fargli uno protesto e chosì sono consigliato e p(er) lo primo navile andamene a Napoli, poi esser subito di chostà, e chosì ne sarò, se già i(n) q(u)esto mezo altro non avessi da voi o ch’io avessi risposta da Lionardo che chortesia farebe a rispondere, sarei io subito spaciato e di chonchordia d’Anbruogio mi partirei, s’egli volese fare q(u)ello egli dovesse²³⁸.

²³³ Doc. 6609, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-08-1385: “Abianvi deto chome Mano è restato a la fiera di Nichosia [...] 9 pani rimanenti”.

²³⁴ Doc. 510134, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-09-1386.

²³⁵ Per seguire tale vicenda si rimanda al cap. IV.

²³⁶ Doc. 510134, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-09-1386: “e p(er) lo primo navile me ne verò a diritura o la via di Napoli chome da voi atendo risposta di q(u)al via io ò a fare”.

²³⁷ Doc. 510138, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 03-10-1386: “io avessi q(u)esta benedetta ragione spaciata chon Anbruogio me ne verò e lasciarò i d(enari) a risq(u)otere a q(u)esto de’ Bonciani, ch’è il meglio ci sia e saremo serviti chome se io ci fusi, siate avisati, dite se chosì vi chontentate”.

²³⁸ Doc. 510140, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-10-1386.

Dopo aver lasciato disposizioni al suo uomo di fiducia per concludere le ultime transazioni economiche avviate²³⁹, Manno informa il suo *maggiore* che attenderà le sue prossime lettere a Napoli, congedandosi almeno momentaneamente dalla Sicilia e augurandosi di poter tornare nella propria terra “il più presto ch’io potrò”²⁴⁰.

Gli altri collaboratori

Abbiamo visto finora all’opera due mercanti, uno dipendente (Manno) e l’altro semplice collaboratore (Ambrogio), con personalità diverse ma accomunati dall’appartenenza alla stessa *natione*, ovvero quella fiorentina, e dal fatto di non essere ritenuti cittadini siciliani. Se il Bini è il referente principale per il Datini in Sicilia e Manno opera nelle vesti di futuro dirigente aziendale, ancora in fase di formazione, una vasta gamma di personaggi ruota intorno all’attività commerciale svolta nell’isola alla fine del Trecento dall’azienda del pratese. La Sicilia di fine XIV secolo, infatti, vede la presenza di un vasto ceto mercantile di provenienza estera: toscani, liguri, veneziani e catalani sono i protagonisti del grande commercio internazionale e usano l’isola come centro operativo per le loro operazioni commerciali. Mercanti di passaggio o stabili residenti, e solo in rari casi ormai cittadini siciliani naturalizzati, costoro ricoprono un ruolo fondamentale nell’economia del Regno.

Armatori e trasportatori sono citati più volte nel carteggio poiché intrattengono costanti rapporti con la bottega palermitana e non di rado nella documentazione compaiono personaggi annoverati dal Bini come collaboratori, rivenditori o semplici acquirenti (per lo più di panni, come si vedrà nel quarto capitolo). Tra i collaboratori del Datini operanti nella Sicilia orientale troviamo dei corrispondenti “fissi”, come Gherardo Pacini per la piazza di Messina, Baldo Villanuzzi, stabilitosi a Catania, Giovanni Covoni a Siracusa, e Cristiano del Migliore e Arrigo Sassolini, rispettivamente attivi tra Modica, Noto e Pozzallo²⁴¹. Con le sue 15 lettere inviate dal Val di Noto, Biagio di Donato è uno dei mercanti più dinamici nei territori di Pozzallo e di Siracusa, acquista in più occasioni

²³⁹ Doc. 510141, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-10-1386: “Tuti q(u)esti d(enari) lascio q(u)i a risq(u)otere a Vanucio Petrucci, che da lui ne saremo ben s(er)viti e posiane dormire sichuri, a bocha v’avisereмо di tutto, chome gli arà rischossi ve gli rimeterà e aviseravene”; Doc. 510141, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-10-1386: “Q(u)ando scrivete, scrivete a Napoli, se i(n) q(u)esto mezo ci verà niuna mia letera a q(u)esto de’ Bonciani capiterà, cioè a Vanucio, siate avisati”.

²⁴⁰ Doc. 510141, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-10-1386: “A Napoli atenderò vostra l(ettera), di là mi spacierò il più presto ch’io potrò”.

²⁴¹ Giunta F., *Economia e storia della Sicilia trecentesca nei documenti dell’Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, pp. 399-407.

merci dal collega fiorentino a Palermo e diventa protagonista di alcuni rifornimenti di armi dall'azienda pisana effettuati per conto dell'Ammiraglio Manfredi III Chiaromonte. A Sciacca, invece, Giovanni di Jacopo e Pietro Castiglioni curano gli acquisti di grano e le spedizioni dal caricatore posto sulla costa meridionale dell'isola. Nella sola Palermo è possibile individuare tra i collaboratori e gli informatori Giovanni Abbatelli, nato in Sicilia e autore di una delle poche lettere scritte in siciliano conservate presso l'Archivio di Stato di Prato, e alcuni dipendenti di compagnie e aziende che collaborano o intrattengono rapporti con l'impresa Datini. Numerosi carichi di merce, ad esempio, vengono tenuti "a chomune" con Franciescho di Bonachorso²⁴², da identificare con il Francesco di Bonaccorso Alderotti che svolge a Genova la sua attività in compagnia con il mercante Lodovico Marini. Oggetto dell'interesse dell'uomo d'affari ligure è principalmente il grano, ma non mancano acquisti di alcune partite di formaggi e di schiavi, da ottenere tramite la vendita di panni *melanesi, pisaneschi e di Chomo* tenuti a *chomune* con il Datini.

Numerosi sono i contatti intrattenuti da Ambrogio Bini con alcuni dipendenti di compagnie fiorentine quali Agnolo di ser Pino, Bartolo Bonciani, Giovanni Corbizi, Salvestro Nardi, Simone degli Uberti, Stefano di Lando Fortini e Vannuccio Petrucci. La comunità proveniente da Firenze, seppur numericamente modesta se confrontata a quella pisana, doveva rivestire un importante ruolo nel commercio e nelle finanze della Sicilia di fine XIV secolo. Prima della crisi bancaria e dell'arrivo della Peste Nera, i mercanti-banchieri fiorentini risultavano tra i principali finanziatori della Corte e il gran numero di commissionari attivi a Palermo e Messina, dove sappiamo dell'esistenza di una *ruga florentinorum*, dimostra che essi ricoprivano un importante ruolo nel mercato siciliano, soprattutto nel commercio di prodotti pregiati quali broccati, velluti e stoffe preziose, con transazioni commerciali effettuate sia in nome della società d'appartenenza, che con compravendite condotte in proprio²⁴³. In seguito ai fallimenti delle grandi compagnie bancarie probabilmente il numero degli operatori si ridusse, ma la presenza dei gigliati non fu mai messa in discussione e nemmeno le vicende politiche e i contrasti tra i poteri di parte ghibellina (Aragonesi) e quelli di parte guelfa determinarono un ridimensionamento del loro ruolo. Ancora alla fine degli anni Ottanta del Trecento molti

²⁴² Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: "Noi solecittiamo q(u)anto si puote di dare ispacio a le chose vechie, ch'a noi pare mille ani ne siamo a fine el spazialemente di q(u)elle avete a chomune con Francescho di Bonachorso".

²⁴³ Lionti F., *Le società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XIV, 1889-90, pp. 189-230; Trasselli C., *Nuovi documenti sui Peruzzi, Bardi e Acciaiuoli in Sicilia*, in "Economia e Storia", vol. III, 1956, pp. 179-195.

mercanti fiorentini rimangono attivi nell'isola, protagonisti nella vendita di panni pregiati e nell'acquisto di importanti carichi di grano destinati a soddisfare i bisogni della popolazione di Firenze e del suo contado, come ampiamente dimostrato dal carteggio datiniano. Campione di modestia, nel luglio 1385 Ambrogio Bini afferma che “no p(er) lodarmi, io vendo più pani io solo no fano tuti gli altri fiorentini ci sono, siché lasciate pure fare loro che q(u)ando utile vedesi noi faremo chome gli altri e meglio”²⁴⁴.

Se la mancanza di una marina mercantile e di un facile accesso portuale poteva porre in una condizione svantaggiata i mercanti di Firenze, questi potevano usufruire del servizio navale offerto dagli armatori genovesi, catalani o anche veneziani per svolgere le numerose transazioni commerciali e consolidare il proprio ruolo commerciale nell'isola.

Tra i nomi che più di frequente compaiono nella documentazione datiniana vi sono proprio gli armatori di navi, ingaggiati dal Bini e dal Datini per trasportare la *roba* da smerciare: Antonio Arne, Antonio Jacopi, Arnaldo Feriere, Bartolomeo Carbone, Giovanni Andrea, Giovanni Intermine di Maiolicha, Nicoloso di Sodo, Piero Sansone, Pietro di Fazio, Riccardo Ringiolente e Simone Ferraro sono tra i soggetti più menzionati nel carteggio analizzato, in quanto proprietari di barche tramite le quali viene inviata la merce, mentre solo in un paio d'occasioni compaiono Arnaldo del Mao, Francesco Martello, Francesco Michele, Giovanni Barone, Guglielmo Insabato, Lazzarino Barbarossa e Tommaso Riccio di Palermo, anch'essi delegati al trasporto di mercanzie per le aziende Datini. Oltre alle informazioni sulla portata, le condizioni e le rotte dei navigli, in alcuni casi, nella parte iniziale della lettera, viene specificata anche la nazionalità dei trasportatori, come per Francesco Martelli di Levanto e per Bartolomeo Carbone, Uberto Baio e Arnaldo Feriere, tutti provenienti da Genova.

Furono proprio i genovesi i principali protagonisti del trasporto via mare dei prodotti da e per la Sicilia alla fine del Trecento. I privilegi del 1157 e del 1174 concessi dai due Guglielmi avevano già accordato ampie libertà commerciali ai liguri che operavano nell'isola e i loro traffici, ben documentati per il XII e il XIII secolo dagli studi di Abulafia²⁴⁵, non si interruppero durante il quattordicesimo secolo, come dimostrato dalle ricerche di Corrao²⁴⁶. Dopo aver preso il posto della comunità amalfitana e approfittando

²⁴⁴ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

²⁴⁵ Abulafia D., *The Two Italies*.

²⁴⁶ Lo studioso individua una “comunità di 50-60 mercanti genovesi nella sola Palermo [...] per la seconda metà del XIV secolo”, portando gli esempi dei liguri Pietro Peregrino, Ugo Coccono e Alafrankino Gallo, trapiantati a Palermo e in possesso di abitazione, beni immobili e ricchi patrimoni. Corrao P., *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, cit. p. 142; Id., *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Quaderni GISEM Liguori,

del ridimensionamento della potenza navale pisana, la comunità genovese fece registrare un elevato numero di operatori economici che trascorrevano saltuariamente brevi periodi nelle principali città isolate per concludere gli affari e commercializzare i prodotti trattati. Al contempo è possibile assistere alla stabilizzazione di un nutrito gruppo di residenti, ormai perfettamente integrato nel tessuto sociale dei maggiori centri isolani e in grado di far valere un forte peso sociale all'interno delle comunità urbane. Per Corrao, infatti, “la comunità che segna la più estesa continuità nella presenza” nella capitale Palermo “è quella genovese”²⁴⁷, mentre a Trapani nel corso del Trecento era attivo un ampio gruppo di mercanti genovesi, destinato a crescere di numero durante il secolo successivo, specializzato nell'importazione di panni, stoffe, prodotti lavorati e manufatti d'alto valore i quali venivano scambiati con grandi quantitativi di grano e di formaggio locale. Sul versante orientale dell'isola la presenza di operatori economici genovesi si concentrava nella Città dello Stretto, tappa obbligatoria nell'itinerario dei viaggi verso il Levante; a Messina si potevano acquistare e vendere cereali, spezie, vino, olio, frutta e i panni delle migliori qualità.

Una presenza commerciale così importante nei principali centri siciliani ha permesso alla *natio* genovese di superare alcuni momenti difficili, come quando – nel corso del quattordicesimo secolo – i contrasti con i catalani avevano portato a un lungo periodo di ostilità tra la Corona d'Aragona e i mercanti della città ligure che, nonostante la numerosa concorrenza, non persero mai il primato del trasporto del frumento. Tra gli operatori più “cari” al Bini vi è l'armatore Bartolomeo Carbone²⁴⁸, sfortunato protagonista della perdita di un carico di mercanzie in seguito alla “rottura” di uno dei suoi navigli presso le Bocche di Bonifacio²⁴⁹.

1994, pp. 108-109. Per una visione più ampia dei rapporti tra i genovesi e la Sicilia si possono vedere le opere: Trasselli C., *I rapporti tra Genova e la Sicilia dai Normanni al '900*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, Genova, Sapeg, 1980, pp. 13-37; Giuffrida A., *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secc. XIV e XV*, in “Saggi e documenti” (Civico Istituto Colombiano), Genova, 1978, pp. 263-293.

²⁴⁷ Corrao P., *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400. Mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale. Problemi di storia demografica nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 435-449, cit. p. 439.

²⁴⁸ Doc. 6586, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-05-1385: “L'aportatore di q(u)esta l(ettera) è Bartolomeo Carbone lo q(u)ale è molto nostro amico, viene costà p(er) certe sue facende e p(er)ò vi preghiamo che l'abiate e chonsigliate chome faresti noi”.

²⁴⁹ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Ora q(u)a sono venute nuove da Ghaeta chome una destriera di Chatalani charicha di sale a chontato a Ghaeta che la deta nave di Bartolomeo Carbone è rotta a le Boche di Bonifazio, parci uno grandissimo fato posa essere”.

Oltre ai liguri, il trasporto via mare delle merci veniva effettuato da armatori di origine catalana, come Arneao Gharao, uno dei nomi più ricorrenti tra i proprietari di imbarcazioni nelle lettere palermitane.

Tra le comunità mercantili non italiane, quella catalana era senza ombra di dubbio la più importante. A differenza del profondo radicamento mostrato dalle *nationes* toscane e liguri, la presenza catalana si caratterizzava per un'integrazione sociale meno marcata nell'isola²⁵⁰, nonostante la prima grande ondata migratoria dalla Spagna verificatasi in seguito all'arrivo nell'isola di Pietro d'Aragona dopo le vicende del Vespro. Per quanto numerosi, questi mercanti operavano soprattutto come agenti delle società aventi sede in patria o erano proprietari di imbarcazioni e svolgevano saltuarie operazioni commerciali, motivo per cui il loro radicamento nella società urbana è meno evidente. Nonostante le acquisizioni di cittadinanza, la presenza di una *ruga catalanorum* e del principale consolato a Palermo²⁵¹, l'immigrazione aragonese non presenta quindi quei caratteri comunitari riscontrabili nell'esperienza di pisani, fiorentini e genovesi: tra i catalani giunti nell'isola operavano perlopiù singole personalità al servizio della Corona o personaggi arrivati al seguito dei nuovi nobili, mentre quasi mai assistiamo a spostamenti di gruppi familiari stimolati dalle possibilità offerte dal mercato isolano. D'altro canto sul piano economico è possibile riscontrare un forte potere commerciale del gruppo iberico, favorito dall'atteggiamento della Corona che attraverso privilegi e salvacondotti aveva in più occasioni privilegiato i propri mercanti e i propri trasportatori²⁵².

La Sicilia rappresentava infatti il mercato di sbocco ideale per la grande quantità di panni prodotti nelle regioni spagnole, mentre il frumento acquistato a basso costo permetteva di coprire le carenze di derrate alimentari del mercato iberico. Il Bini ci informa in varie lettere dell'arrivo a Palermo di grossi quantitativi di *pani chatalaneschi* che inondavano una piazza già ricca di simili merci²⁵³. Alle esportazioni di lane grezze e tessuti, si

²⁵⁰ Una presenza più consistente e un insediamento più radicato sono attestati nella città di Trapani, ma solo dopo i primi anni del XV secolo. Ashtor E., *Trapani e il commercio internazionale nel basso Medioevo*, in "La Fardelliana", vol. II, Trapani, 1983, pp. 5-29.

²⁵¹ Re Giacomo aveva concesso nel 1285 ai mercanti nell'isola il privilegio di poter nominare per ogni città un proprio console da scegliere tra i connazionali che vi risiedevano e già dai primi anni del Trecento è attestata la presenza dei più importanti consolati catalani nell'isola a Palermo, Trapani, Messina e Siracusa.

²⁵² Antonio Petino ci informa di tre privilegi di carattere commerciale che vengono concessi dai sovrani aragonesi ai propri mercanti attivi nell'isola, i primi due risalenti agli anni di Giacomo d'Aragona in favore dei catalani e dei barcellonesi, e quello di Pietro II, del 1324, che accorda ai mercanti connazionali privilegi sulle esportazioni di merci dalla Sicilia (Petino A., *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, in "Bollettino storico catanese", anni 11-12, 1946-1947, pp. 64-75, nota p. 69).

²⁵³ Doc. 6525, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-03-1384: "A q(u)esti di cie n'è venuta una nave di chatalani, la q(u)ale portò pani chatalaneschi asai àne ischarichati q(u)i una parte, e l'avanzo portò a Mesina"; sullo stesso stile, nel Doc. 6533 (AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384) si dice che:

aggiungevano numerose altre produzioni quali sale, zafferano, carichi di frutta, cuoia e pelli lavorate che venivano trasportate nel Mediterraneo grazie alla qualità delle imbarcazioni della marina aragonese, particolarmente efficiente tanto da venire apprezzata anche dai “colleghi” fiorentini e genovesi che ricorrevano in alcuni casi alle imbarcazioni iberiche per i loro viaggi.

Ridimensionata di prestigio dopo la sconfitta della Meloria e la perdita della Sardegna, la comunità pisana conservava nell’ultimo ventennio del Trecento ancora un importante ruolo in ambito tirrenico e rappresentava in Sicilia il gruppo più coeso e numericamente preponderante. Meno competitivi sui mercati del Levante, gli operatori pisani rivolsero la loro attenzione verso i nuovi traffici della penisola iberica e a quelli delle coste settentrionali dell’Africa, utilizzando la Sicilia come base per i loro commerci. I rapporti con il Regno di Sicilia rimanevano un punto fermo per la politica commerciale degli operatori economici pisani che, al di là di alcuni contrasti con le autorità locali²⁵⁴, riuscirono sempre a mantenere relazioni pacifiche che permisero una costante collaborazione tra i mercanti e i produttori dell’isola. Una *ruga pisanorum* è documentata a Palermo già nel XII secolo, segno di un gruppo mercantile già da tempo radicato nella capitale e che poteva far valere, alle soglie del nuovo secolo, le sue doti in materia finanziaria, bancaria e commerciale. Una precoce immigrazione e un alto tasso di insediamento di agenti pisani aveva interessato anche Messina, dove in poco tempo si era creato un nucleo di mercanti stabilmente presente tra le mura urbane e in possesso di abitazione e beni immobili. Tra i gruppi mercantili più antichi presenti in Sicilia, i pisani ricoprono un ruolo del tutto particolare all’interno dell’isola. Ciò che sorprende è che, oltre ai grandi centri mercantili, gruppi di pisani scelsero di insediarsi in abitati minori e in piccoli borghi situati nelle zone più interne dell’isola, impegnati probabilmente a svolgere un’azione di collegamento per gli scambi commerciali tra i produttori locali e i mercanti “forestieri”. Gli studi condotti da Petralia hanno evidenziato la presenza sia di operatori economici venuti in Sicilia per condurre affari per un periodo di tempo ben limitato, sia di altri mercanti che invece si insediarono nel territorio isolano dapprima da soli e in seguito con i loro familiari e parenti in pianta stabile²⁵⁵. Non solo mercanti

“Venneci in q(u)esti di una nave di chatalani vene di Chatalongnia àne aportati pani asai chatalaneschi, siché siatene avisati”.

²⁵⁴ Per approfondire l’argomento è sempre valido il datato lavoro di Librino E., *Rapporti tra pisani e siciliani. A proposito di una causa di rappresaglie nel secolo XIV. Note ed appunti*, in “Archivio Storico Siciliano”, vol. XLIX, 1928, pp. 179-213.

²⁵⁵ Per un’analisi delle relazioni tra la Sicilia e Pisa si rimanda alle opere di Giuseppe Petralia, in particolare *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L’emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989.

dunque, ma anche notai, artigiani e piccoli operatori, che partiti per la Sicilia in cerca di fortuna vi si stabilivano poi per lunghi periodi, facendo leva sull'appoggio che gli sarebbe stato offerto inizialmente dalla comunità e dagli individui che già li avevano preceduti. Ciò che caratterizza l'esperienza di alcuni membri della comunità mercantile pisana è che l'interesse commerciale sembra talvolta passare col tempo in secondo piano, a vantaggio di una più profonda penetrazione nel tessuto sociale con un forte interesse mostrato per l'accesso alle alte cariche burocratiche. La presenza di operatori economici di Pisa nei mercati palermitani è attestata dalla lettera del 4 luglio 1383²⁵⁶, dove però non vengono fornite informazioni dettagliate in merito alle "mercie ci si spacia". Nel settembre 1386 Ambrogio scrive una lettera d'*avisanza* ai pisani Ridingo di Ricci e Guido Rinucci per informarli di rimettere i fiorini avuti da Manno, circa 600, *a chonto de' vostri di Firenze*²⁵⁷. Sappiamo che in Sicilia i pisani acquistavano soprattutto grano, che veniva poi rivenduto, e altre mercanzie, quali pelli di bovini e ovini, formaggi e sale, mentre da Porto Pisano venivano imbarcate perlopiù stoffe, ferraglie e produzioni metallurgiche.

Un'attività proficua doveva inoltre essere legata al trasporto delle merci tramite il noleggio delle proprie barche. A differenza dell'organizzazione navale di Venezia, dove le imbarcazioni di proprietà dello Stato venivano appaltate agli armatori privati, a Pisa il commercio marittimo rimaneva una questione privata e non sempre tale iniziativa veniva appoggiata economicamente dall'autorità pubblica. Gli armatori pisani, proprietari delle loro imbarcazioni, potevano d'altro canto noleggiare le proprie navi ai concittadini (ma anche a catalani e siciliani) per il trasporto delle merci dall'isola ottenendo un buon guadagno per il servizio svolto.

Oltre a fiorentini e pisani, nel corso del duecento e, soprattutto, nella prima metà del trecento il flusso di gente che dalla Toscana si spostò verso la Sicilia aumentò e interessò ampie porzioni di popolazione proveniente dalle zone interne della regione, con una crescente quota di fanciulli e giovani che lasciavano la famiglia d'origine in cerca di fortuna²⁵⁸.

²⁵⁶ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383: "Della mercie ci si spacia asai bene, bene che asai ce ne metono q(u)esti pisani ma se voi vorete metercene voi anche si vantagierano chosì bene chome egliono abianvi mandato la fatura di q(u)elle mercie q(u)ane s'usa più che d'alte e q(u)elle sono più vi n'è".

²⁵⁷ Doc. 135236, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-09-1386.

²⁵⁸ Petralia G., *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri e realtà urbane in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Quaderni GISEM Liguori, 1989, pp. 129-218.

Abbiamo visto in precedenza come in più occasioni Ambrogio Bini si trovasse lontano dalla sua bottega palermitana, mancando dalla città anche per lungo tempo. In sua assenza, l'attività commerciale (ed epistolare) non poteva per ovvi motivi arrestarsi. Durante tali periodi, i lavori a Palermo venivano svolti da collaboratori che si prendevano cura delle transazioni economiche e della corrispondenza, come evidenziato da alcuni commenti del mercante fiorentino nelle sue lettere²⁵⁹. Nel doc. 6536 ad esempio, appena tornato nella sede siciliana Ambrogio scrive a Pisa quanto fatto dai collaboratori in sua assenza: “Anchora vedrete p(er) una l(ettera) vi fano q(u)esti miei chome àno venduti i sete pani achatamo”²⁶⁰.

Bisogna dunque interrogarsi su chi fossero i “q(u)esti miei” indicati dal Bini e quali mansioni svolgessero per soddisfare le richieste del proprio superiore.

La tematica dell'apprendimento e della trasmissione dei saperi mercantili non è certo nuova in ambito storiografico, ma le difficoltà nel reperire informazioni dalle poche fonti disponibili hanno lasciato ancora aperte alcune questioni che meritano d'esser approfondite, come i contenuti scolastici impartiti e le modalità del processo formativo dei discepoli, il rapporto tra domanda e offerta di istruzione, le mansioni e le responsabilità che i giovani apprendisti avevano e le condizioni in cui questi operavano nel quotidiano. A partire dall'analisi dei contratti di discepolato e di salariato, Henri Pirenne per primo si interrogò su come e quando i mercanti medievali delle Fiandre iniziarono a istruirsi e a dotarsi delle conoscenze utili per praticare la mercatura in una società avente una vocazione economica sempre più commerciale²⁶¹. Dopo le pionieristiche ricerche del belga svolte negli anni Trenta del Novecento, occorrerà attendere gli studi di Federigo Melis e Armando Saporì per avere un primo ritratto dei giovani mercanti italiani all'opera nel pieno Medioevo. Illuminante in tal senso è stato il contributo offerto dal Saporì nel saggio del 1937 *La cultura del mercante medievale*

²⁵⁹ Doc. 6517, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-09-1383: “Chome noi v'abiamo deto noi ci spaciamo q(u)a q(u)anto posiamo p(er) chostà venire e q(u)a lasceremo Nichola e Cristofano tanto io vengha chostà siché se nulla di q(u)a volete vi s(er)virano bene chome ci fusi io”.

²⁶⁰ Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384.

²⁶¹ Pirenne H., *L'instruction des marchands au Moyen-âge*, in “Annales d'Histoire Économique et Sociale”, vol. I, 1929, pp. 13-28. Lo studioso belga teorizzò che l'istruzione dei giovani fosse influenzata della stessa attività economica esercitata in un determinato territorio e che quindi la conoscenza della scrittura e del calcolo in ambito mercantile fosse divenuta un'esigenza delle società aventi una vocazione commerciale, società che si organizzarono dapprima con un insegnamento di tipo ecclesiastico e successivamente, con le élites mercantili giunte al potere delle principali istituzioni urbane, con scuole pubbliche di tipo «professionale».

*italiano*²⁶² in cui gettava nuova luce sulla cultura e la trasmissione dei saperi in ambito mercantile, delineando il percorso di crescita dei giovani apprendisti e smentendo in maniera netta il pensiero di Werner Sombart. Quest'ultimo, qualche anno prima, aveva affermato che le modalità di calcolo utilizzate dai mercanti trecenteschi offrivano risultati inesatti e aveva posto l'accento sul carattere rozzo e spiccatamente personale dell'impresa mercantile e della sua contabilità, concludendo che i libri di conto e i registri riportassero calcoli errati e che quindi non potevano essere in alcun modo separati dalla persona che li aveva scritti e li aggiornava²⁶³.

Con il fiorire degli studi sulle grandi aziende mercantili tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento, e grazie al contributo offerto proprio dal carteggio dell'Archivio Datini, risultò evidente invece come il mercante, dal suo scagno e dalla sua sedia, ricercò con accuratezza la precisione nel calcolo e nella registrazione contabile; fu Federigo Melis a mettere in evidenza il ruolo dei fattori e dei garzoni datiniani e la loro formazione comune, come dimostrerebbe la crescente uniformità della grafia mercantesca e della compilazione della fonte contabile, sempre più chiara e standardizzata²⁶⁴.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del Ventesimo secolo si svilupparono nuovi studi che posero l'attenzione sul mondo dei saperi, sul loro apprendimento e sulla loro diffusione in ambito mercantile²⁶⁵, studi che hanno evidenziato lo stretto legame tra l'insegnamento teorico e quello pratico.

Subito dopo una serie di ricerche ha approfondito il tema dell'insegnamento in ambito scolastico, con una particolare attenzione rivolta all'educazione fornita dalle scuole d'abaco e da quelle pubbliche e private. L'interesse rivolto ai primi stadi della formazione del giovane avviato alla mercatura si focalizzò in primis sull'insegnamento grammatico delle scuole classiche e successivamente sull'insegnamento della matematica e delle nozioni algebriche impartito nelle scuole d'abaco, che a partire dal Tredicesimo secolo fiorirono in quasi tutte le maggiori piazze commerciali italiane. Le società urbane a forte

²⁶² Saporì A., *La cultura del mercante medievale italiano*.

²⁶³ Sombart W., *Il capitalismo moderno*, Firenze, Vallecchi, 1925, in particolare il capitolo su «Il Mercante», p. 99 sgg.

²⁶⁴ Melis F., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV*.

²⁶⁵ Borlandi F., *La formazione culturale del mercante genovese nel Medioevo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", vol. III, 1963, pp. 221-230; Goldthwaite R. A., *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in "Journal of European Economic History", vol. I, 1972, pp. 418-433; Antoni T., *Le scuole di abaco a Pisa nel secolo XIV*, in *Studi di ragioneria, organizzazione e tecnica economica. Scritti in memoria del prof. Alberto Riparbelli*, vol. I, Pisa, Cursi, 1975, pp. 57-62; Franci R. e Toti Rigatelli L., *La trattatistica matematica del Rinascimento senese*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisiocritici", s. XIV, 13, 1981, pp. 1-71; Black R., *Umanesimo e scuola nell'Arezzo rinascimentale*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", vol. L, 1988, pp. 87-112.

vocazione mercantile e bancaria privilegiarono l'apprendimento scolastico fondato sullo studio dell'abaco e dell'algebra per rispondere alla necessità di formare personale che venisse impiegato nell'amministrazione della contabilità di aziende e società dalle dimensioni sempre più grandi, che per la mole di affari e la loro estensione necessitavano di costanti scambi epistolari ed effettuavano operazioni di calcolo anche molto complesse. Il salto di qualità nell'insegnamento matematico avvenne nei primi decenni del Duecento quando un giovane Leonardo Pisano, dopo aver viaggiato lungo le coste del Mediterraneo e aver raccolto il sapere della geometria greca e appreso gli strumenti di calcolo elaborati dalla matematica araba, introdusse in Occidente nuovi contenuti e nuove forme di calcolo. Cresciuto come scriba al servizio degli uomini d'affari pisani nei mercati di Bugia, nelle sue due principali opere, il *Liber abbaci* scritto nel 1202 e rielaborato nel 1228 e la sua *Practica geometriae* del 1220, il matematico delineava i fondamenti del calcolo mercantile, adoperando ad esempio la regola del 'tre', insegnando il calcolo dell'interesse e dello sconto, introducendo la numerazione posizionale con le cifre indo-arabiche al posto dei numeri romani e formulando poi la famosa successione numerica che porta il nome del suo teorizzatore. Se l'insegnamento di Fibonacci venne recepito gradualmente in ambito scolastico, lo sviluppo duecentesco delle grandi compagnie mercantili contribuì senz'altro a sviluppare operazioni di calcolo sempre più raffinate e precise. La rinascita delle scienze matematiche si concretizzò nell'ultimo ventennio del Duecento con l'istituzione delle scuole d'abaco comunali, a San Gimignano nel 1279, a Siena un anno dopo, a Verona nel 1284. Nel corso del Trecento poi la lista si allungò arrivando a comprendere un elevato numero di grandi e piccole città, con una precoce e capillare proliferazione nel territorio toscano dove si registra la presenza di maestri d'abaco ad Arezzo, a Sansepolcro, Volterra, Colle Valdelsa, Siena, Lucca, Pistoia, Pisa, Prato, Fucecchio. La diffusione delle scuole d'abaco interessò però tutto il territorio italiano come si deduce dall'attestazione di questi insegnamenti a Milano, Bologna, Perugia, Roma, e fino a Palermo²⁶⁶. È interessante sottolineare la precocità della penisola italiana nel dotarsi di istituti scolastici urbani che riuscissero a fornire agli studenti in giovane età un'adeguata formazione per poter maneggiare l'arte del *far di chonto*; e non è certo un

²⁶⁶ Sulla diffusione delle scuole d'abaco e sul successo delle scuole fiorentine si rimanda ai saggi di Elisabetta Ulivi, *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, a cura di E. Giusti, R. Petti, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 121-159; Id., *Le scuole d'abaco a Firenze (seconda metà del sec. XIII-prima metà del sec. XVI)*, in *Luca Pacioli e la Matematica del Rinascimento, Atti del Convegno internazionale di studi, Sansepolcro 13-16 aprile 1994*, a cura di E. Giusti, Città di Castello, Petrucci, 1998, pp. 41-60.

caso che nelle maggiori piazze commerciali italiane, già a partire dalla metà del XIII secolo, le prime scuole d'abaco fossero dirette da grandi maestri, in grado di trasmettere ai loro discepoli le conoscenze necessarie per poter ambire un giorno a un'elevata posizione aziendale e, presumibilmente, economica e sociale²⁶⁷. Talvolta le stesse scuole nascevano su richiesta dei più autorevoli esponenti del ceto mercantile che vedevano nella nascita di una scuola un investimento per la futura crescita commerciale ed economica della società cui appartenevano, e per questo erano disposti a sborsare anche importanti somme di denaro per accaparrarsi i migliori insegnanti.

Se la scuola cittadina rappresentò quindi la base della formazione teorica del sapere del mercante, il vero banco di prova per i giovani apprendisti era rappresentato dalla vita nel fondaco e dalle attività di bottega che questi erano tenuti a svolgere. Oltre a un'accurata preparazione teorica, di fondamentale importanza risulta essere lo svolgimento quotidiano della pratica degli affari. Il miglior luogo dove apprendere e maturare esperienza sul campo era il fondaco, scuola di vita per giovani garzoni in cerca di fortuna; qui il contatto con altri mercanti e la possibilità di rendersi protagonisti delle transazioni contribuivano alla crescita dell'individuo per affrontare le numerose mansioni che gli sarebbero state chieste. La trasmissione del sapere attraverso il contatto con altri mercanti in questi luoghi diventava fondamentale per tutti quei giovani che, non appartenendo a una famiglia di consolidate origini mercantili, non avevano ricevuto un insegnamento domestico e pratico, come accadeva invece nelle grandi famiglie dei Guidi a Siena o degli Spinola a Genova.

Ripercorrendo brevemente alcune tappe della vita del Datini, nel capitolo precedente abbiamo già visto come l'avvio alla mercatura del nostro Francesco possa rappresentare un esempio di crescita e di successo individuale nel mondo degli affari. Rimasto orfano in giovane età, il giovane pratese venne istruito alla pratica della mercatura dapprima con viaggi e brevi esperienze lavorative svolte nelle botteghe fiorentine, dove apprese l'arte del *far di conto*, e successivamente, sulle orme di molti mercanti fiorentini e toscani, ad

²⁶⁷ La durata della scuola d'abaco andava dai 3 ai 5 anni e fungeva come una vera e propria scuola di specializzazione, che, preceduta dal generico insegnamento scolastico, preparava allo svolgimento dell'arte della mercatura. Gli studi di Elisabetta Ulivi hanno dimostrato l'elevata concentrazione di scuole d'abaco a Firenze, con 3 botteghe registrate nel quartiere di Santa Croce, una nel quartiere di Santo Spirito, due in San Giovanni e ben 6 nel quartiere di Santa Maria Novella. In tutte queste scuole, i discepoli apprendevano nella lingua volgare l'utilizzo dell'aritmetica mercantile (quindi l'applicazione dei tassi d'interesse, gli sconti, i sistemi di monete, pesi e misure) e della geometria pratica (necessaria per il calcolo delle aree e dei volumi degli oggetti), e ancora poi il sistema numerico indo-arabico, le operazioni aritmetiche con i numeri interi e con le frazioni, frequentando lezioni mattutine e pomeridiane dal lunedì al venerdì - o al sabato - a discrezione della scuola.

Avignone dove, dopo un periodo di praticantato durante il quale ricoprì i ruoli di garzone e di fattore, il mercante di Prato compare dapprima associato in diverse compagnie nel ruolo di socio subordinato e, in seguito, in qualità di socio con le aziende di Tuccio di Lambertuccio e di Toro di Berto di Tieri. Un percorso che non si distanzia da quello affrontato dai più importanti e fedeli collaboratori del pratese, quali Stoldo di Lorenzo, Manno d'Albizo e Matteo Boninsegna, cresciuti in società "amiche" e pronti a ricoprire ruoli di primo piano nella gerarchia aziendale datiniana grazie all'esperienza accumulata. Consolidata la propria posizione, a loro volta i collaboratori del Datini – così come altri mercanti – si avvalgono delle prestazioni offerte dai giovani vogliosi di apprendere la complessa e articolata professione del mercante.

Per i nuovi garzoni che intraprendono la strada della carriera mercantile l'attività principale svolta nei primi anni risulta essere la trascrizione delle lettere, opera che richiedeva molto tempo e soprattutto molta attenzione. Ricopiare un testo anche di parecchi fogli scritto con una calligrafia non sempre di facile comprensione (per noi come per i contemporanei di allora) dava una notevole responsabilità ai giovani apprendisti. L'uso di copiare i documenti, al fine di aumentare le possibilità d'arrivo della documentazione spedita, contribuiva a far crescere il numero di "mani" che stilavano le missive. Nel carteggio analizzato compaiono diverse tipologie di scrittura. In taluni casi la diversa "penna" può essere riscontrata proprio nelle "copie di lettere", ovvero dove l'intero testo era riprodotto su un foglio cartaceo indipendente che veniva poi spedito lungo un diverso itinerario rispetto a quello della lettera originale, proprio per ottenere una maggior possibilità di successo della spedizione; diversamente, in talune lettere alla mano di Ambrogio Bini si affiancava o si sostituiva del tutto una diversa "penna", probabilmente da attribuire a uno dei giovani garzoni operante presso la sede di Palermo al quale era affidato il compito di copiare i documenti di maggior interesse o valore. Nei documenti 6511, 6522, 6551 e 6553, ad esempio, le lettere iniziano con la copia di una precedente missiva, scritta appunto dal fattore, e vengono ultimate poi dal Bini in persona, con l'aggiunta delle ultime informazioni utili e l'indicazione della data di chiusura. Diversamente, invece, i documenti 6508, 6515, 6525 e la serie che va dalla lettera 6529 alla 6536 sono stilati integralmente da una mano che non appartiene di sicuro al Bini, impegnato in viaggi d'affari o comunque non presente in sede. In tali occasioni il giovane scrivente riceveva informazioni dal suo superiore, sempre tramite lettera, per far giungere poi le notizie all'azienda pisana del Datini, come ci chiarisce la lettera 6530, dove leggiamo che:

Noi abbiamo riceuto p(er) Verto Biaio più lett(ere) e nesuna vostra [del Datini], ma p(er) lett(era) d'Anbrugio ci dice che de' pani sanesi ci mandò, sono la mettà 4 pani vostri e chosì abiamo a choncio, atenderemo a lo spacio e subito ve ne aviseremo voi q(u)anto sarà di bisongnio²⁶⁸.

Un tale esempio ci mostra il totale coinvolgimento negli affari aziendali di questi giovani fattori, che copiando le lettere e scrivendo di penna propria avevano accesso a tutte le informazioni in essa contenute e ciò conferma che i dati trasmessi e comunicati non costituivano un monopolio dei soli dirigenti, ma venivano acquisiti anche da altri uomini dell'azienda.

Oltre all'attività amanuense i garzoni dovevano svolgere numerose, e a volte delicate, mansioni. Oltre al servizio prestato nella bottega associata all'azienda, i giovani erano chiamati a svolgere i viaggi verso i centri fieristici dove avrebbero provato a vendere le merci che il mercante non era riuscito a piazzare nella propria città. Nel carteggio i richiami a tali missioni sono frequentissimi: in numerosi documenti si può riscontrare l'operato di un garzone che, carico di panni, si avvia verso la sede in cui si svolge il raduno fieristico²⁶⁹. In altre occasioni il giovane mercante viene mandato a trattare l'acquisto di carichi di frumento, come nel caso de *lo giovine* inviato ad Agrigento *p(er)ché achatasi lo grano* chiesto dalla compagnia datiniana²⁷⁰. Carico di panni e denari, il garzone al servizio del Bini si occupò nel maggio 1385 dell'acquisto e delle operazioni di carico di un consistente quantitativo di formaggio e di cacio cavallo da inviare a Luigi di Caviale; una volta svolta l'operazione il nostro Ambrogio avrebbe informato la compagnia delle spese sostenute²⁷¹. Qualche informazione utile in merito si può rintracciare nei documenti elencanti i *chonti di panni* dove troviamo registrate, tra i vari costi sostenuti per l'acquisto, anche le spese dovute per il garzone deputato a vendere e caricare la merce²⁷².

²⁶⁸ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 06-05-1384.

²⁶⁹ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “Deto v'abiamo che ongni pano a chomune p(er) voi e p(er) F(rancescho) di Bonachorso e vostri propi, mandati abiamo a la fiera q(u)ando i gharzoni tornati sarano v'aviseremo q(u)anto fato averano e tuto provederemo fine se ne farà chome più tosto si potrà”.

²⁷⁰ Doc. 6606, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1385: “Anchora ci dicemo che avavamo mandato lo giovane a Girgenti p(er)ché achatasi lo grano voi volete”.

²⁷¹ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: “Mando chostà a vostri p(er) Luigi di Chaviale formagio e chaci cavali le q(u)ali sarano c. 200 i(n) 250 i(n) tuto, no ve l'poso dire a punto, p(er)ò è mandato lo giovane a charichagli gli q(u)ali diedi pani e d(enari) ed è p(er) voi e p(er) me”; “P(er) altra l(ettera) ve ne diremo chonto a punto le spese farà lo giovane lo vane a fare charichare, siché voi achonciare lo posiate”.

²⁷² Doc. 6571, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-03-1385: “p(er) spese del gharzone al vendere t. 2” e poi “p(er) logia a la fiera e spese del giovane t. II g. 8” e poi “p(er) ispese dello giovane a la fiera e dov'egli vane e gli vende t. II pano f. 2 t. III g. 14”; Doc. 6581, AdP, lett. da Palermo a Pisa del ***-**-1385: “p(er)

Tra gli altri compiti assegnati che prevedevano uno spostamento del garzone dalla propria sede operativa, vi era poi la consegna delle lettere inviate da Palermo: dovendo recapitare *uno mazo di lettere* a Colo di Lodovico, il giovane genovese *che dice chonoscie lo deto Colo* venne fatto imbarcare a Trapani sulla nave di Riccardo Rigiolente affinché consegnasse nelle mani del destinatario il mazzo in questione²⁷³.

Leggendo i documenti sembra anche che i garzoni avessero il ruolo di sollecitare i creditori al pagamento del denaro, nel nostro caso dovuto per un carico di panni²⁷⁴, e, nonostante la giovane età, il potere di svolgere in prima persona le operazioni di compravendita, per cui al Bini, rimasto in sede a Palermo, non restava che aspettare il ritorno del proprio collaboratore prima di poter comunicare l'esito delle trattative al Datini²⁷⁵. Non sempre i viaggi commerciali andavano a buon fine, motivo per cui l'itinerario del garzone poteva arricchirsi di nuove tappe, nel tentativo di riuscire a vendere tutta la merce in altri nuovi mercati: nel doc. 6515 vediamo protagonisti due giovani garzoni, l'uno proveniente da Siena e in viaggio per conto di Bartolomeo di Boninsigno, l'altro dipendente della compagnia dei Covoni, che dopo essersi recati a Palermo e non aver concluso gli affari sperati si avviano verso una non specificata fiera per vendere i propri panni²⁷⁶. Ancora a distanza di un anno, un giovane mandato sempre da Bartolomeo di Boninsigno (viene da chiedersi se si tratti ancora della stessa persona), rimane nuovamente con panni invenduti a Palermo ed è costretto a incamminarsi nuovamente verso un raduno fieristico, in questo caso a Catania come specificato.²⁷⁷

Resta purtroppo difficile capire il grado di autonomia che questi giovani mercanti avessero maturato in ambito commerciale; non sappiamo infatti se prima della partenza avessero ricevuto precise indicazioni dai propri superiori (ad esempio sui prezzi o sulle tempistiche e le modalità d'acquisto) o se potessero trattare con gli acquirenti secondo la propria volontà. Certo è che *fanciulli, giovani e garzoni* ricoprivano un ruolo

logia a la fiera e spese del giovane f. I t. III"; Doc. 6591, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-06-1385: "P(er) spese fè lo giovane a falo charichare on. I t. 18".

²⁷³ Doc. 6570, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 02-03-1385: "Di poi adì 1 di marzo v'abiamo iscritto uno mazo di le(ttere) e mandate soto 1 mazo di Colo di Lodovicho, le q(u)ali abiamo mandate a uno giovane genovese che dice chonoscie lo deto Colo e che in sua mano le porà che viene i(n) su una nave è a Trapani di Ricardo Rigiolente, carica di grano, che viene a Jachopo di Falchone, siché siate avisati d'avelle".

²⁷⁴ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: "già abiamo mandato lo gharzone gli vadi a solecitare, che mille ani ci pare avervigli rimesi e bene gli solecitiamo q(u)anto si può".

²⁷⁵ Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: "q(u)ando fia torato lo giovane vi diremo q(u)ello fia seghuito".

²⁷⁶ Doc. 6515, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1383: "El giovane sanese ci vene p(er) Bartolomeo di Bonsignio ci arechè pani asai e nullo cie ne potte ispaciare, poi se n'andò alla fiera e simile q(u)ello de' Chovoni, siché no vi maravigliate de' vostri ch'ogni volta no si puone fare q(u)ello altri vorebe".

²⁷⁷ Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384: "lo giovane ci viene p(er) Bartolomeo di Bonsingnio no ci àne venduto mai nulla e apòrtò pani asai, ora se ne vane alla fiera di Chatania".

fondamentale nello svolgimento delle pratiche mercantili e per tal motivo dovevano essere trattati con il rispetto dovuto e godere di un'alta considerazione, come dimostrano le parole di Manno nei confronti di Nicholaio. Scrive infatti il mercante fiorentino in una lettera al Datini del settembre 1386:

Detto giovane ci rachomandate assai e masimamente a me che ne faci chome di fratello e chome se uno del fondacho fosse, farollo p(er) vostro amore e poi p(er) sue, che buon pezo è ch'io il chonobi, è mio amicho e assai, siché la mia p(er)sona p(ro)pria sarà tratato in tute q(u)elle chose fia di bisongnio²⁷⁸.

Partendo da una buona preparazione teorica e da tanta esperienza sul campo, nella bottega di paese, come nel fondaco di una città straniera, un giovane che intraprendeva la strada della mercatura poteva quindi, partendo dalle mansioni più umili, scalare la gerarchia aziendale e raggiungere uno status economico e sociale molto importante, come dimostrato dalla fortunata esperienza di Francesco Datini che, partito come semplice garzone, creò nel giro di pochi decenni un sistema aziendale articolato, al momento della sua massima espansione, in due aziende “individuali” e ben otto aziende “collettive”, tutte situate nelle principali piazze commerciali europee.

²⁷⁸ Doc. 503918, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-09-1386.

CAPITOLO III

COMUNICAZIONI A DISTANZA TRA MERCANTI

La corrispondenza e il servizio postale

Dopo aver presentato l'organizzazione della struttura aziendale del Datini e i principali collaboratori protagonisti del carteggio con la Sicilia, prenderò in considerazione più nel dettaglio la corrispondenza studiata e il suo contenuto, mettendo in risalto le informazioni fornite sulle merci e sulle condizioni di mercato della vasta area interessata. Se, come abbiamo visto, la circolazione degli uomini datiniani era elevata, altrettanto doveva essere infatti la circolazione delle notizie, che permetteva al grande mercante di prendere decisioni ponderate e ragionate: rapidità di risposta e ricchezza dell'informazione diventavano elementi essenziali per il Datini che, dal suo scrittoio pratese, intratteneva una fitta corrispondenza con i giovani dipendenti e con gli operatori commerciali "amici" disseminati per l'Europa e in cerca di buone occasioni.

Il principale mezzo di trasmissione delle notizie, ovvero la lettera mercantile, si è rivelato uno strumento in grado di abbattere le barriere spaziali e permettere la gestione a distanza degli affari. Cerchiamo quindi di capire gli aspetti tipici e unici di questa fonte in grado di regalare così tanti stimoli a chi si avvicina alla sua lettura. Partendo dalle primissime osservazioni occorre dire che la scrittura adottata nei documenti è la mercantesca mentre la lingua utilizzata è il volgare di tipo toscano. La caratteristica più evidente del modo di scrivere dei mercanti è come il linguaggio ricalchi le espressioni di uso orale, ragion per cui trattandosi del volgare fiorentino, nel testo abbondano le "h" davanti alle consonanti "c" e "g" (tra le parole più ricorrenti: chose, chostà, anchora, ghalea, paghatore); così come accade nelle lettere (circa una decina) scritte all'inizio del Quattrocento dal palermitano Giovanni Abbatelli che, come i toscani, fa uso del volgare adoperando nel proprio testo espressioni siciliane e facendo un largo ricorso alla "k" al posto del "ch".

A rendere complessa la lettura dei documenti contribuiscono una serie di fattori: in primo luogo mi riferisco ai danni esteriori che la lettera può aver subito, quali forature, lacerazioni e danneggiamenti lungo i bordi e perdita in alcune aree dell'inchiostro (problemi causati generalmente dalle piegature o dalle condizioni in cui questa veniva trasportata). A queste difficoltà oggettive subentrano poi i problemi interpretativi del testo legati al modo in cui è scritto il documento, ovvero privo di punteggiatura e di accenti

nelle parole, e con uno scarso uso delle “doppie”: per comprendere il senso di un termine occorre spesso quindi contestualizzare il vocabolo all’interno del testo e, quando è possibile, ricercare simili parole con cui poter effettuare un confronto. In alcuni periodi la ripetitività di frasi e formule “standardizzate” utilizzate dal Bini rende più semplice e immediata la comprensione dei vocaboli, anche quando l’inchiostro risulta più sbiadito e la calligrafia peggiora per la stanchezza di chi scrive. Nei casi in cui la lettera giunta a noi guasta è stata ricopiata e se n’è conservata una copia possiamo integrare i dati mancanti con il secondo documento, come è stato possibile fare con le quindici copie di lettere reperite nel carteggio analizzato. Un ulteriore aiuto alla comprensione del documento ci viene dato dalla struttura formale del carteggio mercantile, che appare “rigorosa”²⁷⁹. Tutte le lettere infatti cominciano con la classica invocazione simbolica e verbale “Al nome di Dio”, seguita dalla data in cui si inizia a scrivere la lettera²⁸⁰. Gli unici documenti a non riportare alcun tipo di informazione iniziale, esordendo direttamente con il testo, sono il doc. 6554 il doc. 6594. Questa anomalia può essere spiegata con il fatto che quello che ci risulta il primo foglio potrebbe non esserlo, in quanto mancano le usuali formule d’apertura della lettera mercantile e il discorso si apre nel primo documento con “p(er)ò q(u)a àne tanti chatalaneschi che lonbardi” e nel secondo con un conto di diverse somme di denari cui segue il testo della lettera, per cui è lecito pensare alla perdita di almeno una carta. Diverso il caso di due documenti del carteggio “specializzato”, ovvero l’estratto conto del doc. 6580 e la partita di merci del doc. 6642, dove l’invocazione e la data risultano mancanti probabilmente perché allegati a una lettera già recante tali dati. Per quanto riguarda la datazione delle lettere, il Bini utilizza lo stile dell’Incarnazione fiorentina, in base al quale l’inizio dell’anno viene fatto coincidere con il 25 marzo, giorno dell’Annunciazione del Signore. Questo aspetto va tenuto in considerazione per la datazione delle lettere inviate dal 1° gennaio al 24 marzo, in quanto bisogna retrodatare di un anno la data indicata durante questo lasso di tempo per ricondurla allo stile della Natività da noi oggi utilizzato, mentre l’indicazione dell’anno torna a coincidere con lo stile “moderno” dal 26 marzo al 31 dicembre. Il primo paragrafo della missiva riporta generalmente indicazioni sulle precedenti lettere ricevute e inviate, sugli itinerari lungo i quali la lettera ha viaggiato, sui navigli utilizzati e sui loro proprietari. In alcuni casi

²⁷⁹ Frangioni L., *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento. Un contributo dell’Archivio Datini di Prato*, cit. p. 7.

²⁸⁰ L’invocazione religiosa e i numerosi richiami alla divinità che interviene in soccorso del mercante e dei viaggiatori testimoniano il legame ancora forte esistente tra la fede cristiana e l’attività commerciale svolta da questi.

assistiamo a un vero e proprio riepilogo della più recente corrispondenza, come nelle prime battute del documento 6546 dove si informa che:

Adì XXV di q(u)esto p(er) Simone Feraro d’Otri vi mandamo uno mazo di l(ettere) e p(er) q(u)elle vi dicemo q(u)anto fu di bisongnio, e di poi adì XXXI vi mandamo uno altro mazo, chopie di q(u)ello di 25 dì, e p(er) l’uno e p(er) l’atro avisato v’abiamo asai q(u)anto è suto di bisongnio e p(er) q(u)esta vi richorderemo parte, siché a pieno sarete avisati. Ma sono venute l(ettere) di chostà adì 27 di q(u)esto e sono fate i(n) Pisa dì 14 p(er) la barcha di Francischo Martello da Levanto, sianci forte maravigliati di voi chome no ci avete avisato e l(ettere) ci sono sute asai da Lorenzo Cianpolini e da molti altri, siché vi preghiamo che voi da Livorno vi faciate tenere avisati q(u)ando barche o altri navili venghono a l’isola che voi scriviate, e bene non abia a venire q(u)a i(n)n ogni luogho de l’isola dove ariverà ci fia poi mandata, siché p(er) Dio teneteci avisati che q(u)a ci venghono sì di radi navili che a noi è molto necisaro esere avisato p(er) sapere novelle delle chose di q(u)a si traghono, chome si reghono di chostà, e sendo noi ispesi avisati p(er) voi e p(er) noi fia buono²⁸¹.

Nel corpo centrale del documento, invece, non viene seguito uno schema di scrittura ben preciso anche se solitamente il primo argomento trattato riguardava la vendita dei panni, con l’indicazione della provenienza, della qualità dei tessuti e del costo della merce. Alle notizie relative alla vendita dei tessuti seguono solitamente le informazioni sui rifornimenti di grano, con l’indicazione del prezzo per salma, dei luoghi dov’è possibile acquistarlo al miglior prezzo e dei sistemi di pagamento che erano utilizzati per saldare i conti, dei quali si dirà dettagliatamente nel capitolo IV. Altri prodotti alimentari tipici del mercato siciliano, venduti in buoni quantitativi e con una certa periodicità, erano i prodotti caseari – formaggio e cacio cavallo –, la *tonnina* e lo zucchero. Dato che il mercante non si specializza nel commercio di un solo tipo di merce ma si interessa di qualsiasi mercanzia possa risultargli vantaggiosa, nei documenti affiorano varie tipologie di prodotti, da quelli agro-alimentari appena citati – e non solo – a quelli manifatturieri, e anche alla “merce umana”, come si vedrà nelle ultime pagine di questo capitolo.

Nella parte conclusiva della lettera troviamo spesso indicazioni riguardanti eventi politici, religiosi e sanitari che influenzavano, in positivo o in negativo, il mercato siciliano e che per tale ragione venivano seguiti con particolare attenzione dal Bini, che dedica a quest’ultima sezione generalmente poche righe ma che si dilunga quando le vicende narrate interessano in maniera diretta i suoi affari o quelli del Datini.

²⁸¹ Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384.

Il contenuto della lettera terminava con due ulteriori indicazioni: la prima riguardava il resoconto delle quotazioni delle principali mercanzie presenti sul mercato, come nel sunto finale del documento 6533, dove si informa che:

Grano vale a Termine t. 19, a Girgenti e Chastello a Mare t. 18, a Scia(cca) t. 17, e al Vallone t. 17, e no ci àne richiesta nulla p(er) niuno paese. Formagio ci vale charichato e spaciato f. II, chaci chavali f. 3 cantaro charichato e spaciato, e no cie n' à richiesta nulla e àciene asai. Zuchero d'una chotta on. 5 ½, di due on. 11. Tonina ci vale i(n)tera on. 75 C barili²⁸².

In ultima analisi venivano riepilogati i tassi di cambio sulle principali piazze italiane, presenti in chiusura in quasi tutti i documenti, dove vengono riportate le quotazioni con riferimento alla piazza di Palermo (indicata nelle lettere con l'espressione "P(er) chostà"), di Genova, di Napoli e, più raramente, di Roma. Quest'ultimo aspetto risulta particolarmente interessante dato che conoscere con esattezza la quotazione dei cambi monetari poteva dar luogo a non pochi guadagni per i nostri mercanti.

Dopo la firma e la data di chiusura, solitamente posteriore a quella di inizio di un paio di giorni, la lettera veniva piegata in tre parti e legata utilizzando uno spago che veniva fissato alla carta tramite la ceralacca.

Sul tergo della lettera troviamo specificati il nome del destinatario – nel nostro caso la documentazione è inviata sia a "Franciescho di Marco *e chompanni*" che a "Francescho da Prato *proprio*" – e la sede in cui doveva essere consegnata la missiva, ovvero "i(n) Pisa" o "i(n) Firenze". Giunta a destinazione, il ricevente poneva nella parte superiore della lettera l'indicazione dell'anno corrente e, subito sotto, specificava il luogo di provenienza della lettera e il giorno e il mese d'arrivo.

Ovviamente un così alto numero di pagine compilate e di lettere prodotte comportava una costante spesa per il mercante che doveva provvedere all'acquisto del materiale scrittorio, quindi della carta, dello spago e della ceralacca per chiudere e sigillare, dell'inchiostro e delle penne per scrivere. Una delle richieste fatte dal Bini al pratese è proprio l'invio di "balle II di piuma, cioè di chotesta pena voi avete, e fate sia delle migliore ve n'è e noi provvederemo se cie ne potesimo ispaciare una sorta, siché fate di mandala p(er) lo primo

²⁸² Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384.

e direteci lo chosto”²⁸³; nell’ottobre 1385 viene chiesto da Palermo l’invio di una balla di carta fine, pagata nel giugno dell’anno successivo ventuno fiorini²⁸⁴.

Tra i costi da sostenere i maggiori erano però quelli legati alla spedizione delle lettere, in quanto tutti i documenti prodotti in Sicilia venivano mandati alle aziende del Datini per nave. Al consueto costo sostenuto per pagare le consegne effettuate dai fanti per la corrispondenza diretta verso l’isola occorreva aggiungere quindi la spesa per poter far viaggiare lettere e uomini sui navigli che solcavano il Tirreno. È chiaro come il dispendioso e pur sempre pericoloso trasporto via mare limitasse la comunicazione e Ambrogio, consapevole di ciò, già dalle prime lettere chiede al Datini di perdonarlo se non avrà *spesso* sue lettere, giustificandosi dicendo che “in isola siamo e no possiamo mandare a poste nostre l(ettere)”²⁸⁵.

Nei capitoli precedenti ho già parlato dell’importanza della lettera commerciale per il mercante e di quanto essa fosse fondamentale per la conduzione degli affari: notizie economiche, politiche e sanitarie permettevano di calcolare le future strategie di mercato, e poter contare sulle ultime novità permetteva al mercante di muoversi in anticipo e dominare il mercato, battendo la concorrenza. Per fare ciò occorreva che la lettera, così ricca di preziose informazioni, giungesse in breve tempo a destinazione.

Ancora alla fine del Duecento, il mittente che voleva inviare una o più lettere non poteva contare su un servizio postale ben strutturato: la spedizione e la consegna erano, infatti, affidate a corrieri occasionali, scelti tra i mercanti in viaggio o tra il personale di bordo delle navi mercantili o, nel peggiore dei casi, tra i pellegrini. L’aumento delle transazioni economiche e dei rapporti a lunga distanza avevano obbligato il sistema a evolversi già dagli ultimi anni del XIV secolo e a creare collegamenti più stabili e sicuri, lungo percorsi usuali e conosciuti²⁸⁶.

Il sistema di invio lungo le vie di terra poggiava sostanzialmente sul servizio organizzato dagli osti, i quali avevano alle proprie dipendenze un gruppo di corrieri – una ventina in

²⁸³ Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384; nel doc. 6547, redatto nei primi giorni del dicembre 1384, il Bini è informato dell’avvenuto invio della merce: “Avisati siamo chome p(er) deta nave ci mandate p(er) noi propi II balle di piuma de la migliore, sia chon Dio q(u)este chiedemo p(er) provare se niuno pro se ne potese fare”, e qualche giorno dopo (nel doc. 6555, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-12-1384) si dà notizia che le balle risultano correttamente consegnate: “I bomerali e aghuti e stochi e piuma e stangnio e ongni chosa voi mandato ci avete abbiamo ricieuto, siché sta bene”.

²⁸⁴ Doc. 6620, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 16-10-1385; Doc. 6642, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 27-06-1386.

²⁸⁵ Doc. 6505, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 07-06-1383.

²⁸⁶ Frangioni L., *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, p. 21 e ss.; Cecchi Aste E. e Frangioni L. (catalogo della mostra a cura di), *Posta e postini nella documentazione di un mercante alla fine del Trecento*, in “Quaderni di Storia Postale”, n. 6, Prato, 1986, pp. 1-47.

genere – da utilizzare per le spedizioni. Una volta ricevute le lettere da inviare, compito dell'oste era quello di organizzare la spedizione componendo le lettere in mazzi, prima di inoltrarle tramite uno dei suoi fanti. I mazzi variavano a seconda della forma dei documenti e del peso: nei mazzetti (detti anche mezzi mazzi) venivano incluse le lettere di formato ridotto, solitamente scritte solo su un lato²⁸⁷; nel mazzo erano invece contenute in media tra le 5 e le 11 lettere in formato “normale”; mentre i mazzi grossi (o doppi) contenevano le missive composte da numerose carte²⁸⁸. Nei casi in cui un mercante doveva inviare una sola lettera e non riusciva a comporre un intero mazzo si usava accorpare la missiva a un altro gruppo di lettere in partenza per la medesima destinazione, come dimostrato dalle numerose *lettere di amici* menzionate nel carteggio del Bini²⁸⁹.

I costi per usufruire di tale servizio, per quanto contenuti, dovevano indubbiamente incidere sulle aziende dato il largo ricorso che si faceva della comunicazione scritta per lo scambio di notizie. Il mazzo era l'unità di misura con la quale si stabilivano le tariffe. Il sistema di pagamento prevedeva che il mittente, consegnata la lettera o il mazzo già legato all'oste, pagasse la metà del costo del servizio, mentre la restante parte veniva saldata dal destinatario una volta ricevuta la corrispondenza. Nel caso dei mercanti che facevano uso abituale del servizio, il pagamento poteva avvenire con versamenti periodici, con l'oste che riceveva l'ammontare del suo denaro alla fine di un certo numero di spedizioni. Un altro sistema creato dai mercanti per inviare le lettere commerciali nel minor tempo possibile era quello della “scarsella”. Tale servizio, il cui nome deriva dalla sacca all'interno della quale le missive venivano trasportate, era stato organizzato per inviare le lettere esclusivamente alle filiali e ai dipendenti delle aziende lontane, e prevedeva che il viaggio fosse svolto lungo itinerari prefissati; la prestazione degli scarsellieri veniva poi retribuita alla consegna in base al peso delle lettere contenute nella borsa. Una volta a terra il corriere doveva poi incamminarsi verso il luogo di consegna. A causa della mancanza di luoghi dove sostare e dove far riposare i cavalli, fino alla fine del secolo i fanti svolgevano il loro servizio a piedi, percorrendo in media una distanza di 60-70 km al giorno. Qualora il mercante avesse avuto un urgente bisogno d'inviare una lettera e l'oste non avesse offerto l'immediata disponibilità a inviare un proprio uomo, il

²⁸⁷ A titolo esemplificativo si vedano i docc. 6508 e 6543.

²⁸⁸ Le lettere più lunghe riscontrate nel carteggio qui trascritto corrispondono ai documenti 6539 (e la sua copia doc. 6540), 6552, 6588, 6642, tutte composte da 4 carte.

²⁸⁹ Così recita il doc. 6551 (AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384): “A q(u)esti di v'abiamo asai iscritto q(u)anto è suto di bisongnio e l'ultima vi mandamo fù adì XI p(er) Filippo di Salvestro, lett(era) che viene i(n) su la nave di Piettro di Fazio [...] lett(ere) d'amici fattele dare”; nel documento successivo sappiamo che: “Q(u)esta mandiamo p(er) Antonio Arne di Saona, saranoci più l(ettere) d'amici fate sieno ben date” (Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384).

mittente si sarebbe potuto rivolgere a un corriere “privato”, che avrebbe consegnato solo la sua posta al destinatario indicato. Come ha ben evidenziato Luciana Frangioni nei suoi studi sul funzionamento del servizio postale, questi portalettere non sono altro che “gli stessi corrieri impiegati normalmente dagli osti” che percepiscono un extra “in regimi di spedizione particolari” al fine di una più rapida consegna²⁹⁰. Ovviamente un tale tipo di servizio richiedeva un costo aggiuntivo, per cui Ambrogio Bini ordinava che venissero pagati a Napoli due fiorini per ingaggiare un fante al fine di velocizzare la consegna e far giungere più in fretta le proprie lettere²⁹¹.

Il sistema più rapido per la spedizione delle lettere verso la sede siciliana restava comunque il trasporto via mare: imbarcare i mazzi di lettere su navigli carichi di merci era il modo più economico per consegnare le lettere nel più breve tempo possibile, ma rimanevano ancora alti i rischi che la documentazione andasse persa²⁹². Se la presenza di gruppi di briganti e seguiti armati pronti a razzare e depredare i corrieri rappresentava un rischio troppo elevato per preferire il trasporto terrestre a quello marittimo, nelle parole del Bini troviamo tutti i molteplici pericoli cui andava incontro ogni spedizione di lettere effettuata per nave. Oltre all’inevitabile pericolo di naufragare legato al maltempo, la navigazione era spesso minacciata, come vedremo, anche dalle imbarcazioni di pirati e corsari che popolavano le acque mediterranee; la loro presenza veniva combattuta tramite l’allestimento di scorte armate che accompagnavano i navigli mercantili lungo il tragitto e fino alla meta designata, anche se ciò accadeva solo in particolari occasioni, ovvero quando il valore della merce trasportata era prezioso o particolarmente elevato; di norma le imbarcazioni mercantili viaggiavano prive di protezione e per questo evitavano la navigazione in mare aperto e preferivano svolgere percorsi lungo le coste e con scali ben programmati.

Si è già detto come nelle prime righe del documento venissero riportate le informazioni riguardanti le precedenti lettere ricevute o inviate (per la quale si utilizzano le formule “Adì ... di q(u)esto [mese] ricevemo”, “Adì ... di q(u)esto [mese] vi scrivemo”) e le notizie sull’itinerario seguito dalla documentazione, con l’indicazione della persona incaricata del servizio, del mezzo utilizzato per il trasporto e del suo armatore. Grazie a

²⁹⁰ Frangioni L., *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, cit. p. 43.

²⁹¹ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Tenute i(n)sino adì VI la sera p(er) non essere navilio p(er) chostà, ora la mandamo a Napoli, vi sia mandata e p(er) amore delle l(ettere) del pagamento ci sono iscriviamo a Napoli facino vantaggio a uno fante i(n)sino a f. 2 p(er)ché voi abiate prestamente q(u)este l(ettere)”.

²⁹² Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: “Fieci uno mazo di l(ettere) noi mandamo a Genova fate vadino p(er) modo salve p(er)ò sono chose che portono asai, l’atre l(ettere) date subito”.

questa informazione possiamo quindi analizzare le vie di trasporto che venivano percorse e i tempi che occorreivano per la consegna delle missive. Generalmente l'imbarcazione in partenza da Palermo svolgeva una tappa intermedia prima dell'approdo in Toscana, tappa che poteva variare a seconda della *natione* del naviglio e del suo proprietario e in base alla capacità di trasporto della nave e al carico contenuto. Il 30 marzo 1385, ad esempio, siamo informati che le lettere dirette a Pisa furono imbarcate a Palermo sulla nave di Messer Arnaldo Ferriere e trasportate da Bartolomeo della compagnia dei Covoni; da Trapani Ambrogio veniva però avvisato che la nave prima di approdare in Toscana avrebbe fatto tappa in una località non specificata della costa catalana per cui il Bini informa i fattori dell'azienda Datini di Pisa che i documenti imbarcati tarderanno ad arrivare²⁹³. Dai dati raccolti monitorando i quattro anni coperti dalla documentazione risulta che gli itinerari più battuti sono quelli di Genova e Napoli, con quest'ultima località tappa obbligatoria per le navi che trasportano grano dirette verso i porti toscani; seppur più rari, non mancano i commenti relativi a trasporti diretti fino a Livorno e a Porto Pisano.

La data posta subito dopo l'invocazione religiosa ci fornisce un'informazione diretta sul giorno in cui la lettera veniva compilata; bisogna considerare però che i documenti più lunghi richiedevano anche alcuni giorni per la stesura e che quando si era impossibilitati a mandare una lettera per lunghi tempi, il mittente aggiungeva spesso ulteriori dettagli sugli ultimi eventi occorsi. Non è raro perciò trovare, in fondo all'ultima pagina o di fianco alla firma del Bini, la data di chiusura della missiva. Sul tergo del documento poi veniva posta dal destinatario la data d'arrivo della lettera per cui, combinando i dati relativi alla data di chiusura con quelli della data d'arrivo è stato possibile calcolare il tempo medio delle spedizioni. In media tra la data di spedizione e l'avvenuta consegna trascorrevano circa un mese, con oscillazioni che vanno dai 25 giorni ai 40; solo una decina di lettere, sui 150 casi analizzati, arrivano nelle sedi toscane in 12-14 giorni, anche se la consegna più rapida, competitiva persino con l'attuale servizio postale per la copertura della stessa tratta, è quella del documento 6559, finito di scrivere l'8 gennaio 1385 e arrivato a destinazione il 13 dello stesso mese, ovvero in soli cinque giorni! Nei casi meno fortunati l'attesa poteva prolungarsi per un paio di mesi se non di più, come per le lettere inviate nel febbraio 1385, giunte in sede solo tra aprile e maggio,

²⁹³ Doc. 6582, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-03-1385: "Sapiate p(er) q(u)ello abbiamo da Trapani che la nave di Mes(ser) Arnaldo Ferriere è ita i(n) Catalongnia, siché le l(ettere) v'abiamo mandate p(er) Bartolomeo istà co' Covoni no te potrette avere p(er) ora".

o per il documento 6626 che, ultimato giorno 6 dicembre 1385, verrà recapitato al destinatario ben quattro mesi dopo.

La documentazione, anche quando non lo fa esplicitamente, mette in luce altri interessanti aspetti legati all'organizzazione del servizio postale. In molti casi vengono denunciati dall'agente di Palermo il mal funzionamento e i disservizi del sistema di invio e ricezione a causa dei ritardi o dello smarrimento delle lettere. Il motivo più frequente della mancata consegna delle lettere è legato alle azioni piratesche che ostacolavano la navigazione di linea e che, spesso, causava la distruzione dei navigli sulla quale viaggiavano i mazzi di lettere. Non mancano nelle lettere da Palermo a Pisa le notizie a tal riguardo: nell'ottobre 1384 si fa riferimento a un'imbarcazione di Cipro che, nelle acque di fronte al porto di Sciacca, si impossessava della nave di Giuliano di Porto Venere dove, oltre al carico di formaggio da inviare al mercante Lorenzo Ciampolini, erano trasportate le lettere mandate dalla sede siciliana alla filiale di Pisa²⁹⁴. Nel maggio dell'anno successivo sappiamo da un commento di Ambrogio che la missiva scritta da Francesco il 29 aprile non giungeva a destinazione perché la nave di Uberto Baio su cui viaggiava era stata assaltata da una galeota e le lettere trasportate venivano gettate in mare²⁹⁵.

Le difficoltà nei viaggi marini erano inoltre aggravate dalle condizioni meteorologiche non sempre favorevoli, soprattutto durante i mesi autunnali e invernali. Vento contrario e tempeste bloccavano per lungo tempo le imbarcazioni attraccate ai porti e quando il maltempo coglieva di sorpresa i naviganti in mare aperto non rimaneva altro che pregare e ringraziare *i' Dio* per esser giunti sani e salvi a destinazione. Nel settembre 1384 Ambrogio Bini, dopo una lunga assenza durante la quale non aveva potuto scrivere per mancanza di passaggi, parla del suo viaggio e dell'arrivo nel capoluogo siciliano:

Q(u)esto dì a vespro g(i)unsi i(n) Palermo sano e salvo grazia a Dio, abbiamo auto bonacia e vento chontrado e p(er)ò siamo penati a venire tanto, ma grazia a Dio a salvamento venuti siamo²⁹⁶.

²⁹⁴ Doc. 6545, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: "La ghalea di Cipri prese la nave di Giuliano Lorata di Porto Veneri sopra Sciacha la q(u)ale charicho di formagio a Girgenti ch'avisiamo era il forte di Lorenzo Cianpolini p(er)ò q(u)ello q(u)a fa p(er) lui lo charicho e a lui lo mandava, siché l(ettere) noi p(er) lui vi mandamo sono p(er)dute".

²⁹⁵ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: "ci dite ci mandasti adi 29 d'ap(ri)le p(er) Uberto Baio le q(u)ale aute non abbiamo p(er)ò che fu chonbatuto da una ghaleota, di che no c'è venuto; i(n)teso abbiamo l(ettere) si gitorono i(n) mare".

²⁹⁶ Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384.

Nei casi più sfortunati invece le missive affondavano insieme all'imbarcazione, come accadde nel successivo mese di novembre quando, nei pressi del caricatoio di Termini, la nave di Antonio Arne di Savona si ruppe e – come denunciato da Ambrogio – le “l(ettere) p(er) lui vi mandavamo sono p(er)dute”²⁹⁷.

D'altro canto, lungo le vie terrestri il buon esito della spedizione era messo a rischio dalla presenza di banditi e di gruppi armati legati ai potenti signori che costringevano i corrieri a modificare l'itinerario di viaggio, prolungando così i tempi per la consegna, o a rimandare la partenza. Oltre agli ostacoli istituzionali e alle avverse condizioni climatiche, i fanti rischiavano di dover annullare il proprio viaggio a causa dell'imperversare in alcuni periodi della peste nelle città e lungo le vie di transito, per cui si registrava un ulteriore disagio per il servizio postale. Questi e altri casi si riscontrano nelle cosiddette “lettere soprastate”, all'interno delle quali troviamo informazioni sui motivi che hanno portato al ritardo nella partenza della spedizione con la formula ricorrente “tenuta i(n)sino adì ..., a causa di ...”²⁹⁸. La lettera soprastata poteva infine essere tenuta dal mittente per lungo tempo qualora non fossero disponibili i corrieri incaricati della spedizione, come per la missiva del 12 novembre che è tenuta in sede a Palermo fino al “di 17 di novembre p(er) non avere p(er) chi mandalla”²⁹⁹.

Ritardi e lettere perdute creavano non pochi problemi al Datini, costantemente impaziente di accedere alle informazioni sulle quali basare le prossime mosse di mercato. Ma il pratese non è il solo a essere ansioso di conoscere le notizie dai suoi referenti: nel doc. 6541 è Ambrogio Bini a sorprendersi per il mancato invio di notizie ed esorta Francesco a tenerlo ben avvisato dei fatti economici e politici per agire al meglio e trarne

²⁹⁷ Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384.

²⁹⁸ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “Adì 25 del pasato p(er) lo lengnio di Simone Feraro vi scrivemo una l(ettera) e chon ese più l(ettere) d'amici, di poi p(er) maltempo soprastete i(n)sino di 30 e p(er) lui deto vi scrivemo anche una l(ettera) e p(er) una barcha di Levanto vi scrivemo I l(ettera) adì 30 e chon esa vi mandamo una di F(rancescho) di Bonachorso”; Doc. 6538, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-10-1384: “Adì VII di q(u)esto p(er) Lodovicho Chasanuova abbiamo mandato uno mazo di l(ettere) a Francischo di Bonachorso i(n)che è uno mazo vostro e p(er) q(u)ello v'abbiamo asai deto q(u)anto è di bisogno, di poi le ghalee sono soprastate i(n)sino q(u)esto di”.

²⁹⁹ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: “Tenuta i(n)sino a q(u)esto di 17 di novembre p(er) non avere p(er) chi mandalla”; in realtà la lettera partirà solamente dopo altre due settimane, come si evince dalla data di chiusura posta in fondo al testo indicante il “di 30 di novembre”; Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “Tenuta i(n)sino q(u)esto di XVIII del mese p(er) non eserci pasagio p(er) chi mandalla”, la mancanza di *pasagio* si protrarrà fino al 24 d'ottobre, data in cui la lettera viene finalmente inviata grazie al genovese Simone Ferraro (“Tenuta i(n)sino q(u)esto di 24 p(er) non eserci pasagio, ore vi mandiamo q(u)esto mazo p(er) Mes(er) Simone Ferraro genovese, siché l(ettere) ci sono d'amici date tosto”); stesso discorso vale per la lettera del 12 novembre 1384, che a causa della mancanza di corrieri viene trattenuta fino all'8 dicembre: “Tenuta insino a q(u)esto di VIII di diciembre p(er) non eserci pasagio p(er) chi mandala e di nuovo no c'è niente altro” (Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384).

un maggior utile, dicendo che: “asai ci maravigliamo di voi avisato no ci avete, che sapete che tuto il fato della merchatantia istà negli avisi”³⁰⁰.

Una tale attenzione permette all’agente fiorentino di fornire al Datini interessanti previsioni di mercato sull’andamento del commercio isolano, mentre la mancanza di comunicazioni non consente all’operatore economico d’agire al meglio per poter calcolare ogni rischio e pericolo³⁰¹.

In più di un’occasione il Bini lamenta la mancanza di notizie provenienti da Prato, rimanendo sorpreso come “l(ettere) da vo’ non abbiamo auto che le più fresche abbiamo sono di III d’ottobre e q(u)a sono di XVI, siché noi vi preghiamo ci avisiato speso che chome voi sapete tuto sta nello avisare speso”³⁰². La preghiera del Bini, tuttavia, non sembra aver sortito effetto sul Datini dato che, esattamente a un anno di distanza, a Palermo non si ricevono lettere dalle aziende del pratese da oltre tre mesi³⁰³! Bisogna considerare che in alcuni casi il malfunzionamento del servizio postale o l’esito sfortunato del viaggio non consentivano al mercante destinatario di ricevere i documenti inviati, lasciandolo all’oscuro delle informazioni contenute nella lettera. Nel novembre 1383 il Datini vorrebbe informare il corrispondente siciliano di un carico di panni catalani in suo possesso ma la mancata ricezione a Palermo della missiva inviata da Pisa, tramite Andrea Gargiola, non permette che la notizia giunga in tempi utili al mercante fiorentino, che verrà a conoscenza del fatto solo da una lettera successiva³⁰⁴. Di qualche mese più tardi è il caso più sfortunato, quello di un triplice tentativo di spedizione mai giunto a destinazione, come testimoniato dal commento riportato nella lettera del 24 marzo 1384:

Vegiamo chome dite che né voi ne q(u)e’ di Francescho di Bonachorso non avete auti i chonti de’ LIII panni, di q(u)esto ci maravigliamo asai [...] che no(i) vegli abbiamo mandati tre volte e chon Abruogio arete auto il q(u)arto³⁰⁵.

³⁰⁰ Doc. 6541, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-10-1384: “Se avisato voi ci avesi averemo fato q(u)anto chomeso ci avesi p(er) voi e p(er) noi, [...] e p(er)ò noi vi preghiamo voi ci tengniate avisiati e q(u)esto manchare no vole, p(er)ò che se voi ci terete avisiati noi saremo soleciti a fare p(er) voi e p(er) noi p(er) modo utile faremo”.

³⁰¹ Doc. 6556, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: “A noi pare che l’ano a venire fia charo p(er)ò ci à molte ragione e p(er)tanto a me pare che a l’aprile trovando d’achatare a buoni pregi, fia buona i(n)vestita e p(er)tanto fate d’avisare p(er) la prima che voi volete p(er) voi c’inpaciamo i(n) nulla p(er) voi al tempo, siché rispondete”.

³⁰² Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384.

³⁰³ Doc. 6628, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-12-1385: “E fa già III mesi da voi l(ettera) niuna abbiamo auto, siché poche v’abbiamo a rispondere p(er) ora”.

³⁰⁴ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: “La lett(era) dite ci mandasti p(er) Andrea Ghargiolla non avemo mai, siché no siamo suti avisiati di pani chatalaneschi dite avete”.

³⁰⁵ Doc. 6527, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-03-1384.

Il rallentamento nello scambio epistolare dettato dalle molteplici condizioni analizzate porta uno sconcolato Ambrogio a dire che “pare la fortuna no voglia vi giungha niuna l(ettera)” e che “simile q(u)a no ne giungnie niuna voi ci mandate, di che asai ci dispiace e più no se ne può”³⁰⁶.

“E anchora più distesamente di tutto sarete avisato”

Così si esprimeva Manno d’Albizo in una lettera inviata a Francesco Datini nel febbraio 1386³⁰⁷ e tali parole credo riassumano al meglio quel carattere di universalità che è stato riconosciuto dagli studiosi ai documenti dell’archivio di Francesco Datini. In effetti grazie alle informazioni contenute all’interno delle lettere possiamo approfondire il corso di alcuni eventi politici, studiare temi come la pirateria e la guerra di corsa, raccogliere dati inerenti ai decessi in mare e a quelli causati da malattie e pestilenze, aggiornando così le informazioni sulle cause e sui tassi di mortalità. Tutte queste notizie, che con un termine poco idoneo sono state definite di natura “extra-economica”, incidono profondamente sui tempi, i modi e l’esito finale della spedizione e ci mostrano un panorama ampio e ricco di fattori, rendendo unico e di straordinario interesse il contenuto del documento mercantile.

“Ci è fatto molto malisimi tenpi q(u)esto ano e no ci fa altro che piovere”

Ho già accennato poc’anzi al peso che hanno le condizioni metereologiche nel determinare il successo di una consegna postale e di conseguenza anche la commercializzazione dei prodotti viene determinata dal buono o cattivo esito delle spedizioni navali. Su quest’ultimo aspetto la documentazione ci offre numerosi esempi, segno di come le avversità climatiche rimanessero uno degli ostacoli più grandi da dover affrontare per il trasporto delle merci. Dovendo fare i conti con il maltempo, Bartolomeo Carbone nell’autunno dell’anno 1384 è costretto a rimandare la partenza per alcuni giorni per evitare il rischio di un naufragio: pronta a partire a fine ottobre per caricare la merce nel porto di Termini (presumibilmente grano), solo giorno 3 novembre la nave riuscirà a levare gli ormeggi e a dirigersi verso il caricatore³⁰⁸; mentre nel febbraio 1385 è la forte

³⁰⁶ Doc. 6563, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-02-1385.

³⁰⁷ Doc. 510115, AdP, lettera da Palermo a Firenze, 11-02-1386.

³⁰⁸ Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: “La nave di Bartolomeo Charbone andrà a charichare a Termini i(n) q(u)esti II dì e poi verà, p(er)ò è soprastata p(er) maltempo siatene avisati”; Doc.

pioggia a condizionare i viaggi navali di Messer Arnaldo Ferriere e Arnaldo Rigiolente che, impossibilitati a caricare la merce per le avverse condizioni, abbandonavano il porto di Palermo senza mercanzie³⁰⁹. Sappiamo anche che il già citato viaggio di Bartolomeo dei Covoni sulla nave di Messer Ferriere, finita in Catalogna alla fine del marzo 1385, aveva subito in precedenza un altro contrattempo dato che il naviglio, come ci informa il Bini, “è tornato adetro p(er) maltempo”³¹⁰.

In effetti i maggiori pericoli venivano corsi quando il maltempo sorprende le navi mercantili durante la navigazione, cosa che esponeva al rischio di subire importanti danni all'imbarcazione e di perdere il carico di merci, le lettere e gli uomini che su di esse viaggiavano. Tra gli episodi di naufragi presenti nella documentazione presa in considerazione sappiamo che è il maltempo a causare l'affondamento della nave condotta da Gianni Negro e responsabile della scomparsa delle “ghalee del Ducha” della quale “nulla se ne sa dove si sieno arinate”³¹¹. Simile sorte dovette toccare un paio di mesi più tardi ai mercanti viaggiatori che sfidarono le acque siciliane nel periodo invernale:

A q(u)esti di ci sono rengniati malisimi tenpi e sonci rotti a Termine II navili e la ghaleaza di mes(er) Chiricho Pezangni, che grande dano è suto che asai grano e formagio s'è p(er)ditto. Al Pozallo è rotto una nave di Finalli che charichano grano e già n'aveno charicho salme 450, rupe la notte di Santa Chaterina e altri navili ci sono roti p(er) l'isola, i' Dio ristori i p(er)denti, che p(er) cierto ci è fatto molto malisimi tenpi q(u)esto ano e no ci fa altro che piovere³¹².

Nella lettera dell'11 ottobre 1383 si fa riferimento a ben cinque giorni di “malisimo tenpo” che, oltre a fare “dano asai a la tera”, causano la rottura dell'imbarcazione di Messer Gherardo Pellieri che, proveniente da Genova e diretta ad Agrigento, è costretta a interrompere il viaggio nelle acque di San Vito lo Capo: in questa occasione siamo informati che nel naufragio morirono cinque “omeni de la ghalea”³¹³.

6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “da poi p(er) maltempo non è anchora partito ma q(u)esto di è ita a Termini p(er) charichare e poi chostà verà, che Dio salva la faccia”.

³⁰⁹ Doc. 6567, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-02-1385.

³¹⁰ Doc. 6572, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 14-03-1385: Q(u)esto di abbiamo da Trapani come la nave di Mes(ser) Arnaldo Ferriere che viene suso Bartolomeo sta co' Covoni che p(er) lui l(ettere) asai vi mandam(m)o è tornato adetro p(er) maltempo”.

³¹¹ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: “Averete saputo chome la nave di Giani Negro rupe sopra Monti di barcha e tuto si p(er)de che un truono la mise i(n) fondo”; segue la notizia delle imbarcazioni angioine: “Come p(er) altra lett(era) di del pasato vi diciemo che adi 22 si partirono di q(u)a le ghalee del Ducha e che si mise adi 23 maltempo e ci n'è fetto, p(er) anchora nulla se ne sa dove si sieno arinate e sperasi p(er) la più giente sieno ite meno che bene i Dio ne seghui q(u)ello deba essere lo meglio”.

³¹² Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383.

³¹³ Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: “Ma è suto V di di malisimo tenpo da q(u)a e à fato dano asai a la tera e simile fato rovinare chose asai p(er) q(u)esto paese e nela tera e sia suto una

Un'altra sciagura navale determina un'importante perdita in termini economici per Ambrogio Bini, perché sulla nave rotta nelle acque tirreniche nei primi mesi del 1385 viaggiavano i cinquecento fiorini che servivano a pagare l'azienda pisana per un carico di panni milanesi e di ferramenta inviati precedentemente in Sicilia. Nel disastro andarono perse anche le lettere mandate con Cristofano di Ser Giovanni che viaggiavano, imballate in una cassa, su quell'imbarcazione; saputa la notizia, il Bini si impegnò a riscrivere e a inviare nuovamente i conti³¹⁴.

La notizia più tragica vede protagonista Pietro di Fazio, armatore che in più occasioni si occupa del trasporto di merci dalla Sicilia; nel caso specifico il carico destinato alle aziende Datini era composto da una partita di grano e da alcuni barili di tonnina, ma tali merci non giunsero mai a destinazione ed è il fortunato armatore a poter raccontare il motivo dell'esito fallimentare della spedizione, sopravvissuto, insieme a Mariano Bonconte e a *uno fanciullo*, al naufragio in cui 31 persone del suo equipaggio persero la vita:

Di poi q(u)esto di 24 è tornato Petro di Fazio e uno fanciullo lo q(u)al [...] mostra erano iscesi a Bonifazio i(n) su la ghondola p(er) ire a la tera p(er) lo chorso, p(er)ò egliono non avevano barcha che p(er)duta l'avevano, siché tre p(er)sone ischanporono, tuti gli altri morirono, sichondo chonta q(u)esta Petro di Fazio che padrone era della nave. E furono sopra Monte Nero e poi si mise tanta fortuna che p(er)derono la barcha e le vele e corsono a le Boche di Bonifazio a secho e ivi sursono, di che l'anchore si rupono le mare e la nave se n'andò i(n) tera e niuno ne schampò, e se 'l padrone cho' q(u)esto fanciullo e Mariano Bonchonte che chostà n'è venuto no fusono scesi i(n) tera anche morivano chome gli altri, [...] i'Dio p(er) sua pietà ristori i p(er)denti e abia miserichordia de l'anime verono suso³¹⁵.

Le Bocche di Bonifacio, lo stretto di mare che separa la Sardegna dalla Corsica, potrebbero essere state fatali nel gennaio 1385 anche per Bartolomeo Carbone e la sua nave: nonostante Ambrogio sia al corrente che l'imbarcazione sia giunta al porto di Piombino, la notizia della rottura del naviglio raccontata da operatori catalani giunti a

grande fortuna tale ché la nave di Mes(er) Ghera(r)do Pelieri da Genova andava a charichare a Girgenti si rupe al chapo di Santo Vito e simile la ghalea venta è rotta chando traversa i(n)tera e la saognana dirinpeto a Trapani siché alchuno à sentito del maltempo, morvi V un omeni de la ghalea”.

³¹⁴ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385: “Del disastro vene a la nave avisato siamo, che Dio ristori i p(er)denti e mandi ghuadangnio a ciò ci ristoriamo”; il Bini prosegue dicendo che “siamo bene avisati di s(oldi) abbiamo a paghare de' pani melanesi e p(er) più spese fate e p(er) gli feramenti di tuto avisato siamo, e bene avavamo proveduto a ongni cosa se no fuse suto lo disastro della nave rota”, e conclude che “co' l'aiuto di Dio noi adoperemo che ciò averete a paghare a tempi gli averete”.

³¹⁵ Doc. 6561, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385.

Gaeta potrebbe essere successiva e se confermata rappresenterebbe un grave colpo perché “troppo dano vi si ricieverebe suso p(er) molti”³¹⁶.

“Alchune volte ci ne muoiono di pistolenza, ch’è lo pegio”

Le morti in mare rappresentavano una percentuale relativamente bassa di decessi se confrontata alla percentuale di defunti causata dalle malattie mortali più consuete, quali patologie intestinali, febbri, vaiolo e peste. Nel carteggio di Ambrogio e in quello di Manno alcuni brevi, ma interessanti commenti vengono riservati alle condizioni di salute di Francesco, di Margherita e dei collaboratori del pratese³¹⁷, anche se il Bini rivolge la propria attenzione non solo agli uomini legati all’azienda Datini ma pure alle condizioni di salute di altri mercanti coinvolti direttamente nel traffico commerciale tra la Sicilia e la Toscana. A inizio novembre ad esempio si fa riferimento a “Franchisco” (non possiamo sapere se è il Datini in persona) che “è malato” e qualche giorno dopo abbiamo notizia che il già citato marinaio Bartolomeo Carbone era stato rimpiazzato a causa di un non specificato malanno da Pietro di Fazio, il quale lo sostituì prendendosi carico del trasposto delle 200 salme di grano acquistate a Termini da inviare in Toscana³¹⁸.

Nelle lettere trovano spazio anche notizie di decessi che potremmo definire accidentali, come la triste sorte accorsa a Giorgio Sanaghini che, imbarcatosi in una nave nel maggio 1386, trovò la morte in mare essendo involontariamente caduto dal vascello durante la navigazione; ripescato ormai esanime, le spoglie del malcapitato venivano riposte in una botte, affinché “ove capitasse fosse fatto honore al corpo”³¹⁹.

³¹⁶ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Ora q(u)a sono venute nuove da Ghaeta chome una destriera di Chatalani charicha di sale à chontato a Ghaeta che lla deta nave di Bartolomeo Carbone è rotta a le Boche di Bonifazio, parci uno grandissimo fato posa esere che pare di cierto e di vero la nave fu a Piombino. Ma cholui che chonta la nuova la dicie p(er) si fati sengniali ch’alchuno vide fede, di q(u)esto ci dispiacierebe asai se vero fusse sì p(er) voi e sì p(er) noi e p(er) nostri amici, piacia a Dio p(er) sua pietà no’ sia vero che tropo dano vi si ricieverebe suso p(er) molti”.

³¹⁷ Doc. 510129, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-08-1386: “Del difeto auto avete e chome la dona vostra è malata forte sono avisato e dispiacemi asai, piacia a Dio avervi poi fatto sano”.

³¹⁸ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “Avisato sono da Nicholò e da la dona e vegho chome p(er) ora no sono p(er)venire p(er)ò dichono Francischo è malato io scrivo loro asai ne venghino poche diliberato àno d’esere q(u)ane nodimeno io ne scrivo loro q(u)ello mi pare e te Stoldo ti priegho tu vi vadi speso e solecitagli ne venghino e faresi molto p(er) me e sapi di loro i(n)tezione e me avisa”; Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: “Diciemovi p(er) l’utima di X di chomo p(er) Bartolomeo Charbone amalò a Termini charichando e p(er)tanto egli è rimasto q(u)a e p(er) padrone vi viene suso Petro de Fazio, siatene avisati”.

³¹⁹ Doc. 510118, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-06-1386: “Il chaso ochorso a Giorgio Sanaghini intenderete che, esendo i(n) nave adì 25 del passato sopra Monte Christo, 50 miglia andando p(er) nave, s’achostò a l’orlo e cadde in mare e infine i’riebono morto, poi ‘l secondo dì, il misano in una botte e con uno breve notificando chi egli era, a ciò ove capitasse fosse fatto honore al corpo, nostro Singniore abi auta l’anima”; oltre al commento di Manno, anche Ambrogio Bini scrive brevemente al Datini in una lettera che

Ben più spazio trovano invece le notizie legate ai più fidati dipendenti del pratese; in tal caso gli avvenimenti privati prendono il sopravvento sui fatti economici ed emerge la reale preoccupazione per la salute degli amici-colleghi, come nel caso della febbre terzana che colpisce a Firenze Stoldo di Lorenzo, documentata nelle lettere del dicembre 1384³²⁰, o come nel luglio 1385 quando il Bini informa la sede pisana che “Mano s’è sentito un pocho male di rischaldato” ma che “ora cho’ la grazia di Dio è ghuarito, siché sta bene”³²¹.

Dalla speranza di una pronta guarigione il Bini passa a dover commentare, con sentito dispiacere, fatti ben più tragici, come quando dalla sede palermitana esprime il suo cordoglio per la morte di Matteo di Lorenzo, avvenuta il 26 ottobre 1384, ma ricordata dal fiorentino solo dopo due mesi, auspicando che “i’ Dio gli faci veragie p(er) dono e lunghamente senza noi possa stare”³²². Anche Manno esprime lo stesso dolore quando si trova a dover commentare a distanza la perdita del *bravissimo giovane e savio* Domenico di Bartolo, preoccupandosi infine per lo stato d’animo di Stoldo di Lorenzo, perché “cho(me) fratelli s’amavano”³²³.

Il tasso di mortalità subiva, però, un’impennata vertiginosa quando a manifestarsi era il morbo della peste, la principale causa di decessi nell’isola per il periodo preso in considerazione. Dopo secoli di assenza, nel XIV secolo la peste tornò a colpire l’Europa occidentale, che dal VI secolo non era più stata afflitta dal morbo. Le cronache raccontano che le navi genovesi in rientro dall’Oriente portarono il virus della peste bubbonica, che si diffuse non appena le galee approdarono nell’ottobre 1347 nel porto di Messina, già

“averete sentito la sciaghura achorsa a Giorgio Sanaghini che chade i(n) mare e aneghò, i’Dio gli faci pacie” (Doc. 6641, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-06-1386).

³²⁰ Sulla malattia di Stoldo: Doc. 6555, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-12-1384: “Avisati siamo Istoldo è a Firenze malato, di ciò asai ci dispiacie, di poi sarà ghuarito chosi piace a Dio sia” e ancora nella stessa lettera: “Atendiamo Stoldo sia ghuarito e venuto a Pisa e asai ci piacerà abiamo l(ettere) da lui p(er) vedere sia ghuarito noi daremo a tuto buono chompimento, siché starà bene”; Doc. 6556, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: “Siamo avisati come Stoldo era a Firenze cho’ la terzana, di poi avisiamo sarà ghuarito e cosi ci piacerà”.

³²¹ Doc. 6599, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 02-07-1385.

³²² Sulla morte dell’amico Matteo: Doc. 6555, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-12-1384: “Asai ci dispiace che lla benedeta anima di Mateo sia pasata di q(u)esta vita, piacia a Dio p(er) sua pietà l’abia auta. Grande dano n’è q(u)esta sua morte”; Doc. 6556, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: “Della morte di Mateo ci grava asai e più no se ne può. I’Dio gli faci veragie p(er) dono e lunghamente senza noi possa stare e chosi piacia a Dio”. Nei mesi successivi Ambrogio Bini viene informato della volontà del Datini di saldare e chiudere i conti in seguito al decesso del collaboratore: “Avisato siamo p(er) le vostre l(ettere) come p(er) la morte di Mateo avete deliberato più nulla si facesse e di poi Istoldo lo sepe di che Francescho è contento, noi seghuiamo” (Doc. 6564, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1385) e che: “Vegiamo che p(er) la morte di Mateo voi volete saldare ongni vostro chonto, sia chon Dio che vi diciamo q(u)ello p(er) voi fa p(er) noi, siché poiché a voi piace di q(u)a no volete più fare siamo presti di fare q(u)anto dite, noi meteremo i(n) saldo ongni chonto da voi a noi” (Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385).

³²³ Doc. 503918, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-09-1386: “Dicemi Anbruogio voi gli scrivete che Domenicho da Barberino è morto, pesamene assai, è chome se fosse mia chosa, i(n) p(er)ò Domenicho era bravissimo giovane e savio e di lui mi poteva io assai lodare. Or nostro Signore piacia d’aver ricevuto l’anima sua, assai malinchonio ne dovrà avere Stoldo che cho(me) fratelli s’amavano”.

allora consueto scalo lungo la via del ritorno. Gli effetti della Peste Nera in Europa sono ormai conosciuti grazie all'abbondante produzione storiografica a riguardo, mentre per la Sicilia sono stati condotti ancora solo pochi studi dettagliati sulla vastità del fenomeno a causa della mancanza di fonti certe per il periodo. Secondo le stime di Epstein l'isola nella seconda metà del Duecento contava tra gli 800'000 e gli 850'000 abitanti, una cifra che doveva ridursi già negli ultimi anni del XIII secolo come dimostrerebbe il progressivo abbandono di alcuni siti insediativi. La crescita della popolazione dell'isola, già in crisi nel primo ventennio del secolo successivo, subì un vero e proprio tracollo con il diffondersi della Peste Nera³²⁴. Se nei primi due anni successivi alla pestilenza il tasso di natalità crolla vertiginosamente, nel periodo successivo è possibile constatare una ripresa delle nascite e un lieve aumento della popolazione, con i nascituri che andavano a rimpiazzare i vuoti che si erano venuti a creare in seguito all'attacco epidemico. Alle ondate di metà secolo, però, seguirono le carestie e l'accendersi, nei due decenni successivi, di nuovi focolai epidemici che troncarono ogni possibile processo di crescita demografica e ripopolamento dei vecchi siti.

Il Ventura ha calcolato che “tra il 1383[...] e il 1390 [...] sono ben 5 gli anni segnati, quasi ininterrottamente, dalla presenza della peste”³²⁵ e dall'analisi del contenuto dei documenti conservati nell'Archivio Datini emerge come le ondate di pestilenza si concentrino durante i mesi più caldi dell'anno. Durante la stagione estiva il numero complessivo delle morti aumentava sia a causa della peste sia per le ondate di colera, vaiolo, tubercolosi e tisi, malattie che potrebbero rientrare nei casi citati nelle lettere come decessi dovuti alla “moria”. Proprio in una lettera scritta il 15 agosto 1383 il tema della *moria* trova larga trattazione: le notizie del Bini parlano di morti avvenute nell'isola a causa della tisi e della “grande malatia”, anche se nello stesso periodo la situazione sanitaria non doveva essere migliore nella città di Firenze da quanto si intuisce da un commento del mercante a Palermo³²⁶. Una situazione drammatica per la quale al Bini non rimane altro che rivolgersi a Dio e sperare che “la levi chostà e p(er) tuta cristianità”³²⁷. Di fianco a un atteggiamento di impotenza e sconforto emerge l'interesse di quei mercanti

³²⁴ Epstein S. R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, p. 51 e seguenti.

³²⁵ Ventura D., *Epidemie e attività commerciale*, cit. p. 734.

³²⁶ Doc. 6513, AdP, lett. da Palermo a Pisa de 15-08-1383: “Ci è morti alq(u)anti chi di tisicho e chi di grande malatia, tute genti che sono stati i(n)fermi grande pezo fane, [...] ma q(u)ando q(u)a ne morise p(er) q(u)esti tenpi no sarebe grande fatto, q(u)esta aria grossa pigiore che chostì e si ci si vive male di chative chose, siché no sarebe grande fatto p(er)ché ce ne morise asai tale fuse ora a Firenze che qui righuardo averemo bene al credere”.

³²⁷ Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: “Asai ci dispiace che la moria no vi riste anchora e grandissimo giudicio di Dio. I' Dio la levi chostà e p(er) tuta cristianità”.

che sfruttavano a loro vantaggio, in nome del guadagno, gli alti tassi di mortalità del periodo. Affari proficui, ad esempio, giravano intorno al mercato della cera, prodotto richiestissimo a causa delle innumerevoli veglie funebri che si celebravano. Le oscillazioni del prezzo di tale materiale, che vive di forti picchi proprio nei più intensi periodi di pestilenza, testimonia come ci sia un legame diretto tra la *moria* e il commercio della cera, confermato dal commento tratto da una lettera mercantile inviata dalla compagnia di Francesco di Bonaccorso e Lodovico Marini, e riportato dalla Giagnacovo nel suo saggio *Guerre, epidemie e privato*, in cui si dice che “la cera si regie pur bene [...] e parci varà di più perché per tutto è mortalità”³²⁸. Gli effetti della peste e delle epidemie che ciclicamente si abbattevano sull’isola si ripercuotevano anche sul traffico delle merci, con conseguenze negative in particolare sul commercio dei prodotti cerealicoli. Il diffondersi di malattie mortali trasmissibili scoraggiava la frequentazione dei mercati e dei raduni commerciali, dove le possibilità di contagio erano maggiori, e nell’agosto 1383 Ambrogio informa l’azienda pisana che “di q(u)a pocho ci si fa p(er)ò ongni uno istà i(n) su’ suoi p(er) paura di moria, siché forte ci si teme di sî fate chose”³²⁹. Durante i periodi di pestilenza si registrava una minore presenza di operatori commerciali stranieri e di porta lettere, e, a causa del calo degli agricoltori decimati dal morbo, gran parte dei terreni agricoli non venivano lavorati, portando così a *chative richolte*³³⁰ (con conseguente aumento dei prezzi) e rendendo l’esportazione dei grani non conveniente nei mercati toscani. Nei mesi più duri si assiste infatti a un notevole calo degli acquisti e a un generale ridimensionamento nel volume dei traffici, per cui i processi di produzione e di scambio riprenderanno solo quando la situazione sarà tornata alla normalità, come testimoniano le parole del mercante fiorentino il quale informa i colleghi pisani che essendoci “la moria, no ci si fa nulla chosa”³³¹.

Come si evince dalle parole del Bini anche l’azienda Datini non vuole concludere alcun affare in Sicilia per il persistere della *moria* nel mese di ottobre 1383:

³²⁸ La citazione della lettera dei mercanti si riferisce alla missiva inviata da Genova al fondaco Datini di Pisa, in data 10 giugno 1383, a conferma del perversare della peste durante quegli anni in larga parte del territorio della penisola. Giagnacovo M., *Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale*, in “Reti Medievali Rivista”, vol. X, 2009, pp. 1-37, cit. p. 9.

³²⁹ Doc. 6512, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-08-1383.

³³⁰ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “p(er) cierto il grano doverà ughano valere bene che la moria asai turbò ma p(er) le richolte chative sono q(u)a doverà regiere bene”; Doc. 6513, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “p(er) cierto i(n) grano doverà ughano valere bene che la moria asai disturba ma p(er) le richolte che sono chative q(u)a regierà bene”.

³³¹ Doc. 407526, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-10-1386.

In grano né i'nulla p(er) voi no ci i(n)paceremo se altro da voi non avesimo, e bene siamo avisati al presente nulla ci volete metere, sia chon Dio q(u)ando fia pasata la moria v'adrizerete a fare alchuna chosa di q(u)a e noi vi s(er)viremo bene³³².

Nel maggio dell'anno successivo, invece, il morbo concede un periodo di tregua per cui gli acquisti possono ripartire regolarmente grazie alle ristabilite condizioni sanitarie³³³. Se gli effetti immediati della pestilenza portavano a un rialzo del prezzo del grano, passate le fasi più dure del contagio gli scambi riprendevano il loro corso e i costi tornavano a stabilizzarsi. I periodi di tregua però non erano duraturi poiché il morbo si ripresentava ciclicamente e colpiva ancora Palermo nel febbraio 1385, con il Bini che ricorda la morte dello sfortunato Niccolò da Mantova³³⁴, prima di diffondersi qualche mese dopo nella Sicilia orientale dove il morbo fece strage “p(er) tute le tere di don Artale”³³⁵.

Le lettere mercantili raccolte nell'Archivio Datini ci danno quindi importanti informazioni per cercare di analizzare la gravità del fenomeno, la durata dell'epidemia e le ripercussioni che esso ebbe sugli atteggiamenti della popolazione (come il ricorso a inefficaci rimedi a base di erbe) e sulle quotazioni di mercato di alcuni prodotti (aumento del valore della cera, oscillazione del prezzo del grano). Passata la *morìa* le attività commerciali potevano riprendere il normale corso “siché – come dice il Bini al Datini – chomincierete a fare alchuna chosa”³³⁶.

“Sarebe istata ghuasta q(u)esta isola se ghuera avesono auto”

Altri importanti fattori che pregiudicavano il normale svolgimento dei commerci erano gli avvenimenti politici e le guerre che spesso ne scaturivano. Nella trattazione di tali eventi Ambrogio Bini concede poco spazio alle notizie che non turbano sensibilmente il mercato siciliano, come nel caso della guerra condotta dall'Ammiraglio di Palermo contro la terra di Machomia, situata nel golfo di Tunisi; guerra che vide il successo, pagato

³³² Doc. 6520, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-10-1383.

³³³ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384: “D’opera di moria no se ne ragiona q(u)ane nula e no ci muoia ora p(er)sona”.

³³⁴ Doc. 6565, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-02-1385: “Chontono l(ettere) di Chasanuova come costà è richominciato la moria e che mastro Nicholò da Mantova è morto, i’Dio aiuti cotesta cità e l’atre mese q(u)esta pistolenza ongni dì richomincia costà tosto si disfare cotesta tera, q(u)esti sono p(er) nostri pechati a[...] p(er) sua pietà no ghuardi a q(u)esto”.

³³⁵ Doc. 6597, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-06-1385: “La mortalità è chominciato p(er) tute le tere di don Artale, i’Dio ci ghardi q(u)i noi”.

³³⁶ Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: “Avisiamo ora doverà esere di chostà restato la moria e così piace a Dio, siché chomincierete a fare alchuna chosa e q(u)ando Anbrugio fia chostà chon voi insieme vi potrete avisare”.

comunque a caro prezzo in termini di vite umane, delle armate cristiane contro gli avversari che, rifugiandosi sui monti, abbandonarono l'abitato consentendone la conquista³³⁷.

Ben maggiore attenzione è rivolta agli eventi di tipo politico verificatisi alla fine del XIV secolo nel Regno di Napoli e che interessano direttamente, invece, le sorti dell'isola. Le informazioni più dettagliate riguardano la contesa tra Luigi I d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V, e Carlo III Durazzo, figlio di Lodovico di Durazzo ed erede del Regno d'Ungheria, entrambi in lotta per essere designati successori di Giovanna I e titolari del Regno di Napoli³³⁸. Nonostante i numerosi matrimoni infatti, la regina angioina non aveva avuto eredi diretti al trono e la questione riguardante il dominio sulle terre del Mezzogiorno continentale si inseriva in un più ampio scontro che non riguardava solo i due contendenti di stirpe angioina, ma vedeva il coinvolgimento dei due pontefici Urbano VI e Clemente VII, protagonisti della separazione della Chiesa d'Occidente. Nel 1378 il conclave era tornato da Avignone a Roma e, in seguito alla morte di Gregorio XI, la scelta dei cardinali era ricaduta sull'italiano Bartolomeo Prignano (che prenderà il nome di Urbano VI), d'origine campana e intenzionato a mantenere sotto il suo controllo i territori del Regno. Alcuni cardinali francesi non riconobbero la legittimità dell'elezione del pontefice romano e nell'ottobre dello stesso anno nominarono a capo della Chiesa, contemporaneamente, Roberto di Ginevra, che si insediava nella curia avignonese con il nome di Clemente VII. Quest'atto, che dava inizio al lungo scisma d'Occidente, spinse i sovrani europei ad appoggiare ora l'una, ora l'altra parte e il complesso gioco d'alleanze che si venne a creare intorno ai due papi avrebbe determinato le sorti del Regno di Napoli³³⁹.

In un primo momento Giovanna aveva appoggiato la curia romana, ma ben presto la regnante si distaccò dal Prignano. I contrasti erano nati in seguito alla richiesta del riconoscimento della sovranità feudale del pontefice sui territori del Regno di Napoli e dopo l'appoggio che Urbano VI aveva dato al regnante ungherese Luigi e a Carlo di Durazzo, unico discendente maschio della casata dei Durazzo, il quale poteva vantare il diritto alla successione nei due regni angioini di Napoli e d'Ungheria. Il matrimonio che

³³⁷ Doc. 6604, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-08-1385: "Altro di nuovo no c'è p(er) ora, salvo che ci è nuove chome le ghalee di q(u)esto Singnore àno preso Machomia una tera nel Gholfo di Tunisi e che tanta gente abondò della montangnie che la lasciarono subito e morivi 14 marinai, i'Dio faci loro pace".

³³⁸ G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, Roma-Napoli, Edizioni Del Sole, 1986, pp. 11-86.

³³⁹ Fodale S., *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973.

Carlo aveva celebrato un decennio prima a Napoli con Margherita d'Angiò, nipote di Giovanna, fortificava ancora di più la posizione del Durazzo che avrebbe potuto riunire sotto la sua persona entrambe le corone. Vedendo messa a rischio la sua reggenza, Giovanna manifestò il suo favore quindi nei confronti di papa Clemente VII. I sospetti della regnante di Napoli non erano per nulla infondati.

Agli inizi del 1379 Carlo III Durazzo aveva già iniziato a preparare il suo viaggio verso le terre meridionali e, trovando appoggio nei numerosi alleati del partito guelfo (molti dei quali in Toscana), giunse l'anno successivo a Roma per essere nominato Capitano e Gonfaloniere della Chiesa di Roma. Nei primi giorni del giugno 1380 Clemente VII aveva intavolato le trattative per convincere Luigi I d'Angiò a intraprendere una spedizione armata verso il Sud d'Italia, proponendo nel frattempo a Giovanna di adottare il fratello del re di Francia – un tempo suo nemico – per contrastare gli ambiziosi progetti di Carlo Durazzo. Tale atto scatenò l'ira di Urbano VI che dapprima scomunicò Giovanna e nel 1381 nominò Carlo titolare del “Regno di Sicilia”, denominazione che includeva oltre la sovranità sull'isola, anche quella sui territori peninsulari del Mezzogiorno. In risposta, Giovanna decise d'adottare il favorito di Clemente VII, promettendogli la corona del regno se fosse riuscito a contrastare l'ascesa del rivale pretendente al trono. Carlo Durazzo riuscì a battere sul tempo i suoi avversari: dopo aver ricevuto l'incoronazione da Urbano, si diresse verso Napoli e dopo aver vinto l'opposizione di Ottone di Brunswick, quarto marito di Giovanna, presso Anagni, entrò nella capitale del Regno. Presa Napoli, il 2 settembre Carlo III occupò Castelnuovo e imprigionò la regnante a Castel dell'Ovo, dove rimarrà fino alla morte³⁴⁰.

La conquista del Regno da parte di Carlo fu subito minata dalla spedizione che in Francia il papa Clemente VII aveva organizzato e che dopo lungo tempo era ormai pronta a partire. Luigi d'Angiò diede inizio nel giugno 1382 alla sua lunga marcia verso il Sud d'Italia con un vasto seguito di cavalieri e fanti (a seconda delle fonti il numero oscilla dai 20.000 ai 60.000 soldati), dopo aver ricevuto dal pontefice la nomina a Duca di Calabria – titolo che veniva dato ai primogeniti dei sovrani di Napoli – e, subito dopo, l'investitura del Regno di Sicilia e di Gerusalemme. Oltrepassato l'arco alpino, Luigi cercò di reclutare il maggior numero di uomini nelle città del Nord Italia a lui amiche, per poi incamminarsi verso il tacco dello stivale lungo il versante adriatico, al fine di aggirare il blocco delle città toscane filo-guelfe che davano appoggio alla politica di Carlo

³⁴⁰ Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, 1, Torino, Utet, 1992.

Durazzo. Il lungo cammino, spesso privo di luoghi di rifornimento, aveva indebolito le fila delle truppe e decimato il numero di cavalli a disposizione del francese, che giunse in Campania solo alla fine di ottobre. Costantemente inseguito da Carlo, alle prese con il rigido inverno e con alcuni focolai di pestilenza, Luigi effettuò solo sporadiche scorrerie nel Mezzogiorno e dovette attendere la primavera del 1383 per tornare all'attacco in Puglia, dove ottenne il favore dei baroni locali e il titolo di Re di Sicilia e di Gerusalemme, come ci ricorda un passo della lettera del Bini d'inizio ottobre: "Lo Duchà s'inchoronò di Taranto e da fa suo sforzo, e già à preso grande parte de la Puglia. I' Dio mandi pace tra cristiani"³⁴¹. In suo aiuto accorsero anche il nuovo re francese Carlo VI e Clemente VII: il successore di Carlo V, morto nel 1380, allestì un'armata condotta dal comandante Enguerrand de Coucy (protagonista come abbiamo visto delle vicende legate alla conquista d'Arezzo), mentre il pontefice preparò una flotta pronta a intervenire nel mar Tirreno contro le armate navali del Durazzo.

L'importanza degli avvenimenti trova riscontro nelle lettere degli ultimi mesi dell'anno 1383, quando il Bini riferisce al Datini dell'evolversi, delle volte incerto, della situazione politica e militare del Mezzogiorno³⁴². In particolare si presta attenzione agli spostamenti navali delle "VI ghalee del Duchà" giunte a Trapani, alla quale si aggiungono, giorno 31 settembre, altre 5 imbarcazioni (di cui un *brighantino*) che il giorno prima avevano catturato una nave proveniente dal porto di Napoli. Da quanto ci dice il Bini l'equipaggio, composto da greci e napoletani, fu risparmiato grazie l'intervento dell'Ammiraglio del Regno, Manfredi Chiaramonte³⁴³, mentre solo poco tempo dopo viene data la notizia dell'attesa di una dozzina di barche che si recano nell'isola per far carico di *bischoto*³⁴⁴. E ancora si fa riferimento a delle galee al servizio del Duca d'Angiò che, partite la sera del 22 ottobre e dirette verso Napoli, non portarono a termine il proprio viaggio a causa del maltempo, facendo perdere per giorni le proprie tracce prima che a dicembre

³⁴¹ La notizia dell'incoronazione (avvenuta il 30 agosto) dovette arrivare al Bini con notevole ritardo se nelle precedenti lettere del 15 e del 25 settembre non si fa menzione di tale avvenimento e occorre attendere fino a ottobre per trovare, nel doc. 6519 (AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383) tale informazione.

³⁴² Doc. 6520, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-10-1383: "Altro no c'è di nuovo senò si dice bugie asai di fati de' Re e del Duchà se nulla sentiremo ve lo diremo".

³⁴³ Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: "Q(u)a sono sute VI ghalee del Duchà e ora ce ne sono venute 4 e uno brighantino e di 30 presono uno navilio veniva da Napoli charicho di grecho che di napoletani, e a preghiera de lo Amiraglio non à auto dano, siché salvo è stato. Di poi adì 31 se ne sono ite a Trapani p(er) esere i(n) chonserva cho' le sei".

³⁴⁴ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: "Delle ghalee del Duchà v'abiamo detto andorono a Trapani [...] e s'ano 9 e 2 ghaleotte e 1 brigantino, aspentonsi in q(u)esti pochi di che verano p(er) lo bischoto ci s'è fato p(er) loro".

giungesse la notizia del loro arrivo a Messina e del successivo spostamento verso Palermo³⁴⁵.

Di fronte all'attacco delle truppe clementiste, Urbano VI partì verso Napoli per incontrare e rafforzare l'alleanza con il Durazzo dopo che alcuni contrasti erano sorti col sovrano. A fine settembre, nella località di Aversa, avvenne l'incontro tra il papa romano e il re, un incontro che nato con intenti rappacificatori, non fece altro che inasprire il rapporto tra i due. Nei tre incontri avvenuti negli ultimi giorni d'ottobre, Urbano V, non tollerando l'ingerenza del regnante negli affari della Chiesa e nella nomina dei cardinali vescovi, minacciò il sovrano di gravi sanzioni, mentre Carlo, sentendosi attaccato, decise il primo di novembre d'arrestare il pontefice, tenendolo prigioniero per alcuni giorni prima di raggiungere un pacifico accordo e liberarlo. In un passo della lettera del 12 novembre Ambrogio Bini, probabilmente dopo aver saputo dei contrasti e del grave atto del Durazzo, vedendo ritardare l'ingresso del pontefice a Napoli ("«Abbiamo da Napoli lo Papa vi doveva entrare adì 8 di q(u)esto»"), si augura che presto possa tornare la pace tra i due alleati³⁴⁶. La minacciosa presenza di Luigi fece sì che il papa e il re tornassero a collaborare contro il comune nemico: il primo giorno del 1384 Luigi fu dichiarato dalla Chiesa di Roma eretico e ribelle, mentre Carlo continuava la lunga e logorante guerriglia contro l'invasore angioino.

Nel frattempo, con sempre meno uomini e cavalli, in attesa di rinforzi dalla Francia ma privo ormai di risorse economiche e di viveri, Luigi era stato costretto a impegnare i suoi gioielli per pagare il carico di grano speditogli a Taranto e a prolungare lo sforzo bellico fino all'estate successiva, quando nel luglio 1384 riuscirà a conseguire l'ultimo successo, ovvero la conquista di Bari. Sulle condizioni di povertà in cui versava l'Angiò si sofferma il Bini che ci parla di un uomo "molto i(n)vechiato che più di 60 ani mostra e che mangia i(n) piateli di tera, siché le navi e gioeli si soleva vedere sono disfati e dicie che poveramente istà, siché vedete i suoi pechati dove si sono venuti a purghare"³⁴⁷. Tra il 20

³⁴⁵ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa dell' 11-12-1383: "Come p(er) altra lett(era) di del pasato vi diciemo che adì 22 si partirono di q(u)a le ghalee del Duchà e che si mise adì 23 maltenpo e ci n'è fatto, p(er) anchora nulla se ne sa dove si sieno arinate e sperasi p(er) la più giente sieno ite meno che bene, i' Dio ne seghui q(u)ello deba esere lo meglio" e in più si aggiunge che: "Noi v'abiamo deto p(er) altre l(ettere) chome de le ghalee del Duchà nulla si sapeva, di poi c'è suto nuovo chome furono a Mesina e chostà ne sono venute, siché non ebono dano".

³⁴⁶ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383.

³⁴⁷ Nel doc. 6523 (AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383) si dà largo spazio alla sorte di Luigi, dapprima con i commenti sulla sfortuna economica del condottiero ("«Sapianvi dire novella chome q(u)a è tornato uno di q(u)esta tera andò a Taranto chon u'charicho di grano e si lo vende al Duchà e, in afeto, d(enari) non aveva; àgli dato una parte de la chorona che lo decimo che una nobile chosa d'adornamenti e vale s(oldi) asai a lo pengnio p(er) f. 2200, debela portare a Genova e rachatare e simile àne uno

e il 21 settembre il condottiero angioino moriva e nella lettera del 4 ottobre 1384 la notizia del decesso del Duca d'Angiò viene riportata dal Bini che comunica di aver appreso dall'equipaggio di due galee genovesi, giunte a Palermo e provenienti da Napoli, la notizia della morte di Luigi³⁴⁸. Il Regno di Napoli rimase nelle mani di Carlo Durazzo fino al febbraio 1386, quando, durante un viaggio in Ungheria, questi verrà assassinato, ma un commento del Bini ci informa che nel maggio 1385 *lo rengnio è anchora i(n) ghuera* e che per tale motivo poteva essere un buon affare *inpaciarsi* in acquisti di grano siciliano piuttosto che di quello pugliese, salito di prezzo e difficilmente reperibile³⁴⁹.

Uno degli effetti più immediati della guerra era infatti l'interruzione dei normali flussi commerciali causata dai blocchi lungo le vie di comunicazione e dall'aumento del costo delle merci, come confermato dal commento del Bini in merito alla contesa tra Carlo III e Luigi I che impedisce il consueto svolgimento delle attività mercantili:

De le 4 ghale furono in chotesti mari e detta ghaleota de' Re Charlo siamo avisati, siché sta bene. I' Dio dia loro grazia vadino a disarmare q(u)elle e tute l'atre e lascino fare la merchatantia, che Dio disfaci chi la sturba³⁵⁰.

Se nel Mezzogiorno continentale gli scontri che vedevano impegnati le truppe durazzesche contro i rivali angioini causavano un "disturbo", all'interno dell'isola i quattro Vicari si resero protagonisti di numerosi episodi di lotta armata e guerriglia, con provvedimenti istituzionali e scontri che causarono dei veri e propri blocchi coincidenti con i territori su cui ogni signore esercitava la propria influenza. Igor Mineo ha comunque sostenuto che la Sicilia "dell'ultimo Trecento non conosce la guerra, se non per brevi tratti e attraverso episodi che non consentono una comparazione con la dimensione – sociale e istituzionale – che le attività belliche assumono in altre aree d'Europa"³⁵¹. Dello stesso parere è Stephan Epstein che analizza gli effetti dei conflitti di fine Trecento sottolineando

f[...GUASTA...]glio di perle portava al peto p(er) f. 900, siché vedete chome va l'Angiò che si strugie p(er) lo sole chaldo") e in seguito con la notizia sullo stato di povertà in cui versa.

³⁴⁸ Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: "Q(u)esto di V è gunto q(u)a le due ghalee di genovesi della Guardia venghono da Napoli, chontono chome lo Duchà è morto, i Dio gli faci pacie ma pechato n'è che no mori già fà 50 ani prima che tropo dano à fato al paese di Napoli, siché vedete chome stane".

³⁴⁹ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: "Grano nuovo si ragiona varà q(u)a t. 18 e s'è già venduto a la Lichata t. 16 a da(nari) [...] p(er)ché lo rengnio è anchora i(n) ghuera i(n)mentre sarà varà lo grano, e chi di q(u)a vi s'inpacierà ne farà bene".

³⁵⁰ Doc. 6524, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-01-1384.

³⁵¹ Mineo I. E., *Note su guerra e aristocrazia in Sicilia tra il primo e il terzo decennio del Quattrocento*, in "Cheiron", vol. XXIII, 1995, pp. 49-65, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", pp. 1-9, cit. p. 3.

le modeste conseguenze che questi hanno sull'economia e sulla popolazione isolana. Lo studioso tende a ridurre il peso della guerra come fattore di blocco dell'economia e come causa principale dei processi di redistribuzione e reinsediamento della popolazione³⁵². Anche gli scontri tra la Sicilia e il regno di Napoli, avvenuti per lo più in mare, dopo l'accordo di pace siglato nel 1372, erano diminuiti e le ostilità proseguirono solo con limitati e sporadici attacchi in alcuni centri situati lungo la costa settentrionale dell'isola. Se una delle conseguenze dirette degli scontri era la perdita di uomini, va ricordato che i contingenti impegnati nelle battaglie erano composti da un basso numero di combattenti e che i soldati facevano parte del seguito armato delle più potenti personalità dell'isola, il che non pregiudicava la presenza di lavoratori agricoli e artigianali nelle città e il normale svolgersi delle attività produttive; gli scontri poi generalmente avevano breve durata e le spese finanziarie non dovevano incidere troppo sulle casse dei governanti isolani. Il commercio del grano infine non venne mai meno, il che assicurò nel corso del Trecento ai potenti feudatari una sicura entrata fiscale e ai mercanti un costante, seppur ridotto, giro d'affari anche nei periodi di guerra più duri.

Anche dai commenti del Bini sembrerebbe che, nonostante l'aggressività dei Vicari nell'ultimo decennio del secolo, gli episodi di guerriglia interna creino solo dei rallentamenti e delle difficoltà agli scambi e non ne causino mai l'interruzione. Quando vengono posti dei provvedimenti che bloccano i rapporti con i territori di rifornimento dell'avversario, i mercanti si adoperano per trovare una soluzione che gli permetta di aggirare l'ostacolo e di portare a termine gli acquisti, come nel caso di un carico di frumento acquistato "di nascosto" dal Bini dalle terre del signore di Sciacca contro *lo comandamento* restrittivo ordinato dal vicario Manfredi Chiaromonte, signore di Palermo.

A guastare i commerci, oltre agli scontri nel Regno e a quelli nell'isola, si aggiungevano le rivalità tra le diverse *nationes* che spesso sfociavano in attacchi veri e propri a imbarcazioni e strutture portuali, come riscontrato nelle carte datiniane. Le notizie che giungono a Palermo testimoniano quanto accade nelle acque toscane nel 1385: il 21 gennaio il Bini, riportando evidentemente la notizia ricevuta da Pisa, ci informa che 4 *ghalee di genovesi* assediavano Porto Pisano e che mentre queste tornavano a Genova ebbero uno scontro navale, molto presumibilmente contro gli inseguitori pisani, per cui – per usare le parole di Ambrogio – “fuvì un pocho di romore”; per amore dei suoi

³⁵² Epstein S. R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, p. 84 e ss.

compatrioti il Bini augura che “le ghalee [genovesi] vano facendo, i’ Dio le meti i(n) fondo”³⁵³.

Nella primavera dello stesso anno a sferrare l’attacco è una *ghaleota di chatalani* che dapprima *schochò bonbarde* contro Livorno e poi razziò il porto commettendo *crudeltà asai* contro i toscani³⁵⁴. A fine anno protagonista è ancora il porto di Pisa, posto sotto assedio da Messer Giovanni Grimaldi che, con la sua nave armata, rompe le catene a difesa della città e “piglia ongni p(er)sona”³⁵⁵; a causa di tanta crudeltà Ambrogio non sembra dispiaciuto quando, a sei mesi di distanza dall’assedio, viene a sapere che il detto Grimaldi fu preso da “Il ghalee di chatalani”³⁵⁶.

“Tra saraini e cristiani in chorso vano, più merchatantia fare no si puote”

Sull’economia del Regno influiva con altrettanto rilievo l’attività svolta da pirati e corsari nei mari intorno all’isola e in effetti, anche dall’analisi del carteggio, emerge come la possibilità di terminare il viaggio in anticipo subendo attacchi e razzie in mare aperto era più alta del pericolo di naufragare. Il fenomeno della pirateria, ben radicato nelle acque del Mediterraneo e ancor più in quelle siciliane da secoli, trova un abbondante riscontro nelle lettere mercantili dell’Archivio Datini che ci offrono numerosi casi di imbarcazioni, cariche di uomini e di mercanzie, rimaste vittime di scorrerie e assalti pirateschi e corsari.

Le definizioni più classiche adottate dalla storiografia identificano il corsaro come colui che, autorizzato da un’autorità, è legittimato e tutelato a catturare i nemici e affondare le loro imbarcazioni, mentre il semplice pirata opera in maniera anarchica danneggiando, per usare le ricorrenti parole del Bini, “chi meno di lui potrà fare”. Questa differenza è molto meno netta nella realtà, o meglio, se in linea teorica si può fare questa distinzione, nella pratica i due ruoli diventano spesso intercambiabili e per questo difficili da definire, come vedremo nel caso di Francesco da Fermo.

³⁵³ Doc. 6561, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385.

³⁵⁴ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: “Della ghaleota di chatalani a Livorno vene che vi schochò bonbarde avisati siamo, e chome àno fato crudeltà asai i’Dio gli disfàci chi p(er) malva facendo”.

³⁵⁵ Doc. 6624, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-11-1385: “Avisati siamo chome a Porto Pisano è lo liuto di genovesi fane chomandamento a navili vadino a Genova e simile ci sono nuove chome la ghalea di Mes(ser) Giovanni Grimaldi ène a Porto Pisano chon una nave armata e piglia ongni p(er)sona, siché chotesto porto è asediato”.

³⁵⁶ Doc. 407523, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 22-07-1386: “Q(u)a s’è deto che Giovani Grimaldi fu preso da Il ghalee di chatalani se vero fuse no ci si dubiterebe p(er)sona”.

Accanto ai pirati sappiamo quindi che a compiere razzie erano uomini al soldo della Corona d'Aragona o dei signori locali, che godevano dell'approvazione del proprio governo per depredare coloro che navigavano nelle acque siciliane. E sono proprio i nobili e le autorità pubbliche a servirsi dei gruppi privati che, aventi a disposizione una buona potenza navale, organizzavano azioni di corsa al fine di trarne un diretto profitto. Gli esempi a tal proposito non mancano. Già sotto il governo di Pietro II il Comune di Pisa aveva avuto a che fare con scorrerie contro i suoi mercanti, come testimonia la causa di rappresaglia avviata per conto di alcuni commercianti di frumento d'origine pisana, che erano stati attaccati da corsari messinesi; ruberie che continuavano anche sotto il regno di Federico III quando nelle acque di Mazzara erano stati gli uomini assoldati dal Barone di Partanna a far razzia del carico di grano di un'imbarcazione diretta in Toscana³⁵⁷.

Nella nostra documentazione, e in particolare nella lettera del 28 dicembre 1384, si fa riferimento a una nave catalana che *al soldo* del duca d'Angiò intercetta nei pressi di Palermo una ricca spedizione genovese carica di grano e vino diretta verso Roma³⁵⁸, mentre qualche anno più tardi era Alfonso il Magnanimo ad autorizzare gli attacchi contro i navigli saraceni, incentivando l'azione dei corsari con la concessione di sgravi fiscali in cambio di una quota dei ricavi ottenuti dalla scorreria³⁵⁹.

L'attività di corsa alla fine del XIV secolo era aumentata in concomitanza con il prevalere del commercio marittimo su quello terrestre: con la differenziazione dei noli, l'aumento del tonnellaggio delle navi e le nuove tecniche di navigazione, lo spostamento dei grandi carichi di merci non avveniva più lungo i dissestati e pericolosi percorsi stradali della penisola, ma con l'utilizzo della galea grossa o da mercato³⁶⁰. I convogli navali dovevano quindi far i conti con agguati, assalti e bombardamenti, considerati dai naviganti ormai come una delle tante altre sciagure che potevano condizionare il viaggio, non meno delle cattive condizioni meteorologiche o degli imprevisti che potevano nascere durante la navigazione costiera. Se il cabotaggio poteva causare la rottura delle imbarcazioni a causa degli scogli o dei bassi fondali marini, la navigazione in mare aperto aumentava in maniera esponenziale i rischi di attacchi, in quanto le pesanti navi cariche di mercanzie

³⁵⁷ Librino E., *Rapporti tra pisani e siciliani. A proposito di una causa di rappresaglie nel secolo XIV. Note ed appunti*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XLIX, 1928, pp. 179-213, pp. 194 e 206.

³⁵⁸ Doc. 6557, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: "Di poi è venuto adì 27, sopra Palermo, una ghalea di chatalani di q(u)elle solevono esere al soldo del Ducha d'Angiò e fa dano a chi meno puote di loro arubate i(n)brochano cierti navili di genovesi, cioè barche andavano cariche di grano a Roma e navili venivano charichi di vini q(u)a e tuti genovesi sono. Di poi la deta ghalea se n'a(n)dò verso Trapani e niete ci è dove arivata sia, q(u)ando nulla sapremo v'aviseremo".

³⁵⁹ Bonomo G., *Schiavi siciliani e pirati barbareschi*, Palermo, Flaccovio, 1996, p. 25.

³⁶⁰ Ventura D., *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra Medioevo ed età moderna*, p. 27.

non potevano contare sul sistema di fortificazioni realizzato lungo le coste e non potevano nemmeno competere contro le ben più agili e veloci galee dei pirati. Nel tentativo di arginare il fenomeno venivano affiancate ai convogli mercantili delle galee da guerra e lungo le coste andavano intensificandosi le costruzioni di torri di vedetta e strutture difensive per far giungere a buon fine la spedizione commerciale. Uno dei motivi per il quale si assiste a un minor numero di azioni piratesche nel versante settentrionale dell'isola è forse dovuto proprio al sistema difensivo che era stato creato in principio per arginare gli attacchi angioini nei centri costieri e che permetteva un più sicuro viaggio delle imbarcazioni sul versante settentrionale³⁶¹. Dagli studi condotti dal Ventura, le razzie invece risultano più numerose nella parte sud-orientale della Sicilia, per la carenza di strutture difensive e per la presenza dei maggiori caricatori di frumento che spingevano i corsari a concentrare la loro azione proprio sul versante meridionale dell'isola.

La documentazione ci permette di individuare alcune aree “calde” in cui pirati e corsari operavano maggiormente: dal versante nord-orientale, e in particolare da Patti, partivano le *ghaleote di 20 banchi* condotte da Giovanni di Domenico che derubavano i genovesi nel settembre 1385; a poche decine di chilometri di distanza, nell'isola di Lipari, gli esperti navigatori lasciavano le ordinarie e meno remunerative operazioni di trasporto merci per dedicarsi alle scorribande in quel tratto di mare, reso ancor più pericoloso dall'azione di Liperi Lando e di Francesco da Fermo, il quale estendeva il suo raggio d'azione fino alle coste calabresi³⁶². La zona occidentale della Sicilia, e in particolare il tratto di mare tra Trapani, la Sardegna e la Tunisia, era però in assoluto quella più colpita dall'azione dei pirati come emerge dagli episodi riportati dal Bini. In questo ampio tratto di mare si scontrano navi cristiane contro imbarcazioni saracene, con i catalani che si spingevano fino a Tunisi per fare “dano asai a' saraini” e i mori *ladroni* che si lanciavano fino alle Baleari per depredare e affondare le galee cristiane³⁶³.

A fine agosto 1383 nel porto di Trapani giunsero dapprima una nave di catalani, la quale “fu presa i(n) Sardingnia”, e in seguito un'imbarcazione “de Laghiera” che catturò un

³⁶¹ Rimaneva però compito arduo provvedere alla difesa dell'intero litorale isolano in quanto non era presente una flotta ben organizzata e coordinata capace di respingere i numerosi attacchi nemici, i soli centri costieri provvisti di importanti fortificazioni e castelli erano solo quelli di Palermo, Catania, Messina e Siracusa, mentre le torri di vedetta – quando effettivamente funzionanti – svolgevano una funzione difensiva più nei conflitti interni che non contro le minacce provenienti dall'esterno. Cfr. Ventura D., *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra Medioevo ed età moderna*, p. 64.

³⁶² Doc. 6587, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 14-05-1385: “Abianvi deto chome la ghalea di Francesho da Fermo ène uscito fuori e ne' mari di Chalavria è suto”; Doc. 6614, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-09-1385.

³⁶³ Doc. 6600, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-07-1385; Doc. 6591, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-06-1385.

naviglio iberico che trasportava grano per il Re di Raona³⁶⁴, mentre nel doc. 6557 è ancora Trapani la destinazione di un gruppo di pirati catalani che fa ritorno nel porto con il bottino rubato alle imbarcazioni genovesi. Nella lettera del 15 ottobre 1384 si fa di nuovo riferimento a una nave “de Laghiera” che deruba sia un’imbarcazione catalana contenente panni e grandi quantitativi d’olio, che due destriere cariche di grano e dirette in Catalogna³⁶⁵. Non è chiaro quale fosse la nazionalità dei corsari “de Laghiera”, ma sappiamo che l’attività piratesca nei mari siciliani veniva svolta in prevalenza da gruppi di saraceni e da convogli di nazionalità catalana, siciliana, genovese, berbera e cipriota, che causavano forti danni alla percorribilità delle rotte di navigazione e agli scambi commerciali. Nella lettera del 15 agosto 1383 il Bini informa il Datini delle vicende accorse pochi giorni prima quando, nelle acque agrigentine, la nave del genovese Piero di lo Sardo viene catturata da tre imbarcazioni, due galee e una galeotta, di musulmani provenienti dalla “Romania”³⁶⁶. A sua volta due navi di ritorno da Alessandria intercettano una galea di pirati barbareschi, carica di olio, miele e cera, e col ricco bottino si dirigono verso il porto di Trapani³⁶⁷. E ancora si dà notizia della presenza di tre “ghaleote” di pirati catalani che nel dicembre 1383 “i(n) q(u)esti mari vano rubando”³⁶⁸. Una nave proveniente da Cipro si rende protagonista di un doppio saccheggio, come si evince dal contenuto delle lettere del novembre 1384: dapprima i pirati si impossessano nei pressi di Agrigento dell’imbarcazione genovese carica di formaggio condotta da Giuliano Lorata di Porto Venere, che verrà fatto prigioniero, e successivamente viene raccontato come gli stessi pirati si impadroniscono del carico di grano e ceci appartenente a una nave di mercanti di Savona ormeggiata nel porto di “la Brucha”, prima di

³⁶⁴ Doc. 6516, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-08-1383: “A Trapani è suta la nave di chatalani fu presa i(n) Sardingnia e si va i(n) chorso, ed è presa a la bocha di Trapani una nave di chatalani charicha di grano dichono che sono q(u)egli de Laghiera che vogliono il soldo de’ Re di Raona farà dano assai, i Dio la disfaci, q(u)ella e chi va facendo malle a marchatanti”.

³⁶⁵ Doc. 6539, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “Q(u)a è venuta una nave di chatalani da Maiolicha à rehati pani e altre chose e chonta chome la nave de Laghiera à p(r)eso I nave di chatalani chon pani e olio assai, e simile II destriere di grano andavano i(n) Chatalognia”.

³⁶⁶ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “Sapiate ch’adi X di q(u)esto fu preso a Girgenti la nave di Mess(er) Piero di lo Sardo da Genova da Il ghalee e I ghaleota di Saraini la q(u)ale viene di Romania e àvene spezie e teste i Saraini se l’arano menate, ischampò il padrone e certi marinai i(n)schanporono i(n) su lo barcho, siché vedete chome i saraini fan(n)o. I’ Dio gli disfaci”.

³⁶⁷ Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: “Adi IIII tornorono le due ghalee di chostoro venghono di Barbaria e àno menato una nave a Trapani di saraini charicha d’olio, mele, ciera, pesole andava i(n)n Alesandra è stimata f. 20 [...] e 22 saraini che v’erono suso, siché q(u)este ghalee àno bene ghadangniato, p(er) ora è buona novella p(er) chostoro che ogimai armerano al tempo nuovo, siché i saraini no verano più i(n) q(u)esti mari a fare dano”.

³⁶⁸ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: “Altro no ci è di nuovo salvo ci sono arivate 3 ghaleote di chatalani i(n) q(u)esti mari vano rubando, ma sono pichola chosa, i’ Dio le disfaci, tristo a chi i(n)chaperà loro nele mani”.

intraprendere il viaggio verso Siracusa³⁶⁹. Dal versante opposto dell'isola anche Manno informa il Datini che proprio a Siracusa quattro galee e cinque galeotte di saraceni vanno razziano e derubano nel luglio 1386 una destriera di catalani carica di merci³⁷⁰.

Gli episodi di pirateria e guerra di corsa sono molteplici, indice di quanto tali azioni condizionassero e disturbassero l'operato dei mercanti. Oltre alle molte notizie occasionali Ambrogio Bini si sofferma sull'operato dei "predoni" più attivi e feroci, che guastano la navigazione³⁷¹. Grazie ai suoi numerosi commenti possiamo quindi seguire le gesta di alcuni pirati, tra cui quelle del genovese Giovanni Grimaldi che tra il mese di luglio e il settembre del 1385 effettua numerosi attacchi, depredando *una naveta di chatalani* (ottenendo 500 fiorini per il riscatto del naviglio), una *di chastelani veniva di Chatalongnia* (depredata delle quattro balle di panni che portava) e un altro naviglio nei pressi delle Bocche di Bonifacio³⁷².

Tra i personaggi che troviamo citati nelle lettere del Bini compare più raramente il connazionale Messer Nicoloso Spinola, che con "III ghalee di genovesi" il 20 dicembre 1384 si impossessa nei pressi della torre del faro di Messina di un'imbarcazione catalana, facendo razzia del carico da essa trasportata³⁷³. Successivamente vittime del pirata ligure saranno una nave di mercanti veneziani e un'imbarcazione di nazionalità ignota, il che testimonia quanto pericolosa sia ancora a fine Trecento la presenza di pirati genovesi nei mari siciliani, una presenza attestata sin dal XIII secolo che permise ad alcuni di loro di

³⁶⁹ Docc. 6545, 6546 e 9291501, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: "La ghalea di Cipri è stata a la Brucha e prese una nave di genovesi charichava di grano, e ceci e formagio, avisasi sia di Saona à fato dano asai, di poi se n'è ita a S(er)aghosa, q(u)ello ne sentiremo v'aviseremo". In un passo successivo trova eco la seconda rapina: "La deta ghalea à preso a la Brucha una nave di saonesi charichava di grano e ceci e altre chose, dano asai fa q(u)esta ghalea a genovesi". Nelle lettere del tre e del quattro novembre la notizia viene ribadita dal Bini (Doc. 6547: "A S(er)aghosa fu la ghalea di Cipri e chome vi diciemo è novella chome l'à prese la naveta di Giuliano di Lorata di Porto Veneri caricho di formagio a Girgenti la q(u)ale veniva chostì a Lorenzo Cianpolino il mandava lo genovese fa q(u)a p(er) lui, siché lo mazo delle l(ettere) p(er) lui vi mandavamo sarano p(er)dute. Anchora v'abiamo deto deta nave prese a la Brucha una nave di boti 400 e più a la Brucha charichava cieci e grano era di saonesi fa dano asai a genovesi e altrui no è"; Doc. 6548: "Deto v'abiamo chome la nave di Giuliano di Lorata di Porto Veneri, charichò di formagio a Girgenti, fu presa da la ghalea di Cipri e lo formagio e di q(u)ello fa q(u)a p(er) Lorenzo Cianpolini. Simile deta ghalea prese una nave a la Brucha charichava di ceci e grano è di Saona fa dano asai a genovesi".

³⁷⁰ Doc. 407520, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-07-1386.

³⁷¹ Alcuni soggetti vengono menzionati in una sola occasione come il corsaro Cianci che da Messina "chon due ghalee ène itò i(n) Puglia, farà dano asai" (Doc. 6648, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-08-1386).

³⁷² Doc. 6602, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385; Doc. 6604, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-08-1385; Doc. 6614, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-09-1385.

³⁷³ Doc. 6557, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: "Abiamo di poi q(u)esto di 28 da Mesina chome adì 20 la nave di Ghuiglielmo Sala chatalano era surta a la tore del faro di Mesina e III ghalee di genovesi, cioè Mes(er) Nicholoso Sipinola vi venono e la deta nave presono e ruborola e nulla le lasciorono i(n)sino a l[...GUASTA...]tuto tagliorono e simile una trata i(n) su ch'era lo fratello di Giovanni Vai charicha di [...GUASTA ...] e lle presono e mostra sichondo di là abiamo che si rischatase 300 f(iorini) e molte bastonate che prima aute ave[...LACERA...]. Di poi le dete ghalee p(er) tempo ritoronono a Mesina, no si sa se avesono rischatato la roba, q(u)ello ne sentiremo voi aviseremo, siché di tuto avisato sarete". Ventura D., *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra Medioevo ed età moderna*, pp. 57 e 60.

aumentare il loro livello sociale grazie alle somme accumulate e, nei più fortunati casi, di intraprendere carriere politiche, come ha ben evidenziato Enrico Basso³⁷⁴. Il primato ligure tra i pirati stranieri venne meno solo nel corso del XV secolo quando, dopo l'arrivo dei Martini in Sicilia, la potenza aragonese divenne sempre più ingombrante nell'isola; il sorpasso avvenne sotto il regno di Alfonso il Magnanimo, quando “i pirati catalani e castigliani soppiantarono i genovesi nel mar Tirreno, monopolizzando la guerra di corsa, autorizzati dalla dinastia aragonese, prima, dai Trastamara, poi”³⁷⁵.

Particolarmente aggressivo e armato era il catalano Guglielmo Raimondo, pirata che per oltre un anno viene menzionato e monitorato dal Bini, che potrebbe essere identificato come il nobile Guillem Ramon de Montcada. Le sue azioni documentate nel carteggio sono molteplici e ben remunerative, tanto che nel mese di maggio a Gaeta viene posta una taglia di 4000 fiorini per la sua cattura, dopo il furto di un carico di grano acquistato in Turchia³⁷⁶. Nella lettera del 13 luglio 1385 Ambrogio elenca le ultime vittoriose spedizioni del pirata:

Ghuglielmo Raiomondo è suto a Sciacha e à gitatovi dentro alq(u)ante priete di bonbarda, viene di Barbaria à preso una nave di Saraini carica di chotone e lino più chose che in Africha là prese; e di poi prese la nave d'Ancorosa chatalano e che n'è charicha di più cose viene d'Alesandria, àne lo figlio de l'Amiraglio di Tunisi e molti merchatanti; e più àno preso i(n) Tripoli uno panfino di vineziani charicho di fero, lengniame e tuti navili si dice ne mena i(n) Sardingnia che se ragiona vagliono f(iorini) trecento migliaia³⁷⁷.

I ricchi bottini (una nave saracena intercettata pare valesse ben 200.000 fiorini³⁷⁸) aumentano la fama del nobile pirata che ha a sua disposizione ben *III navi, I ghaleota, I*

³⁷⁴ Basso E., *Pirateria, politica, ceti dirigenti. Alcuni esempi genovesi del Tardo Medioevo*, in *Seeraub im Mittelmeerraum. Piraterie, Korsarentum und maritime Gewalt von der Antike bis zur Neuzeit*, Paderborn, Fink-Schöningh, 2013, pp. 209-250; Id., *Pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo. L'osservatorio genovese*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 205-228.

³⁷⁵ Sardina P., *Galee, saettie, pirati e marinai a Lipari fra Angioini e Aragonesi*, in “Archivio Storico Siracusano”, vol. XV, s. III, pp. 41-74, cit. p. 61.

³⁷⁶ Doc. 6587, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 14-05-1385: “A Trapani è suto Ghuiglielmo Ramondo chon due navi chastelani e [u]na ghaleota di 27 banchi, le q(u)ali vano a la roba di chi meno di loro potrano”; Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: “Èci novelle chome Ghuiglielmo Ramondo cho' le sue navi à preso sopra Marsala II navi di ghaetani venivono di Turchia chariche di grano, àno posto loro di taglia f. 4000”.

³⁷⁷ Doc. 407511, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 13-07-1385.

³⁷⁸ Doc. 6600, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-07-1385: “Èci novella da Tunisi che Ghuglielmo Raimondo v'è suto e sonvi sute III ghalee di catalani àno fato dano asai a saraini che volese i'Dio preso avesono tuta la Barbaria, ma p(er) q(u)ello si dichia àno preso asai navili di saraini che f. IIM montono bene”.

*barchantino*³⁷⁹ per andare a predare un'imbarcazione di saraceni diretta a Barcellona³⁸⁰, una nave di catalani carica di ferro³⁸¹ e una di genovesi intercettata di ritorno dal Levante³⁸². I continui attacchi contro i mori causano la reazione saracena che si concretizza nell'ottobre 1385 con una causa di rappresaglia nei confronti dell'equipaggio di Guglielmo; siamo a conoscenza di tali notizie perché il mercante catalano Jaime Ulivieri, diretto a Barcellona con un carico di spezie orientali, giunto a Trapani "conta come i catalani arestati sono in Alesandria"³⁸³.

A inizio paragrafo si diceva della differenza tra il pirata, considerato "a tutti gli effetti un bandito che operava per proprio conto al di fuori di qualsiasi regola e norma", e il corsaro, che al contrario "esplicava la propria attività nel rispetto di regole ben precise e di sotto il controllo del paese di cui batteva bandiera"³⁸⁴.

Le difficoltà nell'inquadrare questi due soggetti trovano conferma nelle informazioni che Ambrogio Bini dà sulle azioni svolte da Francesco da Fermo, il quale incarna in momenti diversi entrambe le figure.

Nelle lettere scritte nel mese di maggio 1385 egli viene presentato dalla documentazione come il pirata che attacca tutti i navigli, senza distinzione di nazionalità, che vanno a incrociare la sua rotta: lo vediamo così in azione dapprima contro una nave da carico di catalani che aveva già imbarcato 200 salme di grano a Brucoli³⁸⁵; depredata l'imbarcazione dalla costa siracusana Francesco da Fermo si dirige poi verso la Calabria dove riuscirà a vendere il frumento razzato. Non contento, nei pressi del faro di Messina, si imbatte in una destriera di catalani che trasporta un carico di panni, ricco bottino prontamente sottratto dal pirata e dal suo equipaggio. Qualche giorno più tardi, ripercorrendo vero sud la costa orientale, Francesco torna a colpire nelle acque antistanti la città di Catania, questa volta una *nave d'Aghontani* alla quale ruba *più pani e altre chose aveva*, come commenta il Bini sconsolato per il periodo di "mal navichare fa p(er) ora"³⁸⁶. Francesco si spinge fino ad Agrigento, dove continua a far danni rubando panni

³⁷⁹ Doc. 6640, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 22-05-1386.

³⁸⁰ Doc. 6623, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 22-10-1385.

³⁸¹ Doc. 6632, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1386.

³⁸² Doc. 6641, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-06-1386.

³⁸³ Doc. 407516, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 23-10-1385.

³⁸⁴ Le due definizioni sono date da Rossella Cancila nel saggio *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età Moderna*, in "Quaderni storici", vol. XXXVI, n. 2, 2001, pp. 363-377, cit. p. 363.

³⁸⁵ Doc. 6585, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385: "Deto v'abiamo chome la ghalea di Francescho da Fermo à preso a la Brucha una nave di chatalani di salme 600 e già 200 n'aveva i(n)nalto di che la menorono i(n) Chalavria e venderono lo grano, di poi i(n) faro presono una destriera di chatalani e levorole pani, siché ogimai tristo chi menò".

³⁸⁶ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385.

e altre mercanzie³⁸⁷. I catalani non sono i soli a essere colpiti dagli attacchi ma sappiamo che anche i mercanti toscani dovevano difendersi: i pisani ma soprattutto i fiorentini perché – come dice Ambrogio – “troppo pare sia maledisposto a roba di fiorentini”; per terminare le razzie il mercante fiorentino si augura che “i’ Dio gli dia meglio a fare”³⁸⁸. Ed effettivamente, Francesco ha già il suo bel da fare perché, svestiti i panni di pirata, indossa quelli da corsaro e offre le sue prestazioni a Manfredi III Chiaromonte, non troppo contento – a quanto racconta sempre il Bini – delle sue molteplici razzie effettuate contro le imbarcazioni cristiane³⁸⁹. Con altri tre esperti colleghi – Arrigo Gattilugio, Giovanni di Domenico e Manieri di Maniero – viene ingaggiato per portare attacchi ai principali nemici del signore di Palermo, ovvero gli Aragona; per ottenere l’autorizzazione da parte dei poteri locali di armare una galea a Patti, Francesco si giustifica dicendo che l’imbarcazione servirà per attaccare la Barbaria, mentre in realtà è chiaro anche al Bini come lo scopo sarà quello di derubare “chi potrà meno di loro”³⁹⁰. È probabile che anche don Bartolomeo d’Aragona, signore di Patti, avesse capito le loro reali intenzioni ed è per questo, forse, che nell’aprile 1385 sia Francesco da Fermo che Giovanni di Domenico sono entrambi tenuti in prigione da don Bartolomeo. Il racconto, quasi romanzato, del Bini merita qui d’essere riportato per larghe parti:

Q(u)esto dì 25 q(u)a è venuta una barcha da Mesina, conta chome le ghalee di Franciescho da Fermo, che p(er) più l(ettere) deto v’abiamo, s’armava a Pati e, sendo la ghalea varata, lo singniore Don Bartolomeo d’Araghona, ch’è de’ reali di q(u)a singniore di Pati, vogliendo fa’ ragione co’ padroni della spesa della ghalea che sono Arigho Gratalugio, Manieri di Manieri, Francescho da Fermo, Giovani di Domenicho, e in afeto col deto singniore sendo la ghalea varata e presoch’armata, ebono disferenza i(n)sieme.

³⁸⁷ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385.

³⁸⁸ Doc. 6593, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-05-1385: “Deto v’abiamo chome q(u)a è suto la ghalea di Franciescho da Fermo e dano asai fane espezialmente a catalani e pisani e fiorentini e chosì mostra sia loro a penione di fare bene crediamo farano dano a chi meno [di l]oro potrà, siché siate avisati niuna roba q(u)a man[.] no si difendi da lui che troppo pare sia maledisposto a roba di fiorentini, i’Dio gli dia meglio a fare e q(u)esto è p(er)ché v’è suto II fiorentini chonpangnioni suoi”.

³⁸⁹ Doc. 6591, AdP, lett. da Palermo a Pisa del *-*-1385: “La ghalea di Franciescho da Fermo è q(u)i suto ieri e niuno rinfreschamento àne auto, p(er)ò a lo singniore è paruto male di q(u)ello àno fato di rubare cristiani”.

³⁹⁰ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Abianvi deto p(er) altre l(ettere) chome di q(u)a s’armerà certe ghalee, ora si è ischoperto del tuto quello fieno Franciescho da Fermo arma una ghalea a Patti e Arigho Gratalugio n’arma una a Mesina o q(u)i c’anchora no si sa a punto e cho’ loro vane Giovanni di Domenicho e Manieri di Manieri che l’armano di loro d(enari) e di loro amici e dano voce d’andare i(n) Barberia ma noi pare sono farcellesti andrano a la roba di chi potrà meno di loro e anche avisiamo se n’armerà II d’altra gente tra q(u)i e Trapani”.

Dopo il varo della galea qualcosa quindi dovette andare storto perché il Bini racconta come “Francescho da Fermo e Giovani di Domenicho rimasono i(n) tera”. A questo punto della storia il colpo di scena è offerto da Manieri di Maniero che, allontanandosi da Patti, riesce con un escamotage a catturare il fratello di don Bartolomeo, ovvero don Federigo, il quale cade nella trappola tesagli:

Preso 10 miglia di Pati che vi stane Don Federigho, fratello del deto Don Bartolomeo, e no sapiendo Don Federigho nulla di deta disferenza andò a la marina con uno schudiere a chavallo, di che q(u)ella ghalea misono andòne i(n) tera Manieri con cierti conpangnioni e inafeto presono deto Don Federigho e misolo i(n) alto e poi n'andortono a Pati e disono a Don Bartolomeo “noi abiamo Don Federigho, rendeteci Giovani e Francescho e noi vi renderemo vostro fratello”.

Sequestrato il fratello, i corsari propongono quindi uno scambio di prigionieri all’Aragona che acconsentì alla trattativa credendo alla parola di Manieri che però non rispettò l’accordo e, recuperato il solo Francesco da Fermo, decise di salpare tenendo l’ostaggio Federico, costringendo così don Bartolomeo a inseguire i fuggitivi, per cui:

Deto Don Bartolomeo subito fece armare la ghalea di Liperi ed egli i(n) p(er)sona detro andò a deto Francescho da Fermo – mentre – Giovani di Domenicho rimase prigionie in Pati³⁹¹.

Nel lungo racconto fornito dal Bini la galea di Francesco da Fermo viene quindi utilizzata dal signore di Palermo per danneggiare direttamente l’avversario più che per risolvere il problema della difesa del territorio o per proteggere la costa da incursioni nemiche. Come stabilito dai Capitoli dell’Ammiragliato di Sicilia, la giurisdizione sugli equipaggi delle navi da guerra era di competenza dell’Ammiraglio, che rilasciava le licenze agli equipaggi armati ricevendo in cambio una parte del bottino; la guerra di corsa rientrava conseguentemente nella sua sfera di competenza e allora non deve sorprenderci trovare Manfredi Chiaromonte dietro al pirata-corsaro Francesco da Fermo e ai suoi compagni. L’interesse aumentava se si considera che, stando ai Capitoli, all’Ammiraglio era concesso di scegliere uno schiavo a sua discrezione nel caso in cui i corsari avessero catturato più di dieci nemici; mentre nei casi in cui pirati o corsari stranieri avessero voluto vendere schiavi prigionieri nell’isola questi “dovevano munirsi di una licenza di vendita ed erogare la quinta parte del ricavato, oppure l’intera quota se privi di licenza,

³⁹¹ Doc. 407508, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 21-04-1385.

all'Ammiraglio", il quale incassava una quinta parte anche dal soggetto acquirente che pagava al fine di poter ottenere l'autorizzazione alla transazione³⁹². La vendita degli schiavi catturati, dunque, rappresentava un'importante fonte di guadagno non solo per chi compiva l'azione corsara, ma anche per chi la ordinava.

"Delle schiave e schiavi Francischo vole chosì faremo d'averne"

Vittime di atti pirateschi e corsari, i malcapitati viaggiatori – fossero essi mercanti, armatori, marinai – venivano derubati dei propri averi e tenuti in stato di prigionia, in attesa che la loro libertà venisse riscattata da familiari o amici, o venivano rivenduti nei mercati internazionali come schiavi. Tra i più sfortunati protagonisti del carteggio analizzato un posto di rilievo merita Giovanni Carocci, operatore commerciale attivo in Sicilia nel commercio di grano e panni³⁹³. Egli fu interessato da uno dei tanti spiacevoli episodi di pirateria e di prigionia che trovano eco nelle lettere datiniane. Nelle due missive inviate il 20 luglio 1384 da Bona – località dove viene condotto in prigionia – a Pisa è lo stesso mercante reso schiavo a informare dell'accaduto Francesco Datini e Domenico di Bartolo Carocci, narrando che:

Esendo partiti di Cicilia, sopra Ustica miglia 20, trovamo una galea e una galeotta di saraini e, dopo date battaglie, fumo presi e menati a Buona in Barberia e venduti, e nave mandarono a Tunisi e la vendero³⁹⁴.

La vicenda trova spazio anche nei documenti prodotti a Palermo da Ambrogio Bini e inviati all'azienda pisana. Le prime lettere di cui disponiamo vedono Giovanni Carocci operare nel commercio del frumento ("Giovani Charoci ave achatato 1100 salme di grano di fuori, a Sciacha e Marsala") e dei tessuti, con l'invio di "balle VII di pani" nel giugno 1383; concluse le trattative, il 29 novembre 1383, si dà notizia del suo ritorno in Sicilia a bordo della nave di Bernardo Ginestra (doc. 6522). Nella documentazione proveniente da Palermo non abbiamo un commento esplicito sulla cattura del toscano a opera dei saraceni, ma nel doc. 6546, e nelle due copie (doc. 6545 e doc. 9291501) dell'ottobre

³⁹² Cancila R., *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età Moderna*, cit. p. 365.

³⁹³ Giovanni, indicato da alcuni studiosi come pisano, potrebbe essere parente di Domenico e di Cristofano (quest'ultimo direttore dell'azienda di Palma di Maiorca) di Bartolo Carocci da Barberino, e quindi proveniente dal territorio mugellano.

³⁹⁴ Ventura D., *Cronaca di un riscatto. Dalle lettere di Giovanni Carocci, mercante pisano "schiavo" in Tunisi (1384-1387)*, con la trascrizione in appendice delle due lettere citate.

1384, si fa menzione dell'avvenuta liberazione del mercante, dietro il pagamento di un riscatto³⁹⁵. In realtà il periodo di prigionia al quale sarà costretto Giovanni Carocci si prolungherà ancora per molto più tempo perché le 500 dobre necessarie per acquistare la sua libertà tarderanno ad arrivare per le difficoltà sorte nel reperimento del denaro. In un primo momento il prigioniero si era rivolto, tramite lettera, al congiunto Domenico di Bartolo Carocci e poi direttamente al Datini, in nome del rapporto che li legava dalle prime esperienze lavorative fatte insieme ad Avignone; a quest'ultimo veniva richiesto un prestito di circa 25 fiorini, un prestito che verrà onorato, seppur a distanza di due anni, non direttamente da Francesco ma da Cristofano di Bartolo Carocci, suo dipendente a Pisa e parente del prigioniero. Questi formalmente si faceva prestare i 25 fiorini d'oro dall'azienda – contraendo così un debito personale, come annotato nel quaderno di cassa del 24 novembre 1386 – al fine di affidare tale somma al sensale Francesco da Cascina, il quale si sarebbe impegnato a farla avere a Giovanni. Grazie all'aiuto economico di altri mercanti, tra i quali vi doveva essere anche Lorenzo Ciampolini, Giovanni Carocci otterrà la libertà nei primi mesi del 1387, e già nel mese di marzo riapparirà nella documentazione datiniana impegnato nelle consuete attività commerciali tra l'isola, il porto di Gaeta, e la Toscana³⁹⁶.

La stessa triste esperienza di prigionia capitò ad Antonio Arne, proprietario di un'imbarcazione e impegnato nel trasporto dalla Sicilia al continente di merci e di lettere mercantili. Nel gennaio 1385 il Bini informa la compagnia pisana che le lettere inviate in precedenza con *lo legno* di detto Antonio sono andate perdute nei pressi di Ischia a causa dell'attacco di due galeotte al naviglio amico e che il suo armatore è stato catturato dagli assalitori³⁹⁷. Non abbiamo notizie su che fine abbia fatto il prigioniero, così come siamo ignari del destino cui andò incontro Giuliano di Lorata del quale si sa però che, a seguito di un attacco di una galea proveniente da Cipro, fu costretto alla prigionia:

³⁹⁵ Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: “Da Tunisi è venuto a Trapani la nave di ***** chonta chome Giovani Caroci e uno altro era reschatato e che p(er) lo primo pasagio o q(u)a o chostà verà”.

³⁹⁶ Un importante studio sull'attività svolta da Giovanni Carocci è stato condotto da Cesare Ciano che, attraverso l'analisi di un “codice particolare” che “assomma in sé [...] il «giornale generale e di contabilità» e il «giornale di carico», o se si vuole, di «boccaporto»”, dà notizia del personale di bordo, del tonnellaggio della nave utilizzata durante la navigazione, del percorso marittimo e del cabotaggio effettuato dal naviglio, delle merci e dei costi delle spedizioni avvenute tra il 1388 e il 1389. *A bordo della nave di Giovanni Carrocci nel viaggio da Porto Pisano a Palermo (1388-1389)*, in “Economia e Storia”, vol. XIII, 2, 1966, pp. 141-183.

³⁹⁷ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Sonci novella come Antonio Arne fu preso sopra Ischia, siché avisiamo l(ettere) p(er) lui vi mandamo non averete aute [...] fu preso lo mischino da due ghaleote e di q(u)i rupe lo suo lengnio”.

La nave di Giuliano di Lorata di Porto Veneri fu preso de la deta ghalea di Cip(r)i, lui è prigionie, la nave àno mandato no si sa dove e p(er)tanto l(ettere) vi mandavamo p(er) lui sono p(er)dute³⁹⁸.

Come abbiamo visto da questi pochi ma esemplari casi, il commercio degli schiavi è strettamente connesso agli atti di pirateria e ricopre un importante ruolo nell'economia mediterranea³⁹⁹.

All'interno della Sicilia il principale mercato di scambio era Palermo, ma altri centri di smistamento non meno importanti erano quelli di Trapani e Catania, entrambi favoriti dall'intensa attività svolta dai mercanti catalani che frequentavano i loro porti, di Messina, tappa obbligata lungo le rotte che collegavano i commerci occidentali con l'Oriente, e di Agrigento, Siracusa e Sciacca. A livello territoriale dagli studi del Ventura emerge però una chiara differenza tra la zona del Val di Mazara, dove oltre ai due principali centri cittadini compaiono ben 16 località dove si acquistano e si fa uso degli schiavi, e la Sicilia orientale che presenta casi di tratta schiavistica in pochi centri del Val Demone e solo per Siracusa e Augusta nella Val di Noto⁴⁰⁰.

La tratta degli schiavi era stata regolamentata nel primo ventennio del XIV secolo dagli atti legislativi emanati da Federico III, che fissava le norme di comportamento da adottare nella compravendita e nel possesso degli schiavi. Agli acquirenti non era concesso praticare amputazioni, flagellazioni o marchiature e questi erano anzi tenuti a rispettare l'integrità fisica dello schiavo; le sole punizioni che era lecito infliggere potevano essere applicate contro gli schiavi che avevano tentato la fuga e, in tali casi, la normativa proteggeva il legittimo proprietario andando a colpire, con confisca dei beni e sanzioni pecuniarie, anche coloro che, invece di restituirli al padrone, offrivano ospitalità ai fuggitivi.

Posto sullo stesso piano del bestiame, lo schiavo veniva quindi visto come una delle altre mercanzie disponibili sui mercati isolani e pertanto l'acquisto prevedeva l'applicazione di una tassa sulla transizione come avveniva su qualsiasi altra merce scambiata all'interno del paese. La vendita poteva avvenire in due diversi modi: nel primo caso la merce veniva esposta sul mercato affinché l'acquirente potesse valutare le condizioni dello schiavo, accollandosi ogni rischio su un'eventuale malattia o sull'inadeguatezza della merce comprata; in alternativa si poteva procedere alla compera tramite un contratto che prevedeva l'annullamento del negozio nel caso in cui, in un determinato periodo di tempo

³⁹⁸ Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384.

³⁹⁹ Bresc H., *Un monde méditerranéen*, pp. 439-475.

⁴⁰⁰ Ventura D., *Aspetti economico-sociali della schiavitù nella Sicilia medievale*, p. 104.

(fissato in genere in poco più di un mese), l'individuo presentasse segni di invalidità e risultasse non idoneo a svolgere il lavoro assegnatogli.

Nei documenti inviati da Palermo possiamo seguire la richiesta d'acquisto fatta pervenire da Francesco di Bonaccorso ad Ambrogio Bini, col fiorentino che in più di un'occasione informa tramite lettera Francesco Datini sullo stato dell'operazione. Nella lettera dell'8 ottobre il mercante di stanza a Palermo attende l'arrivo dalla Romania di un carico di schiavi, che giunge nella capitale nel giro di una settimana⁴⁰¹. A fine mese però l'acquisto non è stato ancora perfezionato perché, citando un passo della lettera:

Noi non abbiamo achatato né schiava né schiavo p(er) Francischo p(er)ò q(u)esti q(u)a sono venuti i(n) su la nave di Sorlione Ispinola sono tuti malati e p(er)tanto non abbiamo saputi achatare, faremo d'avere di sani e mandareglielle⁴⁰².

I 120 schiavi trasportati da Sorlione Spinola non sono in buone condizioni fisiche e costano cari, motivo per cui il Bini rimanda l'acquisto in attesa di un carico in migliori condizioni di salute e si adopera al fine di trovare nuove fonti d'approvvigionamento, rivolgendo l'interesse al mercato di Siracusa dove è previsto che ne arrivi un gran numero⁴⁰³. Nonostante l'invio del garzone, la mancanza di merce umana fino ai primi giorni di dicembre non permette al fiorentino di concludere la trattativa con il Bonaccorso⁴⁰⁴.

Nella pur multietnica Sicilia, gli "infedeli" musulmani rimanevano il gruppo ideologicamente più debole: il loro non essere cristiani, infatti, forniva un facile pretesto

⁴⁰¹ Doc. 6538, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-10-1384: "Rachomandateci a Francescho vostro degli schiavi e schiave abbiamo a mente q(u)ando le navi di Romania veremo di fare d'avegli e a lui gli manderemo"; Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: "E' q(u)i arivata la nave di Mes(er) Sorlione Spinola viene di Chafa charicha di grano e di schiavi, se ne potremo avere chosa buona p(er) Francischo gliene mandaremo e se no fieno dano n'averemo d'altronde, siché s(er)vito ne sarà di q(u)ello vole, siché avisatene lui e rachomandateglimi asai, e di ciò vi priegho".

⁴⁰² Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384.

⁴⁰³ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: "A noi richorda bene delle schiave e schiavi Francischo vole chosi faremo d'averne e mandaregli avavanvi deto chome q(u)a arivò la nave di Serlione Spinola la q(u)ale n'arechò da teste CXX e chome erono la magiore parte malate volemone chonperare, sonsi vendute q(u)a f. 40 i(n) 50 sichondo erono, sono chare e poi non erono sane, siché lasciamo stare, ma di S(er)aghosa n'averemo che le navi la ponghono lo forte e faremo voi ne verete"; Doc. 6548, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-11-1384: "Deto v'abiamo che la nave di Sorlione Spinola p(er) chi q(u)esta vi mandamo, àne schiavi e schiave e p(er)ch'erono tuti malati noi non abbiamo voluti achatare p(er) Francischo, m'abiamo dato ordine che se a S(er)aghosa ne verà, n'averete q(u)elle vole Francischo, siché s(er)vito sarà".

⁴⁰⁴ Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: "A Nicholò abiamo i(n)posto achati le schiave e sc(h)iavi Fran(ce)scho vole chome gli averemo chosi gli vi mandaremo"; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del *-12-1384: "Avisati siamo chome a Francischo iscrivesti p(er) parte nostra piaciedi, ma noi anchora non abiamo potuto avere le schiave e schiavi no cie ne sono di poi venuti, chome cie ne verà chosi gli toremo e mandaregli a voi".

ai mercanti cristiani per ridurli allo stato servile, come emerge dalle analisi offerte da Bresc⁴⁰⁵. Il rifornimento degli schiavi saraceni avveniva lungo le coste dell’Africa settentrionale, dove il principale luogo di approvvigionamento era l’Isola di Gerba, più volte preda d’attacchi da parte delle nazioni occidentali. Per il periodo precedente alla nostra documentazione si ha già notizia di attacchi partiti dalle coste siciliane verso il piccolo arcipelago africano negli anni 1135, 1153, 1284, 1311. Verso la fine degli anni Ottanta del Trecento nel carteggio vengono seguiti i preparativi per una spedizione navale condotta da Manfredi III Chiaromonte, con l’aiuto di imbarcazioni genovesi, pisane e veneziane, proprio contro l’isola di Gerba; come vedremo nel prossimo capitolo sarà l’azienda Datini, tramite il corrispondente Biagio di Donato di Pozzallo, a curare l’approvvigionamento delle armi per la vittoriosa impresa condotta dall’Ammiraglio, il quale verrà nominato signore della piccola isola africana dopo aver sconfitto il nemico e ridurrà in schiavitù gran parte della popolazione musulmana.

Le informazioni sugli schiavi che interessano il mercato di Palermo e di Trapani riguardano in larga parte schiavi provenienti dalle coste dell’Africa settentrionale e dai suoi arcipelaghi antistanti, reperiti, data la vicinanza geografica, grazie alle azioni piratesche e alle guerre di conquista. Come ha evidenziato Verlinden nel suo studio pionieristico, questa “esclavage noir”⁴⁰⁶ trovava un massiccio impiego nel settore agricolo dove, a causa della riduzione del numero di contadini soprattutto nei periodi di pestilenza, era necessaria la presenza di uomini giovani e prestanti da poter sfruttare come manovalanza per il duro lavoro nei campi; tra gli acquirenti di merce umana, oltre ai proprietari terrieri, vi erano anche alcuni esponenti del ceto artigiano, i quali utilizzavano gli schiavi per svolgere le mansioni più pesanti nei processi produttivi.

Anche se la percentuale di schiavi “saraceni” era nettamente preponderante, nei mercati isolani era possibile trovare anche schiavi di diversa nazionalità e provenienza. Numericamente meno importanti rispetto a quelli africani ma pur sempre consistenti sono gli afflussi di schiavi provenienti dalle regioni balcaniche e dagli empori levantini. Tra questi vi erano anche slavi cristiani di fede ortodossa e, nonostante il loro numero fosse poco elevato, la loro presenza e la loro condizione creava non poche tensioni all’interno dell’isola dove la componente greca era molto elevata e, in alcune zone, profondamente radicata⁴⁰⁷. Alla fine del XIV secolo si assistette infine a un aumento del numero di

⁴⁰⁵ Bresc H., *Un monde méditerranéen*, pp. 439-442.

⁴⁰⁶ Verlinden C., *L’esclavage en Sicile au bas moyen âge*, in “Bulletin de l’Institut Historique Belge de Rome”, vol. XXXV, 1963, pp. 13-113, cit. p. 91.

⁴⁰⁷ Ventura D., *Aspetti economico-sociali della schiavitù nella Sicilia medievale*, pp. 88-90.

schiavi tartari, per lo più turchi provenienti dalla Crimea; questi schiavi, fatti giungere nei mercati siciliani dai territori orientali attraverso i porti di Costantinopoli, Caffa e Tana tramite i navigli genovesi che ne controllavano il commercio, erano ritenuti particolarmente fedeli nei confronti del proprietario per cui vi era una buona richiesta⁴⁰⁸.

A conferma di ciò il Bini ci informa dell'arrivo a Trapani di una nave condotta da Bernardo Ciragia che "viene di Romania" e che porta, oltre al carico di grano e alle cuoia provenienti da Alessandria, un non precisato numero di schiavi⁴⁰⁹. L'anno successivo, e sempre a metà ottobre, è Messer Sorlione Spinola a guidare un'imbarcazione che, partita da Caffa, è "charicha di grano e di schiavi" da vendere nei mercati di Palermo⁴¹⁰.

Dai nomi e dai personaggi che riforniscono le piazze siciliane emerge indiscusso il ruolo dei mercanti genovesi nella tratta degli schiavi. I loro viaggi, insieme a quelli che effettuano i mercanti veneziani nei porti orientali, permettono un costante approvvigionamento dei mercati isolani per lo smistamento della merce. Il monopolio sul commercio degli schiavi instaurato nei secoli XIV e XV da Genova e Venezia era però destinato a concludersi in seguito alla conquista turca dell'isola di Tana alla fine del Trecento e alla perdita nel secolo successivo di Costantinopoli, prima, e Caffa, dopo⁴¹¹. Nel Mediterraneo il reperimento della merce umana dipendeva quindi sempre di più dalla guerra di corsa e dall'attività piratesca svolte nel Mar Mediterraneo o dalle guerre di conquista che permettevano di ridurre in schiavitù il nemico sconfitto.

Se i genovesi trasportavano, i fiorentini acquistavano: grazie al provvedimento del Consiglio dei priori del 2 marzo 1363 a Firenze non venivano posti limiti al numero di schiavi stranieri da possedere ma veniva specificato che questi – fossero essi maschi o femmine – dovevano essere degli "infedeli"⁴¹². Oltre al tentato acquisto di Francesco di Bonaccorso nelle lettere viene trattata un'altra compera, fatta registrare da Antonio Gucci, che per uno schiavo spende fino a 30 fiorini⁴¹³, mentre non abbiamo transazioni che riguardano direttamente l'azienda Datini perché anche quando vengono proposti dal Bini

⁴⁰⁸ Bresc H., *Un monde méditerranéen*, pp. 442-446.

⁴⁰⁹ Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: "Sapiate ch'a Trapani sono venute a q(u)esti di III navi de' Rengno [...] e q(u)ella di Bernardo Ciragia viene di Romana à grano, ci era schiavi, chuoia d'Alesandra".

⁴¹⁰ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384.

⁴¹¹ Con la perdita del Mar Nero, il commercio con i mercati schiavistici orientali passerà in mano ai turchi, mentre l'esplorazione delle coste dell'Africa bagnate dall'oceano Atlantico permetterà ai commercianti portoghesi di reperire sempre più nuovi schiavi da immettere nei mercati spagnoli, francesi e italiani.

⁴¹² Origo I., *The Domestic Enemy: The Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in "Speculum", vol. XXX, n. 3, 1955, pp. 321-366, in particolare pp. 324-325.

⁴¹³ Doc. 6642, AdP, lett. da Palermo a Pisa del **-*-1386.

degli schiavi arrivati a Palermo gli operatori di Pisa rifiutano l'acquisto⁴¹⁴. Sappiamo però che nel luglio 1385 Ambrogio possedeva una schiava e che decise di mandarla a Firenze al padre Bino, chiedendo al Datini che venisse tratta bene e che ogni spesa sostenuta per il viaggio fosse posta sul conto di Ambrogio affinché “a Bino non abia a domandare nulla”⁴¹⁵; due mesi dopo troviamo la notizia della conferma dell'arrivo della schiava a Pisa e del suo trasporto a Firenze tramite un vetturale, pagato cinque soldi⁴¹⁶. È molto probabile che questa donna venisse impiegata in ambito domestico per le faccende più umili o per il ruolo balia e nutrice, così come era uso nelle famiglie urbane più agiate.

⁴¹⁴ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385.

⁴¹⁵ Doc. 6602, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

⁴¹⁶ Doc. 6618, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-09-1385.

PARTE SECONDA:
GLI SCAMBI COMMERCIALI TRA TOSCANA E SICILIA.
ATTIVITÀ ECONOMICHE, ISTITUZIONI POLITICHE E
ORGANIZZAZIONE DEI MERCATI

CAPITOLO IV

LE ESPORTAZIONI SICILIANE

Nella prima parte del lavoro sono stati messi in mostra gli aspetti più caratteristici della struttura aziendale datiniana e i protagonisti del carteggio; attraverso i loro racconti è stato possibile conoscere una moltitudine di notizie in merito al contesto commerciale in cui i nostri mercanti operavano a cavallo tra Tre e Quattrocento. Informazioni e commenti che, ricordiamo, avevano uno scopo ben preciso, ovvero quello di riuscire a ottenere le migliori merci al prezzo migliore. Ecco quindi che nei prossimi due capitoli il focus si sposterà sui prodotti commerciali che vengono riportati nei documenti, sui loro prezzi e sugli acquisti portati a termine dall'azienda Datini in Sicilia. Prima di addentrarci nell'analisi merceologica bisogna tenere in considerazione il fatto che, per quanto vasta e ampia sia l'immagine che ci viene data dal Datini e dai suoi collaboratori della realtà siciliana, siamo pur sempre di fronte all'azione svolta da un solo mercante forestiero in un contesto che risulta ben più ampio di quanto traspare. Le merci che riscontriamo nel carteggio, infatti, non sono altro che i prodotti economicamente a lui più favorevoli e redditizi; e in egual misura i rapporti di clientela, la rete di porti e di caricatori di cui siamo informati e della quale si serve il Datini rimandano sempre e solo all'attività del sistema aziendale creato del pratese, offrendo un quadro non del tutto esaustivo sulla ricca realtà isolana. Rimane ad esempio all'oscuro l'area commerciale gravitante su Messina e il suo frequentatissimo porto, così come poche notizie ci giungono dalla Val di Noto in merito ai raccolti e ai prodotti tessili che sappiamo venivano commerciati. Detto ciò, in mancanza di archivi di mercanti siciliani e non potendo basare ogni analisi sulle sole indicazioni forniteci dalla documentazione notarile disponibile per l'isola, le quasi duecento lettere del carteggio datiniano con la Sicilia ci permettono di studiare numerosi aspetti economici della vita del Regno, esportazioni e importazioni in primis, ma anche sistemi monetari in uso, costi accessori e rete di trasporti e comunicazioni. Grazie alle informazioni riscontrate nelle lettere possiamo seguire il livello degli scambi internazionali e regionali, la vastità dei prodotti commerciati, il variare dei loro prezzi in base alle stagioni e agli eventi politici, e quelle che erano le pratiche mercatili relative all'attività commerciale della Sicilia bassomedievale.

Andando ad analizzare operazioni commerciali legate a varie tipologie di merci mi sembra utile fornire, in maniera riassuntiva e schematica, alcuni valori riguardanti le unità di misura e quelle monetarie che vengono riportate nei documenti.

In Sicilia l'*onza* aurea era la moneta di conto, anche se questa non fu mai realmente conosciuta. Il suo valore era di trenta *tarì*, la moneta corrente e più utilizzata anche nei documenti; al *tarì* corrispondevano venti *grani*, mentre un grano valeva sei *denari*⁴¹⁷.

Per misurare oggetti solidi in Sicilia veniva usata la *salma*, che misurava non il peso, bensì la capacità, e che quindi poteva variare in base al peso della merce. Il valore di tale unità di misura variava a seconda della regione: nella Sicilia *ultra Salsum*, ovvero la parte a occidente del fiume che divide simbolicamente l'isola, la salma generale aveva un valore equivalente a 16 tumoli (dove ogni tumolo è pari all'incirca a 275 litri) mentre nella parte orientale, ovvero la zona *citra Salsum*, la salma grossa, anch'essa divisa in 16 unità, corrispondeva a 20 tumoli, essendo il valore di quest'ultima maggiorato del 20%⁴¹⁸. Per le misure di peso si usava il *cantaro*, equivalente a circa 80 kg⁴¹⁹, mentre per le misure lineari si adottava la *canna*, pari a otto palmi. La misurazione dei materiali liquidi avveniva con l'uso della *botte*, equivalente a circa 412 litri⁴²⁰. Per il vino si usava sia la salma piccola che la salma grande⁴²¹, mentre per l'olio l'unità di misura era il *cafiso*, corrispondente a poco meno di 8 kg⁴²². Tenendo conto dei carichi da inviare e delle loro dimensioni (peso e volume) gli operatori economici provvedevano quindi a trovare il giusto *pasagio* tramite il quale far recapitare la merce a destinazione.

Dal contenuto delle lettere e dalle informazioni sulle quantità dei carichi trasportati è possibile infatti trarre alcune informazioni sulle caratteristiche e sul tonnellaggio delle navi utilizzate per il trasporto delle merci. Il Trasselli differenzia la portata della *barca*, capace di trasportare un massimo di 50 salme per ogni carico, dalla *nave*, che può invece contenere fino a 2000 salme di carico⁴²³. Nel carteggio analizzato però si trovano poche notizie sulle navi in cui la merce veniva caricata: la nave di Bartolomeo Carbone viene descritta come “nuova e di p(or)tata di salme 700 e bene difendevole”⁴²⁴, così come quella

⁴¹⁷ Bresc H., *Un monde méditerranéen*, cit. pp. 55-56.

⁴¹⁸ 1 salma=16 tumoli, 1 tumolo=4 mondelli, 1 mondello=4 carrozzi. Trasselli C., *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407*, in Trasselli C., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Cosenza, Pellegrini, 1977, p. 333-370, in particolare p. 334.

⁴¹⁹ 1 canatro=100 rotoli e 1 rotolo=12 once.

⁴²⁰ Le sottomisure 1 botte=12 barili, 1 barile=40 quartucci, 1 quartuccio=litro 0.859 ca.

⁴²¹ 1 salma piccola=6 quartare; una salma grande=12 quartare; 1 quartara=16 quartucci, 2 quartare e mezza=1 barile.

⁴²² 1 cafiso=10 rotoli.

⁴²³ Trasselli C., *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-08*, in “Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo”, vol. XV, serie IV, parte II, fasc. 1, pp. 335-383, in particolare p. 351. Altre informazioni generali sul tonnellaggio delle navi si trovano in Ciano C., *A bordo della nave di Giovanni Carrocci nel viaggio da Porto Pisano a Palermo (1388-1389)*.

⁴²⁴ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384; Doc. 6545, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: “è buona e di po(r)tata di salme 700, è buono navilio”; Doc. 9291501, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: “la nave di Bartolomeo Charbone è di portata di salme 700, nuova nave e bene armata”.

di Tommaso Riccio di Palermo, avente una “nave nuova, di salme 400” ben armata⁴²⁵, mentre troviamo solo un breve cenno sulla nave di 400 botti appartenente ad armatori di Savona⁴²⁶, su una di catalani di 600 botti⁴²⁷ e sull’imbarcazione di Giovanni Impogiate, che possedeva una *gra’ nave*⁴²⁸.

Abbiamo già visto nel capitolo precedente quanto le azioni piratesche e il maltempo potessero causare danni alle imbarcazioni e compromettere la consegna dei carichi di merce trasportata⁴²⁹. Per evitare ingenti perdite venivano prese dai mercanti delle assicurazioni sulle merci trasportate e il carteggio offre numerosi esempi per questo tipo di operazione: nell’ottobre 1384 il Bini vuole prendere la *sichurtà* del 3% sulla barca di Bartolomeo Carbone, che è in partenza da Termini ed è carica di grano, per non correre alcun rischio⁴³⁰; la stessa cifra viene sborsata per la spedizione, sempre di grano, del 4 novembre⁴³¹ e il Bini tenta di non superare la soglia del 4%, come testimonia un suo commento:

Voi dite la *sichurtà* pigliasti i(n) su la nave di Pol Sedice chosta 4 x C, maravigliancene un pocho p(er)ò altre *sichurtà* p(er) noi sono sute prese i(n) Firenze a 3 e 3 ½ x C, siché ghuardate voi non eriate e p(er) molti q(u)a àno preso *sichurtà* no chostono più di 3, siché provedete voi non avesi erato e achonciatello⁴³².

Nella lettera del 15 agosto 1383 il Datini è informato dell’invio di un carico di frumento a Roma, ma l’agente di Palermo fa sapere che non è possibile prendere la *sichurtà* per l’eccessivo costo dato che “no si trova q(u)a alchuno ve ne mando ughuano che 14 p(er)

⁴²⁵ Doc. 6500, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 26-08-1385; Doc. 6606, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1385.

⁴²⁶ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384.

⁴²⁷ Doc. 6584, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385.

⁴²⁸ Doc. 6565, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-02-1385.

⁴²⁹ Il Ventura ha calcolato che sui 228 navigli partita da o per l’isola ben 70 devono interrompere la navigazione o a causa della pirateria (il 75% circa) o per le avverse condizioni atmosferiche (il restante 35%). Ventura D., *Cronaca di un riscatto. Dalle lettere di Giovanni Carocci, mercante pisano "schiavo" in Tunisi (1384-1387)*, p. 4.

⁴³⁰ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “Noi volavamo pigliare q(u)a *sichurtà* sopra lo grano vi mandamo sopra la nave di Bartolomeo Charbone, è nuova e di portata di salme 700 e bene difendevole. Ora le *sichurtà* si fano q(u)a sono chative p(er)ò dove il dubio sono disubrighati, p(er)ò chome la nave à surto in porto chosì è libero l’asichuratore e p(er)tanto abbiamo diliberato voi chostà pigliate *sichurtà* p(er) noi di f. 300 e p(er) voi pigliate q(u)ello volete, ma la nave è buona chome deto v’òne, charicha il grano a Termini, siché siatene avisati e pigliate la *sichurtà* p(er) me(glio) potete p(er) noi di f. 300 avisiamo a 3 p(er) C si troverà, no di meno a ongni pregio la pigliate p(er) noi, che rischio corere noi no vogliamo se no di pocho”.

⁴³¹ Doc. 6548, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-11-1384.

⁴³² Doc. 6597, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-06-1385.

C(ento) pagho di sichurtà, siché non è d'anpaciarsene"⁴³³. Due anni dopo, sempre nel mese di agosto, Ambrogio assicura un importante carico di formaggio, inviato sulla nave di Luigi Caviale, pagando 500 fiorini (al 10%) affinché rischio no si chori tropo"⁴³⁴. Quando la nave è ben armata e le quote assicurative sono troppo elevate il Bini sconsiglia di investire del denaro e si mostra disposto invece a correre il rischio⁴³⁵.

Per la commercializzazione delle merci, oltre ai contratti assicurativi, il mercante doveva poi tenere conto delle spese accessorie previste per la spedizione, che ritroviamo riportate in maniera dettagliata nelle *fatture di merce* o nei *conti di merce* inviati dal Bini a Pisa⁴³⁶. Oltre al costo dei prodotti in una sezione separata venivano annoverate tutte le spese sostenute per l'invio della merce, tra cui quelle per la gestione del magazzino, quelle per "misurare" i panni, quelle per il pagamento dei fattori che venivano mandati in giro per le fiere dell'isola e per i *bastagi*, ovvero i facchini che consegnavano la merce alla sede aziendale; a queste si aggiungevano ancora i costi per il nolo e per il trasporto delle merci, i costi di *sansaria* e quelli dei dazi doganali, che venivano calcolati in percentuale ai carichi trasportati⁴³⁷. Tali costi non erano fissi ma variavano di città in città e i mercanti imbarcavano la merce in base ai prezzi applicati nei porti siciliani, essendo a conoscenza delle varie tariffe in vigore: era risaputa, ad esempio, la convenienza del porto di Palermo in cui era prevista una spesa di nolo minore rispetto ad altri porti dell'isola, come quelli di Sciacca e Agrigento. Tale aspetto veniva tenuto altamente in considerazione dal Bini quando trattava gli acquisti in quanto la somma di tutte queste spese incideva, e non di poco, sul ricavo totale che si sarebbe dovuto ottenere.

Oltre a questi cosiddetti costi accessori, Ambrogio Bini pone particolare attenzione sull'opportunità, in un determinato periodo piuttosto che in un altro, di effettuare gli acquisti in base ai numerosi fattori che, come ho sottolineato nel capitolo precedente, complicavano o favorivano le transazioni commerciali e le vendite. Abbiamo già visto come le razzie di corsari e pirati, le guerriglie tra i signori e la presenza di epidemie ostacolassero il regolare svolgimento dei mercati, per cui non mi dilungherò oltre in

⁴³³ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "Dite v'avisiamo se voi volesi mandare grano a Roma chome fare si potese diciarvi che grano asai vi va tuto di p(er) I barche ma in sichurtà no si trova q(u)a, alchuno ve ne mandò ughuano che 14 p(er) C paghò di sichurtà, siché non è d'anpaciarsene".

⁴³⁴ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385.

⁴³⁵ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "formaggio manderemo p(er) Nicholoso di Sodo, siché se in su la vostra parte sichurtà pigliare volete si lo fate che noi di q(u)a no lo pigliamo p(er)ò ci sono trope chare e poi pocho ri(s)chio chorete p(er) lo terzo".

⁴³⁶ I documenti recanti le fatture corrispondono alle lettere segnate n. 6507, 6534, 6540, 6554, 6566, 6569, 6571, 6574, 6575, 6580, 6590, 6598, 6616, 6617, 6619, 6630, 6635, 6642.

⁴³⁷ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "p(er) doghana di 3 p(er) C(ento) f. 8, t. 3".

merito. Oltre a questi importanti fattori vi erano però altri aspetti che il mercante a Palermo teneva in considerazione prima di consigliare un acquisto o richiedere la merce. Uno dei motivi più frequenti che portava a rimandare un acquisto era la mancanza di denaro “contante”, soprattutto quando i venditori di derrate non accettavano il baratto come sistema di pagamento; allo stesso modo la presenza di *tropi prenditori e niuno cambiatore* determinava un rialzo dei prezzi delle merci e difficoltà nell’approvvigionamento. Un altro elemento che *disturba* le vendite e che i mercanti tengono fortemente in considerazione è il calendario delle festività⁴³⁸. Il 28 dicembre 1384 Ambrogio Bini informa i colleghi pisani che “p(er)ché siamo soto le feste non abbiamo potuto fare nulla, ma chome sarano fatto le feste procacieremo di fare fine”⁴³⁹ dei panni portati in Sicilia da Arnaldo Ferriere. A distanza di un anno Ambrogio si ritrova nella stessa condizione di non poter operare sul mercato per cui approfitterà delle festività per accogliere a Palermo il fratello Nicolò e rivedere i conti dei panni con lui⁴⁴⁰. Nell’agosto 1386 il Bini informa la compagnia che non ha potuto scrivere e mandare lettere perché – come lui stesso dice – “sono istato i(n) festa”⁴⁴¹ e nel settembre successivo è Manno d’Albizo a informare il Datini che:

P(er) chagione le feste ci sono venute adoso non abbiamo potuto fare nulla della roba abbiamo ricieuto, ma con Dio inazi lunedì chomincieremo a mostrare e spaciare col più vantagio noi potremo e q(u)anto seghuiremo voi aviseremo⁴⁴².

Scongiurati pirati, ritardi, festività, pestilenze e maltempo le operazioni commerciali potevano riprendere con normalità e i mercanti tornavano a rianimare i mercati e le fiere per concludere i loro acquisti e le loro vendite. Il traffico dei prodotti cerealicoli, e in particolare del grano, delle produzioni casearie e ittiche mostra non solo le merci che la Sicilia era in grado d’esportare una volta soddisfatto il consumo interno, ma anche il tipo – e la quantità – di richiesta proveniente dai differenti mercati esteri. In alcuni documenti gran parte del contenuto è dedicato alla vendita del frumento, alle modalità di pagamento delle salme e ai luoghi dove questo veniva acquistato e caricato, anche se non sarebbe corretto parlare di un monopolio cerealicolo sulle merci vendute dato che le lettere ci

⁴³⁸ Doc. 6559, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 07-01-1384: “De l’atre chose penseremo di tuto fare fine come più tosto si potrà, ma le feste c’àn(n)o isturbato”.

⁴³⁹ Doc. 6556, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384.

⁴⁴⁰ Doc. 6628, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-12-1385.

⁴⁴¹ Doc. 6649, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-08-1386.

⁴⁴² Doc. 510137, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-09-1386.

informano costantemente di formaggi, tonnina e zucchero, mercanzie che rivestono un importante ruolo nel commercio d'esportazione. Nei paragrafi successivi fornirò quindi una breve analisi delle merci esportate dall'isola che sono state individuate durante la trascrizione delle lettere, evidenziando il loro peso nell'economia della Sicilia vicariale.

Il grano

Il commercio tra l'isola e i gruppi mercantili forestieri è stato studiato di norma in riferimento alle esportazioni di grano; le ricerche condotte hanno offerto un quadro dei principali centri isolani dove esso veniva venduto e dei più importanti gruppi mercantili che lo commerciavano fuori dall'isola. Effettivamente le risorse granarie della Sicilia rappresentavano per molti paesi una fonte di rifornimento di primo ordine vista la buona qualità del prodotto, i suoi bassi costi e la maggiore vicinanza dell'isola rispetto agli altri grandi luoghi di produzione, quali la Romania. La ricchezza stessa dell'isola, e di conseguenza la crescita del reddito e dei consumi della sua popolazione, era strettamente legata alle richieste provenienti dai mercanti forestieri, in costante ricerca di buoni affari e di nuovi mercati dove inserire le proprie produzioni manifatturiere.

In Sicilia, alla fine del Trecento, la produzione di grano superava il fabbisogno della popolazione locale, motivo per cui una buona parte della produzione cerealicola poteva essere destinata alla commercializzazione e all'esportazione. Se la vendita del grano era quindi fondamentale per i mercanti dell'isola che non avrebbero potuto acquistare i panni provenienti dall'estero senza prima aver tratto un guadagno dalla commercializzazione del frumento, il medesimo discorso può esser fatto a ruoli invertiti per le attività svolte dagli agenti forestieri che operavano nell'isola.

Per i territori poveri di grano (come la Liguria, la Spagna e – in maniera minore – la Toscana) poter disporre delle sovrabbondanze granarie della Sicilia era di vitale importanza. Giocando sulle differenze di costo tra il grano venduto nei mercati locali e quello della Sicilia i mercanti stranieri avrebbero potuto rifornire i propri comuni e i propri signori, ottenendo degli ottimi guadagni nel rivendere il prodotto nonostante le spese che dovevano essere sostenute per trasportare i grossi carichi.

I sistemi di pagamento con cui il grano veniva comprato erano due, a seconda dei contratti di vendita che erano stabiliti con i produttori: in un primo caso il costo del carico veniva fissato anticipatamente all'ingrosso, con l'obiettivo da parte dell'acquirente di ottenere un miglior prezzo per la merce comprata e del venditore di assicurarsi

un'immediata entrata economica, mentre nel secondo le due parti stringevano un accordo che prevedeva da parte del compratore l'esborso anticipato di denaro per una sola parte del carico, in genere pari a 1 ½ tarì per salma acquistata; quest'ultimo si impegnava poi a saldare il conto solamente in un periodo successivo, generalmente dopo la metà d'agosto quando il produttore avrebbe conosciuto la quantità di grano raccolta e avrebbe fissato il prezzo definitivo della merce, col rischio per il mercante di incappare in un aumento di prezzo del prodotto⁴⁴³.

I mercati principali erano quelli di Palermo, che controllava le produzioni del suo vasto entroterra, di Catania, che sfruttava i benefici delle fertili terre poste alle pendici dell'Etna e l'accesso diretto al mare, e di Agrigento, dove giungevano i raccolti della Sicilia centrale. Bisogna sottolineare come non tutti i luoghi da cui partivano le imbarcazioni cariche di merci potevano essere annoverati tra i veri e propri porti, ovvero quelle strutture dove le grosse navi forestiere potevano attraccare e godere della protezione fornita dall'infrastruttura. Ai principali porti siciliani – quelli di Palermo, Messina, Catania, Agrigento, Siracusa, Mazara, Marsala e Trapani – si affiancavano i caricatori di Termini Imerese, di Castellamare del Golfo, di Sciacca, di Licata, di Pozzallo, d'Augusta, di Vendicari e di La Bruca, luoghi posti lungo la costa dove il frumento che confluiva dalle aree produttive interne veniva conservato nei grandi silos e nei magazzini, prima di essere imbarcato per raggiungere le zone più bisognose di derrate agricole.

Se Palermo era frequentata dai mercanti di qualsiasi nazionalità, dato l'importante ruolo politico e finanziario della città, gli altri centri di commercio erano caratterizzati dalle attività di alcuni gruppi mercantili che sembrano monopolizzare le transazioni in uscita dall'isola: così, ad esempio, il versante meridionale vede la costante presenza dei genovesi, che si servivano dai porti di Agrigento, di Sciacca e di Licata per i loro affari, mentre i catalani privilegiavano gli attracchi della Sicilia orientale, Siracusa e Catania su tutti, e lo scalo di Trapani nel Val di Mazara. Il porto della capitale d'altronde non era, come rileva il Trasselli e come è evidente dalla documentazione, “un porto frumentario

⁴⁴³ Motta G., *Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV secolo. Da una lettera di Manno d'Albizo a Francesco Datini*, in particolare pp. 514-515. Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Chome noi v'abiamo deto ughuano ci pare lo tempo da fare grande utile del grano chi acaterà al magio o al giungnio, e p(er) tempo noi atendiamo vostra risposta se p(er) voi volete c'inpaciamo a tenello i(n) fera e lasciare navichare a pesci siché fate ci rispondiate q(u)anti d(enrari) voi volete tenere [...] e poi lasciate fare a noi che chon Dio inazi ci abiamo buona speranza”; Doc. 6567, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385: “Piacici voi avisati siate q(u)anto sopra grano v'abiamo deto, ora po(i)ché q(u)a Mano mandate noi faremo q(u)anto p(er) lui ci aviserete e di q(u)anto faremo o saremo p(er) fare v'aviseremo ispesso, e non è pechato achatare lo grano q(u)ando si rachoglie, siché no bisongnia diciare q(u)esto che noi mai achateremo i(n)nazi fuse colto, ma sendo colto [...] senpre si achata meglio no si fa poi, siché sichondo la chomesione voi farete a Mano seghuiremo”.

[...] ma un porto specializzato per l'esportazione dello zucchero"⁴⁴⁴, motivo per cui il Bini riporta costantemente le quotazioni del grano dai limitrofi porti tirrenici della regione palermitana.

Di particolare importanza per l'agente fiorentino è il monitoraggio del costo delle merci nei caricatori di Termini Imerese e di Vallone. Il primo scalo era posto al centro di un importante nodo viario dal quale confluivano le derrate agricole provenienti dalla Sicilia centrale, mentre Vallone rappresentava l'accesso al mare per le produzioni del territorio di Alcamo e risultava particolarmente vantaggioso per i mercanti, visti i bassi costi delle mercanzie che vi si commerciavano. Altre due piazze mercantili risultano particolarmente favorevoli per il Bini: dovendo acquistare 130 salme di grano in comune con la compagnia, Ambrogio vuol far sapere a Francesco che si farà inviare il frumento da Sciacca e da Mazara, ovvero "là dove a noi pace pigliarlo"⁴⁴⁵. Anche nelle sue lettere da Palermo, Manno informa il Datini della convenienza di acquistare il grano siciliano prodotto nella Sicilia occidentale, dove i caricatori di Sciacca, Mazara, Termini Imerese, Vallone e Solunto offrono prezzi migliori di quelli della Sicilia orientale, etichettando invece Pozzallo come "mal charichatoio"⁴⁴⁶. La scelta del luogo in cui acquistare e caricare la merce dipendeva quindi molto dal valore commerciale del prodotto nei diversi porti e caricatori, un valore spesso variabile nel giro di poco tempo.

In un suo saggio, Domenico Ventura ha fornito alcuni dati sulla media dei costi del grano nel corso del pieno Trecento, analizzando i prezzi nel venticinquennio 1323-1348, in cui il frumento era venduto poco sopra i 7 tarì per salma, gli anni compresi tra il 1352 e il 1357, nei quali si assiste a un netto aumento della media (arrivando a costare una salma 13 tarì), e il ventennio 1358-1378, che vide nuovamente una sensibile diminuzione dei costi, scesi a 8 tarì per salma⁴⁴⁷. Per il biennio 1381-1383 lo studioso italiano stabilisce che la media dei prezzi si aggirava intorno ai 15 tarì per salma, cifra proposta anche da Bresc⁴⁴⁸ e che può essere riscontrata anche dalla documentazione qui analizzata, dato che il grano viene venduto nei primi documenti del 1383 a un prezzo massimo non superiore ai 16 tarì. Stando alle quotazioni della merce fornita dal Bini, per il triennio successivo tale cifra deve essere obbligatoriamente aumentata. Facendo una media dei prezzi relativa all'intero arco di tempo analizzato (giugno 1383-dicembre 1386), i costi per l'acquisto

⁴⁴⁴ Trasselli C., *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-08*, cit. p. 377.

⁴⁴⁵ Doc. 6608, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-08-1385.

⁴⁴⁶ Doc. 510120, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 30-06-1386.

⁴⁴⁷ Ventura D., *Aspetti economico-sociali della schiavitù nella Sicilia medievale*, sui costi p. 119.

⁴⁴⁸ Bresc H., *Un monde méditerranéen*, grafico 14, p. 531.

del frumento sono decisamente più alti, da fissare intorno ai 21 tarì prendendo come riferimento le quotazioni date sul grano in uscita dal porto di Termini Imerese, anche se il calcolo potrebbe di poco variare se come riferimento si prendessero differenti caricatori; vediamo ad esempio come le vendite effettuate al Vallone, a Sciacca, ad Agrigento o a Castellammare siano fatte a un prezzo di poco inferiore – da mezzo tarì fino anche a due tarì di differenza – rispetto ai dati forniti per Termini o per le indicazioni generali offerte dall’agente fiorentino quando si riferisce, senza menzionare alcuna località, al mercato palermitano dove egli opera. Vi erano poi differenti prezzi tra il “grano della banda di fuori”, espressione con la quale si indicavano le derrate prodotte nella Sicilia orientale e in particolare nel territorio catanese e nei fertili terreni della Val di Noto, e il “grano della banda dentro” (o “della banda di qua”) corrispondente invece alla parte occidentale dell’isola⁴⁴⁹. Il prezzo differiva anche a seconda che si acquistasse del grano nuovo o del grano vecchio, ovvero del precedente raccolto, il quale veniva venduto a un prezzo leggermente inferiore⁴⁵⁰. Il costo del grano variava poi a seconda del periodo stagionale in cui si effettuavano gli acquisti in quanto nel periodo estivo, quando il raccolto era appena fatto, i prezzi erano più bassi, mentre il valore tendeva a salire durante i mesi invernali quando vi era più richiesta e quando per le cattive condizioni metereologiche se ne produceva di meno. Nell’estate 1385 ad esempio risultava particolarmente difficile trovare venditori disposti a cedere il proprio prodotto ai prezzi offerti dai mercanti. Anche Ambrogio si stupì di ciò e in una sua lettera confessò al Datini che:

Mai non averemo pensato che lo grano no si fuse trovato chi volese vendere, se non ora che l’abbiamo provato, e q(u)esto ène p(er)ché ongni uno à paura lo grano no faci grosi salti, p(er)ò le richolte sono chative sute⁴⁵¹.

Per porre rimedio alla situazione il Bini decise di mandare un suo fante ad Agrigento dove “crediamo averà achatato l’amicho a chi noi mandiamo”, ma anche in quella zona ci sono

⁴⁴⁹ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383: “Grano de la banda dentro vale t(ari) 15 i(n) 16 e no se ne può avere di fuora”.

⁴⁵⁰ Doc. 6508, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-06-1383: “siatene avisati del nuovo sarà q(u)est’ano pocho serano chative richolte p(er)ché avisiamo varà bene, dite se del novo volete”; Doc. 6509, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 27-06-1383: “Sopra grano v’abbiamo detto chome q(u)a è rincharato e no c’è del vechio punto a la banda dentro e q(u)ello c’era si vende t(ari) 15 e più, a Girgenti ne vogliono anche t(ari) 15”; Doc. 6564, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1385: “Del vechio no ci resta, e lo nuovo pare fia pocho sichondo si dice”.

⁴⁵¹ Doc. 6602, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

“asai achatatori e no c’è niuno vogli vendere”⁴⁵². A metà agosto 1385 viene palesata l’impossibilità di acquistare grano a prezzi vantaggiosi:

Chome v’abiamo deto i grani sono forte montati e mai n’abiamo potuto achatare e abiamo tenuti i d(enari) a Girgenti e non abiamo potuto avere a pregi voi diciesti, q(u)ando si potesono avere lo toremo. Chome vi diciemo noi mandamo Nicholò a la Brucha, a Bendicheri e p(er) tuto lo paese di fuori e in afeto l’à trovato più charo che t. 25 e 26 si vende di fuori, siché non à potuto achatare punto, asai ci dispiace p(er)ò che pure ci pare fia buona i(n)cieta chi l’avesse a buono pregio, ma ogi p(er) difeto di tante barche q(u)a venute sono, sono montati a Termini a t. 23, a Girgenti 22, Sciaccha, Valone, Marsala 21, siché siatene avisati q(u)ando a lo vostro pregio avere si potese ne toremo q(u)ello Mano volese⁴⁵³.

Le difficoltà legate al reperimento dei carichi di grano erano aumentate nello stesso mese d’agosto a causa del provvedimento economico adottato dal vicario Manfredi Chiaromonte che, per valorizzare e meglio smerciare il suo raccolto, aveva stabilito che “tuti merchatanti no debino achatare grano salvo che nella terra dello Amiraglio”⁴⁵⁴.

La produzione e il costo delle derrate erano quindi determinate dai differenti centri di smistamento del frumento, il cui prezzo risentiva notevolmente delle condizioni climatiche e delle vicende politiche del periodo; quotazioni che vengono riportate dal mercante nelle lettere in maniera molto dettagliata. A fronte di così tante variabili non risulta quindi facile calcolare un valore medio del prezzo del grano venduto durante i tre anni, dato che questo dato variava da luogo a luogo e oscillava nel tempo con costanti oscillazioni.

A influenzare le fluttuazioni del costo del frumento contribuivano inoltre altri fattori determinanti, prontamente segnalati dal Bini all’azienda pisana. Una prima causa era rappresentata dalle condizioni sanitarie, in quanto nelle lettere si fa più volte menzione di *chative richolte* provocate dalla poca attenzione per la cura del frumento a causa della *morìa* che imperversava nell’isola. Le condizioni metereologiche erano poi un secondo elemento in grado di determinare i buoni o i cattivi raccolti, dato che le forti piogge bloccavano la semina e gli acquazzoni estivi distruggevano il raccolto. Abbiamo già visto

⁴⁵² Doc. 6646, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-07-1386: “Grano è q(u)a montato a Termini t. 23, Girgenti t. 21 ½ i(n) 22, [...] ma no ci è niuno venditore se no di tale tristizia che chome ci uscise alchuna buona chosa proveremo di fornire q(u)anto Francescho iscrito ci àne, ma no c’esce nulla chosa buona”.

⁴⁵³ Doc. 6648, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-08-1386.

⁴⁵⁴ Doc. 6607, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-08-1385: “Deto v’abiamo chome q(u)i è suto fato chomandamento a tuti merchatanti no debino achatare grano salvo che nella terra dello Amiraglio, q(u)esto à fato p(er)ché lo suo si vende meglio ma non è chosa durare posa”.

come temporali e precipitazioni causavano parecchi disagi a chi per mare andava; non di meno il maltempo influenzava in maniera determinante la produzione dei cereali certo, ma anche degli ortaggi e della frutta, causando delle forti perdite in termini economici per i produttori. In maniera opposta, la mancanza di precipitazioni a lungo andare poteva portare a periodi di siccità⁴⁵⁵. Tutti questi fattori provocavano un aumento del prezzo del grano che, di fronte a una costante richiesta ma a una minore produzione, tendeva a salire⁴⁵⁶. E l'abile mercante teneva bene in considerazione queste varianti, come ci dimostra il Bini il quale monitora il mercato catanese ed essendo informato dal fratello che “nelle tere di Don Artale pocho v'è piovuto”, spera in una cattiva annata per i produttori alagonesi e si augura invece che nei possedimenti dei Chiaromonte si possano fare dei buoni raccolti⁴⁵⁷.

Un altro importante fattore era legato invece alla presenza dei gruppi mercantili intenzionati ad acquistare il frumento, dato che in tal caso il costo del prodotto subiva un rincaro legato all'aumento della richiesta, come testimoniano i numerosi riferimenti riscontrati nel carteggio⁴⁵⁸. In alcuni casi poi il Bini lamenta il fatto che il prezzo del frumento era aumentato perché erano presenti nel luogo parecchi acquirenti (*prenditori*)

⁴⁵⁵ Doc. 6560, ASP, lett. da Palermo a Pisa del 13-01-1385: “a noi pare fia gran charo p(er)ò pocho seminato è fato a l'isola p(er) non essere pi(o)vuto a la banda di fuori”; Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: “Fate di tenerci sempre avisati che vale costà e chome le semente vano a ciò siamo bene avisati di tuto e che vi fate avisare di Chatalongnia che semente van(n)o q(u)anto q(u)a nella magiore parte vano seche e no s'è seminato altro che i(n)torno a Palermo quand'ove si rachoglie lo forte nulla o pocho s'è seminato”.

⁴⁵⁶ Doc. 6506, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-06-1383: “q(u)a anche sono chative racholte e p(er) q(u)esta novella no ci si trova grano”; Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “p(er) cierto il grano doverà ughano valere bene che la moria asai turbò, ma p(er) le richolte chative sono q(u)a doverà regiere bene”; Doc. 6515, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1383: “Del grano ce n'è ughano chativissima richolta”; Doc. 6518, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-09-1383: “P(er)ò che chative richolte ci sono sute q(u)esto an(n)o”; Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: “Detto v'abiamo chome q(u)a si regie grano t(arì) 17 ½ ora è montato a t(arì) 18 p(er)ò che q(u)a no ci fane altro che piovere e no ci s'è anchora seminato, pocho o niete, e no si puote seminare, siché se ora chostà né buona derate a noi pare che q(u)ando no ne verà di chostà che vi doverà montare, siché siatene avisati q(u)a si tiene altra a penione no si fa chostà, e se q(u)esto à q(u)a ci dura p(er) insino a XX di q(u)esto lo grano ci monterà in grossi pregi, p(er)ò grano ci fu pocho q(u)esto ano e se no si semina no si puote rachogliere”; Doc. 6524, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-01-1384: “Noi v'abiamo asai avisato chome q(u)a è suta chativa semente e grandi aq(u)azoni e parci la richolta fia chativa e p(er)tanto se lo grano avere richieste p(er) chostà ci varà più no ci vale ora”; Doc. 6555, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-12-1384: “Lo grano ci pare monta [...] e q(u)a fa maltempo di piova”.

⁴⁵⁷ Doc. 407508, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 21-04-1385: “Grano chalato a t. 25 [...] i(n) q(u)esto paese, ma nelle tere di Don Artale pocho v'è piovuto, il p(er)ché chativa richolta isperano d'avere q(u)elle tere, ma q(u)elle di q(u)i isperano d'avelle buone”.

⁴⁵⁸ A titolo di esempio si riportano due commenti del Bini: Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “è rincharato [...] p(er)ché navili asai di genovesi e d'altri ci sono ma chome si partisino e richiesta non avese chosì avisiamo chalarebe di pregio, e chosì se punto di richiesta avese monterebbe”; Doc. 6525, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-03-1384: “A q(u)esti di c'ane auto richiesta asai di grano p(er) gli navili che sono venuti da Napoli fane venduto qui t(arì) 24 a Termine t(arì) 23 ½ e àci pochi venditori, ragionasi p(er) q(u)esti merchatanti che p(er) la prima richiesta ci sia di navili ci monterà i(n) magiori pregi e chosì farà negli altri luoghi dove ne sarà”.

e pochi venditori. Quando invece i navili non giungono, *li grani sono abasati*⁴⁵⁹. Nel gennaio 1385 il prezzo del grano raggiunse il suo massimo costo a causa dell'alta richiesta e si assestò sui 30 tarì per salma trasportata per quasi oltre due mesi; nel mese di marzo però il valore iniziò a diminuire perché, come ci spiega Ambrogio, “navili no ci sono venuti, perché c'è piouto”. A causa del maltempo le spedizioni di grano sono troppo pericolose e le richieste dei mercanti diminuiscono e di conseguenza diminuisce anche il suo valore. Lo stesso meccanismo si verificava l'anno seguente quando il costo del frumento, che nel corso dei primi mesi invernali variava dai 26 ai 27 tarì per salma, iniziò a diminuire in concomitanza con la mancanza di imbarcazioni da carico, ostacolate dalle forti piogge e dal vento; nella lettera del 18 marzo 1386 inviata da Palermo al Datini, Manno d'Albizo informa il suo maggiore che:

Li grani sono abasati t. 24, p(er)ò no ci è venuti navili, chome ci verano chosì monterà, le semente sono ogi molte belle, ma ci è grande piove e venti, i' Dio aiuti lo paese⁴⁶⁰.

Quando invece le spedizioni non trovavano ostacoli la presenza dei mercanti acquirenti tornava a influenzare il costo della merce, che tornava a salire come ci conferma la lettera del primo settembre 1385:

Q(u)a sono molti achatatori di grano e ànolo fato saltare e anchora ci pare varà più, siché siatene avisati a noi parà che'nazi sia otobre varà f. 4 p(er) gli molti achatatori ci sono⁴⁶¹.

Abbiamo già visto nella prima parte del lavoro che nei mercati siciliani erano presenti le più grandi compagnie mercantili dell'Italia settentrionale, toscane e genovesi per lo più, che tramite agenti commissionari o direttamente con i loro fattori inviati nell'isola trattavano principalmente l'acquisto del frumento. È lo stesso Ambrogio a dirci che il grano “è montato a Termini a tarì 22” perché “sonci venuti achatatori asai chatalani genovesi toschani” e a causa della loro presenza ammette che “ogimai no vegiamo modo di fornire nulla – e che – se potesimo forniremo”⁴⁶².

Grazie ai commenti riportati dal Bini è possibile dire qualcosa di più sui personaggi attivi nell'isola in questo fondamentale ramo commerciale. Dal carteggio emergono

⁴⁵⁹ Doc. 6572, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-03-1385.

⁴⁶⁰ Doc. 407518, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 18-03-1386.

⁴⁶¹ Doc. 6611, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-09-1385.

⁴⁶² Doc. 6608, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-08-1385.

infatti alcuni dei protagonisti del traffico di frumento che veniva spedito dalla Sicilia, tutti mercanti alloctoni che operano per conto di compagnie commerciali in cerca d'affari nel Regno. Abbiamo già incontrato in precedenza Giovanni Carocci, che nel giugno 1383 aveva comprato nei mercati isolani 1200 salme di frumento, prima che la lunga prigionia ne arrestasse l'attività; così come è stato già detto degli interessi, e in alcuni casi della presenza diretta con uomini sul territorio, di importanti famiglie e gruppi mercantili toscani e più specificatamente fiorentini. I più assidui frequentatori dei caricatori però risultano i mercanti genovesi, che in più occasioni fanno acquisti di grano siciliano.

Tra coloro che più si interessarono al commercio del grano siciliano vi è sicuramente Lorenzo Ciampolini, avente in Sicilia un suo uomo fidato – Palmerino degli Stefani di Savona – nei panni di procacciatore d'affari⁴⁶³; protagonista di numerose transazioni commerciali con l'azienda Datini, il Ciampolini concluse nell'autunno 1384 un grosso affare a Firenze, vendendo al Comune 4000 stai di grano vecchio⁴⁶⁴. Questa non fu una vendita isolata in quanto nel 1393, in uno dei registri delle Provvisioni conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, Messer Ciampolini viene ripagato con 565 fiorini, elargiti dalla tesoreria fiorentina per via degli acquisti effettuati per conto dell'Ufficio dell'Abbondanza negli ultimi, difficili anni⁴⁶⁵. Insieme a lui, Nicolaio di Falcone e “altri genovesi” trovarono nel commercio del grano siciliano un fiorente settore d'investimento⁴⁶⁶. Tra gli “altri genovesi” sicuramente possiamo annoverare Messer Mannello Ardimento, il quale procede all'acquisto di 3000 salme di grano⁴⁶⁷, e Antonio di Santi, che grazie al suo collaboratore Stefano di ser Lando, compra 4200 salme⁴⁶⁸. In una lettera del febbraio 1386 veniamo poi informati che questi genovesi “ànone achatato p(er) loro Chomune sa(lme) quindicimilia”⁴⁶⁹. Grosse navi, grossi carichi e grandi acquisti dunque per i mercanti di Genova che frequentavano i porti siciliani alla fine del Trecento.

⁴⁶³ Doc. 6541, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-10-1384.

⁴⁶⁴ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384.

⁴⁶⁵ Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni Registri*, 82, cc. 257r-258r, in Tognetti S., *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV sec.)*, p. 158, nota 23.

⁴⁶⁶ Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: “p(er) chostà ci è achatatori e tuto di achatano, cioè Palmerino degli Stefani fa p(er) Lorenzo Cianpolini e Nicholaio di Falchone e altri genovesi p(er) chostà l'achatano”. Lo stesso Nicolaio si ritrova in Bresc H., *Un monde méditerranéen*, vol. I, tavola n. 78, p. 382.

⁴⁶⁷ Doc. 6506, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-06-1383.

⁴⁶⁸ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383.

⁴⁶⁹ Doc. 6631, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-02-1386.

Oltre ai genovesi una presenza piuttosto ingombrante doveva essere anche quella dei catalani, tanto che il Bini avvisava i colleghi pisani che Manno non era riuscito ad acquistare il grano proprio per la contemporanea presenza dei due gruppi mercantili:

Mano andò p(er) fornire lo grano vole Francescho e inafeto è tornato e p(er) niuno modo nulla à potuto fare, p(er)ò no ci è niuno vogli vendere a pregio fato p(er)ò che ongni uno istà su' suoi p(er)ché chatalani e genovesi sono achatatori⁴⁷⁰.

Dalla nazionalità degli acquirenti e dalle dirette informazioni che Ambrogio Bini ci fornisce possiamo anche seguire il percorso del grano e i mercati di vendita in cui esso affluisce. Numerose sono le spedizioni a Genova come dimostrano i mercanti e le imbarcazioni liguri impegnati nel traffico delle mercanzie siciliane, anche quando (come abbiamo visto) il costo del frumento era vertiginosamente lievitato. L'acquisto degli agenti genovesi a un prezzo così elevato pare giustificato dalla necessità impellente che i mercanti liguri hanno, dovuta alla quasi totale assenza di produzione cerealicola nel loro territorio; mentre alcuni commenti del fiorentino dimostrerebbero come un tale costo d'acquisto non risulterebbe comunque conveniente per il Datini e per il mercato toscano. Lungo la via del ritorno verso la Liguria, i navigli erano soliti comunque fare scalo nei porti della Toscana per fare rifornimento e per scaricare alcune mercanzie trasportate, come dimostrano alcuni documenti dove il Bini è avvisato dal Datini che il grano da mandare a Genova sarebbe dovuto essere scaricato prima a Livorno⁴⁷¹. Dal porto livornese e da quello pisano il grano siciliano sarebbe stato poi venduto e distribuito sia nei piccoli centri dell'entroterra toscano che nelle grandi città come Firenze, dove la vendita del prodotto è seguita con attenzione dal padre Bino Bini, il quale aggiorna il figlio a Palermo fornendogli i prezzi di vendita del frumento a Firenze⁴⁷².

Il mercato che più si rende protagonista delle esportazioni siciliane è però quello campano, con Napoli principale destinazione dei carichi per gli ultimi tre mesi del 1383

⁴⁷⁰ Doc. 6644, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 06-07-1386.

⁴⁷¹ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383: "Siamo avisati che se grano mandasimo a Genova voresti venise prima a Livorno, sia chon Dio q(u)ello faremo o saremo p(er) fare ve ne teremo bene avisati, siché a tuto provederete e q(u)ello mandasimo a Genova vegiamo a F(rancescho) di Bonachorso mandaremo bene saremo soleciti a rischotere p(er) modo starà bene"; Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "E siamo avisati se grano vi mandasimo di fare lo navilio ubrighato fia andare a Genova e chostì a Porto Pisano dagli risposte, siché istà bene e chosì ne seghuiremo chome ci dite".

⁴⁷² Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "Siamo avisati chome s(oldi) 30 a Firenze vale, ma ora abbiamo 40 ve s'è venduto".

e bisognosa di frumento anche nell'aprile e nel dicembre dell'anno successivo⁴⁷³; nel 1385 ancora siamo a conoscenza di una partita di grano venduta al Latinucci, per cui Ambrogio resta in attesa di incassare i denari da Napoli per la vendita fatta⁴⁷⁴.

In due documenti viene data notizia anche della vendita di grano siciliano nella regione pugliese; il traffico commerciale legato al frumento con il territorio di Taranto non doveva certo essere una costante tra le due aree, entrambe abituali fornitrici ed esportatrici di grano, ma chissà se debba considerarsi "un fatto eccezionale" come proposto da Giovanna Motta⁴⁷⁵.

I migliori mercati per il grano siciliano erano dunque quelli toscani, quelli liguri e quelli campani, mentre bisogna sottolineare la mancanza nei nostri documenti di carichi diretti verso la Catalogna e le coste iberiche, per i quali a partire dall'età martiniana si potrà constatare un aumento considerevole della mole delle esportazioni.

Nel carteggio con il fondaco pisano vengono riportati gli acquisti curati dal Bini ed è possibile constatare come già in queste poche occasioni vengano spostate rilevanti quantità di frumento, a testimonianza della grande produzione isolana e dell'alta richiesta che proveniva dall'estero. Ambrogio segue in particolare tre transazioni commerciali in favore del Datini, effettuate nei mesi di ottobre e di novembre dell'anno 1384. Il primo acquisto riguardava un carico di 200 salme di grano nuovo, che nell'isola era venduto a

⁴⁷³ Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: "Lo grano si regie q(u)a t(ari) 17 ½ e a q(u)esti di ne sono andati a Napoli alq(u)anti navili, siché se di chostà n'è buono merchatò lodato i Dio"; "Asai navili vano ora a Napoli chon grano e formagio e farano bene chol'aiuto di Dio"; Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: "Lo grano si regie a t(ari) 17 ½ i(n) 18 e asai navili si charicha ora p(er) ire a Napoli, siché se chostà è buona derata q(u)a è charo"; Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: "A Napoli va tuto di grano asai"; Doc. 6524, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-01-1384: "Q(u)a si regie che di Palermo no ci esce. Soronto t(ari) 19, Termini 18, Chastello Mare 16 ½, Valone 15 e più, Sciacha, Marsala, Mazara 16 ½, Girgenti 17 e in ogni luogho ci pare sia p(er) valere p(er)ò che tuto di ne va a Napoli e p(er) tuto lo rengnio e poi ora chomincia chostà a venire, siché siatene avisati"; Doc. 6528, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-04-1384: "Abianvi deto p(er) più lett(ere) il montare à fato q(u)a il grano a Termine fu venduto t. 24 sal. ispiaciato, e ora en'è tornato a t. 22 ½ sal. no ci pare posa meno valere, però che pure Napoli ne vuole"; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "Piacici voi inteso abiate che del mandare grano ed altre chose a Napoli o altrove dite siete chontenti che q(u)ello p(er) noi facciamo".

⁴⁷⁴ Doc. 6584, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385: "d(enari) si ritrarrà del grano a Napoli sarano, che più tosto rimesi chostà sarano".

⁴⁷⁵ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: "Sapianvi dire novella chome q(u)a è tornato uno di q(u)esta tera andò a Taranto chon u'charicho di grano e si lo vende al Ducha"; Doc. 6525, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-03-1384: "A Taranto è istato venduto il grano f(iorini) 8 i(n) 9 la salma ed è bastato, q(u)esti pregi tuto q(u)esto verno e lo simile vale p(er) tuta Puglia, siché p(er) nialte parti q(u)esti paesi àno a dare grano, il perché s'avisa di q(u)a monterà asai p(er) le prime richieste". Parlando di una lettera inviata da Manno d'Albizo al Datini, risalente verosimilmente agli anni in cui l'operatore toscano intraprese il suo primo viaggio - in mancanza di un'indicazione del documento cui si fa riferimento - la studiosa commenta in tal modo la spedizione in Puglia di un carico di grano siciliano: "mi stupisce al contrario la domanda proveniente dalla Puglia, che considero eccezionale e legata all'anno in esame, che in base ad alcuni commenti fatti dall'operatore toscano dev'essere stato se non un anno di vera e propria carestia, comunque di diminuzione della produzione". Motta G., *Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV secolo*, cit. p. 513.

20 tarì per ogni salma (corrispondenti a 3 fiorini e 1/3), che verrà imbarcato insieme a 50 barili di tonnina sulla nave grossa di Bartolomeo Carbone; al costo della spedizione andrà aggiunta la spesa del nolo dell'imbarcazione per cui la merce, quando arriverà nel porto di Livorno, avrà un valore di 4 fiorini per salma⁴⁷⁶. Nei primi giorni di novembre però il prezzo della salma da tarì 20 era salito a tarì 21, a causa delle modeste raccolte del periodo e dell'alta richiesta che ne era fatta, il che avrebbe comportato un aumento del suo valore di vendita, superiore ai 4 fiorini precedentemente stimati⁴⁷⁷; crescita che era destinata ad aumentare in Sicilia per la mancanza di venditori, il che avrebbe portato nel giro di poco tempo a far lievitare il costo sopra i 22 tarì per ogni salma venduta⁴⁷⁸.

Il secondo acquisto si riferisce a 100 salme di grano comprate per 20 tarì a salma nel caricatore di Termini e a 350 salme acquistate, allo stesso prezzo, nel caricatore di Vallone, con quest'ultimo carico che sarebbe stato diviso in 233 salme destinate al Datini e in comproprietà col Bini, e 117 salme da dare a Giovanni Gherardini, per una spedizione che in totale avrebbe quindi raggiunto 450 salme⁴⁷⁹. Come nel caso precedente il Bini informa il pratese dell'aumento del costo del grano fino a tarì 22 ¼ per salma, che non scoraggia comunque l'acquisto. I tre mercanti nel giro di pochi mesi riescono infatti a piazzare la merce: nella lettera del 20 dicembre il Bini viene a conoscenza della vendita effettuata dal Datini al prezzo di 7 fiorini e 3 soldi⁴⁸⁰, mentre nei primi mesi del 1385 l'azienda pisana viene informata del fatto che:

⁴⁷⁶ Doc. 6539, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: "E p(er)ò n'abiamo achatato a Termini salme 200 p(er) tarì 20 salma e abiallo nolegiato i(n) su la nave dove vi mandiamo la tonina e ragionate ci chosta 2/3 di f. salma, siché verà f. 4 o più la salma posta a Livorno, siché fatene vendita se vi pare e vantagiatelo più potete q(u)esto abiamo fatto p(er)ò no vi possiamo rimettere dana(ri) che non c'è p(re)nditori. Fia bello e buono grano e nuovo di q(u)esto ano, siché fatene q(uan)to vi parà se più inanzi da voi avessimo valesse più ve ne ma(n)daremo, ma q(u)a è sì charo che a p(re)gi chostà vale no vi si può mettere chon vantaggio se nò picholo"; Doc. 6541, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-10-1384.

⁴⁷⁷ Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: "Deto v'abiamo chome p(er) deta nave vi mandamo p(er) voi e p(er) noi salme CC di grano charichò a Termini bella roba, chostò t. 20 salma che ora vale 21".

⁴⁷⁸ Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384: "Grano cie n'è montato t. 21 i(n) 21 ½ a Termine e àci achatatori e no venditori a noi pare varà più, siché siatene avisati se vendizione ne faciesi"; in un passo successivo il Datini viene aggiornato del fatto che "È q(u)i di poi montato lo grano a Termini a t. 22 salma e no ci è venditori a meno di t. 22, siché siatene avisati. A noi pare se punto richiesta fia p(er) chostà varà f. 4 salma"; "di nuovo no c'è niente altro chel' grano è montato a Termini a t. 22 ¼ salma e se punto fia tocho varà f. 4 siatene avisati"; come confermato dalla successiva lettera (Doc. 6554) dell'08-12-1384.

⁴⁷⁹ Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: "Abiamo di poi achatato di 31 di q(u)esto p(er) voi e p(er) noi salme C di grano a Termini a t. 20 salma e salme CCXXXIII al Valone p(er) f. 3 salma e salme CXVII p(er) Giovanni Gheradini, siché al Valone abiamo p(er) noi tre salme 350 che buona derata"; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "Noi v'abiamo avisato p(er) molte l(ettere) chome achatamo p(er) voi e p(er) noi salme C di grano, a Termini p(er) t. 20 che ora 22 ¼ n'averemo se lo volesimo dare, simile al Valone n'achatamo salme 350, lo terzo è di Giovanni Gheradini".

⁴⁸⁰ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-12-1384: "Avisati siamo chome lo grano vi mandamo voi lo vendesti a f. 7 s. 3, sia chon Dio".

Salme 140 di grano dal Valone abbiamo venduto t. 25 salma, faremo di fare fine de' resto e direnvi conto di tuto lo ghrano abbiamo venduto, cioè salme C di Termini e salme 350 dal Valone, le due parti p(er) voi e noi, l'atro Giovanni Gheradini, siché potrete achonciare la ragione come vole stare⁴⁸¹.

In seguito sappiamo che Ambrogio Bini offrì la sua disponibilità nel fornire 1000 salme di grano a Jacopo e Cristofano e nel luglio 1385 attese di ottenere il via libera per l'operazione da parte di Francesco⁴⁸². Nelle lettere successive non abbiamo più notizia della vendita per cui possiamo ipotizzare che il consenso del grande mercante di Prato non arrivò; e chissà se su tale decisione pesò il complesso contenzioso che il Bini aveva aperto in quegli stessi giorni con due suoi mercanti fiorentini di stanza a Napoli, Angelo e Leonardo Tigliamochi.

Entrambi i corrispondenti datiniani sono attivi nel commercio del grano con la Sicilia e riescono a ottenere buoni profitti dal suo smercio (Angela Orlandi parla di guadagni superiori al 25%)⁴⁸³. Una di queste trattative fu condotta con Ambrogio Bini e vide la presenza di Francesco Datini, acquirente di un terzo del carico, e di Manno d'Albizo, in posizione più defilata. Sappiamo che Giovanni da Panzano, giovane uomo al servizio di Lionardo, si trovava in Sicilia per acquistare il grano isolano per conto dei Tigliamochi e per il mercante Benincasa; quest'ultimo sembrerebbe essere intenzionato a "fare vendita al Comune di Vinegia". Il carteggio, tramite le parole del Bini, ci permette di seguire questa lunga e infruttuosa trattativa, iniziata nell'agosto 1385:

Disivi chome Angniolo e Lionardo Tigliamochi mandorono q(u)a Giovanni loro giovane lo q(u)ale p(er) lui faciesimo q(u)ello ci dicese sichondo una l(ettera) ci diede, di che vogliono achatiamo salme 1250 di grano di che subito cierchai d'achatalo.

Avendo a disposizione solo 400 salme di grano acquistabili a Castellammare e non arrivando a soddisfare la richiesta dei mercanti napoletani, il Bini si adoperò per recuperare la restante parte confidando in un suo *amico* operante nel mercato saccense e nei buoni rapporti intrattenuti con il conte Guglielmo Peralta⁴⁸⁴. A ostacolare la

⁴⁸¹ Doc. 6564, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1385.

⁴⁸² Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

⁴⁸³ Orlandi A., *Ora diremo di Napoli. I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze, Firenze University Press, 2012, p. 63. Doc. 507377, AdP, lett. da Napoli a Firenze del 14-06-1386.

⁴⁸⁴ Doc. 6500, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 26-08-1385. A conferma di ciò sembrerebbe che il Conte di Sciacca fosse intenzionato a favorire nell'acquisto il fiorentino piuttosto che un concorrente genovese, anche lui in cerca di grano.

transazione si intromise però *uno chomandamento* imposto da Manfredi Chiaromonte, signore di Palermo, che stabilì come “tuti merchatanti no debino achatare grano fuori di suo tereno, e chi v’achatase vada a stare nelle tere d’altri là dove achatase” e il motivo di tale provvedimento fu chiaramente economico in quanto “q(u)esto à fato p(er)ché vole bene vendere lo suo”. Per non compromettere la sua posizione a Palermo e non *chadere in chontumacia*, Ambrogio decise quindi di mandare il collaboratore Giovanni a trattare direttamente a Sciacca dove il “Chonte ch’à grano asai”, che è una buona derrata, da poco raccolta e costa 19 tarì per salma⁴⁸⁵. Al di là del provvedimento preso dall’Ammiraglio Chiaromonte, il reale problema iniziale della trattativa è determinato dal fatto che – come dice Ambrogio – “q(u)a no ci si achata nulla se no co’ d(enari) i(n) mano e q(u)esti Angniolo e Lionardo d(enari) niuno mandò”. Non avendo ricevuto inizialmente i soldi per acquistare il Bini si impegnò a pagare una parte del grano, come conferma un passo della lettera del 18 agosto dove si dice che “noi abiamo achatato una parte del grano i(n) p(er)ché noi mandamo a paghare a Piero e Piero del Voglia f. 650 a Mes(ser) Prezavale di Grisolfi”, quest’ultimo di Genova ma residente a Pisa⁴⁸⁶. In una lettera che non ci è giunta Ambrogio deve aver scritto ai Tigliamochi di inviare le navi affinché andassero a caricare il grano comprato, ma a questo punto qualcosa dovette andare storto e i rapporti tra le due parti si incrinarono irrimediabilmente⁴⁸⁷. Non sappiamo quale fu l’accusa mossa da Lionardo per cui possiamo solo commentare le parole di discolpa del Bini (“de la quistione de lo grano mi fano non àno ragione, io feci molto bene loro chomesione, per loro nulla avere fato, io feci per voi ciò per vostra amore”) e le sue reazioni nei confronti del collega:

Lionardo ch’à chomeso q(u)esto male, chon tuto suo sapere non à saputo trare de lo grano q(u)ello averè fato io, che f. 1250 ne ghadangniavate se avesi lasciato fare a me, ora egli crede p(er) sup(er)bia fare meglio e dese lo suo pegio⁴⁸⁸.

⁴⁸⁵ Doc. 407512, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 22-08-1385.

⁴⁸⁶ Doc. 6604, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-08-1385; Doc. 407512, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 22-08-1385: “di che i’ò mandato a paghare a Pisa a Piero e Piero del Voglia f. 650, siché date costà ordine sieno paghati a ciò io non avesi verghongnia”; Doc. 407512, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 26-08-1385: “Angniolo e Lionardo Tigliamochi ci scrisono noi mandasimo a paghare a Pisa a Piero e Piero del Voglia 2/3 di d(enari) bisongnia al deto grano, siché noi abiamo mandato a paghare a deti a Mes(ser) Prezavale di Grisolfi f. 650 p(er) 653 ½ q(u)a n’avemo da Lionardo di Bonifazio, siché fate che gli sieno ben paghati, io manderò a paghare i(n)sino nella soma tocha a loro p(er) 2/3, siché fate gli paghino”.

⁴⁸⁷ Doc. 6500, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 26-08-1385: “A Napoli ò avisato Angniolo e Lionardo mandino i navili lo levino siché subito l’abiate dove volete”; Doc. 6611, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-09-1385: “ora i’ò scritto a Lionardo Tigliamochi mandi li navili p(er) levare detto grano”.

⁴⁸⁸ Doc. 6500, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 26-08-1385:

Nei fatti la situazione non si sbloccava: la nave annunciata in arrivo nel mese di settembre non risultava attraccata, a metà ottobre mancavano ancora i soldi, che sarebbero stati portati a Sciacca da Manno in persona, e Ambrogio non aveva comprato il restante grano, fermandosi alle 400 salme⁴⁸⁹. Dato che l'affare tardava a concludersi e visto il contemporaneo rincaro del prezzo del grano nel mercato palermitano a seguito del provvedimento, il Bini non si fece troppi scrupoli nell'approfittare della congiuntura economica e vendere le 400 salme in suo possesso, venendo meno agli accordi pattuiti. Il fiorentino si scusò prontamente con il mercante pratese per il suo modo d'agire e giustificò il suo comportamento per via della mancanza di denaro causata dalle *quistioni* che andava mettendo Lionardo⁴⁹⁰. Il Tigliamochi tentò inizialmente di scavalcare il Bini nell'acquisto di 750 salme e poi volle evitare di pagare le commissioni al mercante di Palermo per il lavoro svolto. Oltraggiato da questo comportamento, Ambrogio intervenne per bloccare il carico e far valere i suoi diritti:

Q(u)esto vi dichò p(er) lo grano s'achatò p(er) Angniolo Tigliamochi e p(er) altri conpagnioni che dichono no volere dare lo mio diritto, e p(er)ò vi dichò che q(u)anto di q(u)esto a loro nulla lasciare ne voglio, p(er)ò che chosì è usanza di pigliare 2 x C(ento), e p(er)tanto a loro nulla ne voglio lasciare, che bene m'anno fato tanto d'ingiuria che mai no me ne fu fata tanto, dichò di Lionardo da Napoli⁴⁹¹.

La contromossa dalla Campania non tardò ad arrivare:

Chome v'ò deto Lionardo Tigliamochi à fato fare chomandamento p(er) tuto lo reame che ongni mia roba sia presa e già m'à fato pigliare sa(lme) 20 di grano ad Amalfi, ch'io mandai p(er) la saetia di Lorenzo Marinaio, e àselo preso, e p(er)tanto chome v'ò deto cho' lui non ò a fare nulla, siché provedete che la quistione mi fa io sia dilibero⁴⁹².

⁴⁸⁹ Doc. 6618, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-09-1385: "Nullo grano abiamo tolto p(er) Francescho p(ropri)o p(er)ò no c'è modo da poterne avere"; Doc. 407515, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 26-09-1385: "ora abiamo da Lionardo manda una nave di sa(lme) 800 farella charichare chome la nave ci fia e manderella là dove dicie"; Doc. 6622, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-10-1385: "La nave delle salme 800 di grano de' venire da Napoli p(er) chostà venire p(er) anchora non è venuta, chome ci fia andrà Mano a Sciacha a po(r)tare i d(enari) e p(er) dare p(r)esto spaciamento al navilio".

⁴⁹⁰ Doc. 407517, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 12-11-1385: "Asai mi dispiace s'io non ò fato cosa vi sia piaciuto p(er)ò dite vi sa tanto male delle sa(lme) 400 io rivendè, chome io v'ò deto p(er) altre l(ettere) io non avevo d(enari)".

⁴⁹¹ Doc. 407518, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 18-03-1386; Doc. 6637, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 27-04-1386: "De' f. 40 t. 4 g. 12 vi mandamo vi faciesi dare, Angniolo Tigliamochi dite no vole paghare di che vi dichò che di q(u)esto io ne scrivo a Francescho che q(u)anto uno d(enari) a loro nome voglio lasciare p(er)ò così è nostro diritto, ora Francescho ne farà q(u)ello gli pare".

⁴⁹² Doc. 407523, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 22-07-1386; Doc. 407526, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 20-10-1386: "P(er) altra l(ettera) v'ò avisato chome Lionardo Tigliamochi m'à fato arestare

Il provvedimento adottato privava il Bini dei suoi beni nel Regno per cui il mercante, oltre a prendere le distanze dal Tigliamochi⁴⁹³, chiese al pratese di *disubrigarlo* al più presto dalla questione affinché potesse tornare a svolgere la sua attività senza alcun problema⁴⁹⁴; e per risolvere il contenzioso Ambrogio era disposto a far ricorso alla giustizia mercantile:

E p(er)ché voi crediate noi no vogliamo se no la ragione, lo detto Lionardo à q(u)a uno suo giovane e q(u)a è molti chatalani gienovesi merchatanti e pisani che saprebono conoscere ongni grande chosa, facime chiamare l e noi uno e rimetesi loro i(n) mano che s[c]egliano ragione vogliamo l'àbino, ma se no l'ano no vogliamo se la facino chostà egli àno ma q(u)a dove ongni uno potrà dire sua ragione si chonoschi, e ciò ne sentenziereno saremo presti di seghuire e p(er)tanto ora provedete a q(u)ello bisongnia se q(u)esto che ora à fatto Lionardo avesimo saputo prima averemo prima iscrito ma egli or' à nuovamente fatto, il p(er)ché no credavamo egli volese fare tale chosa [...] Lo detto Lionardo i(n)pose a Napoli ad alchuno che dovese quane farci quistione, di che l'amicho cielo dise e noi gli rispondiamo ch'eravamo presti a rispondegli, o volese a charte o volesela rimetere i(n) merchatanti. E i(n) afetto l'amicho ch'è molto di Lionardo, vegiando lett(ere) di Lionardo, egli ne scrisse a lui q(u)ello gli parve, e no vole rimerella i(n) p(er)sona né volere fare tore la nostra roba, di che no ci pare faci bene, s'egli à ragione noi vogliamo l'àbia e se no l'à vogliamo esere disubrigati di q(u)esto benedetto grano.

Per provare la sua buona fede il Bini è pronto a rimettere il giudizio nella mani di un tribunale (*a charte*) o in quello dei *merchatanti*, scegliendo tra i colleghi catalani, genovesi e pisani – nel ruolo di *superpartes* – coloro che erano atti a valutare la questione⁴⁹⁵. Ambrogio si dimostra pronto a pagare nel caso in cui venisse giudicato

mio grano Amalfi e chome egli à l(ettere) de la reina ongni mia roba mi sia arestata e p(er)tanto mi fa grande torto”.

⁴⁹³ Doc. 407517, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 12-11-1385: “S’io chonosciuto l’avesi mai, p(er) lui nulla fato averè [...] è chativa p(er)sona e fa male”.

⁴⁹⁴ Doc. 407518, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 18-03-1386: “Io vi priegho voi achonciate q(u)esta chosa che dove i’ò fato q(u)ello debo no voglino fare quistione dove non è, siché i’ò a fare con voi e p(er) vostra chomesione se no ch’io feci p(er) lui, siché achonciatela che sieno chontenti di q(u)ello feci e in chaso voi no la faciate chonciare m’averò a dolere di voi e no di loro, che p(er) voi lo feci, cioè p(er) vostra amore, siché fate s’achonci”; Doc. 407525, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-09-1386: “Ma una chosa ci resta a fare che i(n)nazi nulla si chapiti, noi vogliamo ci faciate disubrigare de lo grano Lionardo Tigliamochi ci fa quistione, p(er)ò ch’egli àne fatto cho’ la reina ch’auto lett(ere) che in ongni luogho de’ reame ongni nostra roba sia preso [...] e p(er)tanto vi prieghiamo che voi faciate egli di q(u)esto no ci dia noia che non à ragione”.

⁴⁹⁵ Tanzini L., *Tribunali di mercanti nell’Italia tardomedievale tra economia e potere politico*, in *Il governo dell’economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 229-255. Per un approfondimento sul tema si rimanda al volume *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. Maccioni e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2016, frutto del bel convegno tenutosi nel febbraio 2016 all’Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”.

colpevole, ma non accetta che siano i Tigliamochi a decretare chi ha torto e chi ragione e a farla franca. Sfortunatamente né la documentazione di Ambrogio né quella di Manno ci permettono di seguire oltre lo sviluppo della faccenda giudiziaria. A un anno di distanza l'affare si concludeva quindi nel peggiore dei modi e chissà che questo contenzioso e la relativa sentenza non abbiano contribuito al dissesto economico e al fallimento cui andrò incontro Ambrogio Bini nel 1387.

Il formaggio

È stato più volte sottolineato come le esportazioni dall'isola non riguardassero il solo frumento e i prodotti tipici dell'agricoltura dell'area mediterranea. Il carteggio mostra infatti la presenza di produzioni casearie che vengono acquistate con frequenza e in buoni quantitativi dai mercanti forestieri per essere commerciate nei mercati stranieri.

La produzione di latticini era favorita sull'isola dalla presenza di grosse mandrie di bovini e, in alcune zone, di grandi greggi di pecore. Queste potevano usufruire di larghi spazi destinati al pascolo in seguito alla contrazione dei terreni coltivati e la conseguente estensione di quegli incolti. Nelle masserie i vaccari si prendevano cura della mandria e attrezzavano le proprie strutture con caldaie e cagli per trasformare il latte in formaggio, ricotta o burro⁴⁹⁶. Il Ventura, analizzando in un suo lavoro le variazioni dei prezzi dei formaggi, stabilisce che nella prima metà del XIV secolo il valore del prodotto si aggirava in media sui quattro tari per ogni cantaro venduto, mentre nel cinquantennio successivo sottolinea come si possa assistere al raddoppiamento del prezzo, fissato di poco oltre i nove tari. Se l'aumento è stato calcolato per il periodo tra il 1352 e il 1394, negli anni qui presi in considerazione ci troviamo probabilmente in un biennio in cui il formaggio doveva raggiungere il suo più alto valore, venendo venduto in media al prezzo di 15 tari al cantaro, con oscillazioni che vanno da un minimo di 13 a un massimo di 18 tari. La documentazione prodotta dal Bini ci permette di seguire alcune vendite di formaggio siciliano, per la quale sono riportati i prezzi di distribuzione, nella maggior parte dei casi indicati in tari e in qualche occasione in fiorini, e le quantità smerciata. Sin dalle prime lettere siamo informati della quotazione di mercato del formaggio siciliano (che si aggira nel giugno 1383 intorno ai 16 tari) e del fatto che il valore del prodotto siciliano è strettamente legato alla concorrenza dei formaggi sardi, anch'essi molto apprezzati nei

⁴⁹⁶ Giuffrida A., *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome", 87, 2, 1975, pp. 583-595.

mercati internazionali⁴⁹⁷. Le produzioni nel periodo estivo di prodotti ovini dalla Sardegna influenzavano quindi il mercato siciliano, determinando un aumento del valore della derrata spacciata, come confermano i commenti raccolti per il periodo primaverile ed estivo del 1383, dove si informa che un buon guadagno potrà essere realizzato solo nel mese di settembre, quando il formaggio siciliano “varà meglio asai”⁴⁹⁸. Il prezzo del formaggio siciliano variava di poco anche in base alla qualità – dolce o salato – e alla freschezza della merce, tant’è vero che nell’aprile 1384 il formaggio “nuovo charichato e spaciato” valeva 16 tari per cantaro, mentre quello “vechio” veniva venduto a 15 tari⁴⁹⁹. Come abbiamo visto per il grano, anche il formaggio era usato come merce di scambio con i prodotti manifatturieri di provenienza estera. Nell’agosto 1383 viene menzionato l’acquisto di sei pezze che vengono barattate con del formaggio che verrà spedito, tramite Nicoloso di Sodo, a Francesco di Bonaccorso, il quale provvederà a vendere la sua parte e, forse, anche quella del Datini⁵⁰⁰. I principali porti dal quale il formaggio siciliano veniva imbarcato erano quelli di Trapani e di Agrigento, mentre tra le mete cui era diretta la merce vi erano i mercati campani di Amalfi, di Gaeta e di Napoli⁵⁰¹. Proprio a Napoli giungono nel periodo autunnale e invernale prodotti lavorati nell’isola, rivenduti al prezzo di 15 tari il cantaro⁵⁰²; una cifra decisamente più bassa di quanto si sarebbe potuto ottenere

⁴⁹⁷ Doc. 6506, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-06-1383: “Formagio c’è buona derata t(ari) 16 e meno ora ma ’l setembre varà sichondo la Sardingnia n’uscirà”; Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383: “Formagio t(ari) 16 o meno e ragione sichondo farà la Sardingnia”; Doc. 6509, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 27-06-1383: “Formag(g)io c’è asai e densi dato t(ari) 15 ½ cant. [...] ora bene che chome aghosto verà, varà più bene che sarà sichondo la Sardingnia metterà chostà”.

⁴⁹⁸ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383: “Formagio c’è buona derata e se fati di Sardingnia no seghuisono chome altri si crede lo formagio monterebbe di q(u)a, averebisi a barato chome altri volese, siché avisate se voi ne volesi bene chome sapresero a lo setembre avisiamo varà meglio, p(er)ò allora fia buono navichallo e ora no è, siché p(er) ragione varà meglio asai. Al presente s’averebe a d(enari) p(er) tari 15 i(n) 15 e ½ lo più, siché direte chome chostà regie”.

⁴⁹⁹ Doc. 6529, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 06-04-1384; Doc. 6508, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-06-1383; Doc. 6525, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-03-1384: “Formagio vechio ci s’è venduto t(ari) 16 cant.”; Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384: “Formagio fresco è suto venduto t. 15 i(n) 16 cant. ispaciato”.

⁵⁰⁰ Doc. 6513, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “Di poi v’abiamo avisati chome peze III ne vendemo al tempo II mesi p(er) t(ari) 12 ½ can. e peze VI ne baratamo a formagio p(er) t(ari) 13 cn. e t(ari) 16 lo formagio cant. lo q(u)ale formagio mandarem(m)o p(er) Nicholoso di Sodo, [...] che ci parve che lo formagio si doverà bene spaciare ogimai, siché noi lo mandamo tuto a Franciescho di Bonachorso, pigliatevi la vostra terza parte o voi lo vendete tuto i(n)sieme direnvi a punto i(n) q(u)esta q(u)anto fia, siché starà bene”.

⁵⁰¹ Utilizzando il notarile palermitano, Bresc ha calcolato che fino al 1379 ben il 92% delle esportazioni di formaggio erano dirette verso la Liguria e la Toscana, ma tale dato - distorto dalla fonte - è stato confutato da Epstein il quale ha apliato lo sguardo alle altre zone produttive della Sicilia orientale e ha accusato il francese di aver sottovalutato le esportazioni di formaggio “offrendo anche un quadro distorto della loro distribuzione regionale”. Bresc H., *Un monde méditerranéen*, tabella n. 147, p. 569; Epstein S.R., *Potere e mercati in Sicilia*, cit. p. 25.

⁵⁰² Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384; Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: “Formagio t(ari) 15 i(n) 15 ½ ed en’è uscito a q(u)esti di asai p(er) andare a Napoli e ne’ rengnio.

se il formaggio fosse rimasto in Sicilia, dove il Bini informa con rammarico che sarebbe stato smerciato *con più pro* al prezzo di vendita di 16 o di 17 tari⁵⁰³. Altra destinazione dei carichi di formaggio siciliano era la Liguria, con prodotti venduti a La Spezia, Rapallo e Genova, dove sarebbe dovuto arrivare il carico imbarcato ad Agrigento da Giuliano di Lorata di Porto Venere se non fosse stato intercettato dai pirati durante la navigazione.

Nella primavera 1384 si assiste, invece, a un lieve calo della richiesta da parte degli acquirenti dell'isola e quindi dei prezzi del formaggio siciliano, che nei primi giorni di aprile veniva rivenduto a 15 tari e nel mese successivo, per stessa ammissione del Bini, non aveva *alchuna richiesta*, per cui si assiste a un ulteriore abbassamento del prezzo fino a 14 tari⁵⁰⁴. Dopo la lettera del 31 maggio (doc. 6532) non abbiamo più notizie dell'invio e dei prezzi del formaggio fino ai primi giorni del mese d'ottobre quando, sempre a causa della scarsa domanda, la quotazione del formaggio si mantiene particolarmente bassa, in questo caso sui 2 fiorini per ogni cantaro⁵⁰⁵; cifra destinata a salire solo alla fine dell'anno quando, a causa della scarsa quantità del prodotto presente nell'isola, il prezzo sarebbe salito di mezzo fiorino per ogni cantaro acquistato⁵⁰⁶.

Forse proprio a causa del rincaro o più probabilmente per fallimenti che coinvolsero Castruccio Pizzicagnolo e Gherardo di Nello, caduti in disgrazia per via del formaggio, il Datini dalla primavera del 1385 non effettuerà più acquisti, mostrando un certo disinteresse per le trattative riguardanti tale merce⁵⁰⁷; il pratese rifiutò di comprare anche nell'estate 1385, quando il prezzo del prodotto fece toccare il suo minimo (13 tari), e lasciò Ambrogio da solo a comprare cento once⁵⁰⁸.

Asai navili vano ora a Napoli chon grano e formagio e farano bene cho l'aiuto di Dio"; Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: "Formagio t(ari) 15 e n'è uscito a q(u)esti di asai p(er) ire a Napoli".

⁵⁰³ Sulla convenienza della vendita nei mercati dell'isola: Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: "Formagio è tuto ito a Napoli, q(u)esto di q(u)a è t. 16 e 17 s'è venduto"; Doc. 6524, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-01-1384: "Avisato siamo chome tuto lo formagio si vende, sia chon Dio. l'Dio ci dà migliore pro d'altro, che volese i'Dio q(u)a l'avesimo tenuto che d(enari) n'averemo ghuadangiato avello portato a Napoli chome àno fato gli altri, ma mai chostà nullo formagio manderemo se già no ci fuse chiesto p(er) nostri amici che tropo meglio si vende q(u)a".

⁵⁰⁴ Doc. 6528, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-04-1384: "Formagio di q(u)a è suto venduto t. 15 cant. e parci farà mala fine"; Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384: "Formagio charichato e spaciato ci è, vale t. 14 e no cie n'è chonperatori".

⁵⁰⁵ Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384.

⁵⁰⁶ Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384 "Formagio ci è montato a f. 2 ½ e pocho cie n'è, q(u)a si vole achatare e lasciare stare e senpre si fa pro"; Doc. 6552, AdP, lett. da Palermo a Pisa del XX-XX-XXXX: "In formagio p(er) voi no ci inpacieremo che chosì dite volete volese i' Dio noi i(n)paciatì vi ci fusimo q(u)ando Anbruoigio ci vene che ora ci è montato f. 2 ½ che due valeva, siché se vi si fusimo i(n)paciatì pro se ne facieva".

⁵⁰⁷ Doc. 6600, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-07-1385: "In formagio p(er) voi non ci inpacieremo e così faremo se gli'è ora male trafichallo, verà lo setembre fia buono, siché q(u)ando vedesi pro se ne potesi fare avisatene, ma tanto vi diciamo che q(u)ello p(er) Lorenzo Cianpolino ci fa n'à preso gran soma a t. 14 can.".

⁵⁰⁸ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385.

Il cacio cavallo

Un'altra qualità di formaggio molto apprezzata fuori dall'isola era il cacio cavallo, formaggio di pasta dura prodotto con latte vaccino, che viene fatto stagionare in genere per un periodo compreso tra i nove e i dodici mesi. Il formaggio salato, modellato in forme parallelepipedo a sezione quadrata di un peso solitamente di 10 kg, veniva esportato a prezzi superiori se confrontato al semplice e più comune formaggio, essendo un prodotto ricercato e di alta qualità. Nelle lettere la quotazione riscontrata nei periodi in cui non c'è grande richiesta è di 17/18 tarì (circa 3 fiorini), per cui, approfittando della congiuntura favorevole e della convenienza, il Bini inviava a Livorno cento once di *cavalino* specificando che il prodotto sarebbe dovuto essere spacciato rapidamente perché è “fresco e non regge”⁵⁰⁹. Toccata la quotazione minima di 14 tarì al cantaro, il costo del cacio cavallo subì un netto incremento che portò, per i successivi dodici mesi, la sua quotazione a stabilizzarsi sui 24 tarì⁵¹⁰.

Tra le altre produzioni casearie trovano un proprio spazio commerciale anche il burro – del quale ci viene fornito il prezzo per cantaro, oscillante tra i 33 e i 34 tarì – che sarebbe stato acquistato a Palermo dal rivenditore Andrea e poi mandato al pratese insieme a un altro prodotto siciliano molto ricercato, ovvero la sugna, venduta per 30 tarì al cantaro⁵¹¹. Il processo di estrazione dello strutto in campo alimentare, già in uso da diversi secoli in Italia, venne perfezionato dagli Aragonesi durante la loro dominazione in Sicilia (il termine spagnolo *saim* si trasformerà col tempo in *sàimi*, vocabolo con cui ancora oggi in dialetto siciliano si indica lo strutto). Lo strutto veniva prodotto in grandi quantità nel mattatoio di Palermo ed era molto apprezzato dai consumatori grazie alla versatilità del prodotto; la sugna infatti poteva essere usata in vari modi (oltre all'uso alimentare, il grasso di maiale poteva diventare all'occorrenza un prodotto farmaceutico contro scottature e irritazioni cutanee, oppure essere usato per conservare salumi e insaccati, o

⁵⁰⁹ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384: “Chaci chavali t. 18 charichati e spaciati”; Doc. 6515, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1383: “chaci chavali vale charichato e spaciato f(iorini) 3 can.”; Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385.

⁵¹⁰ Doc. 6595, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-06-1385; Doc. 6642, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 27-06-1386.

⁵¹¹ Doc. 6525, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-03-1384: “Buro t(ari) 33 cant. singnia t(arì) 30 cant. l'altre chose di q(u)a tute a l'usato”; Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: “faremo ogimai d'avere del buro e tuto lo mandaremo ogimai a voi q(u)ello achatasimo e p(er) voi e p(er) noi sarà q(u)ello achataremo”; Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “Avisati siamo le chose Andrea c'inpose: chaperi no ci à, buro per ora pocho, ma ogimai si farà là nuovo e q(u)esto ano provederemo d'averne asai e a voi lo mandaremo”.

ancora per lubrificare ingranaggi e ammorbidire il cuoio) e per tal motivo era quindi destinata a un'ampia commercializzazione per soddisfare la richiesta non soltanto locale, ma anche quella proveniente dai mercati esteri.

Il tonno

Una delle esportazioni più consistenti, per la quantità della merce inviata e per i relativi costi d'acquisto, è sicuramente quella della tonnina, più volte menzionata nelle lettere inviate al fondaco di Pisa. La pesca del tonno era una delle più proficue attività per il mercato isolano, che poteva contare sull'abbondanza oltre che sulla qualità del pescato. I mari isolani sono particolarmente ricchi di questo pesce che nel periodo estivo sceglie le calde acque intorno all'isola e in particolare quelle dello Ionio per riprodursi, prima di disperdersi nell'Atlantico e nel Mediterraneo orientale per nutrirsi, beneficiando così i pescatori siciliani nell'attività ittica. Il pesce veniva infatti preso o tramite la pesca con l'amo o grazie agli stabili impianti che venivano costruiti lungo le coste, dove venivano create delle zone recintate da una estesa rete nella quale i tonni, incanalati verso le camere appositamente create, rimanevano intrappolati, permettendo ai pescatori una facile cattura del pesce. Tale tipo di attività veniva praticata in maniera intensa nello stretto di Messina e nelle acque della Sicilia occidentale dove è attestata la presenza di tonnare funzionanti già a fine Trecento⁵¹².

Dopo la "mattanza", la carne del tonno poteva essere consumata fresca o mantenuta tramite la conservazione in salamoia, come ancora oggi accade. Il processo di salamoia rappresenta uno dei metodi più antichi adottati per la conservazione degli alimenti e la sua preparazione richiede una certa competenza dato che bisogna trovare il giusto equilibrio di dosi tra l'alimento e il sale e occorre creare un composto chiaro, trasparente e pulito per mantenere al meglio il prodotto ed evitarne l'alterazione. Per eseguire quindi un'ottima salamoia e conservare correttamente il tonno, Ambrogio Bini organizza nel dettaglio la spedizione di due sacchi di sale e di un *barile marinato* necessari al maestro palermitano Antonio per eseguire la preparazione:

Noi mandiamo con deta tonina e con C barili, i q(u)ali mandiamo a Domenicho d'Andrea p(er) Anbruoigio di Meo, Antonio di Palermo, lo q(u)ale la ghardi di salamoriare e d'achoncialla [...],

⁵¹² Doc. 6505, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 07-06-1383: "Le tonare di q(u)a àno pocho preso e q(u)esto ano fieno charo".

ch'egli è grande maestro d'achonciala, e p(er)ch'ella venghi bene e sia bene ghovernata vi mandiamo deto Antonio.

Annunciato l'arrivo del maestro, seguono i dettagli sulla sua prestazione:

Dobiagli dare f. 7 lo mese a sue spese i(n)sino costà, poi q(u)ando costà fia si terà a vostre spese di tornare con eso voi, e p(er)insino a tanto bisongnio n'avete deba essere paghato a f. 7 lo mese e p(er) un meso è fermo, e se più vi bisongnia sta a voi a tenello comincia lo mese. Adì 13 di setembre abiagli prestato f. 3, siché ritenetegli e ponetegli a nostro conto. Lo deto Antonio è uno grande maestro d'achoncialla, siché chome l'avete i(n) tera e chostì i(n) Pisa fategliella ben rivedere, siché l'achonci tuta e q(u)ando vi pare voi non abiate più bisongnio dite si facci fati suoi.

Prima di chiudere, un'ultima raccomandazione data da Ambrogio al suo interlocutore:

Egli'è lo deto Antonio molto vagho del vino [...], ma ciò rimediare può ispende i(n) vino e ghastasene, siché a digiuno gli fate achonciare la tonina e poi be(r)à q(u)anto gli piace. Farete di dete spese fane deto Antonio, Domenicho d'Andrea ne paghi p(er) erate la parte sua ⁵¹³.

Le lettere da Palermo ci informano del commercio della tonnina a partire già dai primi documenti del 1383, dove si riporta che a causa del maltempo le navi hanno potuto pescare poco e ciò ha delle evidenti ripercussioni sul costo della merce, che nei mesi estivi si vende a Palermo a non meno di 70 once al barile⁵¹⁴. Un prezzo certamente elevato che non doveva incoraggiare gli acquirenti, tant'è che l'unica vendita riportata dal Bini è fatta a Castellamare del Golfo a dei mercanti romani che riescono ad acquistare la merce a 66 once al barile, in un periodo dove non essendoci alcuna domanda il prezzo si trovò ribassato⁵¹⁵. L'ultima menzione che si fa della tonnina nell'anno 1383 risale al mese di

⁵¹³ Doc. 6613, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-09-1385: "I(n) su la nave metemo II sachi di sale tonbola 8 e uno barile tonbola 2 ¼ ch'ène q(u)esto barile marinato p(er) achoncià'lla tonina, siché lo barile e'sachi fate d'avere"; Doc. 6642, AdP, lett. da Palermo a Pisa del *-*-1386: "e de(ono) dare demo Antonio p(er) salamorare la tonina f. 3 t. 2".

⁵¹⁴ Doc. 6504, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-06-1383: "Tonina non è anchora fata tuta, ma p(er) q(u)ello si posa vedere fia chara"; Doc. 6508, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-06-1383: "Tonina è q(u)est'ano suta pocha p(er) chativi tenpi s'è pocho peschato, sarà chara tenglola o(n). 80".

⁵¹⁵ Doc. 6509, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 27-06-1383: "Tonina ditto v'abiamo o(n). 70 la tenghono chostoro q(u)i e ci si venduta da q(u)ella di Chastello A Mare a romani o(n). 66, varà sichondo fia richiesta p(er) chostà, ma p(er) anchora no c'è p(er)sona richiegli"; Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383; Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383; Doc. 6515, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1383: "Tonina cie n'è pochissima e vale o(n). 70 C barili a d(enari) chontanti"; Doc. 6516, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-08-1383: "Tonina o(n). 65 i(n) 66 C barili non à niuna domanda, bene p(er) anchora non è lo tempo".

novembre⁵¹⁶, mentre per nuove informazioni sulla merce bisognerà attendere l'agosto dell'anno successivo, quando verrà fornito il costo di cento barili, fissato a 75 once "charichata e spaciata"⁵¹⁷.

Le lettere degli ultimi mesi dell'anno 1384 riportano poi di continuo la notizia riguardante una serie di acquisti di tonno che vengono fatti dal Bini per conto del Datini e di altri compratori interessati alla merce. La prima compravendita riguardava un carico di 50 barili di tonnina, comprata a 4 fiorini al barile e da vendere in Toscana a non meno di 6 fiorini per ogni barile. Il Bini informa il Datini che un amico del padre ne avrebbe richiesti 25 barili e che se ne sarebbe potuta vendere un parte subito a un buon prezzo anche a Firenze⁵¹⁸. Al carico sopra menzionato che sarebbe stato diviso tra l'agente di Palermo e il pratese, trasportato sulla grossa nave del fidato Bartolomeo Carbone, si aggiungevano altri 50 barili destinati a Giovanni Gherardini⁵¹⁹, per un complessivo totale di merce inviata che arrivava a contare 133 barili; oltre a quella del Carbone, altre due navi (una delle quali era di Antonio Jacopi) cariche di tonnina avrebbero trasportato tra ottobre e novembre oltre mille barili di merce in Toscana⁵²⁰. Nei primi giorni di novembre troviamo un'altra spedizione, con 120 barili e tre "terzeroli di tonina" che sarebbero andati divisi tra Matteo d'Antonio, Nicolò dell'Abate e Bino Bini⁵²¹, cui segue un ulteriore viaggio effettuato stavolta da Pietro di Fazio che trasporta un carico di tonnina,

⁵¹⁶ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: "Voi dite che se spaciare no si posono che siete chontenti noi togliamo C i(n) CL barili di tonina fine abianvi inteso, ma p(er) ora no ci ne incipieremo p(er)ò ch'è tropo chara p(er) metere chostà, e bene abiamo inteso che se tola l'avesimo v'averemo avisati a ciò potuto avesi pigliare la sichurtà ma noi no cie ne incipieremo, siché no fia di bisongnio di piglialla".

⁵¹⁷ Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384; Doc. 6535, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 16-09-1384.

⁵¹⁸ Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: "Noi abiamo achatato barili 50 di tonina p(er) voi e p(er) noi e p(er) lo primo pasagio vella mandaremo chostaci i(n) tera o(n). 72 è molto chara e p(er)ò n'abiamo tola pocho, ne fu pocha ughuano, siché fatene vendita se vi pare, ragionate chostà vi verà f. 4 barile o circha, siché sapiatele vendere. Bino aveva uno suo amicho ne voleva 25 barili e p(er)tanto avisatolone, e se la puote vendere a pregio vi paia buono la mandarete a lui, più al pregio no ne poso avere e q(u)esta ò auta da uno aveva grande bisongnio di d(enari) e p(er)ò l'ò auta che più asai vale che della chorte fine roba. La tonina è q(u)a i(n) mano di 3 p(er)sone e [...] p(er) q(u)ello io senta q(u)esti l'ano la vogliono chostà mandare".

⁵¹⁹ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: "Dicemovi chome avavamo achatato barili 50 di tonina p(er) voi e p(er) noi e 50 n'achatato Giovanni Gheradini, [...] 'l chosto detto v'abiamo cioè on. 72 i(n) tera che verà on. 78 o più charicha, e p(er)tanto l'avrete vantagiata e fattone vendita"; "Abianvi deto chome la tonina è 100 barili, di poi fieno 133 e p(er)tanto la metà è p(er) voi e p(er) noi, l'atra metà è p(er) Giovanni Gheradini, siché siatene avisati".

⁵²⁰ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: "Dicemovi che deta nave, e q(u)ella d'Antonio Jachopi, e q(u)ella v'è venuta che in tuto ve ne verà barili 1100 i(n) 1200 e q(u)a pocho ne resta, siché siatene avisati".

⁵²¹ Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: "Anchora p(er) deta nave vi mandiamo III terzeroli di tonina, uno sacheto di semola tuto fate d'avere"; Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: "E più v'abiamo mandato III terzeroli di tonina [...] di vostro sengnio di senopia, le q(u)ali v'abiamo deto l'uno diate a Mateo d'Antonio, l'atro a Nicholò del Bate, l'atro mandate a Bino, così vi preghiamo facciate".

della quale vendita il Bini è informato pochi giorni dopo l'invio⁵²². Nei mesi invernali gli acquisti si interruppero, perché come dice Ambrogio “no ci sono venditori” e il costo del pescato è superiore alle 75 once, e ripresero solo nell'agosto 1385 quando, calato il prezzo a 70 once, furono inviati a Pisa 160 barili⁵²³. In tale occasione il Bini afferma che la tonnina “è q(u)a i(n) mano di 3 p(er)sone”⁵²⁴ e in seguito specifica come il prodotto sia nelle “mani di ricche p(er)sone”⁵²⁵; da un commento successivo sappiamo che uno di questi proprietari di tonnina è un personaggio di spicco della nobiltà siciliana, ovvero il Barone di Soronto, che vende al mercante fiorentino il pesce da inviare in Toscana⁵²⁶. Nel 1386 vengono riscontrate difficoltà legate alla commercializzazione del prodotto a causa di misure economiche restrittive adottate dal signore di Palermo, che ne impedisce l'esportazione dai suoi porti⁵²⁷, e dal costo, che alla fine della stagione estiva sale vertiginosamente fino a toccare le 80 once a barile.

Lo zucchero

Tra le grandi produzioni dell'isola, lo zucchero risulta una delle merci più esportate dalla Sicilia nel periodo tardo medievale e insieme al grano e alla tonnina controbilanciava le numerose importazioni di panni esteri. La crescita del consumo europeo del prodotto dolcificante avvenuta nel corso del Quattrocento portò a un aumento dell'attività industriale legata alla lavorazione della canna da zucchero, testimoniata anche dall'introduzione della coltivazione nelle terre del Portogallo e della Spagna. Alla fine del Medioevo lo zucchero si affermò non solo in campo medico (usato per la produzione di sciroppi al posto del miele) ma anche in quello alimentare. Sulle tavole dei più facoltosi iniziarono a comparire preparazioni di pasticceria da gustare nei banchetti in occasione

⁵²² Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: “Abiamo da Napoli chome la nave di Petro di Fazio p(er) chi mandato v'abiamo tonina e grano, corse a Napoli p(er) tempo e chome fu preso che i(n)paciarà pure tanti amici vi furono si spaciò, e di là partì adì 19 la sera di novembre e poi fu trovata a l'Eba, siché con Dio inazi avisiamo discharica fia chosi piacia a Dio”; Doc. 6555, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-12-1384: “Della tonina vendesti 75 barili avisati siamo sia chon Dio, di poi averete venduta l'atra e piacereci”.

⁵²³ Doc. 6604, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-08-1385.

⁵²⁴ Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: “Q(u)esta ò auta da uno aveva grande bisogno di d(enari) e p(er)ò l'ò auta che più asai vale che della chorte fine roba. La tonina è q(u)a i(n) mano di 3 p(er)sone e [...] p(er) q(u)ello io senta q(u)esti l'ano la vogliono chostà mandare”.

⁵²⁵ Doc. 6602, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

⁵²⁶ Doc. 6617, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-09-1385: “Chonto di tonina achatamo dal Barone di Soronto barili 146 osse terzeroli 42”.

⁵²⁷ Doc. 6631, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-02-1386: “tonina on. 70 e no ne so uscirà di Palermo ch'è fato divieto, se non avete venduta la vosta si venderà meglio asai”.

di ricorrenze particolari o durante le feste; ecco che lo zucchero, sempre più utilizzato nelle cucine aristocratiche, diventava un prodotto alla moda e di lusso, trasformandosi per lo studioso in un chiaro indicatore sociale del livello di ricchezza dei suoi consumatori.

Originaria dell'estremo Oriente, la canna da zucchero si diffuse nel mondo mediterraneo in seguito alla conquista musulmana, che ne permise la diffusione prima in Siria, in Egitto e nel Maghreb, poi nella Spagna meridionale e in Sicilia dove “elle connaît un succès remarquable”⁵²⁸. Queste ultime due regioni approfittarono della crisi politica ed economica vissuta dal sultanato mamelucco alla fine del XIV secolo e iniziarono a produrre stabilmente zucchero per far fronte alla crescente richiesta europea, iniziando a inserire con un certo successo il proprio prodotto nei circuiti commerciali internazionali. Se le zone di produzione più importanti si svilupparono nell'area del Mediterraneo occidentale, i principali mercanti a essersi arricchiti dal commercio dello zucchero in Europa furono i genovesi e veneziani. I primi controllavano i mercati dei luoghi di produzione in Occidente – in particolare le esportazioni dal Regno di Granada, da Madera e da Malaga – mentre i secondi erano dediti al commercio dello zucchero dall'Egitto e dalla Siria, ma l'interesse economico condiviso era quello di rivendere la merce caricata nei porti dell'Europa del Nord.

Oltre alle mete citate sappiamo che entrambe le due nazioni mercantili si rifornivano anche in Sicilia, dove la produzione saccarifera era già praticata dall'epoca musulmana. Anche se i normanni riuscirono a mantenere e tramandare il processo di lavorazione del prodotto, le coltivazioni durante il pieno Medioevo dovevano essere modeste (la coltura della canna richiedeva un ciclo pluriennale e lunghe fasi di lavorazione) in quanto nella documentazione del XII secolo non abbiamo notizia di alcuna esportazione di grossi carichi verso l'estero, confermando le parole del Trasselli che definisce per quel periodo “la cultura della canna da zucchero [...] un'attività economicamente non rilevante”⁵²⁹. La grande produzione della canna da zucchero sarebbe stata incentivata nel secolo successivo da Federico II che si impegnò affinché si riuscisse a produrre lo zucchero chiamando dall'Oriente esperti tecnici del settore in grado di diffondere le conoscenze sull'arte della lavorazione saccarifera caduta rapidamente in disuso; nonostante gli sforzi furono ottenuti scarsi risultati e il settore non riuscì a decollare. Una prima modesta produzione viene

⁵²⁸ Ouerfelli M., *Diffusion de la canne à sucre dans le monde méditerranéen*, in *Dictionnaire de la Méditerranée. Sous la direction de D. Albera, M. Crivello e M. Tozy, en collaboration avec Gisèle Seimandi*, Arles, Actes Sud, 2016, pp. 1407-1412, cit. p. 1407. Dello stesso studioso, per un approfondimento, si rimanda al volume *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Leiden-Boston, Brill, 2008.

⁵²⁹ Trasselli C., *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982, pp. 45-174, cit. p. 47.

registrata agli inizi del Trecento, in seguito all'installazione delle prime industrie nel territorio di Palermo e nei pressi di Marsala. Lo sviluppo della lavorazione della canna da zucchero nella parte occidentale dell'isola verrà incrementato però solo a partire dalla seconda metà del XIV secolo quando, in concomitanza con la crescente richiesta del prodotto, si procederà allo spostamento delle colture di canna dall'area urbana di Palermo ai suoi ben più estesi terreni della Conca d'Oro: la coltivazione si diffuse quindi nei territori di Carini, di Termini Imerese e di Partinico, lasciando all'interno delle mura palermitane le sole officine dedite alla raffinazione e alla cottura dello zucchero. La coltivazione della canna, già di per sé lenta e difficile, richiedeva l'applicazione di tecniche complesse (soprattutto quelle legate ai processi di irrigazione) e un gran numero di lavoratori, i quali trovavano impiego nei campi o nei trappeti per ultimare i processi di raffinazione.

La manodopera salariata che prendeva parte al ciclo della canna da zucchero era ben remunerata e ciò doveva indurre alla fine del Trecento molti agrigentini a lasciare la propria terra (per periodi anche abbastanza lunghi) per cercare un impiego e percepire un buon compenso, segno della crescita economica del settore e del maggiore interesse dei mercati internazionale verso la produzione zuccheriera dell'isola⁵³⁰. Nel Quattrocento vedremo impegnati nella produzione e nella raffinazione dello zucchero anche espatriati pisani, che investirono i propri capitali nell'attività industriale – come i fratelli Vernagallo, possessori di due trappeti – o che svolsero il ruolo di semplici operai al fianco dei lavoratori locali (spesso stagionali) che si occupavano della raccolta della canna e della cottura dello zucchero nei trappeti. Il trappeto era il laboratorio dove, in seguito a un processo di spremitura, si lavorava la canna e dove lo zucchero veniva cotto una prima volta per eliminare le impurità, cui seguiva – ma non per forza – una seconda cottura per raffinare ancor di più il prodotto, fino a un massimo di tre cotture con la quale si otteneva il prodotto più pregiato. Se il periodo più fiorente per tale attività commerciale sarebbe arrivato col nuovo secolo, in questi ultimi anni del XIV secolo venivano poste le basi per la produzione di quello che si sarebbe rivelato un prodotto prezioso.

La prima testimonianza riscontrata dal Trasselli nella documentazione notarile sulla presenza di uno “zuccheriere” tra i salariati che erano attivi a Palermo alla fine del secolo risale all'anno 1383 e i contratti di vendita da lui analizzati dimostrerebbero l'inizio dello sviluppo dell'attività a partire dall'ultimo ventennio del Trecento quando, rasserenatasi la situazione politica, si crearono le giuste condizioni per l'investimento nella cultura

⁵³⁰ Sardina P., *Lavoratori agrigentini a Palermo nel Quattrocento*, p. 298.

delle canne e per l'installazione dei trappeti che avrebbero portato alla moltiplicazione, nel giro di un quarantennio, degli investimenti e degli opifici da zucchero. Il primo salariato ricordato dal Trasselli non era però certamente il primo a lavorare la canna da zucchero dato che la coltivazione, che richiede un lungo tempo per la crescita, era già produttiva nello stesso 1383, come dimostrano i commenti offerti da Ambrogio Bini.

Nelle lettere inviate da Palermo all'azienda di Pisa possiamo seguire i prezzi dello zucchero fissati dai produttori per la vendita ai mercanti attivi nell'isola, prezzi che variavano in relazione alle diverse fasi di lavorazione. In media lo zucchero di una cotta era venduto a cinque onze a cantaro, mentre quello di due cotte, per la quale si denuncia nelle lettere una scarsa produzione, risulta ben più caro, in media di poco superiore alle dieci onze per ogni cantaro e in grado di raggiungere le 12 onze nei mesi di marzo e d'aprile del 1384⁵³¹; prezzi molto più alti se confrontati con le medie calcolate per il primo decennio del Quattrocento dal Trasselli, che stimava a 4 onze lo zucchero di prima cotta e a 7.18 onze il costo dello zucchero alla seconda cottura. Per quanto riguarda quello di tre cotte, frutto della massima raffinazione che si potesse ottenere, si può ipotizzare che in questo primo periodo dello sviluppo dell'industria zuccheriera, per l'alta qualità e l'elevato costo, esso fosse destinato alla vendita presso i più alti strati sociali della popolazione del Regno che erano in grado di affrontare un'importante spesa per il suo acquisto. Se Trasselli porta testimonianza di una triplice cottura dello zucchero in Sicilia già nel 1376⁵³², dallo spoglio del carteggio datiniano effettuato non emerge alcun tipo di raffinazione ottenuta oltre le "due cotte" e anzi, gli agenti del pratese che dalla Sicilia scrivono a Firenze nei primi anni Novanta del Trecento ci informano che "di 3 cotte nullo se ne fa" e che "di 3 cotte non se ne fa niuno"⁵³³.

Altri prodotti alimentari

La produzione di cereali offriva l'opportunità ai mercanti di poter commerciare anche i prodotti che da essi si ricavano, come ad esempio la semola, che veniva venduta e inviata al fondaco pisano nel novembre 1383 e nel novembre dell'anno successivo,

⁵³¹ Doc. 6527, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-03-1384: "Zucheri di Palermo d'una chotta ci s'è venduto on. 5 ¼ i(n) 5 ½ cant., di due on. 12 e no ce n'à"; Doc. 6528, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-04-1384: "Zuchero di Palermo ci s'è venduto p(er) andare a Napoli on. 5 ½ cant. di due chotte on. 12 e àcene pocho".

⁵³² Trasselli C., *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", vol. LXIX, 1973, pp. 27-55 (per il documento menzionato contenuto nel registro vaticano si veda p. 38); Id., *Storia dello zucchero siciliano*, p. 59.

⁵³³ Ventura D., *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre (secoli XIV-XV)*, cit. p. 28.

ovvero dopo che il raccolto era stato completato e il frumento era stato trattato⁵³⁴. Il prodotto semilavorato che si ricavava dalla macinazione del grano duro veniva inviato in un “sacheto”, nel nostro caso da dividere tra il Datini e Nicolò di Mastro Pellieri, per essere adoperato nella fabbricazione delle paste alimentari, per essere venduto o – con uso meno probabile – come foraggio per gli animali⁵³⁵.

Il commercio estero di prodotti siciliani comprende anche alcune merci che, seppur non in eccessive quantità, lasciavano l’isola per rispondere a specifiche richieste, come nel caso dei capperi richiesti dal pratese al Bini, che in pieno periodo invernale non ne trova da comprare, o dei ceci che dei mercanti liguri trasportano dal piccolo porto di La Bruca⁵³⁶. Utilizzato come abbiamo visto per la salamoia, il sale prodotto nelle saline installate nel territorio occidentale della regione veniva usato per la conservazione degli alimenti e per usi alimentari e rappresentava una delle più importanti produzioni isolate, nonostante il Bini ci dia notizia nel carteggio solo in un’occasione della sua quotazione di mercato (9 tarì e 6 grani nel settembre 1385⁵³⁷); è probabile che data l’intensa attività svolta dalle saline di Piombino e di Castiglione della Pescaia gli agenti del Datini non avessero l’esigenza di effettuare acquisti nell’isola. Il ricercato ingrediente già da inizio Trecento veniva esportato nel continente data la vasta quantità che se ne riusciva a ottenere grazie agli efficienti impianti che erano stati installati soprattutto nella Sicilia occidentale, e in particolare nel territorio di Trapani e di Marsala, e in alcune zone della Sicilia centrale, dove si sfruttavano i giacimenti di salgemma. Fondamentale per la conservazione delle carni e del pesce, per il condimento e la produzione dei formaggi salati, l’industria del sale era destinata a crescere con l’arrivo nell’isola dei Martini e l’inizio del nuovo secolo⁵³⁸.

Tra la merce prodotta in Sicilia che veniva venduta agli armatori delle navi che transitavano nelle acque isolate vi era il biscotto, un pane secco che rappresentava

⁵³⁴ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: “Li macharoni e semolella vi mandaremo p(er) Anbruoigio che p(er) lo primo buono pasagio verà chostà, siché averete q(u)ello vorete”; Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: “Anchora p(er) deta nave vi mandiamo III terzeroli di tonina, uno sacheto di semola tuto fate d’averè e achonciate chome p(er) q(u)elle l(ettere) vi diamo”; Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: “Uno sacheto di semolella la q(u)ale vi diciemo la metà dessi a Nicholò di Mastro Pelieri, l’atre fate q(u)ello pare a voi”.

⁵³⁵ Doc. 6593, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-06-1385.

⁵³⁶ Doc. 6548, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-11-1384; Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “Avisati siamo le chose Andrea c’inpose: chaperi no ci à”.

⁵³⁷ Doc. 6617, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-09-1385.

⁵³⁸ I regnanti riportarono sotto il loro controllo la produzione del sale che era stata affidata a imprenditori privati per volere di Pietro II il quale, giunto nell’isola dopo i fatti del Vespro, aveva abolito i provvedimenti precedentemente adottati da Federico II riguardanti il controllo e la tassazione “statale” sul prodotto esportato.

l'alimentazione basilare per i marinai che si imbarcavano sui navigli per affrontare lunghi viaggi; questo perché il biscotto poteva mantenersi commestibile per parecchi mesi e, se ben conservato, per più di un anno perché cotto due volte (per questo motivo chiamato bis-cotto). Nel novembre 1383 il Bini ci informa che è previsto l'arrivo a Trapani delle galee e di un brigantino al servizio del Duca d'Angiò e che faranno rifornimento nel porto cittadino del prezioso cibo⁵³⁹.

⁵³⁹ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: "Delle ghalee del Duchia v'abiamo detto andorono a Trapani [...] e s'ano 9 e 2 ghaleotte e 1 briggantino aspentonsi in q(u)esti pochi di che verano p(er) lo bischoto ci s'è fato p(er) loro"; Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: "Al Chapo dele Req(u)ie nel gholfo è rota una nave di vineziani ch'era charicha di bischoto andava al Duchia d'Angiò, siché vedete i' Dio lo disfa in ogni modo".

CAPITOLO V

LE IMPORTAZIONI SICILIANE

Dopo aver visto quali erano le merci che l'azienda Datini acquistava in Sicilia, nel seguente capitolo tratterò i prodotti che venivano introdotti nell'isola e mi soffermerò in particolar modo sulle importazioni di manufatti tessili e di prodotti metallurgici lavorati. La documentazione non ci permette infatti di dire molto sui beni alimentari che la Sicilia importava alla fine del Trecento e solo in maniera occasionale si fa un breve cenno a cibi e alimenti introdotti dall'estero. L'unica richiesta effettuata da Ambrogio Bini è quella di far giungere dalla lontana Avignone "uno staio di pesegli verdi" per soddisfare il desiderio di un suo conoscente⁵⁴⁰, mentre qualche notizia in più si può trovare sui prodotti che arrivavano nei porti isolani in seguito all'intervento di mercanti stranieri o di pirati. È necessario infatti distinguere le merci che arrivavano nell'isola nell'ambito delle normali transazioni commerciali da quelle che invece giungevano per via delle azioni dei pirati, i quali dirottavano le navi attaccate e immettevano nei mercati siciliani le mercanzie ottenute dalla razzia. Nell'ottobre 1383 l'agente fiorentino è informato dell'arrivo di un grosso carico di spezie trasportate sul naviglio di Doviello Mela⁵⁴¹ e, a distanza di un anno, dell'importazione nell'isola di miele e olio, che giungono nella città di Trapani in seguito alla razzia effettuata ai danni di navigli saraceni diretti ad Alessandria⁵⁴². Con regolarità i mercanti invece programmavano la loro tappa in Sicilia di ritorno dai lunghi viaggi e, facendo scalo nei porti isolani, scaricavano parte del contenuto trasportato, come nel caso delle spezie provenienti da Alessandria portate da un naviglio di catalani⁵⁴³ o del carico di vino che i mercanti genovesi introducevano nell'isola di ritorno dal viaggio in Oriente⁵⁴⁴.

⁵⁴⁰ Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: "Preghianvi ci faciate venire da Vingnione uno staio di pesegli verdi che gli vogliamo p(er) un amicho cie gli à chiesti istaio fiorentino".

⁵⁴¹ Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: "Sapiate ch'a Trapani [...] viene q(u)ella di Doviello Mela e una di pesetani e sono chariche grande parte di spezie, debono venire chostà o vano a Genova"; Doc. 6520, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-10-1383: "Siamo avisati di spezie e d'altre chose".

⁵⁴² Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: "Adi IIII tornorono le due ghalee di chostoro venghono di Barbaria e àno menato una nave a Trapani di saraini charicha d'olio, m(i)ele, ciera, pesole andava i(n)n Alesandra".

⁵⁴³ Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: "A Trapani è giunto a q(u)esti dì una nave chatalana, viene d'Alesandra e porta alq(u)ante spezie".

⁵⁴⁴ Doc. 6557, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384: "navili venivano charichi di vini q(u)a e tuti genovesi sono".

I manufatti tessili

Abbiamo visto come l'offerta di prodotti dell'isola verso l'esterno si basasse prevalentemente sull'attività agricolo-pastorale, sulle produzioni ittiche e casearie e sulla crescente produzione saccarifera. Grano, orzo, zucchero, vino, pesce e formaggi venivano prodotti in grandi quantità e commerciati con gli operatori economici stranieri che in cambio importavano materie prime e prodotti lavorati, soprattutto tessili e in minor misura metallurgici. Il carteggio di Ambrogio Bini evidenzia come alle spedizioni di grano siciliano facevano da contrappeso le importazioni di tessuti, vestiti e stoffe lavorate che andavano a inondare un mercato isolano definito dagli stessi operatori economici spesso saturo di panni provenienti dall'estero. Grazie alle informazioni del nostro corrispondente è possibile tracciare una rete dei traffici commerciali basandosi sulla provenienza delle manifatture, mentre le diverse qualità trattate ci permettono di ricostruire un quadro sociale dell'isola, mostrando il potere d'acquisto dei mercanti e della nobiltà locale, senza dimenticare l'ampia fetta di mercato che avevano i panni meno pregiati, e anche meno costosi, che potevano essere acquistati dai meno facoltosi.

Nel carteggio compaiono numerose tipologie di merci prodotte in diverse località italiane ed europee che vengono importate nell'isola, dove si assiste a un'intensa attività commerciale, favorita dall'atteggiamento permissivo da parte del potere vicariale nei confronti degli agenti provenienti dal continente.

Il Bini ci dà notizia infatti dell'importazione di prodotti lavorati provenienti da località toscane, lombarde, venete per la penisola e dalle regioni catalane e francesi, il che testimonia il pieno inserimento dell'isola nei traffici internazionali. La sua città più importante, Palermo, diventava uno dei principali mercati di redistribuzione delle produzioni provenienti da tutta Europa, mentre dalle coste del Nord Africa arrivavano importanti quantitativi di lana grezza e altri materiali utili alle produzioni tessili. Nell'attuale capoluogo, i mercanti facevano giungere numerose le loro merci, che non erano destinate al solo e semplice consumo interno dell'isola, ma che venivano scambiate e reindirizzate verso altri mercati esteri.

Attraverso l'analisi delle fonti notarili, Carmelo Trasselli ha studiato per primo il mercato palermitano; nella documentazione dei notai però erano fornite indicazioni solamente sul costo dei carichi e sul tipo di panno che veniva acquistato, senza alcune

annotazioni riguardanti le misure, i colori e le quantità di merce venduta⁵⁴⁵. La fonte mercantile, e in particolare quella datiniana, fornisce invece numerose informazioni, con dettagli rilevanti sulla circolazione dei panni, sui modi di produzione e sulla piegatura delle pezze per fare un esempio. Quel che invece il Bini non ci dice riguarda le produzioni isolate, che risultano totalmente assenti dalle transazioni commerciali. Nelle lettere analizzate troviamo solo due attestazioni di materiali tessili presenti in Sicilia, ma in entrambi i casi questi non trovano mercato: nel documento 6499 si fa un breve cenno a dei guarnelli (ovvero delle vesti bianche, fatte di panno tessuto d'accia e bambagia), che Ambrogio avrebbe voluto inviare in Toscana ma che i colleghi pisani rifiutarono, e dei boldroni di lana che non vennero spediti perché – come spiega Ambrogio – “se p(er) costà facesono ve ne mandaremo, ma no fano”⁵⁴⁶.

Non vi è alcun dubbio che in Sicilia esistesse una produzione manifatturiera a uso familiare e commercializzata localmente, data la numerosa presenza di ovini nei grandi spazi che venivano destinati al pascolo del bestiame. Alla fine del Duecento sappiamo che un panno “albo” veniva prodotto sia nel territorio palermitano che nella Sicilia centro-orientale, a Ragusa, a Noto, a Catania e a Nicosia, venduto a poco meno di 2 tari per canna⁵⁴⁷. All’inizio del XIV secolo però piuttosto che incentivare la produzione interna, i sovrani dell’isola favorirono l’introduzione di panni fini dall’estero, concedendo sgravi fiscali ai mercanti forestieri che importavano manufatti di lana leggera nel Regno⁵⁴⁸, colpendo così la modesta produzione di orbace, l’unica tipologia di qualità specificatamente isolana che viene menzionata nelle fonti trecentesche, prodotta nella regione di Palermo e nel corleonese. Tale tessuto, che doveva essere di basso costo ma anche di bassa qualità, rappresentava l’unica produzione locale di rilievo, destinata a essere venduta alle classi sociali più povere, mentre per un prodotto lavorato nell’isola di ottima qualità bisognerà attendere la seconda metà del XV secolo, quando si ha menzione di una sorta pregiata di panno, dai colori nero e bianco, venduta nei mercati di Palermo e prodotta da tessitori e maestri ragusani⁵⁴⁹. Lungi dal credere che i soli panni a disposizione

⁵⁴⁵ Trasselli C., *Prezzi dei panni a Palermo nel XIV secolo*, in “Economia e Storia”, vol. III, 1956, pp. 88-90.

⁵⁴⁶ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

⁵⁴⁷ Ventura D., *L’azienda Datini e il mercato di pannilana in Sicilia*, nota a p. 268.

⁵⁴⁸ Trasselli C., *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo*, in “Economia e Storia”, vol. III, 1956, pp. 303-316; Epstein S. R., *The Textile Industry and the Foreign Cloth Trade in Medieval Sicily (1300-1500): a «Colonial Relationship?»*, in “Journal of Medieval History”, XV, 1989, pp. 141-183.

⁵⁴⁹ Giuffrida A., *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia del XIV al XVI secolo*, in “Archivio Storico Siciliano”, vol. XXI-XXII, 1971-1972, pp. 41-96; sulle produzioni attestate a Ragusa pp. 67-68.

nell'isola venissero importati dall'estero, possiamo quindi ipotizzare che le manifatture tessili siciliane non fossero richieste nei circuiti commerciali del Bini.

Panni europei

Mentre la Sicilia era alle prese con la cronica carenza di prodotti tessili lavorati di medio-alta qualità, in Europa si assisteva a una serie di cambiamenti, commerciali e sociali, che avrebbero presto sconvolto la precedente fase produttiva e gli equilibri economici che si erano stabiliti nel periodo pieno medievale e prima dell'arrivo della Peste Nera.

Tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV se non si può parlare di una vera e propria crisi delle manifatture italiane, a lungo ritenute tra le migliori produzioni a livello europeo, bisogna riconoscere le difficoltà che avevano i vecchi centri di produzione tessile nel campo delle esportazioni estere, dovendo questi fare i conti con le nuove produzioni di massa, vendute a costi minori, provenienti da altre regioni europee.

Come già visto in precedenza, gli effetti della peste sulla popolazione europea furono disastrosi in quanto provocarono un drastico calo degli abitanti e bisogna credere che tra questi vi furono certamente alcuni degli esponenti della ricca aristocrazia che abitualmente si rifornivano di panni di alto valore; nonostante il venir meno di acquirenti facoltosi, l'aumento del reddito portò a un allargamento della clientela, in quanto si assistette a una domanda di abiti e di tessuti provenienti dai nuovi gruppi sociali che si affacciavano sulla scena economica di fine secolo. La popolazione europea tardotrecentesca andava sempre più cambiando le proprie richieste e i propri gusti e ciò determinò nella seconda parte del secolo un aumento della produzione di vestiti, sia di alta che di medio-bassa qualità, con una conseguente diversificazione, oltre che delle produzioni, dei prezzi dei panni.

L'ascesa sociale di alcuni individui e clan familiari che andavano a rimpiazzare i vuoti creati dalla pestilenza tra le alte classi spingeva i produttori a soddisfare una clientela che richiedeva lavorazioni pregiate e qualitativamente elevate, particolarmente ricercate per la volontà di affermare la nuova condizione raggiunta e di ostentare la nuova ricchezza. Dall'aumento dei salari e dal minor costo della vita era uscito anche un ceto di compratori medio-basso che andava ricercando panni che, seppur di qualità inferiore, fossero

acquistabili a prezzi accessibili, stimolando la nascita di un vero e proprio mercato di massa⁵⁵⁰.

La manifattura italiana si trovò così a dover competere con mercati più produttivi, che disponevano di un'abbondanza di materie prime di buona qualità e di nuove tecnologie in grado di soddisfare una grande produzione; le industrie tessili fuori dalla Penisola potevano contare anche sui bassi salari della manovalanza dato che all'estero la presenza di strutture corporative in grado di limitare l'accesso alla libera attività e regolarne lo sviluppo fu minima – o del tutto assente in alcuni paesi – fino agli ultimi anni del Medioevo⁵⁵¹. In Spagna in particolare si andava perfezionando la lavorazione di un tipo di lana che, a partire dal XV secolo, diventerà tra le più rinomate del continente, ovvero la *merinos*. Frutto dell'unione tra la pecora castigliana e il montone nordafricano, tale qualità di lana iniziò a essere esportata già nell'ultimo ventennio del Trecento in Italia, dove venne utilizzata per la produzione dei *panni di Garbo*; la migliorata qualità dei processi di raffinazione porteranno la merino a essere la materia prima più importata e più utilizzata dai fiorentini sotto il principato mediceo, quando troverà la sua consacrazione. Le merci toscane e fiamminghe che nel corso del Duecento avevano dominato le fiere della Champagne a distanza di secolo dovettero fare i conti quindi con le competitive produzioni iberiche le quali, adoperando materie prime dal basso costo ma dalla buona resa, garantivano un buon rapporto tra la qualità dei panni e il loro costo.

Tali cambiamenti avevano ripercussioni anche in Sicilia dove, grazie la corrispondenza del mercante Ambrogio Bini con i collaboratori dell'azienda pisana, è possibile seguire l'andamento del mercato e i nuovi trend commerciali legati alla produzione manifatturiera europea. Le merci trattate dal Bini (per la maggior parte toscane) entravano in concorrenza infatti con i prodotti provenzali e con i panni catalani (di Barcellona, di Valenza e di Maiorca). Privati delle esportazioni nel territorio francese dopo la guerra contro i sovrani angioini, i produttori iberici riversarono le loro abbondanti produzioni tessili nei mercati della Sicilia, prima che il loro afflusso iniziasse a diminuire nella seconda metà del Quattrocento a causa delle più convenienti e pregiate produzioni inglesi importate nel Regno dai mercanti genovesi. È stato già sottolineato come la comunità mercantile catalana, potendo sfruttare i vantaggi che le erano concessi dalla Corona,

⁵⁵⁰ Epstein S. R., *Freedom and Growth*, p. 56 e ss. Id., *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, IV, Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007, pp. 3-47.

⁵⁵¹ Franceschi F., «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012, p. 44.

aveva già nel corso del Trecento aumentato l'importazione nell'isola dei suoi tessuti, come traspare anche dai commenti del Bini che ci informa dei numerosi arrivi di *pani chatalaneschi* e degli effetti che hanno sulla commercializzazione degli altri prodotti. Questi risultano essere tra i prodotti più venduti e nel carteggio è spesso specificato come riescano a battere la concorrenza toscana e delle altre aree produttrici⁵⁵²; apprezzati per la loro leggerezza e per la qualità della lana di San Matteo (prodotta nella zona del Maestrizzo e acquistata grezza anche dai lanaioli toscani⁵⁵³), i panni *fini* erano spesso preferiti a quelli di altre "nazionalità" e venivano importati in grandi quantitativi soprattutto nel periodo estivo⁵⁵⁴; secondo quanto affermato dal Bini sembrerebbe che i prodotti iberici non soffrissero nemmeno la concorrenza di merci più pesanti e più adatte ai climi freddi in quanto, nel gennaio 1385, veniva specificato che "q(u)esti chatalaneschi ghuastono l'atre sorte di pani grossi e p(er)ò no si posono vendere i pisaneschi né melanesi grossi"⁵⁵⁵.

Nello specifico le lettere del Bini seguono l'andamento dei prezzi dei panni di Barcellona, venduti in media a 16 fiorini per canna, e quelli *mischi* e *cholorati* di Valenza, che risultano essere di poco più costosi (in media fiorini 20 per canna). Oltre al prezzo viene indicato che questi in un'occasione sono "pieghati a la Francescha" e che, in un'altra lettera, "venghono pieghati chome pani di Melano"⁵⁵⁶; inoltre sappiamo che i principali colori dei panni prodotti in Spagna erano l'azzurro e il celeste, il verde, il rosso e il paonazzo.

Le produzioni introdotte nell'isola provenienti dal continente si arricchiscono anche di panni provenienti dalla regione della Linguadoca i quali, pur soffrendo la concorrenza di quelli catalani, per cui "q(u)ando ci sono di chatalaneschi mai spaciono"⁵⁵⁷, hanno un buon mercato in Sicilia; il costo non troppo elevato permetteva di concludere buoni affari, come nel marzo 1383 quando, importati *asai* da Jacopo di Dino del Pecora, i panni di

⁵⁵² Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: "voi siate avisati p(er) lo'nazi panni chatalaneschi ci àno q(u)a buona chonsumazione migliore che di niun'altra ragione che ci si meti"; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "De' pisaneschi anchora nulla n' à fato q(u)esto ène p(er) tropi chatalaneschi venuti ci sono, siché p(er) q(u)a non è d'apaciarsi".

⁵⁵³ Bordes García J., *Il commercio della lana di 'San Mateo' nella Toscana del Quattrocento*, in "Archivio Storico Italiano", CLXV, 2007, pp. 635-664.

⁵⁵⁴ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: "Pani chatalaneschi ci è venuto a q(u)esti di da C balle"; Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: "Deto v'abiamo e chiesti pani melanesi di Chomo sieno fini [...] p(er)ò q(u)esti grosi ci àno mala chondizione q(u)esto ène, p(er)ò i pani chatalaneschi sono di deto pregio e chostoro vogliono i(n)nazi chatalaneschi che q(u)esti lonbardi".

⁵⁵⁵ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385.

⁵⁵⁶ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383; Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383.

⁵⁵⁷ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383.

Lingua d'Ocha sono venduti dai mercanti genovesi a fiorini 18 per pezza⁵⁵⁸. Se nella primavera dell'anno successivo sappiamo che erano presenti molti panni ma non se ne riusciva a vendere (“che àno tristo ispacio”) nel 1385 tali prodotti, commerciati dai mercanti genovesi, hanno *grande merchato*⁵⁵⁹ per cui Ambrogio si adoperava per averne alcuni da un suo amico-collega.

A non soffrire troppo il peso delle importazioni catalane sembrano essere i panni di Monte Ulivo (Montolieu), *buonissimi pani e ben cholorati* come li definisce il Bini, i quali, venduti a poco meno di 20 fiorini per pezza, erano gli unici prodotti a non soffrire della concorrenza dei prodotti provenienti dalla penisola iberica.

Particolarmente costose risultavano essere le produzioni di panni fiamminghi di Vervì (Wervicq), della regione della Lys, che, nonostante i 38 fiorini richiesti per pezza mediamente (con un massimo raggiunto di 40 fiorini), avevano sempre una buona vendita.

Vengono poi spesso citati i panni di Luese (Louviers), panni di ottima fattura, venduti in media a 27 fiorini per pezza; quelli di Cielona (Châlons), smerciati nel 1383 a 28 fiorini per pezza e richiesti l'anno successivo di qualità fine al prezzo di 22 ½ fiorini; quelli di Perpignano, dal valore di 25 fiorini per pezza, che trovavano un buono spaccio; e alcuni velluti e canovacci provenienti dalla Borgogna, dei quali però non si fornisce il prezzo⁵⁶⁰. Sappiamo che anche i panni prodotti in Fiandra dovevano avere una piccola porzione di mercato in quanto nel marzo 1384 il Bini informava i pisani che vi era una richiesta di panni di Meline, ovvero un tessuto fino fabbricato a Malines, città belga dal ricco settore manifatturiero⁵⁶¹. I panni *di Mallino*, come riporta il Libro Giallo dei Covoni, o panni *a modo di Meline*, a detta del Pegolotti, costano caro in Sicilia (45 fiorini a pezza) e – come dice Ambrogio – al momento “non se ne trovano”.

⁵⁵⁸ Doc. 6527, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-03-1384; Doc. 6528, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-04-1384.

⁵⁵⁹ Doc. 6600, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-07-1385.

⁵⁶⁰ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “Mandateci II peze di chotesti chanovaci di Borghongnia di due ragioni e vedremo chome se ne faciese e peze I di q(u)egli buoni avavate q(u)ando io verò”.

⁵⁶¹ Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384.

A saturare un mercato già ricco di merci provenienti dai grandi centri manifatturieri del Nord Europa si aggiungevano i panni prodotti nei principali centri della regione veneta e di quella lombarda, panni di qualità pregiata e quindi altamente competitivi sul mercato. I prodotti di Verona, definiti buoni panni dal Bini e commerciati a 34 fiorini per pezza, per avere un buon mercato nell'isola devono essere fini, motivo per cui il fiorentino non consiglia l'acquisto di grossi quantitativi di roba, mentre solo una breve citazione trovano le lenzuola provenienti da Padova, *tele vecchie* come le definisce Ambrogio che però colorate varrebbero almeno 50 fiorini⁵⁶².

Diverso il caso dei panni lavorati in Lombardia. Se i *pani monciaschi* vengono citati solo nei primi tre documenti, dove si forniscono i colori e si apprezza la qualità del tessuto⁵⁶³, quelli milanesi e comaschi sono presenti in quasi tutte le lettere indirizzate al Datini, a conferma dell'abbondante produzione effettuata nelle due città e del buon *appeal* di tali merci sul mercato siciliano. Per entrambe vengono indicati: i prezzi, che si aggirano intorno ai 42 fiorini per pezza; i colori, in maggioranza azzurrini o di tinte scure⁵⁶⁴; le qualità richieste, per la maggior parte panni *fini* piuttosto che quelli *grosi* che “ci àno mala chondizione”⁵⁶⁵; e il modo in cui devono essere piegati i panni (quelli di Como si vogliono “tuti pieghati ala chomese”⁵⁶⁶ e per quelli di Milano il Bini indica che “sieno fini, fategli pieghare chome di Chomo”⁵⁶⁷). Interessanti sono poi le descrizioni fornite per le merci comasche che devono avere “bandinelle bianche”⁵⁶⁸ e il trattamento delle produzioni di Milano che devono essere “bene pianate e bene palmegiate chon grasso di chapone o ghalina p(er)ò mostrono meglio asai e morbidi”⁵⁶⁹.

Insieme a queste produzioni dal valore medio-alto, il Datini inviava alla sede palermitana produzioni di qualità meno elevata e per questo destinate a un più largo

⁵⁶² Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384.

⁵⁶³ Doc. 6505, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 07-06-1383: “Pani monciaschi 2 azuri l'uno più pieno che l'atro, II verdi più pieni l'uno che l'atro, 1 paonazo di cilestrino, 1 cilestrino”.

⁵⁶⁴ Doc. 6505, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 07-06-1383: “Pani melanesi e di Chomo 2 azurini l'uno più pieno che l'atro, 1 paonazo di cilestrino, uno verdebruno o sanbuchato pieno, una nera, una scharlatino”; Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383: “I cholori: 2 azurini, 1 scharlatino, 1 nero, 1 paonazo, 1 verde, 1 cilestrino, q(u)esti sono i cholori di Melano chonosciute 2 paonazi di cilestrino, 1 tanè, 1 sanbuchato, 1 cilestrino, 1 verdebruno e anche azurini sono buoni e sanghugni”; Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383.

⁵⁶⁵ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384.

⁵⁶⁶ Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384.

⁵⁶⁷ Doc. 6543, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-10-1384; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384.

⁵⁶⁸ Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384.

⁵⁶⁹ Doc. 6543, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-10-1384 e relativa copia doc. 6544.

commercio, come nel caso dei fustagni milanesi documentati alla fine del 1384⁵⁷⁰; tale prodotto, realizzato unendo lino e cotone, ebbe un gran successo nei mercati dell'Europa occidentale perché particolarmente leggero e comodo, oltre che economico e per tal motivo i principali centri lombardi già dal XII e XIII secolo si specializzarono nella sua lavorazione, divenendone i principali produttori ed esportatori. Di fianco a un prodotto di larga distribuzione come i fustagni, il Bini faceva richiesta di merci di alto valore, come dimostrano i “24 camosci fini e buoni” che il Datini avrebbe dovuto reperire da qualche suo amico a Milano⁵⁷¹. L'aristocrazia siciliana, in linea con il trend riscontrato per la nobiltà europea, destinava sempre meno ricchezze per l'equipaggiamento bellico e per la servitù, indirizzando i propri investimenti verso alcuni articoli di lusso, quali oggetti d'arredamento, tessuti e pellicce e influenzando quindi sulla circolazione delle merci nei mercati euro-mediterranei.

La qualità dei prodotti è determinata ovviamente dalla richiesta proveniente dall'isola: se i lussuosi camosci vengono ordinati per soddisfare “cierti baroni di q(u)a”, i restanti panni lombardi venivano venduti ad alcuni personaggi locali in rapporto col Bini e, quando parte del carico rimaneva invenduto, Ambrogio inviava la merce al fratello operante nella Sicilia orientale in modo da poter finire le balle rimaste in magazzino nei raduni fieristici⁵⁷². Alcune difficoltà cui andò incontro il Bini per commercializzare tali panni furono legate alle cattive condizioni in cui i tessuti arrivavano in Sicilia. In due diverse occasioni viene denunciato dall'operatore fiorentino l'arrivo a Palermo di merce guasta: il carico di metà agosto 1383 ha visto “fiachare la testa a' pan(n)i”⁵⁷³, mentre nel settembre 1384 il mercante si lamentava della consegna di panni lombardi di differenti colori, di Como e di Milano, che sono “tuti machiati”⁵⁷⁴. La lamentela era rivolta in

⁵⁷⁰ Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: “Mandateci balle una di fustagni di Melano del chandelieri de' fini, meza di neri e mezi di bianchi, e se di neri no potesi mandateci di bianchi, e fate sieno fini costorongi chostà f. 34 no di meno, fate sieno buoni e sieno di che sengnio si vole e mandateciene una balla p(er) lo primo pasagio”; Doc. 6570, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 02-03-1385: “Mal ci servisti di fustani che sono cativa roba e poi dite a II mesi gli togliesti che se ne fa 4 e p(er)ò a 4 mesi gli aconciate e non è a meno, voremo fusono costà che se fini fusono suti gli venderemo e farebisi q(u)alche grascia sono rozi e grossi e no bianchi e p(er)ò starano adosso che cho' tali cose vogliono essere fini e così ve gli chiedemo”.

⁵⁷¹ Doc. 6623, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 22-10-1385.

⁵⁷² Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384.

⁵⁷³ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: “P(er) anchora nulla fato se n'è p(er)ò che tanti ce ne portò che a t(ari) 12 e meno si sono dati q(u)a, di che a noi è paruto e pare il meglio a sostenegli alq(u)anto che la loro istagione viene ongni dì e meglio si venderano, e certi ci venono chon esi che l'aq(u)a portorono a la ghola àno fato fiachare la testa a pani e poiché di chostà rincharati sono ci pare il meglio a sostenegli un pocho, che bene al tempo si saranno ritrati d(enari) e chon più vantagio ora no si farebe”.

⁵⁷⁴ Doc. 6535, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 16-09-1384: “Noi vindemo a Giouliano Chonticini 4 pani di Chomo ci mandasti p(er) t. 22 cn., ma fate ragione che la rossa e l'azurini e lo nero erano tuti machiati e fane fatto di tare f. 8 ½ i(n) tuto [...] siché fatte di provedere di non mandarci di tali pani p(er)ò ène grande verghongnia, àno che fatta ragione che la rossa da l'uno chapo a l'atro era machiata, siché fatte di

particolar modo a Cristofano Cimatore che aveva fornito merce che era macchiata “da l’uno chapo a l’atro”, causando un danno economico all’operatore, mentre più affidabile si rivelò il servizio di Lorenzo Ciampolini, che rifornì il mercante fiorentino di merci lombarde, inviandone un carico con la nave del catalano Arnaldo del Mao⁵⁷⁵.

Panni toscani

Qualcosa in più rispetto alle altre produzioni si può dire sui panni d’origine toscana dato che giungono a Palermo diversi tipi di panni (provenienti da Firenze, Siena, Pisa, Prato) per via dell’interesse mostrato dal Datini, nel vendere tali prodotti, e dalla clientela sicula, nell’acquistarli. L’organizzazione e il funzionamento delle aziende tessili fiorentine – ma anche di altri centri urbani toscani – sono stati oggetto di studi sin dall’inizio del Novecento in quanto il settore manifatturiero ha rappresentato per la città un’attività che, grazie alle sue specializzazioni nelle varie fasi, era in grado di offrire lavoro a interi nuclei familiari e l’impegno nel settore di molti dei suoi abitanti, dai mercanti imprenditori ai più umili lavoratori, faceva sì che potessero innescare dei processi di redistribuzione di una parte delle ricchezze appartenenti ai ceti ambienti anche negli strati più bassi della popolazione⁵⁷⁶. Gli studi di Franco Franceschi sull’industria tessile fiorentina hanno evidenziato come l’azione di governo, condotta ora dalle corporazioni attraverso le deliberazioni, ora dall’autorità centrale con la normativa statutaria, fosse tesa al conseguimento del benessere collettivo e per questo puntasse a creare occupazione e ottenere le migliori condizioni di vita sociale per la propria gente⁵⁷⁷. Le corporazioni oltre a curare alcuni aspetti della vita religiosa e politica erano molto attente alle relazioni commerciali e al mantenimento degli standard qualitativi dei propri prodotti. La produzione di tessuti di alta qualità, che fossero competitivi sui mercati internazionali, rappresentava un obiettivo da perseguire per riuscire ad ampliare i propri mercati, consolidare il proprio potere nelle piazze commerciali straniere e offrire un’immagine

p(r)ovedere che voi gli vegiate chostà voi, che voi no fusi i(n)ghanati”; Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384: “Io trovo q(u)esti àno venduto i q(u)atro pani melanesi fini, noi avemo ora dal melanese e trovo sono suti machiati e p(er)ò io asai mi maraviglio di Cristofano Cimatore chome a noi mende no ne fane, e p(er)ò fate di dilo a lui che q(u)esto è male s(er)vigio che ‘l ghadangnio se ne vadi ne le tare”; “fate siamo bene s(er)viti e i pani fate bene vedere a Cristofano àno di machie, i(n)ghanati no fusimo, che tropo dano ci sarebe avere i(n) pani machiati”.

⁵⁷⁵ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384; Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384.

⁵⁷⁶ Tognetti S., *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo*.

⁵⁷⁷ Franceschi F., *Istituzioni e attività economica a Firenze*.

vincente della città, delle sue istituzioni e dei suoi abitanti⁵⁷⁸. La presenza nei mercati esteri delle aziende e degli operatori fiorentini era d'altronde necessaria per provvedere all'approvvigionamento delle materie prime tessili. Se fino al Duecento venivano utilizzati diversi tipi di lane per la creazione del panno, dal primo ventennio del Trecento si verificò un miglioramento nella qualità della materia prima tessile utilizzata, con la lana inglese che si impose sulle altre lane concorrenti; le produzioni di lusso, esportate e vendute a prezzi molto alti, resero Firenze “il centro di produzione di articoli di lana più importante di tutto il continente”⁵⁷⁹. I tessuti provenienti dalle regioni fiamminghe e francesi, noti come *panni alla francesca*, venivano acquistati dai mercanti per essere finiti di lavorare nelle botteghe fiorentine, dove si effettuavano lavori di tintura e rifinitura dei panni, e in alcuni casi vere proprie imitazioni delle merci dell'Europa settentrionale. Grazie alla presenza di grandi capitali da poter investire nel commercio e di un'efficiente industria laniera, Firenze riuscì a esportare le proprie produzioni nei principali centri d'affari anche quando le rinomate produzioni fiamminghe e brabantesi entrarono in crisi; la produzione fiorentina, seppur con quantitativi ridotti, continuò incessantemente, senza che il prodotto finale perdesse quella qualità che era stata apprezzata nei più importanti mercati europei e nelle maggiori corti del continente⁵⁸⁰.

Nonostante Munro riscontri “un nettissimo declino verso la fine del XIV secolo” della manifattura fiorentina laniera, a causa del minor numero di lavoratori nel settore dovuto al calo della popolazione urbana di metà Trecento e dell'aumento del costo delle lane inglesi che si importavano per la produzione dei panni, i panni fiorentini di lusso continuavano a essere alla fine del secolo le uniche lavorazioni italiane in grado di rendersi competitive nei mercati internazionali⁵⁸¹. I mercanti fiorentini, dopo aver procurato le materie prime e i prodotti necessari per la loro lavorazione (come l'olio), affidavano la lavorazione del panno ai lanaioli che su commissione producevano l'abbigliamento richiesto⁵⁸². L'importanza del credito bancario e la creazione di grandi compagnie che potevano contare su collaboratori e agenti stabilmente insediati nelle principali piazze commerciali garantì una costante circolazione delle merci prodotte, mentre in ambito regionale il crescente espansionismo permise di reperire non solo

⁵⁷⁸ Id., *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte “politiche”*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone e P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889.

⁵⁷⁹ Malanima P., *L'economia toscana dalla peste nera alla fine del Seicento*, cit. p. 184.

⁵⁸⁰ Hoshino H., *L'Arte della lana a Firenze nel Basso Medioevo*.

⁵⁸¹ Munro J. H., *I panni di lana*. cit. p. 119.

⁵⁸² Franceschi F., *Oltre il «Tumulto»*, p. 24 e ss.

materie prime e derrate utili alla propria attività industriale ma anche di attirare manovalanza non qualificata e lavoratori specializzati provenienti dalle terre poste sotto il suo dominio. I lavoratori del contado entravano a far parte del “sistema” creato dalle Arti della Dominante per cui, oltre a sottostare agli ordinamenti giuridici e finanziari, questi erano costretti a utilizzare stame e lane locali (le cosiddette *nostrali*) per ottenere prodotti dal valore qualitativo non elevato e quindi non concorrenziali per i panni prodotti nello Stato fiorentino⁵⁸³.

Il processo di espansione territoriale aveva portato nel corso di un ventennio a inglobare nella sfera economica fiorentina poli industriali manifatturieri già sviluppati che, utilizzando lane mediterranee e ottenendo dei validi prodotti, erano dotati di un proprio mercato e rovinavano il mercato ai panni medi e fini fiorentini. Il problema per le Arti doveva essere particolarmente sentito dato che nello statuto corporativo del 1393 queste richiesero l'intervento del governo al fine di interrompere l'importazione di lane “proibite” e di tessuti in grado di fare concorrenza ai propri panni. Oltre ai tessuti e alle vesti più nobili, negli opifici fiorentini venivano confezionate merci meno pregiate che venivano immesse in un circuito commerciale limitato (d'ambito locale e regionale), dove – anche in questo caso – il successo della produzione fiorentina sembra evidente. Nell'ultimo ventennio del Trecento quindi gli opifici lavoravano tanto e bene e solo dopo il primo trentennio del Quattrocento si può registrare un loro calo numerico (meno della metà nel corso di un cinquantennio) e un abbassamento qualitativo dei panni, prodotti ormai miscelando le lane inglesi con materia prima acquistata nel Mediterraneo occidentale (lane di *Garbo*) – o reperita in Italia (ad esempio la *matricina*) – e per questo di livello minore⁵⁸⁴.

Nel carteggio le spedizioni di panni sono numerose e i prezzi confermano che si tratta di merce costosa e pregiata. I panni grossi vengono venduti da “fiorini 58 in su” e durante il periodo estivo il Bini consiglia al pratese di non *impaciarsene*; questi risultano più cari rispetto ai panni grossi milanesi (che nello stesso periodo si vendono a 42 fiorini) e nel marzo 1384 i “grosi fiorentini ci àno chativa chondizione, p(er)ò che d'altri luoghi ci venghono pani grosi ne fano migliore derate no fano fiorentini”⁵⁸⁵. Al contrario, nello stesso periodo i panni *finisimi* e bene *cholorati* avrebbero avuto un buon mercato (anche per il minor costo del prodotto (prima della Pasqua di quell'anno, il prezzo per canna è

⁵⁸³ Id., *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in “Archivio storico italiano”, CLI, 1993, pp. 863-909.

⁵⁸⁴ Franceschi F., *Istituzioni e attività economica a Firenze*, p. 80.

⁵⁸⁵ Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384.

fissato a 28 tari⁵⁸⁶). Le richieste venivano in alcuni casi rivolte da Ambrogio al padre Bino Bini, il quale era esortato a fornire celermente panni *buoni*⁵⁸⁷. Per la merce di Firenze troviamo anche le indicazioni sui colori che vanno per la maggiore in Sicilia⁵⁸⁸ e richieste più particolari, legate (come nel caso della lettera 6537) a un diverso confezionamento dei panni, da imballare in una sola balla contenente 8 panni piuttosto che in due⁵⁸⁹.

Anche Pisa riuscì a mantenere fino alla conquista fiorentina un buon livello di lavorazione della lana grazie all'installazione di lavatoi, gualchiere e tintorie nelle terre poste fuori le mura urbane, garantendo al panno prodotto nei propri stabilimenti un mercato di esportazione di raggio sovraregionale. Nonostante la specializzazione in ambito manifatturiero nel settore della concia e nella lavorazione del cuoio e delle pelli, l'industria laniera riuscì ad attirare lavoratori specializzati provenienti da altre città dalla lunga tradizione nella lavorazione di tessuti e i suoi prodotti (per la maggior parte panni stametti e stanforti) venivano apprezzati nelle principali piazze del Sud d'Italia⁵⁹⁰. Tali tipi di tessuti puntavano a soddisfare una clientela di tipo medio, in quanto risultavano meno pregiati dei prodotti francesi (o delle loro imitazioni fiorentine) ma indubbiamente più economici dei più lussuosi panni destinati a soddisfare la richiesta delle élites⁵⁹¹.

⁵⁸⁶ Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384: “Cho’ q(u)esta nave chatalana ci sono venuti panni fiorentini asai e sono i(n)stati fini e ànoci auto buono ispacio però che ora fane la meglio istagione di tuto l’ano di pani fini p(er) la Pasq(u)a”.

⁵⁸⁷ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “Abianvi deto chome i nostri pani fiorentini portamo tuti venduti gli abiamo, salvo 4 peze, siché q(u)egli v’abiamo chiesti aspetiamo subito ci gli mandiate e noi subito daremo ordine a lo spacio p(er) modo starà bene, e chosì solecitate Bino achati subito e a noi gli mandate e faccia abiate buona roba”; Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: “Noi v’abiamo mandato II fature grandi che vogliamo pani asai di Firenze e d’altri luoghi e p(er)tanto fate di fornirgli, siché al tempo v’abiamo deto gli abiamo, e come noi deto v’abiamo, cho’ l’aiuto di Dio, senza tenerci uno d(enaro) del vostro, vi faremo ghuadangiare, siché starà bene. Siché solecitate pure al mandarci q(u)ello vi chiediamo che nel mandare tosto istà tuto il fato e noi provvederemo a lo spacio, siché senpre a tempi v’averemo rimesi d(enari) s’averano a paghare e di q(u)esto no dubitate niente che cho’ l’aiuto di Dio faremo p(er) sifato modo vi piacerà”; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: “Siamo avisati chome p(er) voi ci mandate balle II i(n) III di pani fiorentini avete fati achatare a Firenze a Bino, se sono del pregio voi dite ed è sieno i colori v’ò chiesti gli spacieremo subito, ma pure no sieno sopramesi tanto che vaglin[o] 55 ma se fini sarano gli chonoscieremo e subito gli spacieremo, cho’ l’aiuto di Dio”.

⁵⁸⁸ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “I cilestrino a borsella, I azurino operso, I sanghuingnio, II paonazi di cilestrino, I verdebruno, I sanbuchato di sbiadato, I paonazo di sbiadato, I cilestrino, I sbiadato, II paonazi di cilestrino, I sanghuingnio, I sanbuchato di sbiadato, I smeraldino pieno, I paonazo di sbiadato, I smeraldino di turchino pieno”.

⁵⁸⁹ Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: “Noi chiediamo a Firenze a Bino ci fornisci balle 4 di pani. I cholori e pregi gli diciamo e simile lo diciamo a voi e p(er) tanto dite a vostri di Firenze facino la scritta e pigliono i pan(n)i e a voi gli mandino, e p(er)ché a noi è dano a no metere VIII pani p(er) balla e da Firenze chostì no gli vogliono rechate, ò deto a Bino faci fare 4 pani p(er) balla e poi voi chostì le rifate e metetene VIII p(er) balla, siché delle II fate una, e ghuardate non erasi di mescholagli”.

⁵⁹⁰ Poloni A., *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri e S. M. Collavini, Pisa, Pacini, 2014, pp. 189-200.

⁵⁹¹ Melis F., *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in *Industria e commercio nella Toscana medievale, con una introduzione di M. Tangheroni*, a cura di B. Dini, Grassina-

Stando ai commenti del Bini, il panno pisano, realizzato negli anni Ottanta del Trecento con lane di Garbo provenienti dalle regioni iberiche e dal Nord Africa, si smerciava in alcuni periodi meglio dei tessuti fiorentini, lombardi e francesi proprio per i suoi costi contenuti⁵⁹². Nelle lettere del Datini sono menzionate più volte balle di panni *pisaneschi a chomune* con Francesco di Bonaccorso, di qualità *grosi e fini*, quest'ultimi venduti a 13 tarì per canna⁵⁹³ che trovano acquirenti in Sicilia, a conferma di quanto espresso da Alma Poloni in merito alle "condizioni di mercato favorevoli" dell'isola per i prodotti pisani⁵⁹⁴. Nonostante il modesto costo non mancavano i periodi in cui i panni *pisaneschi*, entrando in competizione con i tanti prodotti importati a Palermo, facevano fatica a essere smerciati, tanto che era necessario inviarli nel 1384 nei mercati di Catania e successivamente alla fiera di Siracusa affinché se ne potesse fare vendita⁵⁹⁵.

Le stesse difficoltà incontravano i panni senesi i quali, realizzati prevalentemente con lane provenienti dal Mediterraneo, puntavano a soddisfare una fascia di consumatori medi della società⁵⁹⁶. Reduce dal fallimento delle grandi compagnie finanziarie (Bonsignori, Tolomei, Squarcialupi) e priva di un vasto mercato interno che potesse sostenere un'adeguata esportazione estera, l'industria tessile di Siena non potendo più competere con le preziose manifatture fiorentine aveva dovuto abbassare il livello qualitativo delle sue merci; avendo perso grandi capitali e non possedendo un'adeguata risorsa idrica, fondamentale per i processi produttivi della lana, l'Arte senese si trovò ad affrontare con difficoltà l'ultimo ventennio del XIV secolo, accumulando debiti e non riuscendo a essere competitiva nei mercati internazionali⁵⁹⁷. Le 54 pezze importate da Giovanni Carocci nel

Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1989, pp. 108-156; Castagneto P., *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa, ETS, 1996.

⁵⁹² In seguito alla conquista di Firenze, la città della Torre subì il trattamento che altri piccoli centri del contado fiorentino avevano ricevuto, ovvero l'obbligo di utilizzo di sole lane locali per la produzione di panni. Berti M., *Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, Pisa, Tip. Editrice Pisana, 1980.

⁵⁹³ Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384: "Pani pisaneschi t. 12 i(n) 13 sechondo sono fini".

⁵⁹⁴ "Non si deve dimenticare che, grazie all'antica e radicata presenza commerciale dei pisani sull'isola, i prodotti cittadini potevano contare su una rete distributiva fitta e articolata su più livelli, dalle maggiori compagnie ai piccoli operatori ormai integrati nella società locale". Poloni A., *"Nec compelli possit effici civis pisanus": sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 235-262, cit. p. 257.

⁵⁹⁵ Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384.

⁵⁹⁶ Tortoli S., *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 220-238.

⁵⁹⁷ Come riportato da Tognetti, l'Arte fu costretta a vendere la propria sede per appianare dei debiti e, nel 1380, erano rimasti attivi solo 3 dei 144 tiratoi in funzione prima della peste del 1348, evidente sintomo del declino del settore. Cipolla C. M., *Per un profilo di storia economica senese*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca, 1987, pp. 9-19; Guarducci P., *Un tintore senese del trecento. Landoccio di Cecco d'Orso*, Siena, Protagon, 1998.

giugno 1383 non sono vendute nella stagione estiva perché non c'è richiesta e, come ci dice Ambrogio, bisognerà attendere la fine di agosto per poter sperare di piazzare le merci, ovvero quando “lo fredo s'apresensi”. Anche i 21 panni venuti con la nave di Berlinghieri Gheravi restavano invenduti nei mesi estivi e per avere maggiori chance di successo se ne inviava una parte alla fiera di Catania⁵⁹⁸. I *mischi e larghi panni sanesi* trovavano acquirenti tra il novembre e il dicembre del 1383 ma, nonostante il basso costo competitivo (in media 13 tarì per canna), soffrivano la concorrenza dei tessuti catalani, che gli erano spesso preferiti. Ai periodi in cui si spacciavano *con grande stento* seguivano anche momenti in cui, per via della buona qualità del panno e dell'assenza di prodotti concorrenziali, i tessuti prodotti a Siena si riuscivano a vendere bene, come nell'aprile 1385 quando:

Più p(er)sone contono come costà è grande merchato di pani sanesi buoni e p(er) tanto, se chostà ne fuse buona derate e fusono fini paghatene parechi balle p(er) voi e p(er) noi, che pure ci si spacierano sendone buona derata anchora⁵⁹⁹.

Se a Siena l'esportazione di panni di lana non viveva un felice momento, Prato vide nella prima metà del Trecento la sua industria tessile evolversi ed espandersi, divenendo un “elemento centrale dello sviluppo economico pratese”⁶⁰⁰. Con il calo demografico post peste tra i lavoratori diminuirono gli artigiani specializzati nella lavorazione dei tessuti e il settore manifatturiero non riuscì a ritrovare lo slancio di inizio secolo, su cui pesò in parte l'assoggettamento a Firenze (1351). Per rispondere alle richieste di approvvigionamento provenienti dalla Città del Giglio, la terra di Prato indirizzò la propria economia verso il settore agricolo a discapito dell'industria laniera, che orientò la propria produzione verso panni di qualità medio-bassa e legati “a un ambito e a livelli di produzione strettamente locali”⁶⁰¹; la buona presenza – in termini numerici e di vendite – di questi prodotti nel mercato “internazionale” siciliano potrebbe essere dovuta quindi all'intraprendenza del Datini, il quale vide una possibilità di guadagno nel mercato siciliano anche per le lavorazioni della sua terra. Nel carteggio vengono menzionati i bigi

⁵⁹⁸ Doc. 6512, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-08-1383.

⁵⁹⁹ Doc. 6583, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-04-1385.

⁶⁰⁰ Cassandro M., *Commercio, manifatture e industria*, in *Prato. Storia di una città, vol. I, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, sotto la direzione di F. Braudel, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 395-477.

⁶⁰¹ Ammannati F., *Gli opifici lanieri di Francesco Datini*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 497-523, cit. p. 498.

pratesi, prodotti con lana grossa locale di basso valore⁶⁰², i panni pratesi *mischi* e *cholorati*, i quali sono poco richiesti nei periodi più caldi per la loro pesantezza, per cui una migliore vendita se ne potrà fare solo dopo settembre quando “verà lo tempo di pani grossi” e in una sola occasione dei “panni pratesi di piuma” appartenenti al Datini e in cerca di acquirenti nella piazza palermitana⁶⁰³. Nel giugno 1383, quando venivano fornite le primissime informazioni al Datini sul mercato siciliano dei panni, i manufatti di Prato – stando al commento del Bini – battevano la concorrenza di quelli di Siena perché erano *più asciutti* e se fossero stati *beli e be' larghi e bene acholorati* (meglio chiari e *che chostino pocho*) avrebbero subito trovato acquirenti⁶⁰⁴.

Per quanto riguarda le merci da far giungere nell'isola, il Bini fornisce indicazioni anche più dettagliate sulle diverse tonalità che i panni devono avere. I commenti del mercante relativi alle tele borgognone e alle lenzuola padovane da far tingere di color verde-celeste⁶⁰⁵ e le indicazioni fornite nelle fatture di panni ci dimostrano come la tintura dei manufatti fosse di fondamentale importanza in quanto “contribuiva a valorizzare il panno tessuto adattandolo ai gusti e alle mode del tempo” e del luogo⁶⁰⁶. A Pisa i tintori ultimavano attraverso la colorazione i panni che venivano prodotti in altre città, come ad esempio a Lucca; a Firenze, l'arte tintoria si era sviluppata nel corso del Trecento tanto da portare i propri lavoratori alla fine del secolo a specializzarsi in determinati tipi di tintura e dar vita a un fondaco del Guado e a un Ufficiale della tinta; in base al colorante utilizzato si delinearono poi tre differenti tipi di lavorazioni che venivano realizzate nelle botteghe della Tinta di Arte minore (dove veniva utilizzato il loto che donava un colore rosso), in quelle di Arte comune (dove si faceva uso del guado per ottenere diverse gradazioni di blu, azzurrino e celestino) e quelle di Arte minore (dove si usavano la robbia per il colore rossastro e le noci di galla per tingere di nero i tessuti). Per l'acquisto dei materiali coloranti l'Arte si affidava in molti casi alle compagnie mercantili, alcune delle

⁶⁰² Doc. 6558, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-12-1384: “ogimai niuna i(n)voglia ci mandate né pani altro che di q(u)esti bigi pratesi ora mandato ci avete che sono buone i(n)voglie”.

⁶⁰³ Doc. 6515, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1383.

⁶⁰⁴ Dalle poche informazioni fornite sul costo dei panni pratesi è risultato un costo medio di 12 tari a canna. Doc. 6505, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 07-06-1383: “E p(er)tanto vi diciamo che s'egli ci metese q(u)a di q(u)egli mischi si fano a Prato e da cholorati che fusono chome sanesi e p(er)ché i pratesi sono più asciutti pani si vendono meglio cioè più tosto”; Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384; Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384.

⁶⁰⁵ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “Se voi ci potesi fare tingniere chostì una sorta di tele ve[chie] di q(u)elle lenzuola padovane fatelo sbiadate verdi cilestre voremo cie ne faciesi, fate p(er) f. 50, siché se potete fateciene fa[re]”; “Fate tingniere 1 peza di q(u)elle tele di Borghongnia larghe e vedremo se si spaciono q(u)a”.

⁶⁰⁶ Ammannati F., *Gli opifici lanieri di Francesco Datini*, cit. p. 513.

quali erano, come abbiamo già visto, protagoniste del commercio siciliano: i Covoni, gli Alamanni – con Benincasa –, i Ciampolini – con il solito Lorenzo⁶⁰⁷.

All'interno delle tintorie installate lungo l'Arno (in quello che oggi, come nel Trecento, è Corso dei Tintori) venivano poi svolti numerosi processi di lavorazione e trasformazione dei materiali, tinture e asciugature, processi elaborati che richiedevano un elevato grado di specializzazione e che ultimavano il ciclo di produzione del panno prima del suo confezionamento e della vendita⁶⁰⁸. Fu proprio per “chiudere il cerchio” che il Datini creò nel 1395 a Prato con Niccolò di Piero di Giunta la compagnia della Tinta e chissà che le operazioni di tintura richieste dal Bini non fossero dirette allo stesso Niccolò, già attivo come tintore dal 1382.

Nella documentazione esaminata sono state riscontrate numerose colorazioni dei panni (azzurro e azzurro scuro, bruschino, brunello bruno, capo di cielo, cilestrino a borsella garofanato, nero, paonazzo – con le sue varie gradazioni, di cilestrino o di sbiadato ad esempio –, rosa, rosso, sambucato, sanguigno pieno, sbiadato, scarlattino, smeraldino di turchino pieno, tanè, verde – sambucato e verdebruno –, violetto) e, analizzando le produzioni toscane, risulta che queste erano caratterizzate da un'ampia gradazione di tinte, con prevalenza di colori azzurri, verdi, rossi e viola. Una richiesta specifica da parte di Ambrogio riguarda l'acquisto a Firenze e l'invio in Sicilia di due canne di panno perso; tale tessuto, richiesto rigorosamente *fine* e da far *cimare*, doveva rispettare una ben determinata colorazione, ovvero una tintura di colore rosso purpureo molto scuro, evidentemente apprezzata dagli ignoti acquirenti del giugno 1385⁶⁰⁹. Insieme al panno perso, nella stessa lettera Ambrogio fa richiesta di cinque mazzi di cotone tinto, che sia “sotile lo più fine si trovi” per “uno gentile uomo nostro amicho” che ne ha fatto richiesta. Quest'unica attestazione non permette di sbilanciarci in alcun modo sul commercio di tale fibra tessile tra le due regioni, così come è difficile esprimersi sui drappi lavorati a Lucca che in una sola occasione vengono vagliati per il mercato siciliano, dove secondo il Bini se ne potrebbe fare vendita⁶¹⁰.

Di fianco alle produzioni più comuni che abbiamo analizzato compaiono anche merci più particolari giunte in Sicilia che vengono menzionate nelle lettere in poche e rare

⁶⁰⁷ Franceschi F., *Istituzioni e attività economica a Firenze*, p. 91.

⁶⁰⁸ Sull'incidenza del costo di tintura sul prodotto finito si rimanda a Hoshino H., *La tintura di grana a Firenze nel basso Medioevo*, in *Industria e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi, S. Tognetti, Firenze, Olschki, pp. 23-39.

⁶⁰⁹ Doc. 6595, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-06-1385.

⁶¹⁰ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383.

occasioni; si possono qui indicare lo scarlato di borsello⁶¹¹, un tipo di panno lavorato con lane di “nobilissima” tintura e per questo molto costoso; i broccati, una particolare qualità di panni di seta; i taffetà, delle tele di seta leggera particolarmente delicate⁶¹²; i canovacci, simili ai broccati ma fatti di lino grosso e ruvido e per tal motivo meno preziosi⁶¹³.

Oltre ai panni vengono ordinati dall’agente fiorentino alcuni prodotti da tenere in bottega, il cui utilizzo è strettamente legato all’attività manifatturiera. Nella fattura del 6 agosto 1383 vengono ordinati degli anelli “da chucire chiusi e aperti da uomo e da dona”⁶¹⁴, mentre nella lettera del successivo ottobre è fatta richiesta di 200 libbre di filo da sarti, che sia di buona qualità, sottile e di due differenti colori⁶¹⁵. Nonostante il prodotto non fosse conforme alle richieste del Bini (poco sottile e troppo costoso) nel gennaio 1385 è tutto venduto⁶¹⁶. Tutti questi prodotti lavorati che giungono in Sicilia trovano fortune diverse, in base ai modelli, ai colori, al costo e soprattutto ai diversi periodi dell’anno.

Dall’analisi delle lettere risulta che la richiesta dei panni era fortemente influenzata dalle condizioni climatiche e dalla stagione, che determinavano la domanda di tessuti più o meno leggeri; l’abilità del grande mercante stava nel riuscire a leggere in anticipo le tendenze del mercato e a far giungere in tempo i “giusti” panni nell’isola per battere la concorrenza. Gli acquisti dei panni più pesanti venivano infatti effettuati alla fine del periodo estivo in modo da poter disporre della merce già per il primo freddo, mentre i tessuti più leggeri erano spediti nell’isola all’inizio dei mesi primaverili. Per concludere positivamente l’approvvigionamento e la vendita, il mercante doveva tener conto anche di alcune difficoltà impreviste, come testimoniano due commenti del Bini che ci informano del rallentamento delle attività per il timore dell’inizio di eventi bellici nell’isola⁶¹⁷ o per le festività, in questo caso quelle natalizie:

⁶¹¹ Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384: “Mandateci p(er) lo primo pasagio can. VII ½ della più fine scharlata di borsello si può trovare costi o a Firenze”.

⁶¹² Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383.

⁶¹³ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383.

⁶¹⁴ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383: “anelle da chucire chiusi e aperti da uomo e da dona, f(iorini) 5 i(n) 6 lo mazo che sono 1200”.

⁶¹⁵ Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: “Forniteci libre CC di filo da sarti, due terzi azurino e lo terzo rosso verde nero, fate sia sottile e buono filo, sol chostare s(oldi) 20 i(n) 24 le. e p(er)ò fate d’avere buona derata e mandateloci”.

⁶¹⁶ Doc. 6560, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-01-1385: “Lo filo abiamo tuto venduto a t. 6 rotolo tempo 3 mesi, fusti mals(er)viti che tropo grosa cosa era e costovi più no ci soleva fare ed era più sotile q(u)ello solavamo avere prima d’Andrea, siché provedete sia sotile q(u)ando ciene mandate più e venderasi meglio”.

⁶¹⁷ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384: “P(er) anchora ragione de’ vostri pani non abiamo ispaciati, la chagione sie che ora è chativa istagione di pani, che sia i(n) tutto l’ano e anche se n’è dubitato uno pocho di gh(e)ura p(er) q(u)esto paese”.

Noi v'abiamo asai avisato di tuto p(er) anchora p(er)ché sono le feste nulla abiamo fatto de' pani ricevemo p(er) Arnaldo Feraro. Pasato le feste penseremo a fine farne chon Dio i(n)nazi⁶¹⁸.

Nel corso dei tre anni analizzati possiamo riscontrare dei periodi di scarsa vendita per tutte le tipologie di panni, come tra il marzo e l'aprile 1384, quando anche i prodotti catalani – al pari di quelli francesi – soffrivano di *triste ispacio*⁶¹⁹, o come nell'ottobre dell'anno successivo⁶²⁰; era nei momenti in cui “tanti pani ci abbondano” che il Bini preferiva “lasciare fare gli altri” per dedicarsi ad altre, più richieste, mercanzie⁶²¹. Come ribadito più volte da Ambrogio, per trarre guadagno dalla vendita risultava essere di fondamentale importanza acquistare bene; per tal motivo nell'autunno 1383 il fiorentino rimproverava il Datini per aver acquistato 21 panni al prezzo di 53 soldi, quando in realtà il valore di questi era più basso, come gli è riferito da un collaboratore di Stefano Rosso che li ha comprati alla fine del settembre 1383 a un prezzo inferiore, ovvero a 48 soldi⁶²². Una così grande abbondanza di panni e di mercanti concorrenti creava quindi non pochi problemi alla commercializzazione delle merci toscane importate nell'isola e al lavoro degli stessi operatori che provavano a venderle.

Nella documentazione sono numerosi i commenti sulle difficoltà incontrate dal Bini nel piazzare i panni e alcuni carichi di panni inviati dal Datini rimanevano invenduti per lungo tempo, per cui analizzando il carteggio occorre sfogliare molte lettere e attendere anche alcuni mesi per trovare notizia dell'avvenuta liquidazione. Per pareggiare le spese affrontate per comprare ed esportare i prodotti dell'isola gli operatori economici avrebbero dovuto cercare di “piazzare” prima i panni importati e il ricavato ottenuto dalla vendita delle stoffe era fondamentale per acquistare le derrate agricole “a danari”. Nei

⁶¹⁸ Doc. 6557, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-12-1384.

⁶¹⁹ Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384 e doc. 6528, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-04-1384.

⁶²⁰ Doc. 6620, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 16-10-1385.

⁶²¹ Doc. 6565, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-02-1385: “tanti pani ci abbondano, vogliamo lasciare fare gli altri e noi i(n)tenderemo i(n) altre cose”.

⁶²² Doc. 6518, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-09-1383: “Simile ci piace avisati siate ricevemo le III bale di vostri pani propi e chome v'abiamo p(er) altre detto anchora niuno se n'è venduto, p(er)ò sono grosissime chose e fustine i(n)ghanati che più di s(oldi) 18 no vavevono che Antonio, ch'è q(u)a p(er) Stefano Rosso, à di q(u)elli della vostra ragione e anche sono migliori e chostorono s(oldi) 48 e dagli q(u)a a t(arì) XI e meno, siché noi voremo anchora fusino chostà ch'asai ci grava che si grossi sono, siché no ragionate di potergli chosì tosto ispaciare, ma ora che viene la fiera di Chiaza vegli mandaremo o tuti o parte e provederemo a farne fine p(er) lo meglio si potrà, che qui a niuno gli posiamo vendere, p(er)ò che inazi vogliono chatalaneschi che q(u)esti che sono più larghi, siché malamente ne fosti i(n)ghanatti”; Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: “voi fusti tropo i(n)ghanato di q(u)egli 21 pano p(er)ò sono di s(oldi) 48 e voi dite di 53 che tropi furono chari, [...] siché altra volta abiate chura chome achatate che sono stretti e grossa roba, ora noi gli vantagieremo lo più si potrà e provederemo se ne farà fine a ciò voi abiate il chonto tosto”; Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383.

periodi in cui non vi era disponibilità di soldi contanti si ricorreva al baratto con le produzioni isolate, come testimoniato nella lettera del 15 agosto dove le 6 pezze importate vengono cedute in cambio di un carico di formaggio⁶²³. Il Datini ordina in molte occasioni che i propri panni vengano barattati con le merci locali, per lo più grano; operazione non sempre possibile come testimonia il commento del Bini nella lettera del 4 luglio 1383:

Avisati siamo chome chontenti saresti piutosto a grano baratasimo che ad altro, di che vi diciamo che grano no si puote avere che d(enari), siché a barato no ragionate⁶²⁴.

Se la mancanza di denaro obbligava gli operatori economici a tentare operazioni di scambio, l'assenza di acquirenti a Palermo determinava una ricollocazione dei tessuti verso altri centri di mercato dell'isola. Abbiamo visto nel caso dei panni lombardi e toscani come, per smaltire i quantitativi di merce rimasta invenduta, i mercanti sfruttassero le opportunità d'incontro create dal sistema fieristico dell'isola, di cui si parlerà più avanti. In tali occasioni così come a Palermo, l'acquisto dei panni non prevedeva somme versate in anticipo o come caparra, mentre le modalità d'acquisto tramite l'esborso di denaro venivano solitamente ultimate nel giro di due, tre o quattro mesi e, solo in rarissimi casi, con il pagamento immediato della quota dovuta⁶²⁵.

Abbiamo già visto nel primo capitolo come in alcuni casi, a causa della lentezza nel saldare l'importo, l'acquirente potesse essere etichettato come *mal* o *duro paghatore*; è interessante provare quindi a capire quale fosse la clientela interessata ai tanti panni in circolazione nell'isola alla fine del Trecento. Due dei fattori che determinano il tipo di acquirente sono il prezzo e la qualità dei manufatti per cui non ci sorprende sapere che i signori dell'isola fossero interessati all'acquisto di velluti, taffetà e broccati, perfino di pregiati camosci lombardi come abbiamo visto, mentre i panni di minor qualità e prezzo

⁶²³ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383.

⁶²⁴ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383; Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383: "P(er) ora no c'è modo d'avere grano a pan(n)i".

⁶²⁵ Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383: "Monte Ulivo f(iorini) 19 i(n) 20 peza e spacionsi a d(enari) contanti o 'l più 2 mesi di tempo, sichondo ci se ne trova"; Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: "Voi dite di luglio e d'aghosto avete a paghare d(enari) di pani e p(er)ò vi diciamo i primi d(enari) no s'ano a paghare se non è di setembre"; Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: "Voi ditte che termini de panni q(u)a mandato avette venghono di luglio e p(er)ò vi diciamo che sechondo lo scrivere abiamo da Bino i(n) primi termini de pani ci anchora venghono di setembre, siché noi provederemo che bene sarano paghatti prima asai tempo no s'ano a paghare".

fossero destinati a soddisfare i bisogni della gente più umile, “i nostri parociani” come li definisce Ambrogio Bini⁶²⁶.

Tra gli acquirenti è possibile ritrovare alcuni nomi che compaiono più volte nella documentazione analizzata e, quando presente l’indicazione topica, possiamo risalire al luogo da cui proviene il compratore o il luogo in cui il panno è stato acquistato.

Poche attestazioni riguardano gli acquirenti palermitani troviamo Pino Squillaci, Giovanni di Bentivenga e Mazzeo del Nero, attivi nei mercati della città tra il 1383 e il 1386-87. Ben più numerosi sono gli acquirenti presenti sul mercato di Catania, dove vediamo all’opera Antonio Dente, che si aggiudicava otto panni – di diverse colorazioni – prodotti a Firenze; Andrea del Patrimonio, il quale in differenti occasioni, comprava un panno fiorentino, due milanesi e poi tre panni pratesi insieme ad Antonio Muletti; Manno d’Adinolfo, che in tre date diverse si faceva consegnare dei mischi pratesi e dei panni fiorentini. Sempre a Catania, in occasione di fiere e mercati, venivano venduti un panno di Milano ad Antonio di Randazzo, quattro fiorentini a Toluccio di Turpia, uno paonazzo di grana di Firenze a Bartolomeo Banchieri e uno a Giovanni di Billomo. Stabili legami commerciali erano presenti con i Rossi, importante famiglia catanese che con diversi suoi membri (Vito, Stagio, Jacopo, Stefano, Antonio) acquistava panni (pisani e pratesi per la maggior parte) dal Bini e dal fratello Nicolò.

I panni del mercante fiorentino non trovavano fortuna nel solo mercato di Palermo e in quello di Catania dato che li troviamo disseminati in quasi tutta la regione. A Patti, nel messinese, Giovanni d’Andrea e Guglielmo di Griffio trattavano i suoi panni toscani (di Siena e di Firenze); Cola di Trapani prendeva cinque panni di Siena (due violetti e tre color capo di cielo), mentre il concittadino Mucia Marmorione preferiva investire su quattro pratesi e un panno fiorentino; nel centro Sicilia alcuni panni milanesi venivano comprati da Vitale Calandro di Caltagirone; a Siracusa tra gli acquirenti di panni vengono citati Pietro Paraschio e Andrea di Ghiso; a Noto invece operava il drappiere Michele del Maniscalco, l’attività del quale è documentata nell’anno 1384, insieme a Pino di Noto e un tale Baldetto; tra Noto e Pozzallo Biagio di Donato, oltre a gestire l’approvvigionamento di armi, in un paio di occasioni acquistava panni prodotti a Milano

⁶²⁶ Doc. 6522, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1383: “Vegiamo chome tafetà e veluti neri e brochati abiamo inteso se ci fusono in q(u)esti di III parentadi il p(er)ché q(u)esti singniori averebagli achatati, s(er) Nino Lonza cie ne portò e àne asai ispaciati ma erono opera di charovana che sendo suti buoni più n’averbe spaciati, siché se nostri ci fusono suti sarebono spaciati”; Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: “A ciò no bisognni i nostri parociani achatino d’altri, che mentre pani averemo noi p(er) pari pregio no ci cambiono, siché a noi conviene esere senpre forniti a ciò non abino chagione di tore d’altrui”.

per una spesa totale di 500 fiorini mentre, a poca distanza, Fino di Modica investiva i suoi guadagni in un panno mischio pratese.

Oltre agli acquirenti siciliani possiamo rintracciare anche alcune presenze alloctone come quelle di Giuliano di Conticino e Tomeo della Rocca, d'origine pisana, e Neto d'Arezzo: questi dovevano essere solo alcuni dei toscani presenti in Sicilia che si rifornivano da mercanti compatrioti, come in questo caso dal Bini. Tra gli operatori "forestieri" vi erano anche Nicola di Bologna, che acquistava quattro mischi pratesi e quattro mischi senesi, cinque panni di Firenze e otto di Milano, e i francesi Mazullo di Provenza e Mazullo di Parigi, entrambi interessati ai panni fiorentini.

In alcuni casi troviamo indicata la qualifica del mestiere dell'acquirente: il Bini assegna la qualifica di *mastro* al siracusano Guglielmo di Giancardo, il quale acquistava dei panni mischi per 214 fiorini, al catanese Arrigo Crocieda, a Pietro Paraschio, ad Antonio Guascognone e a Tuccio di Falco. In due casi veniamo informati che gli acquirenti esercitavano la funzione di notaio: Fortuno da Paternò comprava quattro panni di Pisa (tre azzurrini e uno verde) e il notaio Iani di Palizzi (definito anche *giudicie* in una seconda lettera) acquistava in quattro diverse occasioni dei panni fiorentini e pratesi. Oltre al già citato Michele del Maniscalco, tra i drappieri possiamo annoverare Dolze Abbatelli (rifornito con due panni di Firenze) e Francesco del Bianco, che nel febbraio 1385 acquistava cinque panni di Firenze al costo di 224 fiorini e un paio di mesi più tardi replicava l'acquisto spendendo la stessa somma per la stessa quantità. Il Bini riportava al Datini le richieste, relative ai colori più in voga e alla moda a Palermo, provenienti da questi ultimi:

Vegiamo chanto ditte sopra pani pratesi farette d'avere [...] e ditte volette i cholori vogliono esere di q(u)ane, di che vi diciamo vogliono esere uno verdebruno e uno ismerdino e uno tanè e uno paghonazo [...] e Il cilestrini e due azurini, ma fatte che no machi che 'n ongni balla sia de' cilestrini e degli azurini e q(u)esto no vogliono manchare sechondo ordichono q(u)esti drapieri, siché siatene avisati di chonpartille bene e spacieranosi bene⁶²⁷.

Altri nomi invece si rendono protagonisti di una sola apparizione, come Benedetto Maltese, Arrigo d'Adierna, Tomeo della Rocca, Tullio di Vito per citarne solo alcuni; non sapendo né la provenienza, né il luogo di acquisto, né la professione esercitata non è possibile trarre giudizi da questi singoli acquisti, anche se i piccoli quantitativi di merce

⁶²⁷ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384.

comprata lascerebbero presupporre che il singolo panno rimanesse in possesso del privato per personale, mentre quando i quantitativi di panni sono notevoli è più probabile credere che tra i soggetti menzionati nelle fatture di merci vi fossero proprietari di bottega, i quali si dedicavano alla vendita al minuto della merce comprata dagli agenti delle grandi compagnie⁶²⁸. Il carteggio ci restituisce l'immagine di un mercato vivo e dinamico, accessibile a varie fasce di compratori che, come ancora oggi, cercavano di acquistare al miglior prezzo.

Al contempo, nei centri di produzione tessile e nelle principali piazze mercantili mediterranee altri mercanti si muovevano per acquistare panni realizzati in loco e convenienti da esportare, per cui troviamo citati una serie di personaggi che rivendevano nei mercati dell'isola i prodotti del loro campionario. Sappiamo ad esempio che a Perpignano era attivo Pericone Tecchini, citato nelle lettere dell'ottobre 1384⁶²⁹, deputato a offrire non solo utili notizie ma anche alcuni panni al collega Ambrogio; dalle Fiandre Messer Francolino di Luziano inviava a Palermo un carico di panni *franceschi* a prezzi convenienti. Sulla nave di Giovanni in Termini il Bini riceveva da Ambrogio di Meo, mercante genovese, un torsello di Vervì da vendere su indicazioni del proprietario. Coadiuvato da Giacomo e Macomio, Ambrogio di Meo si dedicava sia al commercio del grano siciliano che alla vendita dei panni nel Mezzogiorno, come testimoniano i 96 panni milanesi e i 24 pratesi tenuti in Sicilia a comune col Bini; alcuni dei suoi prodotti mandati nell'isola furono poi venduti sul mercato di Napoli.

Tra i nomi più menzionati nel carteggio vi è Francesco di Bonaccorso, principale socio d'affari del Datini nel traffico di panni in Sicilia. Dalle fatture di merce e dai lunghi riepiloghi offerti dal Bini possiamo seguire alcune fortunate vendite di panni (senesi, milanesi, pisani, pratesi) che il Bonaccorso teneva *a chomune* con il Datini, anche se il lasso di tempo occorso dalla data in cui i panni furono importati a quella in cui furono tutti venduti risulta davvero lungo, tanto da portare il Bini ad affermare che:

Noi solecitiamo q(u)anto si puote di dare ispacio a le chose vechie ch'a noi pare mille ani ne siamo a fine elspazialemente di q(u)elle avete a chomune con Francescho di Bonachorso⁶³⁰.

⁶²⁸ Rinaldo di Pristagnolo, ad esempio, acquistava nel gennaio 1386 ben tredici panni di Firenze e, dato l'elevato costo, è difficile credere che tutti i panni restassero nelle sue mani.

⁶²⁹ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384; Doc. 6539, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384.

⁶³⁰ Doc. 6561, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385.

Anche grazie alle vendite di panni che era riuscito a concludere il Bonaccorso poteva quindi rendersi protagonista dell'acquisto di diverse mercanzie isolate (formaggio, tonno, grano), così come faceva, ormai da diversi anni, Lorenzo Ciampolini il quale non si limitava a importare dalla Sicilia il grano per il comune di Firenze o per quello di Siena, ma concludeva affari anche nel settore dei tessuti: nel febbraio 1384 incassava infatti per la vendita di sette panni quasi 300 fiorini.

Ferramenti e altre cose

Oltre agli abbondanti panni, nel mercato siciliano veniva importata una vasta gamma di manufatti che venivano vendute al dettaglio dai bottegai. Il carteggio datiniano ci mostra come le transazioni tra l'isola e le nazioni straniere non possano essere limitate semplicemente allo scambio grano-panni in quanto occorre estendere la gamma dei prodotti commercializzati alle risorse naturali, quali i minerali, e alle produzioni metalliche utilizzate quotidianamente dagli operatori economici, che ne facevano una grande richiesta per sé stessi e per la vendita agli artigiani dell'isola. Mi riferisco in particolare alla piccola oggettistica in uso nella bottega palermitana, ai prodotti lavorati per l'abbigliamento, come ad esempio le calzature, e ad attrezzi fondamentali per la cavalcatura; tutte merci che la Sicilia necessitava di importare.

Il carteggio del Bini non fornisce alcuna informazione sull'artigianato locale e sulle lavorazioni siciliane. Mancano infatti riferimenti espliciti alle attività artigianali dell'isola, il che potrebbe evidenziare le carenze del settore manifatturiero o provare la bassa richiesta sui mercati internazionali dei prodotti lavorati localmente. A Palermo la presenza di un negozio legato alle attività del Bini è testimoniata da alcuni documenti in cui si fa riferimento a una bottega. All'interno di essa dovevano operare i fattori che si occupavano non solo della corrispondenza ma anche della vendita all'ingrosso e, probabilmente, di quella al dettaglio ("zocholi e pianelle facciamo vendere a la bottega e già ne sono venduti asai"⁶³¹), mentre non siamo al corrente di attività artigianali (confezioni, riparazioni) svolte al suo interno. Sappiamo che al Bini e ai suoi fattori erano necessari dei taglieri, consegnati nella primavera 1385, e una bilancia per poter pesare le merci trafficate, oggetto indispensabile date le continue sollecitazioni del Bini al pratese

⁶³¹ Doc. 6560, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-01-1385.

affinché gli venisse inviato⁶³²; successivamente il fiorentino chiese l'invio di aghi, bomorali e gangheri in modo che la bottega ne restasse sempre ben fornita⁶³³.

Se le informazioni sulle produzioni artigianali isolate sono scarse, qualche notizia in più si ricava invece per quelle provenienti dall'estero; alcune di queste provenivano da piazze commerciali lontane mentre la maggior parte dei prodotti lavorati partivano dal porto pisano, luogo dove confluivano le produzioni fabbricate in varie località della regione. Tra queste vi erano le serrature grosse, e due chiavi, prodotte a Firenze e rivendute in Sicilia al prezzo di quattro fiorini per ogni dozzina⁶³⁴; le streglie per cavalli lavorate a Siena⁶³⁵; le cento paia di pianelle pisane; e le cuoia di bue che l'azienda di Pisa provvederà a reperire tra gli esperti conciatori del proprio territorio⁶³⁶.

Per quanto riguarda il commercio dei minerali e dei metalli, poche sono le notizie che emergono dai documenti analizzati. Non emergono in alcun modo, ad esempio, le produzioni e le esportazioni di prodotti minerari dalla Sicilia verso altri mercati, il che non ci aiuta a dire qualcosa di più sulle antiche miniere metallifere presenti sull'isola e ad aggiornare le datate informazioni offerte dal Pagano e dal Trasselli⁶³⁷.

Le poche attività minerarie documentate sulla Sicilia tardomedievale, relative tra l'altro a un periodo di poco successivo a quello preso in considerazione in questa sede, riguardano l'estrazione dello zolfo, che vedrà un aumento della commercializzazione solo a partire dal pieno Quattrocento in seguito alla scoperta di nuovi giacimenti, la lavorazione dell'allume, che si trovava alle pendici dell'Etna e nelle isole Eolie e che, grazie a investimenti di genovesi e alcuni imprenditori locali, poteva far concorrenza alle importazioni provenienti dalla Toscana e dalla Spagna, e le attività estrattive svolte nel distretto di Messina, quando per volere di Martino I venne incrementato il numero delle

⁶³² Doc. 6543, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-10-1384: "ché vogliamo voi ci achatiare uno paio di bilancie grandi che sieno usate, che vogliamo p(er) pesare chotale mercie e altre chose venderemo a la botegha, siché fate p(er) lo primo voi cielle mandate e di ciò asai vi preghiamo"; Doc. 6546, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-10-1384: "Le bilancie grandi, no v'eschi di mente di mandarci tosto"; Doc. 6548, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-11-1384.

⁶³³ Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: "Abianvi chiesto più aghuti e bomorali e canchari e altre sose sopra tuto fate no manchi mai che p(er) ogni navilio voi ci mandiate IIII balle d'aghuti e chanchari chome v'abiamo chiesti, siché abiamo senpre fornito la botegha".

⁶³⁴ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383.

⁶³⁵ Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "Delle stregli avavate chieste a Siena avisati siamo, se ora l'averemo p(er) deta nave faremo di spcialle".

⁶³⁶ Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385; Doc. 6597, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-06-1385: "Dite che se avere possiamo chuoia di bue di f. 40 i(n) 45 l'uno, bene seche e siene di bue e no di toro, che noi ne togliamo ragionando se n'averbe chostà f. 6 i(n) 6 ¾ can. di chostì, di che vi diciamo q(u)a vagliono tari 45 i(n) 50 can. di deto peso".

⁶³⁷ Pagano L. A., *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, in "Rivista mineraria siciliana", vol. X, 1959, pp. 59-68; Trasselli C., *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in "Economia e Storia", vol. XI, 1964, pp. 511-533. Altre informazioni sulle attività minerari in Sicilia nel basso Medioevo si trovano nel quarto capitolo del libro di Epstein S. R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, pp. 215-230.

lavorazioni minerarie. Già dall'epoca normanna, le miniere facevano parte delle proprietà dello Stato e lo sfruttamento del sottosuolo poteva essere concesso dal regnante ai feudatari solo tramite speciali privilegi. Seppur privi di notizie per il periodo del vicariato, sappiamo che con la restaurazione del potere regio, all'inizio del XV secolo, vennero nuovamente elargite concessioni in favore di personaggi locali – e non solo⁶³⁸ – per la ricerca e la lavorazione di materiali quali il piombo, lo stagno, il rame, il ferro, l'allume, l'oro e l'argento; in cambio i concessionari venivano obbligati a non tenere per sé l'oro e l'argento scavato, consegnandolo al loro signore, ed erano tenuti a pagare una percentuale (tra il due e il sei per cento nei casi documentati dal Trasselli) dei proventi ottenuti dall'estrazione degli altri minerali.

Dalle testimonianze offerte vediamo quindi come i minerali metallici non dovevano mancare nel sottosuolo dell'isola. La carenza di estrazioni minerarie continuò anche nel periodo vicariale, con i signori siciliani evidentemente poco interessati a tale tipo di attività, avente elevati costi di estrazione e una forte concorrenza internazionale; bisognerà d'altronde aspettare fino al XVII secolo prima che il governo siciliano intervenga come protagonista al fine di sfruttare al meglio e in maniera adeguata i giacimenti presenti nell'isola.

Vista la poca "produttività" del sottosuolo siciliano durante la fine del XIV secolo, il mercato isolano veniva quindi rifornito dall'azienda Datini di minerali provenienti dal continente. Dalle analisi condotte dal Melis e dalla Frangioni sulla localizzazione delle aree di produzione dei prodotti metallurgici risulta che i luoghi d'approvvigionamento cui si serviva la compagnia Datini si trovavano presso le regioni costiere della Spagna, dove l'attività di estrazione dei minerali aveva raggiunto già da tempo un elevato livello di produttività e, soprattutto, nell'Italia settentrionale, area di provenienza della maggior parte dei carichi diretti verso la Sicilia.

Un importante mercato dell'argento per la compagnia Datini era Genova, una tra le piazze più attive per la vendita di minerali e prodotti metallurgici e in grado di rifornire qualche anno più tardi in grandi quantità i mercati di Barcellona, di Maiorca e di Valenza. Potrebbe provenire proprio da Genova l'argento richiesto dal Bini alla compagnia di Pisa nel novembre 1384. Per esaudire la richiesta, a Palermo venivano quindi inviati due pondi

⁶³⁸ Nel privilegio del 27 giugno 1403, conservato nel Regio Archivio di Stato di Palermo (reg. 40, fog. 103) e riportato in una breve parte da Pagano nel suo saggio *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, p. 60, si concede al mercante veneziano Desiato di Brolo di potere effettuare ricognizioni nelle località di Fiumedinisi e di Ali – entrambe nel territorio messinese – e “in su la muntagna di Munti Scureri su miniere di alumi, di rami, di ferru, di stagnu, di plumbu, di pulviri di gamillu et altri metalli”.

d'argento e nei primi mesi dell'anno successivo due biglioli d'argento vivo⁶³⁹. La rivendita di quest'ultimo carico non ebbe subito inizio poiché il Bini non venne inizialmente informato del valore del suo acquisto; solo una volta venuto a conoscenza del suo prezzo (22 fiorini, cifra da saldare entro due mesi) il fiorentino avrebbe potuto iniziare a venderlo⁶⁴⁰.

Per quanto riguarda le importazioni di ferro sappiamo che il minerale veniva importato in Sicilia, date le poche quantità che se ne riusciva a estrarre dai filoni minerari dell'isola. Prodotto in piccole quantità nel Val Demone per essere commerciato in Calabria, i processi di lavorazione del minerale, il suo trattamento e la realizzazione di manufatti, dovevano essere abbastanza scarsi ("cie n'è pochi che llo adoperano"), il che sembrerebbe giustificare una modesta domanda e un'ancor più bassa vendita nei mercati dell'isola⁶⁴¹. I carichi comunque che venivano inviati verso l'isola testimoniano una seppur minima richiesta da parte degli acquirenti siciliani, data l'importanza che andava sempre più acquisendo tale materiale per lo sviluppo della tecnologia militare e industriale, e ancor di più per quella agricola dove l'introduzione dell'aratro pesante necessitava di forti vomeri in grado di tracciare profondi solchi nel terreno.

L'azienda Datini era quasi sempre in grado di soddisfare le richieste provenienti da Palermo perché era pienamente inserita nel commercio toscano del ferro. Il minerale veniva estratto con una certa abbondanza dalle miniere dell'isola d'Elba e dall'area casentinese, anche se i luoghi di approvvigionamento erano molteplici, e mandato nelle ferriere, le più importanti installate nel territorio pistoiese, dove si andavano sempre più perfezionando i processi di lavorazione al fine di ottenere prodotti di qualità che potessero rappresentare una valida alternativa alla più rinomate produzioni lombarde. Il fondaco del Datini acquistava il ferro dal territorio pisano, da quello senese e da quello versiliese, per poi inviarlo alle aree che ne erano sprovviste, come appunto la Sicilia, per la quale il Melis ci informa della spedizione dei carichi del minerale estratto dalle miniere nel territorio di Pietrasanta che raggiungono l'isola. Nel carteggio del fondaco pisano viene menzionato l'invio nell'isola di una balla di ferro stagnato, trasportata nell'isola da

⁶³⁹ Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384; Doc. 6568, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-02-1385

⁶⁴⁰ Doc. 6570, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 02-03-1385: "No ci dite lo pregio de l'ariento vivo che no sappiamo come ciello abbiamo a vendere, e p(er)ò q(u)ando mandate le chose dite i pregi a ciò l'achonciamo e sappiamo che farci, che ora di q(u)esti pani e ariento vivo no sappiamo che farci".

⁶⁴¹ Doc. 6515, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1383: "De l'opera di fero istangno p(er) anchora di q(u)ello ci mandò Anbruogio non abbiamo potuto i(n)spaciare, p(er)ò no ne possiamo avere se no charlini 3 ½ [...] e poi una picholisima chosa se ne ispacerebe, p(er)ò cie n'è pochi che llo adoperano, siché siatene avisati che pochi se ne ispacierebe e no se puone avere più di q(u)ello vi diciamo".

Giovanni Insabato, che viene acquistata dall'ebreo Santoro Nani e dallo stesso Ambrogio, per un totale di ventidue fiorini⁶⁴². In una delle prime fatture di merci viene menzionato anche del fil di ferro sottile, venduto nell'isola per tre tari e dieci grani al mazzo, e altri carichi in Sicilia verranno trasportati anche nei primi anni Novanta del Trecento dalla sede di Barcellona e da Genova. Dalla Liguria venivano imbarcate, su navi di *saonesi*, metalli quali l'acciaio⁶⁴³ e lo stagno, quest'ultimo altamente richiesto nei mercati isolani come indicano le quantità importate. Alle 2000 libbre richieste il 15 ottobre 1384 seguono altre spedizioni nell'inverno dello stesso anno, sempre con l'utilizzo di navigli appartenenti ad armatori di Savona⁶⁴⁴. Le quattro balle di stagno arrivate all'inizio del 1385, a differenza di tutti i *feramenti*, rimasero però a lungo invendute e, dopo aver a lungo manifestato l'impossibilità di smerciarlo a causa della scarsa richiesta, nel mese di luglio Ambrogio scriveva, con un certo sollievo, di aver smerciato tutto lo stagno.

Insieme alle risorse minerarie e alle leghe metalliche in Sicilia vengono importate anche numerose produzioni metallurgiche eseguite prevalentemente in Lombardia e nel resto del Nord Italia. Nelle lettere analizzate è possibile riscontrare l'importazione in Sicilia di diversi tipi di oggetti metallici lavorati, quali gli *aghutti*, i *bomorali* e i *cancari* che sono destinati, oltre a rifornire la bottega, a essere venduti agli artigiani locali⁶⁴⁵. Nella fattura di merci della lettera dell'11 giugno 1383 il Bini informava il Datini delle mercanzie che si usavano nell'isola, con i relativi prezzi, e che occorreva inviare rapidamente da Pisa perché "q(u)este chose si spaciano bene tutto di" e non sono in tanti i venditori ad averle⁶⁴⁶.

Nei passi dove sono citati, il Bini offre una descrizione dettagliata del tipo di merce che intende ricevere, specificandone le dimensioni, il peso che ogni pezzo deve avere e l'uso

⁶⁴² Doc. 6627, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 06-12-1385.

⁶⁴³ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: "Mandatici XII boloni d'aciaio di q(u)ello viene da Saona, pezi picholi suole chostare f. 22 i(n) 24, 4 boloni, siché p(er) lo primo l'abiamo".

⁶⁴⁴ Doc. 6537, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-10-1384: "Istangnio ci vale f. 18 can. che [...] 250 di chostà ci fano uno can. solci valere 20 i(n) 22 e talota più, e p(er)tanto pigliatene p(er) voi e p(er) noi"; Doc. 6539, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: "lb. 2000 di stangnio"; Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384; Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: "Noi avisati siamo p(er) l(ettere) III di del pasato avemo p(er) la via di Napoli voi ci mandavate p(er) una naveta stangnio, di poi è g(i)unto deta naveta di saonesi e nulla ci arechò, avisiamo p(er) altra ciella verete mandata chosi ci piacerà"; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "Siamo avisato chome chosti avete fornito IIII baloni di stangnio e 'l peso veduto abiamo e chome chostà montato è".

⁶⁴⁵ Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: "Abianvi chiesto più aghuti e bomorali e canchari e altre cose, sopra tuto fate no manchi mai che p(er) ongni navilio voi ci mandiate IIII balle d'aghuti e chanchari chome v'abiamo chiesti, siché abiamo senpre fornito la botegha"; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384: "Piaceci abiate fatto fornire 4 balle d'aghuti, I di chanchari e bomerali, sia chon Dio q(u)ando ci sarano penseremo a lo spacio".

⁶⁴⁶ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383: "se vedete da fare pro, ci potete mandare di q(u)este chose e noi penseremo al spacialle che a vendere inazi p(er)sona no si trova a chi, ma di q(u)este chose si spaciano bene tutto di, siché se pro vedete, ne mandate".

cui è destinata: così per i cento bomorali ordinati, distinti tra le 16, le 18 e le 20 libbre per ogni pezzo, così per i chiodi – “di chorenti” e “di tavolelare” o “d’antavolare” – e per i gangheri, quest’ultimi da utilizzare per fissare le finestre o per le porte⁶⁴⁷.

Essendo il cavallo il mezzo di trasporto più comune che veniva adottato per gli spostamenti lungo le vie terrestri, sia dagli abitanti che dai mercanti, non sorprende quindi trovare tra le merci richieste dal Bini dell’attrezzatura utile per la cura degli equini, come la richiesta fatta a metà ottobre 1384 dove si domanda l’invio di due balle di ferri di cavallo⁶⁴⁸. Oltre al materiale per la ferratura degli zoccoli, il mercante fiorentino ordina spesso al pratese l’invio di *streglie*, strumento in ferro usato per la pulizia dei cavalli. Tale merce, avente un prezzo abbastanza modico (una confezione da dodici striglie costava quattro tarì), veniva ordinata anche in partite ben numerose – come per l’ordine di ben 102 balle di *streglie* – al fine di poter essere rivenduta nell’isola a coloro che possedevano l’animale⁶⁴⁹. Nel maggio 1385 Ambrogio trovava motivo di lamentarsi delle striglie consegnate dall’azienda perché sono “chativissima roba – in quanto – tute s’eschono del manicho e le paiono ribadite, ed egli’è uno pezo da chiovo e non è lo fero del manicho, e poi sono più chorte II dita no sogliono esere, siché tropo mala merchatantia furono”⁶⁵⁰.

Per la cavalcatura venivano poi inviati degli speroni, con i quali si “pungevano” i fianchi del cavallo in modo che questo accelerasse il passo, prodotti nelle officine milanesi; questi venivano quindi acquistati dalla compagnia del pratese per essere poi rivenduti nei mercati e nei paesi dove vi era richiesta⁶⁵¹. E la Sicilia era sicuramente uno di questi luoghi.

Tra le altre merci che risultano provenienti da fuori la Sicilia vengono menzionati anche i materiali per il trasporto della tonnina (stoppi, fondi e cerchi), dei *copertoi*, coperchi di

⁶⁴⁷ Doc. 6538, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-10-1384: “Mandateci IIII balle d’aghuti di chorenti e di tavolelare che sieno d’[...GUASTA...] forte q(u)esti d’antavolare”; Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “bomorali C pezi p(er) navilio di l(ibre) 16 e 18 e 20 l’uno”; Doc. 6538, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-10-1384: “mandateci balla I di chanchari da porti e da finestre d’ogni regioni e p(er) lo primo ciella mandate”; Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “Fate che p(er) ongni navilio ogimai voi ci mandiate [...] balla una di chanchari da finestre e alq(u)anti grosi p(er) uscio, ma pochi, e q(u)esto no vole manchare”; le merci ordinate arriveranno a destinazione in un breve periodo, come confermato dalla lettera del 20 dicembre in cui il Bini comunica l’avvenuta consegna: “I bomerali e aghuti e stochi e piuma e stangnio e ongni chosa voi mandato ci avete abbiamo ricieuto, siché sta bene”(Doc. 6555, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 20-12-1384).

⁶⁴⁸ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384.

⁶⁴⁹ Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384: “Le streglie t. 4 la dozzina, e se più n’avesimo auti n’averemo venduti”; Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384; Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “P(er) la prima nave voi ci mandarete p(er) voi e p(er) noi CC stochi, 102 balle di streglie”.

⁶⁵⁰ Doc. 6584, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-05-1385.

⁶⁵¹ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa dell’11-06-1383: “Speroni di melano dobia, t(ari)10 i(n) 12 dozzina sieno buoni”.

grosse dimensioni in legno o in ferro (che il Datini acquista dal venditore Antonio di Bernardino e spediva alla sede di Palermo⁶⁵²), delle differenti tipologie di *aghuglie* (“da balla”, “da sarti”, “soto balla”) che erano confezionate in “gruppi” da 1200⁶⁵³ e dei “sonagli di charovana da sparieri”.

I mercanti, oltre a provvedere alle attrezzature e al vestiario da indossare nei periodi di guerra, si occupavano anche dell’abbigliamento quotidiano, come abbiamo visto trattando nel paragrafo precedente la vendita di panni per l’uso comune. Nella prima parte del capitolo ho fatto cenno alle numerose richieste che venivano effettuate per il rifornimento delle calzature e degli oggetti necessari per renderle funzionali. Le due merci che possiamo individuare negli ordini da Palermo sono le pianelle, ovvero quello scarpe che erano prive di una copertura per il calcagno, e gli zoccoli, simili al prodotto precedente ma forniti di una pianta in legno. Nella lettera del 17 settembre 1384 Ambrogio domandava ben 100 paia di pianelle e 200 paia di zoccoli e ne specificava il modello, per gli zoccoli, e il colore, per le pianelle. L’invio delle *bulete*, ovvero quei piccoli e corti chiodi con la testa larga, era strettamente legato all’acquisto delle calzature in quanto queste venivano utilizzate per fissare il legno alla calzatura⁶⁵⁴. La domanda d’acquisto però in tale occasione non è soddisfatta dal Datini che ancora agli inizi di dicembre non aveva fornito i grossi quantitativi di merce richiesta, motivo per cui il Bini comunicava all’azienda pisana, giorno 10, che intendeva annullare l’ordine, giustificandosi dicendo che “se mandate cie le avesti n’averemo fatto alchuno pro, ogimai sarebe tropo tardi, siché se mandate no lle avette no ve ne i(n)paciate”⁶⁵⁵.

Visti i grandi quantitativi ordinati bisogna credere che queste mercanzie, così come le 72 dozzine di fibbie per le scarpe richieste nella fattura della lettera dell’11 giugno⁶⁵⁶, fossero destinate alle vendite e non a soddisfare le esigenze del personale. Quest’ultimo articolo giunto a Palermo venne reso al mittente perché “le fibbie no sono buone – dato che – sono cho’ la cuna tonda e vogliono esere lungha” e non trovano acquirenti nel mercato

⁶⁵² Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “Toglieteci II chopertoï, abialo scritto a Bino”; Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384: “F. 325 ½ sono p(er) II chop(er)toï avete auti d’Antonio di Bernardino, sia chon Dio piaciçi”; Doc. 6554, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-12-1384.

⁶⁵³ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383: “+ aghuglia da balla t(ari) 20, grupo sono 1200 + aghuglia soto balla t(ari) 14 grupo + aghuglia da sarti t(ari) 5 grupo”.

⁶⁵⁴ Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384: “Fateci fornire balla una di streglie e 200 stochi e forniteci di C paia di pianelle e 200 di zocholi”; sempre nella stessa lettera si precisa che: “I zocholi a la ralda la metà, l’atra inbuletati e fate sieno buoni. Le pianelle togliete di s(oldi) 10 e di 12 paio nere e bianche”.

⁶⁵⁵ Doc. 6553, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-12-1384: “Voi no ci ditte nulla delle pianelle e zocholi vi chiedemo i(n)sino adi 19 di settenbre che se mandate cie le avesti, n’averemo fatto alchuno pro ogimai sarebe tropo tardi, siché se mandate nolle avette no ve ne i(n)paciate”.

⁶⁵⁶ Doc. 6507, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-06-1383.

siciliano⁶⁵⁷. Ambrogio proponeva di rimandare indietro anche “i chiavistelli e gli achuti, che nulla fa p(er) q(u)a”; oltre al cattivo mercato la ragione che spinge il Bini a pensare a un reso della merce è che erano stati richiesti “parechi chiavistelli picholi” e invece furono consegnati “grossi chon testa larga e no [chon] una testa istreta, siché indietro vi chonviene mandare – visto che – non sono come vi chiedemo”⁶⁵⁸.

Nelle lettere analizzate sono presenti anche alcuni riferimenti all’invio in Sicilia di armamenti o materiali destinati all’uso bellico, soprattutto negli anni successivi al 1385. Nei primi anni Ottanta del Trecento il clima politico si era rasserenato e in mancanza di un vero e proprio conflitto bellico, i nobili non avevano quindi l’esigenza di rifornire il loro modesto seguito armato con grossi quantitativi d’armi. Il quadro cambiava quando conflitti interni o tensioni internazionali spingevano i signori alla corsa agli armamenti, per cui occorre equipaggiare le proprie milizie, composte in genere da una cavalleria pesante e da un ristretto gruppo di cavalieri con armamento leggero. Per soddisfare le proprie esigenze, i signori dell’isola si rivolgevano alle forniture estere che venivano prodotte con materiali di ottima qualità e lavorate da una manodopera altamente specializzata, come messo in mostra da Luciana Frangioni nei suoi studi sulla lavorazione delle armature avignonesi e lombarde⁶⁵⁹. Occorrerà attendere gli inizi del XVI secolo per registrare le prime produzioni di armamentario gestite dal governo dell’isola, quando la pericolosa presenza turca nel Mediterraneo obbligò i sovrani aragonesi a incentivare la produzione di armi, da parte degli armaioli alle loro dipendenze, per contrastarne l’avanzata. A metà anni Ottanta però l’iniziativa era saldamente nelle mani dei Vicari, i quali si rivolgevano ai mercanti per ottenere dall’estero le merci richieste, e Ambrogio Bini era pronto ancora una volta a soddisfare le esigenze dei grandi signori siciliani e chiedeva al Datini di poter avere a Palermo delle spade⁶⁶⁰.

Tra il maggio e il novembre dell’anno 1384 sono documentabili almeno tre diverse spedizioni di *stochi*, termine con il quale si indicava un particolare tipo di spadaccino

⁶⁵⁷ Doc. 6573, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-03-1385: “Fibie p(er) q(u)a no si fano, siché rendetele e pigliatele de l’atre”.

⁶⁵⁸ Doc. 6602, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385; Doc. 6573, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-03-1385: “Chiavaci sono si grosi che niuno se ne puote vendere, [...] molto male ci s(er)vì chi gli à forniti e Mano lo vede co l’ochio”.

⁶⁵⁹ Frangioni L., *I risultati di esercizio della bottega Datini di Avignone (1385-1402)*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, vol. I, Torino, Università di Torino-Ist. di St. Economica, 1986, pp. 447-451; Id., *Il commercio dei prodotti metallurgici nella seconda metà del Trecento*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo. Atti del convegno (Imperia, 15-17 maggio 2003)*, Milano, Angeli, 2004, pp. 343-346.

⁶⁶⁰ Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384: “Se voi avesi di q(u)egli lugli e spade ci si spacierebono”.

adottato a partire dal XIV secolo in Europa. La prima balla, richiesta nella lettera del 31 maggio e arrivata probabilmente in ritardo da Livorno, fu venduta nella successiva estate, quando il Bini informò il Datini che gli “stochi de’ dipinti” furono venduti a 7 fiorini per ogni dozzina, mentre “q(u)egli no sono dipinti” a 6 fiorini⁶⁶¹. Segue poi nel mese di settembre un nuovo ordine di 200 armi, attese a Firenze e consegnate nell’isola solo nel mese di dicembre⁶⁶²; dopo un inizio difficoltoso, l’intera fornitura viene venduta a “più persone”, tra cui Cieco di Reno che risulta il maggior acquirente. Alle spedizioni effettuate per conto del Bini seguiranno altri carichi inviati dall’azienda Datini in Sicilia tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta, questa volta indirizzati a Pozzallo dove il corrispondente Biagio di Donato provvederà a venderli ai signori dell’isola⁶⁶³.

⁶⁶¹ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384: “Voi ci dicevate ci mandavate p(er) detta nave balle una di stochi e balle I di streglie, di che vi diciamo non è vero, che nulla ci àno mandati da Livorno”; Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384: “Gli stochi ci mandasti gli abbiamo venduto f. 7 la dozzina de’ dipinti, e q(u)egli no sono dipinti f. 6”.

⁶⁶² Doc. 6536, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-09-1384: “Fateci fornire balla una di streglie e 200 stochi e forniteci di C paia di pianelle e 200 di zocholi e metetegli i(n) q(u)alche ciesta o volete uno chofano di picholo pregio, e subito fate di mandagli e ciò no falli”; Ventura D., *L’azienda Datini e il mercato di pannilana in Sicilia*, p. 275.

⁶⁶³ Così avverrà ad esempio nel 1387 quando la compagnia Datini fornirà tramite la compagnia del già citato Nicolò di Mastro Pellieri al Simone degli Alberti e a Jacopo Guardì un carico contenente 12 paia d’armature da vendere nell’isola. Ventura D., *Dall’Archivio Datini: spedizioni d’armi nella Sicilia del Vicariato (1387-1390)*.

CAPITOLO VI

I POTERI SIGNORILI E IL LORO CONIVOLGIMENTO NEL GIOCO DEGLI SCAMBI

Se apriamo un qualsiasi manuale universitario e vi cerchiamo la descrizione del fenomeno signorile in Italia troveremo che i numerosi casi analizzati ci conducono geograficamente nel centro-nord della penisola, sicuri che la duratura presenza dell'istituto monarchico nel Sud d'Italia privi il Mezzogiorno dell'esperienza signorile. Per trovare maggiori informazioni su tale fenomeno in Sicilia dobbiamo andare a cercare singoli saggi o consultare corpose monografie che si focalizzano sul dominio di una famiglia in un dato territorio, mentre mancano delle sintesi in grado di spiegarne il fenomeno a livello regionale. Indubbiamente la scarsa presenza di serie documentarie e di archivi privati relativi agli anni vicariali ostacola la ricostruzione storica degli eventi e dei comportamenti dei gruppi dominanti. Se la mancanza di documentazione per gli anni che vanno dal 1377 al 1392 condiziona fortemente lo sviluppo delle ricerche, la limitatezza delle fonti non può rappresentare un alibi per lo studioso in cerca di tracce signorili nell'isola. L'interruzione della produzione documentaria da parte degli organi centrali dello stato e i pochi atti notarili e amministrativi del periodo giunti sino a noi ci obbligano ad andare a ricercare altre testimonianze per studiare l'evoluzione e l'affermazione dei poteri individuali tardotrecenteschi.

Il carteggio datiniano, seppur in maniera sporadica, regala alcune indicazioni su come potesse essere percepito il concetto di signoria nella Sicilia di fine XIV secolo. Chiarissime le parole usate da Manno d'Albizo nel commentare la morte di Artale d'Alagona, avvenuta a Catania il 5 febbraio 1389:

Il signo(re) di q(u)a è morto, cioè don Artale e lasciato la signoria a uno suo fratello⁶⁶⁴.

Nel 1297 re Federico III aveva promulgato il capitolo *Volentes*, che permise ai feudatari di alienare liberamente il feudo o le sue rendite, ammettendo per la successione sia i figli maschi che le femmine, i nipoti e i pronipoti. Un tale provvedimento ebbe il naturale effetto di portare a una più libera circolazione dei feudi ma soprattutto innescò un

⁶⁶⁴ Doc. 503883, AdP, lett. da Catania a Pisa del 11-02-1389: "Il signore di q(u)a è morto, cioè don Artale e lasciato la signoria a uno suo fratello, sono rimasi 4 fratelli, tra q(u)esto ch'è rimaso signo(re) e l'altro fratello minore à alchune differenze ma credesi s'ac(c)onceran(n)o e così piacia a Dio, che sendo al cho(n)trado no(n) si fanla p(er) [...] e mal sichuro sarebe lusare su q(u)esti paesi loro".

processo di acquisizioni di terre le quali venivano a formare nelle mani di un solo signore un nucleo territoriale sempre più compatto; patrimonio che, con “l’allargamento della capacità a succedere – al di là del primogenito – agli altri discendenti”, rimaneva in possesso della famiglia, trasformandosi in una sorta di bene privato.

In maniera simile a quanto registrato nelle realtà dell’Italia centro-settentrionale, in Sicilia la nascita delle signorie trova origine nell’accumulazione di beni fondiari e nella creazione di un territorio compatto ed esteso su cui applicare un controllo fiscale, giurisdizionale ed economico; al possesso di un complesso di terre prive di sufficiente coerenza territoriale era preferibile l’assemblaggio di un insieme di feudi anche di minor estensione ma ben integrati tra loro. Secondo Mineo, infatti, il dominio su terre sparse e frammentate, come quello delle famiglie dei Rosso, dei Moncada, degli Aragona e dei Barresi, dà vita “ad aggregazioni territoriali non particolarmente coese, oppure solo a signorie puntiformi”⁶⁶⁵. Ben diverso sembra essere il caso delle famiglie vicariali che riuscirono a conseguire un proprio dominio su città, su porti e su caricatori, ricevendo feudi e privilegi dai singoli sovrani, accrescendo i propri domini tramite unioni matrimoniali e inglobando centri urbani e terre demaniali. Nel quadro della classe feudale, una netta distanza separa, per capacità economiche e per possessi territoriali, la feudalità minore dai quattro principali lignaggi che si affermarono nell’ultimo trentennio del XIV secolo.

La costruzione di torri, fortificazioni e castra evidenziano la volontà di fortificare le città e il territorio per esercitare all’interno dei propri domini uno stretto controllo politico ed economico; il restauro e l’acquisto di edifici, la fondazione di casali e chiese su cui apporre il proprio stemma e la riqualifica di terre abbandonate dimostrano il profondo radicamento territoriale delle famiglie dominanti nelle città e nelle campagne.

Altro aspetto tipicamente signorile è la costruzione di un palazzo familiare, dimora del signore e simbolo del potere governativo ma anche economico, data la ricchezza e la magnificenza dell’edificio e delle sue decorazioni. A Palermo i Chiaromonte edificarono il Palazzo Steri (nome derivante dal carattere fortificato dell’edificio, *Hosterium Magnum*), fastosa *domus* situata nel quartiere della Kalsa, in prossimità del porto⁶⁶⁶. Il successivo radicamento della famiglia ad Agrigento e la creazione di una signoria in città portò all’edificazione di un nuovo Steri, di dimensioni leggermente minori rispetto alla

⁶⁶⁵ Mineo I. E., *Nobiltà di stato: famiglie e identità aristocratiche del tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma, Donzelli, 2001, cit. p. 171.

⁶⁶⁶ Sulla splendida dimora di Palermo e sugli altri palazzi dell’aristocrazia feudale si veda Spatrisano G., *Lo Steri di Palermo e l’architettura siciliana del Trecento*, Palermo, Flaccovio, 1972.

domus palermitana ma dove si riscontra lo stesso stile architettonico chiaromontano, stile che condizionerà l'arte e l'architettura anche di edifici pubblici e religiosi⁶⁶⁷. Sempre a Palermo, i Peralta ereditarono da Matteo Sclafani la ricca e imponente dimora urbana appartenuta al conte di Adernò, trasformata nel 1435 in una struttura ospedaliera; Francesco Ventimiglia scelse come sua abitazione l'Osterio Magno fatto edificare a Cefalù, centro demaniale ma ben collegato con i suoi circostanti possessi feudali.

Le conquiste ottenute dalle grandi famiglie aristocratiche non dovevano passare inosservate agli occhi dei contemporanei, se il principale cronista siciliano dell'epoca, Michele da Piazza, sostenitore degli Alagona e afflitto per le sorti della monarchia, descriveva le usurpazioni dei baroni e il declino politico dell'autorità regia nel corso del Trecento con toni tragici⁶⁶⁸. Basandosi su tale testimonianza e sulle poche fonti del periodo⁶⁶⁹, Rosario Gregorio (1753-1809) aveva dipinto gli anni del vicariato collettivo come il trionfo dell'anarchia feudale e del baronaggio, fenomeni visti in chiave negativa perché artefici della decadenza politica e istituzionale e ostacoli alla formazione di una monarchia illuminata⁶⁷⁰. Nel difficile contesto politico di fine Trecento, con il papato diviso tra la sede di Roma e quella d'Avignone e il Regno di Napoli conteso tra gli Angiò e i Durazzo, il balio della regina Maria, Artale d'Alagona, decise infatti d'associare al potere gli altri grandi signori feudatari dell'isola. Dal punto di vista governativo gli anni che vanno dalla morte di Federico IV (1377) allo sbarco nell'isola dei Martini (1392) si caratterizzano quindi per l'esperienza del vicariato, cui presero parte quattro degli esponenti delle più importanti famiglie magnatizie. Il vicariato collettivo venne esercitato da Artale d'Alagona, nel ruolo di Gran Giustiziere, da Manfredi Chiaramonte, che fu investito del titolo di Ammiraglio del Regno, da Francesco Ventimiglia, già conte di Geraci e ora Gran Camerario dell'isola e da Guglielmo Peralta, conte di Randazzo e di Caltabellotta⁶⁷¹. L'affermazione dei poteri familiari sull'istituto monarchico veniva rappresentata come la vittoria dell'antistato sullo stato, come il successo dei poteri

⁶⁶⁷ Ad Agrigento, la residenza nobiliare fu costruita in pieno centro, vicino la piazza della Cattedrale per rimarcare il legame tra la famiglia e le istituzioni religiose.

⁶⁶⁸ Michele da Piazza, *Chronica (1336-1371)*, II, a cura di A. Giuffrida, Palermo-Sao Paulo, 1980, in particolare i capp. XXIII e XXXVII.

⁶⁶⁹ I Registri della Reale Cancelleria, conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, presentano un grave vuoto documentario proprio per gli anni vicariali (1378-1392) mentre solo qualche informazione sul periodo si rintraccia nel registro del Protonotaro del Regno.

⁶⁷⁰ Lo studioso descrive i patti tra i baroni e la Corona come "convenzioni di ladri che si dividono il bottino" (citato in Russo M. A., *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistemi di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003, cit. p. 113).

⁶⁷¹ Nel 1380 Francesco Ventimiglia, conte di Geraci e di Collesano, non veniva considerato ancora come uno dei *vicarii generalis Regni Siciliae*; il titolo comparirà nella documentazione solo a partire dal luglio 1383.

personali illegittimi sul legittimo potere pubblico. L'interpretazione fornita dall'illustre studioso ha condizionato per lungo tempo la rappresentazione di questo originale e anomalo tentativo di autogoverno nella storia siciliana.

Se la storiografia successiva ha presentato i 15 anni di governo vicariale come un periodo anarchico, caratterizzato da violenze, soprusi e lotte interne, un documento regio prodotto presso la corte di Martino nel 1402 ci restituisce un'immagine ben diversa da quella su cui hanno insistito finora gli storici:

Avanti lu nostro felici adventu in lo regno predicto fu per spacio di anni quindici continui, et plui, tranquillo et quieto stato in Sicilia, in li quali ciasquiduno pocti usari sua raxuni, et consequiri suo diricto⁶⁷².

L'affermazione di un *tranquillo et quieto stato* può apparire eccessiva se si prende in considerazione l'attitudine militare e la litigiosità dei grandi signori isolani, ma l'idea che i Vicari abbiano “garantito un periodo di relativa stabilità”⁶⁷³ va ancora indagata e fatta emergere. Un periodo che permise sicuramente lo svolgimento dei traffici commerciali tra le coste della Sicilia e i maggiori scali mediterranei, come confermano le previsioni ottimiste offerte da Ambrogio Bini e da Manno d'Albizo in merito all'abbondanza di merci e di mercanti provenienti da ogni parte del mondo.

Nel capitolo cercherò di mostrare, grazie alle informazioni ricavate dalla fonte datiniana e grazie ad alcuni recenti spunti offerti dalla storiografia siciliana, la progressiva ascesa al potere delle grandi famiglie baronali e il loro grado di coinvolgimento nelle scelte produttive e commerciali attuate nei possedimenti posti sotto il proprio dominio durante gli anni del vicariato collettivo.

L'affermazione dei poteri signorili

Per comprendere come fu possibile da parte delle famiglie vicariali la scalata alle maggiori posizioni di governo e il controllo della politica economica è necessario soffermarsi brevemente sugli eventi politici che caratterizzarono i decenni finali del Milletrecento, data la stretta connessione esistente tra le strutture istituzionali e le strutture economiche del Regno.

⁶⁷² *Capitula LVII* di re Martino il Giovane, estratto da Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991, cit. p. 60.

⁶⁷³ Russo M. A., *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo*, cit. p. 135.

In seguito agli eventi del Vespro, si innescarono infatti una serie di processi che nel giro di pochi decenni avrebbero trasformato la struttura dei ceti dominanti, capovolto le gerarchie con il potere monarchico e permesso l'ascesa patrimoniale e signorile degli esponenti delle principali famiglie dell'isola. Pietro III d'Aragona, sbarcato a Trapani il 30 agosto 1282, si faceva incoronare cinque giorni dopo re di Sicilia e otteneva l'omaggio vassallatico dei grandi feudatari, dei cavalieri e dei rappresentanti delle principali *universitates* dell'isola. Il primo obiettivo che si pose la nuova dinastia iberica fu quello di ricreare l'ossatura della classe nobiliare al fine di conquistare un sicuro sostegno politico ed economico per la Corona e ottenere il consenso dei nuovi sudditi, obiettivo perseguito attraverso la fidelizzazione e la ricerca dell'appoggio dell'aristocrazia autoctona e l'eliminazione degli oppositori del nuovo regime.

Giacomo II nel giorno dell'incoronazione aveva investito quattrocento cavalieri, operazione ripetuta dal suo successore Federico III che conferiva nuovi titoli comitali e baronali e, attingendo per lo più dalle fila della borghesia urbana, nominava oltre trecento nuovi *milites*⁶⁷⁴; in seguito all'uccisione del guelfo Alaimo da Lentini e alle confische dei beni degli oppositori filo-angioini, il sovrano accordò importanti privilegi alle antiche famiglie della componente svevo-ghibellina e favorì il trasferimento in Sicilia di esuli ghibellini provenienti dalla penisola italiana e iberica. Costretti all'esilio durante la dominazione angioina, i Lancia e i d'Antiochia avevano trovato ospitalità presso la corte aragonese e potevano ora far ritorno nell'isola da fedeli sostenitori dello schieramento monarchico catalano, in compagnia di altri illustri esuli quali Ruggero Lauria e Giovanni da Procida⁶⁷⁵. Il nuovo grande processo di feudalizzazione avviato dalla monarchia aragonese puntava al radicamento sul territorio isolano di nobili e cavalieri tramite la concessione di numerosi benefici. Attraverso il conferimento di cariche, la donazione di ampi patrimoni terrieri e la possibilità di poter partecipare alla vita politica e amministrativa del regno, la Corona aveva posto le basi per la creazione di un gruppo di potere composto da un ristretto numero di famiglie, a cui venivano attribuiti titoli comitali come segno di prestigio e di distinzione nella scala gerarchica sociale⁶⁷⁶.

⁶⁷⁴ Sulle investiture e sul rapporto tra milites e quadri amministrativi urbani si rimanda a Mineo I. E., *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*.

⁶⁷⁵ Secondo i dati offerti dalla *descriptio fedorum* redatta sotto Federico III, il reddito dei Lancia era inferiore solo ai Ventimiglia e agli Sclafani.

⁶⁷⁶ Importanti concessioni vennero elargite nei confronti di Manfredi Chiaramonte, nominato Senescalco, investito della Contea di Modica; Matteo Sclafani, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Raimondo Moncada *senior* diventavano conti, rispettivamente, di Adernò, di Geraci e d'Augusta; Blasco Alagona *senior* otteneva la prestigiosa carica di Maestro Giustiziere e Artale Alagona veniva nominato Marescalco, mentre alle famiglie dei Doria, dei Rosso e dei Palizzi vennero concessi terre e feudi.

La classe dominante che si venne ad affermare fu quindi il prodotto delle scelte dei sovrani siciliani i quali cercarono di creare una rete di alleanze politiche al fine di stabilizzare gli equilibri tra le fazioni e governare la società del regno. Il nuovo ceto dominante era dunque profondamente legato alla monarchia e agli strumenti di controllo che quest'ultima elargiva ai singoli esponenti dell'aristocrazia, strumenti che permettevano fenomeni di ascesa sociale e il rafforzamento della posizione elitaria di un clan familiare. La fortuna di alcuni lignaggi era legata spesso alle sorti del capofamiglia, alle sue capacità individuali, alle doti diplomatiche o militari e soprattutto al rapporto personale che questi intratteneva col sovrano. Venuto meno il massimo esponente familiare, alcuni lignaggi andarono a scomparire per l'incapacità dei successori nel controllo del territorio, per l'eccessiva frammentazione del patrimonio o, come nel caso del conte Matteo Sclafani, per la mancanza di eredi.

Se il rinnovamento dei ceti dirigenti e l'emergere di nuove élites dominanti è un fenomeno comune ad altri regni trecenteschi, l'autonomia e la possibilità di regolare a proprio vantaggio le relazioni interne al ceto magnatizio rende l'esperienza siciliana del tutto peculiare nel panorama europeo. Anche dal punto di vista feudale, processi come la privatizzazione della terra e la cessazione del servizio militare obbligatorio stabiliscono dei valori differenti nei rapporti tra dominanti e dominati. Con il consolidamento di gruppi di potere familiare forti sia militarmente che economicamente, la monarchia cessò di essere il soggetto politico posto al vertice della gerarchia feudale e si pose come interlocutore tra le diverse parti che tentavano di prevalere l'una sull'altra, tanto da essere essa stessa ritenuta una sorta di fazione cui tener conto durante la stipula di trattati o di accordi di pacificazione tra le varie forze attive nell'isola. L'istituzione monarchica, che aveva inizialmente favorito il processo di nobilitazione di un ristretto numero di famiglie conferendogli prestigio e potere tramite l'assegnazione di titoli e di vasti patrimoni fondiari e l'immissione negli apparati amministrativi e burocratici, nel corso degli anni Cinquanta del Trecento si trovò in una posizione sempre più subordinata rispetto al crescente autoritarismo baronale, tanto che la Gran Corte, fino ad allora espressione della giustizia monarchica, perse ogni sua funzione operativa e venne marginalizzata dato il prevalere in ambito locale della giurisdizione magnatizia.

La debolezza endemica della Corona venne sfruttata dall'aristocrazia siciliana e da quella catalano-aragonese che rappresentarono nel corso della seconda metà del Trecento la struttura portante del regno siciliano e acquistarono il ruolo di guida sia in ambito politico che in ambito economico. D'altronde lo scopo della grande aristocrazia non era

quello di esautorare l'apparato monarchico sostituendosi a esso; al contrario, in questa fase, è l'atto del sovrano a dare legittimità – e in alcuni casi ereditarietà – al potere, al titolo, ai possessi di cui dispone il nobile. Per via della crescente concorrenza interna divenne fondamentale assicurarsi il conferimento di uno o più titoli elargiti dal sovrano, in modo da ottenere il riconoscimento del proprio dominio e farne valere il peso politico-sociale contro le famiglie rivali⁶⁷⁷. Obiettivo degli esponenti nobiliari era quello di accedere alle principali cariche istituzionali per poter entrare a far parte di diritto della ristretta cerchia di *familiars* del re al fine di indirizzare a proprio vantaggio le politiche economiche e le nomine per le cariche statali e amministrative del regno.

A causa delle molteplici divisioni interne nessuno dei casati riuscì però a catalizzare intorno a sé i differenti interessi della società e a esprimere una politica globale per il regno. Né la fazione latina né quella iberica riuscirono mai a imporsi in maniera assoluta sugli avversari e oggetto della contesa divenne la tutela del regnante affinché convalidasse e rendesse legale il potere baronale esercitato sulla società. Il riacutizzarsi delle lotte tra le fazioni riemergeva costantemente nei momenti in cui il potere monarchico era più debole o del tutto assente. I titoli assegnati agli Alagona (Blasco *senior* insignito della carica di Maestro Giustiziere e Artale nominato Marescalco) permettevano a tale lignaggio di rappresentare in maniera legittima il sovrano nei periodi di interregno o di minorità. Con la morte del duca Giovanni, colpito dalla pestilenza del 1348, lo scontro tra la fazione latina e quella catalana si riproponeva quindi come il tentativo da parte del clan chiaromontano di estromettere il gruppo iberico dalle alte sfere di controllo e la volontà dei catalani di precludere l'accesso ai contendenti, utilizzando a proprio vantaggio l'arma della condanna regia, della confisca dei beni e dell'esilio. Nel corso del Trecento non furono pochi gli episodi che videro la fazione sconfitta costretta ad abbandonare le proprie terre e cercare rifugio nel continente. Giovanni Chiaromonte fuggì presso la corte di Ludovico il Bavaro nel 1320 dopo essere stato accusato del ferimento del conte di Geraci Francesco Ventimiglia e i Palizzi furono cacciati dal Duca di Randazzo e per questo costretti a esiliare a Pisa. L'utilizzo sistematico alla confisca e all'emarginazione sociale dei contendenti permise ai maggiori lignaggi di estendere e col tempo consolidare i propri domini territoriali a danno delle famiglie cadute in disgrazia.

⁶⁷⁷ Per usare le parole di Pietro Corrao, "era l'aristocrazia ad avere necessità di un re e di un ordine monarchico", Corrao P., *L'aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XXIII, s. IV, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1997, pp. 81-108, cit. p. 90.

Con il benessere di re Ludovico, nel 1350 la fazione guidata da Blasco d'Alagona e quella capeggiata da Matteo Palizzi (che vedeva una forte presenza chiaromontana) giunsero a un primo accordo di pace che prevedeva la spartizione di alcune nomine in ambito urbano⁶⁷⁸. Constatata l'impossibilità di prevalere sul clan rivale, *latini e catalani* giunsero nel 1362 ad un nuovo accordo di pacificazione che sancì una tregua duratura tra le due fazioni contendenti e portò a un ulteriore ridimensionamento del potere reale, ormai svuotato di senso dopo la perdita dell'egemonia politica e del possesso delle rendite finanziarie. L'accordo concluso a Castrogiovanni (l'attuale Enna) decretava ufficialmente la creazione di due partiti di corte che partecipavano insieme al governo del regno e all'amministrazione della giustizia: i baroni si impossessavano delle entrate pubbliche, delle *secrezie* e dei proventi di porti e caricatori in cambio del versamento di 1000 onze ogni anno, da scaglionare in tre periodi diversi (a Natale, a Pasqua e ad agosto), e si accordavano per un ritorno dei possedimenti territoriali allo *status ante guerram*⁶⁷⁹. La situazione politica doveva apparire ben chiara anche a Federico IV che in alcuni suoi atti denunciava l'eccessiva ingerenza baronale nel controllo statale e la debolezza dell'istituto monarchico, ormai privato di ogni *dignitati regali* essendo state occupate le *notabili chitati e terri de demaniu*. In assenza di un proprio esercito, la debole monarchia era però costretta a rivolgersi ai baroni per ricevere aiuti di tipo economico e militare per far fronte alle incursioni saracene, piratesche e angioine; in cambio venivano elargiti privilegi e deleghe che avrebbero portato a un ulteriore rafforzamento politico e finanziario delle famiglie feudali. I sovrani concessero il raro privilegio del mero e misto impero a Manfredi Chiaromonte: la concessione regia si fondava sul diritto da parte del signore di esercitare l'alta e bassa giustizia nei propri domini, mentre in linea teorica il sovrano avrebbe potuto giudicare in merito ai reati di lesa maestà. L'amministrazione della giurisdizione penale, oltre che civile, sui vassalli e gli uomini delle sue terre conferì un immenso potere in ambito locale al signore di Palermo.

Se tra i fattori che più influirono sul ridimensionamento del ruolo della corona vi furono indubbiamente la dipendenza dalla forza militare nobiliare e la sottrazione delle funzioni e delle cariche pubbliche, altri due aspetti importanti che contribuirono a confinare la corona in una posizione subalterna furono l'eccessivo arricchimento dei baroni e la

⁶⁷⁸ I latini avrebbero potuto nominare notai e giudici cittadini mentre la parzialità catalana avrebbe nominato capitani e giustizieri.

⁶⁷⁹ In realtà lo stato pacifico durò ben poco tempo che dato gli Alagona riconquistarono nello stesso anno il castello di Butera, i Peralta quello di Chiusa e – un paio di anni dopo – i Moncada denunciarono i Chiaromonte, rei d'aver svolto numerose incursioni nel Val di Noto.

capacità di costoro di convogliare attorno a sé gli interessi di grandi famiglie urbane e del contado. Privo degli introiti demaniali e dei cespiti fiscali, Federico IV si trovò infatti in una condizione economica di netta inferiorità in confronto a quella dei magnati, tanto da essere obbligato a impegnare la propria corona, espressione massima della regalità. Nel tentativo di rivendicare i propri poteri e metter fine ai dispendiosi conflitti, il sovrano siciliano si fece promotore di una politica di riappacificazione con il Regno di Napoli e con la famiglia chiaromontana, che sino ad allora aveva dichiaratamente appoggiato la regina Giovanna I d'Angiò. Federico fu disposto a rinunciare alla nomina di Re di Sicilia (accettando, come aveva fatto il suo avo, il titolo di Re di Trinacria) e a offrire omaggio e fedeltà alla regnante napoletana, ricevendo formalmente l'isola in feudo e lasciando Messina e il suo distretto sotto il dominio angioino. Per pacificare i rapporti con i filoangioini Chiaromonte, il sovrano perdonerà il ribelle Manfredi, gli assegnerà la carica di Ammiraglio del Regno⁶⁸⁰ e darà inizio a una politica di intermediazione tra le parti al fine di garantire un equilibrio più stabile e una più corretta suddivisione delle sfere di influenza territoriale⁶⁸¹. La tendenza riscontrata per tutte le più grandi famiglie fu quella di creare dei patrimoni geograficamente compatti grazie all'ottenimento di nuovi possessi fondiari, perseguiti con un'oculata e vantaggiosa politica matrimoniale, tramite accordi e usurpazioni, fino ad arrivare alla soluzione dell'eliminazione fisica dell'avversario⁶⁸².

Oltre alla conquista di posizioni di preminenza a Corte e all'assoggettamento di vaste aggregazioni territoriali, l'esperienza dell'aristocrazia siciliana tardotrecentesca si caratterizza per l'acquisizione del possesso di *universitates* popolate e fortificate, appartenute fino ad allora al demanio regio⁶⁸³.

Lo scontro tra i clan per il dominio di vasti feudi si rinnovava infatti in ambito urbano per il controllo delle città, cuore pulsante dell'economia isolana. Nei centri abitati risiedeva

⁶⁸⁰ Il titolo di Ammiraglio venne attribuito nel 1221 da Federico II di Svevia al genovese Enrico Piscator, al fine di rilanciare il prestigio della flotta navale siciliana, con competenze sulla sorveglianza e la riparazione delle imbarcazioni e sulla gestione e la giurisdizione dell'equipaggio. Da allora, nel corso di poco più di un secolo, il titolare della carica vide aumentare e concentrare alcuni poteri nella sua sola persona, come il diritto di richiedere uomini, denaro e legname per l'allestimento della flotta, o quello di istituire dei monopoli su prodotti utili alla costruzione dei navigli, quali il ferro, la canapa e la pece.

⁶⁸¹ Per volere regio la contea di Paternò, posta nell'hinterland catanese, fu sottratta ai Chiaromonte e affidata agli Alagona, che in cambio cedevano ai chiaromontani la contea di Mistretta, situata tra le Madonie e i Nebrodi.

⁶⁸² Alla morte di Matteo Scalfani le due figlie Margherita e Aloisia vennero date in moglie rispettivamente a Guglielmo Raimondo Moncada *senior* (Conte di Augusta) e a Guglielmo Peralta (Conte di Caltabellotta). Non attendendo alla volontà di Matteo le due grandi famiglie usurparono una i possessi dell'altra fino a creare dei territori coesi nella loro zona di competenza (i Moncada nella Sicilia sud-orientale e i Peralta nella Sicilia occidentale).

⁶⁸³ Mineo I. E., *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, in *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995, pp. 17-30.

la maggior parte della popolazione, venivano convogliate le risorse alimentari e le produzioni provenienti dai terreni agricoli e il volume dei traffici commerciali produceva un elevato reddito fiscale. Se l'importante ruolo svolto dalle città nell'economia isolana verrà affrontato nel capitolo successivo, basterà qui ricordare ai fini del nostro discorso che la maggior parte delle città dell'isola erano demaniali e che esse "costituivano sia la rete del controllo politico e finanziario del territorio, sia lo strumento fondamentale del dominio sugli uomini e dello sfruttamento della ricchezza proveniente da fonti diverse dall'economia rurale del latifondo signorile"⁶⁸⁴. All'interno delle città i rappresentanti del potere erano il vicario (o il luogotenente) che possedeva competenze politiche, il marescalco, insignito delle operazioni militari, un sindaco, un castellano e diversi funzionari. Le circa quaranta *terre* del demanio registrate a fine Trecento, anche quando rimasero formalmente regie, videro però l'ingerenza dei grandi baroni dell'isola nei settori amministrativi e gestionali.

I primi sovrani iberici avevano favorito l'inurbamento delle grandi famiglie aristocratiche attraverso il conferimento di cariche e privilegi; al contempo le principali famiglie aristocratiche consolidarono il loro ruolo all'interno del centro urbano investendo le proprie ricchezze nell'acquisto di edifici e di patrimoni terrieri dentro le mura dell'abitato. Nella prima metà del secolo la presenza dei magnati nei quadri dirigenti delle *universitates* era stata sporadica e il variegato ceto locale aveva trovato un proprio spazio d'azione per poter partecipare al governo finanziario e giuridico della città. Dagli anni Cinquanta del Trecento, invece, i grandi lignaggi nobiliari affermarono il loro controllo sulle principali città dell'isola al fine di poter gestire le risorse della fiscalità locale e regia e di porsi al di sopra dell'aristocrazia minore radicata nello spazio urbano. I consigli civici, convocati già in epoca angioina con cadenza annuale per eleggere i *sindaci* che avrebbero rappresentato la comunità davanti al sovrano, non furono più convocati e torneranno a operare con continuità solo dopo la restaurazione istituzionale avviata dai Martini. Ancora una volta il processo di affermazione in ambito urbano fu favorito inizialmente dall'atteggiamento della monarchia che rese possibile la creazione di vere e proprie signorie cittadine concedendo cariche regie a vita (ad esempio la nomina di Capitano della città o quella di Castellano) o infeudando le terre demaniali⁶⁸⁵.

⁶⁸⁴ D'Alessandro V. e Corrao P., *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (sec. XII-XV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII e XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 395-444. Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", pp. 1-19, cit. p. 14.

⁶⁸⁵ Nel 1355 il nobile Guglielmo Spatafora fu investito della capitania a guerra al fine di riportare Caltavuturo sotto il controllo regio; nel 1358 Guglielmone Peralta riceverà dal sovrano la stessa carica con

Con il benessere dei sovrani la grande aristocrazia iniziò a trarre profitti dalla gestione dell'amministrazione fiscale regia, penetrò nelle cariche giurisdizionali locali, amministrandone la giustizia civile e criminale, ed estese il proprio potere sulle terre demaniali affidategli; una situazione che generò inevitabilmente un complesso intreccio tra la sfera pubblica e quella privata e che rese di difficile identificazione la linea di demarcazione tra ciò che rientrava nella sfera feudale e ciò che era di natura demaniale⁶⁸⁶. Il dominio sui centri abitati e fortificati e il controllo di vaste aree rurali diede la possibilità ai magnati di imporre la propria egemonia sulla società del regno e di rendersi necessari per la sopravvivenza stessa degli abitanti di un determinato luogo; secondo Corrao

Sarebbe stata la situazione di guerra permanente, sia contro il nemico esterno sia fra gli schieramenti aristocratici a costruire la chiave dell'affermazione del dominio sulle città da parte dei maggiori casati dell'aristocrazia: in molti casi le necessità della guerra facevano sì che fossero le stesse oligarchie cittadine ad affidarsi al governo dei magnati, unici a garantire la sicurezza militare⁶⁸⁷.

Intorno alla figura del signore si venivano quindi a creare delle ampie consorterie che videro la presenza sia di membri della nobiltà che di *populares*; le tensioni interne che si registrarono all'interno delle principali città siciliane durante la seconda metà del secolo non si caratterizzarono infatti per lo scontro tra la classe dominante e i ceti subalterni, bensì per la contrapposizione, in alcuni casi aspra e violenta, tra i differenti schieramenti baronali. Le signorie urbane di stampo vicariale trovavano consenso in ampie coalizioni composte al loro interno sia da *milites*, notai, giuristi e facoltosi mercanti che da esponenti del ceto artigianale e del mondo contadino. La capacità di attrarre nuovi seguaci – o meglio nuovi vassalli – da parte dei baroni aveva le sue fondamenta nella garanzia di protezione offerta da quest'ultimi agli abitanti e nella possibilità per i più fedeli di elevare il proprio status economico e sociale in cambio dell'appoggio politico e militare da prestare al signore feudale. In realtà prestare servizio per un vicario non sempre garantiva il raggiungimento di un'elevata posizione sociale, a causa dello stesso ostruzionismo

la cognizione delle cause criminali per la città di Sciacca, assicurandosi in tal modo il controllo sull'abitato. Per i due esempi forniti si rimanda a Sardina P., *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia siciliana tra fedeltà e ribellione agli aragonesi*, in "Quaderni catanesi di studi classici e medievali", VII, fasc. 14, 1985, pp. 491-522; e Russo M. A., *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo*, cit. p. 103.

⁶⁸⁶ I signori dell'isola non ebbero scrupoli a utilizzare i redditi del demanio regio per saldare il pagamento alle comitive militari, composte in molti casi da soldati mercenari. Sui nuclei armati e le guerriglie nell'isola d'inizio XV secolo si veda Mineo I. E., *Note su guerra e aristocrazia in Sicilia tra il primo e il terzo decennio del Quattrocento*.

⁶⁸⁷ Corrao P., *Governare un regno*, cit. p. 49.

esercitato dalle grandi famiglie baronali. Dovendo fare i conti con l'ascesa economica del patriziato urbano e dei ranghi nobiliari minori, i magnati costruirono, nell'ultimo ventennio del Trecento, un regime aristocratico chiuso che portò a una cristallizzazione delle gerarchie nobiliari e a un profondo rallentamento dei processi di mobilità sociale che si erano registrati a inizio secolo⁶⁸⁸.

Nel frattempo l'instabilità della situazione politica europea coinvolgeva i potenti baroni nelle vicende politiche della storia del Mediterraneo tardotrecentesco.

Nel 1372, in seguito alla Pace di Catania, Giovanna I d'Angiò rinunciava ufficialmente al trono dell'isola in favore di Federico IV, cui veniva riconosciuto formalmente il possesso dell'isola con la nomina a Re di Trinacria e il diritto per Maria di ereditare la Sicilia alla morte del padre; la regnante di Napoli stabiliva però la dipendenza della Sicilia al Regno di Napoli e al Papato chiedendo e ottenendo il giuramento del vincolo feudale e il versamento di 3000 onze annue per il pagamento del tributo. La bolla papale che rettificava il trattato sanciva la revoca dell'interdetto e il riconoscimento della legittimità dinastica ai soli discendenti del Re di Trinacria, provvedimento che causò l'ira di Pietro IV il Cerimonioso e della regina Eleonora (sorella di Federico il Semplice), tagliati fuori dal governo nell'isola a causa dell'ordinamento pontificio. Per consolidare la propria posizione Federico IV, rimasto vedovo dopo la morte di Costanza d'Aragona, sposò la figlia del conte d'Andria Antonia del Balzo (nipote di Giovanna I di Napoli) e, giurando fedeltà al legato pontificio, ottenne la revoca dell'interdetto papale che pesava sul Regno siciliano. L'accordo segnava l'inizio di una pace duratura che favorì le relazioni internazionali e i traffici commerciali tra la Sicilia, il Sud d'Italia e lo stato pontificio, come ampiamente dimostrato dagli scali navali e dalle merci circolanti indicati nella documentazione datiniana. Sul piano interno invece il potere di governo rimaneva saldamente a vantaggio dei capifamiglia delle famiglie comitali. Come accaduto in occasione del matrimonio con Costanza d'Aragona, Manfredi Chiaromonte si oppose alle nozze reali e impedì al sovrano di ottenere l'incoronazione nella cattedrale palermitana;

⁶⁸⁸ Nell'ultimo ventennio del XIV secolo il malcontento creatosi tra coloro rimasti esclusi dalle alte posizioni e l'opportunità di una nuova redistribuzione della ricchezza che si sarebbe potuta creare con il rovesciamento del potere vicariale indussero il patriziato urbano e la piccola nobiltà ad assumere un atteggiamento quanto mai favorevole alla restaurazione di un potere monarchico stabile, in grado di dispensare legittimi privilegi e assicurare un ricambio nelle gerarchie sociali del regno. A Palermo, ad esempio, nell'età dei due Martini si assistette a un rimescolamento del ceto dirigente. Con la fine della signoria chiaromontana molte famiglie fedeli a Manfredi vennero allontanate (definitivamente o, in alcuni casi, temporaneamente), altre riuscirono a ritagliarsi uno spazio d'azione rinnegando il recente passato filo-chiaromontano e offrendo i propri servigi al nuovo sovrano aragonese, mentre ai vertici della gerarchia urbana si insediarono gli esponenti della piccola nobiltà feudale e della borghesia mercantile che erano stati estromessi della gestione del potere cittadino durante il periodo vicariale.

lo stesso fece il barone Enrico Rosso, il quale si rifiutò di aprire al regnante le porte della “sua” città di Messina.

Seppur nel formale rispetto della sacralità regia, la nobiltà feudale continuava quindi a godere di ampie libertà d’azione anche in città e un breve commento lasciato da un anonimo scrittore negli *Annales siculi* offre una sintetica ma efficace immagine della situazione politica durante il regno di Federico IV:

Et equitabat per regnum et certo tempore stabat Panormi cum illis de Claromonte, et alio tempore Cathanie cum illis de Alagona, et alio tempore cum comite Francisco Vigintimiliis, et alio cum domo de Peralta⁶⁸⁹.

Il regno di Federico, pur garantendo una certa autonomia alla corona siciliana e ottenendo alcune importanti conquiste sul piano internazionale, non riuscì a salvaguardare l’unità politica interna e a frenarne il processo di frammentazione. Il sovrano non riuscì a opporsi allo strapotere delle famiglie baronali non solo per la mancanza di adeguate risorse finanziarie e militari, ma anche per il mancato consenso della gente siciliana, nonostante le concessioni e i privilegi elargiti ai cittadini a lui fedeli. Quando il 27 luglio 1377 moriva il re di Sicilia Federico IV, si apriva ufficialmente la fase caratterizzata dall’affermazione dei poteri individuali e familiari⁶⁹⁰. La figlia di Federico, Maria, veniva nominata regina di Sicilia e duchessa di Atene e Neopatria ma, non essendo ancora quattordicenne, veniva affidata alla tutela del Gran giustiziere Artale d’Alagona che, dopo essersi incontrato nel 1378 a Caltanissetta con i principali rappresentanti della grande aristocrazia isolana, associò al potere i Chiaromonte, i Peralta e – successivamente – i Ventimiglia, sancendo così l’inizio del vicariato collettivo e l’instaurazione di quattro potenti signorie. I Chiaromonte furono padroni del territorio palermitano e agrigentino, ben presenti nell’altopiano ibleo e influenti in città quali Marsala, Mazara e Trapani; gli Alagona dominarono nella Sicilia orientale da Patti a Siracusa; tra il Val di Mazara e il Val Demone si estendevano i possedimenti della famiglia Ventimiglia; mentre nella parte meridionale dell’isola i Peralta controllarono una vasta area che comprendeva le città di Sciacca, Caltanissetta e Gela.

⁶⁸⁹ Corrao P., *Governare un regno*, cit. p. 58.

⁶⁹⁰ Esecutori del testamento di Federico furono nominati Manfredi Chiaromonte, Artale Alagona, Guglielmo Peralta, Francesco Ventimiglia, Pietro Moncada vescovo di Siracusa, Perronio de Iuvenio e il frate Ruggero de Ceva. Il sovrano aveva designato Artale come vicario della regina, Guglielmone Peralta tutore della regina in caso di morte dell’Alagona e poco prima di morire aveva revocato le concessioni dei beni demaniali ai baroni al fine di salvaguardare il patrimonio di Maria, senza riuscire però nel suo intento.

I maggiori esponenti dell'aristocrazia siciliana ottennero un primo riconoscimento internazionale del loro ruolo (e del loro potere) grazie alle relazioni instaurate con Urbano VI, Papa Bartolomeo Prignano. Per avere una visione migliore dello scacchiere politico va obbligatoriamente tenuto presente l'importante ruolo giocato dal papato nell'influenzare le scelte dei baroni siciliani e dei sovrani aragonesi. Lo scisma che dal 1378 sancì la rottura all'interno della Chiesa d'Occidente si inserisce nei turbolenti anni che seguirono alla morte di Federico IV e rimise in discussione gli accordi tra la Santa Sede e il Regno di Sicilia. Se le origini del rapporto di vassallaggio dell'isola nei confronti del papato risalgono al giuramento prestato da Roberto il Guiscardo nel 1059 a Melfi, gli eventi del Vespro e l'affermazione di una dinastia siculo-aragonese avevano alterato gli equilibri. La ridefinizione dei rapporti avvenne a cavallo tra il Duecento e il Trecento quando, in seguito al trattato di Anagni (1295) e alla successiva pace di Caltabellotta (1302), Bonifacio VIII riaffermò la dipendenza formale della Sicilia dalla Sede Apostolica, obbligando prima Giacomo II e poi Federico III a restituire alla loro morte l'isola alla chiesa, a prestare il servizio militare e a pagare un censo annuale di tremila onze d'oro. I primi anni del XIV secolo in realtà mostrano come le prerogative papali non furono messe in atto dato che il censo dovuto non venne pagato con continuità – e neppure interamente – e, una volta venuti meno i sovrani siciliani, l'isola non tornerà in possesso degli Angiò e del Papato. L'avvicinamento di Federico IV al poter imperiale, prima con Enrico VII poi con Ludovico il Bavaro, comportò anzi la scomunica papale del regnante siciliano e l'interdetto per l'intera isola.

I trattati di pacificazione tra angioini e siciliani siglati a Catania nel 1347 e nel 1372 non ebbero nemmeno il consenso dei pontefici romani dato che in entrambi gli accordi veniva sancito che il Re di Trinacria prestasse omaggio e giurasse fedeltà solo al regnante napoletano, offrendo alla corona angioina gli obblighi militari ed economici precedentemente spettanti alla Santa Sede. Per tale motivo Gregorio XI spinse affinché l'omaggio vassallatico venisse prestato direttamente alla Chiesa al fine di riacquisire il controllo del clero siciliano e limitare la politica regia in ambito ecclesiastico, impedendo l'ingerenza monarchica nelle elezioni e nella riscossione dei tributi. Tra i punti più importanti discussi nell'accordo del 1372 vi era la facoltà da parte del pontefice di intervenire nella politica matrimoniale del Regno: nel caso di successione femminile, le nozze della regina avrebbero dovuto ottenere il consenso del papa. La clausola si rivelò particolarmente utile per Urbano VI che, in cerca di alleanze, si inserì nelle vicende politiche legate alla successione al trono del Regno di Sicilia. Nel 1379 il pontefice

esortava Manfredi d'Alagona e gli altri magnati a rispettare gli accordi presi e a impedire, anche con la forza, che il matrimonio dell'erede di Federico IV si svolgesse senza il suo consenso.

Per assicurarsi un lungo dominio ed evitare che i sovrani aragonesi accaparrassero diritti sulla successione al trono, Artale d'Alagona tentò di organizzare le nozze tra la giovanissima Maria e il signore di Milano, Gian Galeazzo Visconti, che era già da tempo impegnato nell'opera di espansione dei territori soggetti al suo potere e si apprestava, tramite questa unione matrimoniale, a conquistare i domini del Mezzogiorno per cingere il nord e il sud dello stivale sotto il suo dominio.

Venuto a sapere dei progetti del Visconti, dalla penisola iberica anche Pietro IV si adoperò affinché la regina non andasse in sposa al rivale milanese ed essendo sancito dal testamento del defunto sovrano che le donne non potessero essere associate al trono, il re d'Aragona fece pressioni per ottenere il trono del Regno. In suo soccorso venne il potente conte d'Augusta, Guglielmo Raimondo Moncada che, rimasto fuori dalle cariche di governo e per questo contro il potere dei quattro baroni dell'isola, riuscì il 23 gennaio 1379 nell'impresa di rapire la regina dal castello Ursino di Catania, dove Artale l'aveva rinchiusa, portandola prima a Licata e poi tenendola in ostaggio nella sua fortezza di Augusta. Con Maria lontana dal trono, veniva a mancare ogni base giuridica che giustificasse il governo collettivo dei Vicari. La mossa di Pietro il Cerimonioso scatenò non solo la reazione dei magnati ma anche l'intervento diretto del papa che inviò, in qualità di signore feudale dell'isola, un suo legato al fine di sollecitare il rilascio della regina e convincere i baroni a opporsi all'eventuale invasione aragonese⁶⁹¹. Urbano VI cercò di creare un fronte comune stabile, coinvolgendo per la liberazione di Maria navigli genovesi e veneziani e rinsaldando l'unità politica siciliana tramite donazioni e accordi matrimoniali⁶⁹². Vano fu però lo sforzo dell'Alagona e del Peralta di liberare la prigioniera dalla fortezza d'Augusta: nell'agosto 1382 la regina veniva condotta da Ruggero Moncada segretamente in Sardegna, dove rimarrà imprigionata nel castello di Cagliari fino ai primi mesi del 1388 per poi essere condotta da Pietro IV e dal suo futuro sposo Martino I (il Giovane), figlio del duca di Montblanc Martino l'Umano (il Vecchio).

⁶⁹¹ Il legato papale in questione era Francesco Ventimiglia, figlio del Conte di Geraci e protonotario del papa, inviato "para que asistiese a la defensa d'ella con los barones" (Fodale S., *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2008, cit. p. 44, nota 66).

⁶⁹² Il pontefice depose Guglielmo Raimondo Moncada, reo d'aver rapito la regina, e concesse i beni confiscatigli ad Artale d'Alagona, investendo quest'ultimo del castello e delle terre di Augusta e di Aci. Urbano VI tentò anche di unire le due fazioni accordando il matrimonio tra l'Alagona e Agata Chiaromonte, figlia del Conte di Modica Matteo e di Iacopella Ventimiglia.

A complicare i rapporti diplomatici tra la Corona d'Aragona e il papato romano intervenne proprio Martino il Vecchio che intavolò nuove trattative con l'antipapa Clemente VII al fine di assicurarsi legittimamente il governo dell'isola.

Nel luglio 1383 l'Infante Martino e Pietro IV, rispondendo a una missiva ricevuta da parte di Urbano VI e dei baroni, riconoscevano ufficialmente il ruolo di governo dei *generalibus vicariis Sicilie Regni*, mentre rimaneva ancora incerta l'adesione aragonese al partito di Bartolomeo Prignano dato l'atteggiamento "neutrale" mantenuto dal Cerimonioso che "per le questioni più rilevanti si rivolse sempre a entrambi i pontefici"⁶⁹³. La situazione non doveva migliorare per il papa di Roma che nel giugno 1384, dal suo castello di Nocera, dava inizio al duro scontro contro Carlo III di Durazzo, da lui stesso precedentemente nominato Re di Sicilia (comprendente la parte continentale e isolana). In seguito alla scomunica e alla deposizione del regnante di Napoli (avvenuta il 15 gennaio 1385) il pontefice fu assediato nel suo castello dalle truppe durazzesche; riuscito a fuggire, il papa salpò grazie l'aiuto di navigli genovesi verso Messina dove, ricevuto in città con grandi onori, sosterrà per tre giorni prima di far rotta verso Genova.

Non ci è dato sapere se in quel breve soggiorno il pontefice abbia incontrato uno dei quattro Vicari, ma un commento di Manno d'Albizo ci informa sull'avvio delle trattative tra i signori dell'isola e il papa. Nella sua momentanea sede ligure il pontefice dovette ricevere nei primi mesi del 1386 un'ambasciata rappresentante i quattro Vicari per discutere del delicato rapporto dell'isola con il Regno continentale e la Curia Apostolica; il mercante, non avendone certezze, ipotizza il motivo dell'incontro:

Niuna chosa di fe(r)mo si può sapere, ma pare che l'efeto sia che chostoro àno auta schomunica p(er) abanticho e mai furono richomunicati e poi perché quest'isola abi titolo di per sé sanz'esere sotto quella di Napoli, sie(te) avisati⁶⁹⁴.

La remissione della scomunica e la possibilità di separarsi dalla Corona napoletana potrebbero essere state le richieste avanzate dai baroni, anche se tra gli argomenti trattati non dovette mancare l'annosa questione del pagamento del censo feudale.

⁶⁹³ Fodale S., *Alumni della perdizione*, cit. p. 58.

⁶⁹⁴ Doc. 9291891, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 02-01-1386: "Manda q(u)esto signore chon q(u)est'altri baroni del'isola i(n) anbasciata a Genova al papa e armano I galea, sperasi a p(rimi) febraio sarà i(n) punto. Niuna chosa di fe(r)mo si può sapere, ma pare che l'efeto sia che chostoro àno auta schomunica p(er) abanticho e mai furono richomunicati e poi perché quest'isola abi titolo di per sé sanz'esere sotto quella di Napoli, sie(te) avisati".

Nel frattempo Clemente VII aveva investito Luigi II d'Angiò del regno napoletano e si accingeva a ricevere conferma dell'adesione ufficiale della Corona d'Aragona al papato avignonese, che giunse nel 1387 quando, morto Pietro IV, il nuovo sovrano Giovanni I il Cacciatore si schierò in favore di Roberto di Ginevra, ottenendo in cambio l'investitura del Regno di Sardegna e Corsica. Le mire espansionistiche della Corona aragonese nel Mediterraneo portarono Urbano VI ad accordarsi con i quattro baroni siciliani, chiamati a giurare fedeltà a Roma e a versare l'imposta dovuta. Data l'assenza della regnante siciliana, che avrebbe dovuto riscuotere le tremila onze del censo feudale, e venuto meno il sostegno dei regnanti di Napoli ormai fedeli al papa avignonese, il pontefice pretese che il pagamento venisse fatto dai magnati direttamente alla Chiesa; la quota del censo, da versare in tre rate annue, venne ripartita tra i quattro baroni in base alla loro disponibilità economica e all'estensione dei propri domini, sancendo di fatto "la divisione del *Regnum Trinacrie* in quattro signorie distinte" e il venir meno di "ogni principio di collegialità nel governo della Sicilia"⁶⁹⁵. Con tale trattativa i Vicari venivano riconosciuti dal papato romano, anche se non formalmente, i detentori del potere nell'isola; d'altra parte lo stretto legame creatosi con i magnati permetteva al pontefice di mantenere l'isola sotto il proprio controllo e scongiurava l'adesione di questi al partito avignonese. Scavalcato il potere regio, Urbano VI stabilì quindi un rapporto feudale diretto con l'Alagona e con Manfredi Chiaromonte, mentre il suo successore Bonifacio IX si adoperò ancor di più per fissare con precisione le aree di influenza dei Vicari al fine di definire le quote del censo e del *servitium*.

Sul fronte opposto, Giovanni il Cacciatore chiedeva formalmente a Clemente VII un aiuto economico per la regina Maria, ridotta in povertà dopo la lunga detenzione cagliaritana.

Il riconoscimento papale del ruolo di Maria rendeva possibile la rivendicazione aragonese del regno, ottenibile tramite un'unione matrimoniale che legasse la regina al giovane Martino. Martino il Vecchio intanto rivendicava la legittimità sul Regno siciliano in base ai lasciti testamentari di Pietro III e di Federico III, che non consentivano la successione femminile al trono; l'aragonese, ritenendo privo di validità l'accordo del 1372 stretto da Federico IV con Giovanna I, non riconosceva nemmeno la dipendenza dell'isola dal Regno napoletano e chiedeva al pontefice avignonese di finanziare la

⁶⁹⁵ Fodale S., *Alunni della perdizione*, cit. p. 65. Nel periodo compreso tra novembre 1387 e marzo 1388 Manfredi Chiaromonte versò nelle casse papali la metà dell'intero censo feudale, ovvero 6'000 dei 12'000 fiorini dovuti al pontefice. Artale d'Alagona provvederà a pagare 1/3 della quota. Guglielmo Peralta, tramite il suo ambasciatore Giacomo Raona, verserà solo 1'000 fiorini. Peggio di lui farà Antonio Ventimiglia, cui spettava il pagamento di solo un dodicesimo della quota.

riconquista della Sicilia. La situazione veniva sbloccata in seguito a un accordo siglato nel 1390 tra le tre parti, ovvero Clemente VII, Martino il Vecchio e Luigi d'Angiò. Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta, si recò per conto di Martino presso la sede avignonese per prestare l'omaggio al papa e ottenere il titolo di Re di Trinacria per l'Umano, in quanto figlio di Pietro IV e quindi erede legittimo al trono siciliano. Ottenuta l'approvazione papale per l'unione matrimoniale tra il figlio Martino il Giovane e la regina Maria, Martino il Vecchio prese contatti, non solo con i Vicari siciliani, ma anche con membri della nobiltà minore e del patriziato cittadino per gettare le basi per il ritorno dell'isola sotto l'istituzione monarchica.

La restaurazione del potere regio sotto la nuova dinastia catalana segnò la fine dell'esperienza vicariale. L'intervento di Martino il Giovane era finalizzato a riportare legittimità all'autorità regia, esautorata per lungo tempo dal "fare tirannico" dei massimi esponenti dell'aristocrazia siciliana. Ad aiutarlo nell'impresa concorsero due grandi esclusi al vicariato collettivo, ovvero Guglielmo Raimondo Moncada ed Enrico Rosso, entrambi ampiamente ricompensati con donazione di castelli e terre. L'operazione fu resa più semplice dalla scomparsa dei principali esponenti delle famiglie comitali e dalla minore *verve* espressa dai loro eredi⁶⁹⁶. Lo smantellamento delle basi stesse della nobiltà militare trecentesca e l'immissione di nuovi *omini fedeli* nella ristretta cerchia di consiglieri del re produssero negli anni di dominazione dei Martini fenomeni di ricambio sociale e crearono un nuovo ordine sociale e istituzionale destinato a evolversi sotto i regni di Ferdinando I e di Alfonso il Magnanimo.

La politica economica vicariale

Con la crisi monarchica degli anni Settanta del Trecento e con l'istituzione del vicariato collettivo si assisteva oltre a una ripartizione del potere governativo anche a un frazionamento del sistema economico e del mercato isolano in distinte aree controllate da poteri locali. Il segno più evidente di tale ripartizione è l'abbandono di un sistema monetario unico e l'istituzione di zecche locali gestite dai signori feudali. Abbiamo visto poi come durante gli anni di regno di Federico e quelli della minorità della regina Maria,

⁶⁹⁶ Con la morte di Artale Alagona venne meno l'unica personalità che era stata in grado di superare i singoli interessi familiari, nonché il principale oppositore al ritorno aragonese. Dopo la scomparsa di Manfredi Chiaromonte e Francesco Ventimiglia, Guglielmone Peralta – l'ultimo dei Vicari del 1378 ancora in vita – strinse accordi con i Martini, con cui aveva intrattenuto già da un decennio ottimi rapporti epistolari, per favorirne lo sbarco (avvenuto non a caso nella "sua" isola di Favignana, il 22 marzo 1392).

i baroni si erano appropriati legalmente o illegalmente dei diritti sulle terre poste sotto il loro controllo, diventandone veri e propri padroni in grado di determinare la politica commerciale e fiscale, con importanti ripercussioni anche sul commercio interno. In un'economia prevalentemente agricola, il controllo di vasti possedimenti fondiari coltivati a grano e dei porti dai quali il frumento veniva imbarcato per l'estero determinava un forte potere economico oltre che politico da parte dei baroni dell'isola, in grado di ricoprire "un ruolo preminente anche nel complesso andamento della politica granaria del regno"⁶⁹⁷.

Avendo la necessità di vendere le proprie eccedenze cerealicole, i grandi baroni dovevano invogliare i mercanti esportatori a rifornirsi presso i loro porti, proponendo loro prezzi del grano inferiori rispetto ad altre zone, effettuando degli sconti sulla tariffa dovuta a singoli acquirenti e abbassando i costi delle tratte⁶⁹⁸. Concessioni, franchigie e privilegi, soprattutto nel settore cerealicolo, vennero quindi accordati dai Vicari del Regno ai mercanti stranieri, favorendo ora l'una, ora l'altra *natione* mercantile. Famiglie forestiere come i Doria si legarono al partito latino e la presenza di tanti fiorentini a Palermo (come Ambrogio Bini) e nel Val di Noto suggerisce un legame tra i chiaromontani filo-guelfi e i mercanti della Città del Giglio.

La confusa situazione politica del Regno, sempre più nelle mani dei vulcanici signori dell'isola, aveva senz'altro complicato l'azione dei mercanti che dovevano far i conti, non più con una sola autorità regia, ma con singoli poteri locali ormai in grado di influenzare la produzione e i costi delle merci da esportare. Dal punto di vista amministrativo, per il signore risultava essenziale riscuotere i redditi derivanti dalla produzione e quelli delle dogane sulle merci prodotte nei suoi domini.

Particolarmente illuminante è la documentazione prodotta da Manno d'Albizo in merito al ruolo economico del signore di Sciacca. Il tour svolto nell'isola ha portato Manno a entrare in contatto con i Peralta nel Val di Mazara per acquistare del frumento.

Giunta in Sicilia al seguito di Federico III, nel corso degli anni Trenta la famiglia originaria di Ribacorça riuscì a crearsi, tramite una politica matrimoniale vantaggiosa e per via degli ottimi rapporti intrattenuti con la Corona, un'ampia base fondiaria piuttosto

⁶⁹⁷ Motta G., *Ceti dirigenti in Sicilia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Ceti dirigenti in Italia tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 277-286, cit. p. 280.

⁶⁹⁸ Doc. 6513, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "Lo grano monterà più che t(ari) 19 è suto venduto q(u)esto di 21 a Termini e le trate sono levate che no può uscire di molti luoghi usciva e pare i signori vorano istare un pocho a vedere che non eschi, che segh(u)ira saprete"; Doc. 6520, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-10-1383: "Se baroni non abasono di pregio le tratte p(er)ò grano è charo i(n) tera e no si può p(er) meno dare siché se ci chalerà sarà che le trate chalerano".

omogenea, legittimata nel 1338 con l'investitura della Contea di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo – ovvero i territori già appartenuti e confiscati ai Ventimiglia, situati nella parte settentrionale dell'isola – ed estesa verso sud fino alle terre di Sciacca e di Misilcassim. Seppur avente un minor prestigio rispetto agli Alagona e ai Chiaromonte, anche la signoria dei Peralta giocò un ruolo di rilievo nella politica e nell'economia siciliana, riuscendo a controllare buona parte del Val di Mazara negli anni di Guglielmone e del figlio Nicola, periodo in cui la famiglia raggiungerà la sua massima espansione territoriale⁶⁹⁹. Nel tardo Trecento la famiglia si dotò di una propria corte e di una propria burocrazia, instaurò una zecca privata (che ricevette l'approvazione del regnante) e istituì un tribunale in cui venivano discusse le cause maggiori e, naturalmente, istituì un'armata che gli consentì il controllo e la difesa del vasto patrimonio fondiario. Centro del potere della famiglia diventerà l'abitato di Sciacca, sede della corte, del tribunale e della zecca, nonché importante centro commerciale per la raccolta di frumento proveniente dall'entroterra. Il controllo del caricatore e dell'area circostante (dove si trovavano i magazzini per le derrate, gli uffici del portulano e i banchi dei cambiavalute) risulta di fondamentale importanza per le finanze dei Peralta dato il notevole traffico di merci che transitava dallo scalo nella seconda metà del Trecento⁷⁰⁰. Punto di raccolta di derrate alimentari e bestiame, il caricatore divenne un polo d'attrazione per mercanti e finanziatori che si insediarono stabilmente in città, legando le proprie fortune all'agire del Conte e del suo entourage.

In riferimento all'acquisto di un carico di grano, Francesco Datini ci informa della presenza di Manno a Sciacca e dell'incontro tra il toscano e il Conte⁷⁰¹.

Un secondo colloquio tra Manno e il Peralta avvenne sicuramente nella successiva estate, quando il mercante toscano si recherà prima ad Agrigento e poi nuovamente a Sciacca, bussando alla porta del vicario in cerca di grano da acquistare. Guglielmo fissava dunque il prezzo del grano a 20 tarì per salma e, dai giudizi dati dal fiorentino, non sembrava essere intenzionato a trattare a ribasso con l'operatore diminuendo il costo del prodotto;

⁶⁹⁹ Per la storia e l'evoluzione della signoria instaurata dai Peralta nella Sicilia sud-occidentale si rimanda al già citato volume di Maria Antonietta Russo *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo*.

⁷⁰⁰ Il controllo sui porti di grande e di piccolo cabotaggio e sui caricatori permetteva inoltre a Guglielmone Peralta di estrarre e gestire le tratte dai porti di Sciacca, Mazara e Castellammare, come ricorda Manno in un commento: "Il p(er)ché io ò p(r)eso sichurtà i(n) voi ch'io ò scritto i(n)sino di XXV a Sciacha a uno nostro fiorentino che, se ne può fare merchato chol signore di salme 500 i(n)sino a t(ari) 23 il faci, dando insino a f. 1 1/1 p(er) sal(ma) il feci. Arei charo l'aveve ma non credo il possi avere al p(r)egio e per cierto il formento ci farà gran salto e se ci mo(n)ta in tropi gran pregi fia lagier chosa q(u)esto signore levi la tratta. Che seghuirà saprete." (Doc. 510137, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 28-09-1386).

⁷⁰¹ Doc. 304284, AdP, lett. da Pisa a Palermo del 15-12-1385: "Vegiamo chome tu eri ito a Sciacha e chontentato il singniore".

l'agente datiniano aveva offerto di pagare 17 tari per ogni salma e d'aggiungere un fiorino (ovvero sei tari) di caparra, ma in tutta risposta Guglielmo Peralta aveva fatto presente al fiorentino che sia mercanti catalani che genovesi sarebbero stati disposti ad arrivare a 18 tari per salma, il che costrinse Manno a rimandare l'acquisto e a cercare in altri mercati isolani il frumento da comprare⁷⁰².

Dal contenuto delle lettere sembrerebbe quindi che il conte di Caltabellotta si interessasse personalmente delle trattative con i mercanti toscani, catalani e genovesi, e anche se non sappiamo se il grano commerciato sia stato prodotto direttamente nei suoi feudi, il potere di poterne determinare il prezzo ci fa intuire che il frumento provenga da territori in qualche modo a lui legati o sotto il suo controllo.

I commenti del mercante fiorentino lasciano presagire il rischio che il Peralta possa non mantenere la parola data e cambiare il prezzo del grano. In una lettera di fine giugno Manno scrive che il “signore atende bene q(u)ello p(r)omette”⁷⁰³, salvo temere poi che il fattore inviato dal conte possa disattendere le aspettative del mercante fiorentino, disposto pur d'ottenere la merce a “ugnerli il ghomito”⁷⁰⁴. A settembre però Guglielmo Peralta ha aumentato il prezzo e “meno di t(ari) 22 a d(enari) no ne vole”⁷⁰⁵, per cui Manno non conclude l'acquisto sperando il prezzo possa diminuire. L'augurio espresso dal fiorentino è disatteso dalle notizie dei primi di ottobre che fanno registrare un ulteriore aumento del costo del grano: “io stava in ragionamento chol conte di Peralta di salme 500 di formento

⁷⁰² Doc. 9291893, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-07-1386: “e ragione a niuno pregio a p(r)egio fermo no(n) trovamo da fare niente, volendo spendere detto p(r)egio, il perché stondo io chon alchuno ragionamento chol signore di Sciacha, isperando tuto giorno che Francescho mi scrivesse sop(r)a q(u)esto fatto, ma l'amicho mio di là mi s(er)vi si male che Dio il sa, chome che la chosa si sia no(n) trovando q(u)i da fare niente chome vi dichò andai subito là e chon alchuno amicho il di vi giu(n)si e fù al signore e tocandolo del fatto ne doma(n)dò ta(rì) 20 della sal(ma), di che gli dissi no gli volea rispondere i(n) p(er)dò che di p(r)egio no volea salire tanto e sop(r)aciò dettogli q(u)ello mi parse e a l'ultimo gli p(r)ofersi tari XVII dandogli f. 1 p(er) sal(ma) e i' resto di settenbre di che la risposta fu che da catalani a genovesi ne trovava ta(rì) XVIII di q(u)ella soma volesse vendere e, vedendo che ad averlo stretto si sarebe più tenuto e non venuto a la vostra i(n)tenzione, e trovai di cierto che la p(r)oferta de' tari XVIII gli fu fatta e ritochè lo più volte, subito cavalcai a Giorgienti e stettevi un giorno e tastai d'es(er) fornito”. La trascrizione integrale del documento si trova in Motta G., *Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV secolo*, pp. 522 e ss.

⁷⁰³ Doc. 510120, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 30-06-1386: “E gli'è verò ch'io ò tenuto ragionamento, isperando tutto gio(r)no d'avere [...GUASTA...] dichò mi pare cho'l chonte di Peralta di salme 2000 e l'amicho di là a cui scrissi m'ha mal servito e chonsiderato il formento è buono e buonissimo spaciamento e il signore atende bene q(u)ello p(r)omette e che q(u)i non è il modo ad averne, chavalchè stanotte insino a Sciacha p(er) es(er)vi lunedì, cioè posdomane, e là sono cho'l signore e spero cho'la Dio grazia d'es(er) d'achordo cho' lui”.

⁷⁰⁴ Doc. 9291893, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 10-07-1386: “e poi ordinaì chol chonte di Peralta, cioè di Sciacha p(er) cagione q(u)a dee mandare un suo fattore e q(u)a sentirà come la cosa sta, il p(r)egai p(er) pari pregio no mi cambiasse e così comandò al detto, e il detto è mio amicho assai p(r)omisigli d'ugnerli il ghomito ed esso debe es(er) q(u)a in q(u)esti pochi di”.

⁷⁰⁵ Doc. 510133, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 13-09-1386: “Da Sciacha ebi r(isposta) chome no(n) fornì niente, p(er)ché meno di t(ari) 22 a d(enari) no ne vole il signore”.

a darla q(u)a i(n) Palermo p(er) t(ari) 23 e io l'avea rivenduto t(ari) 23, grani 15 se io l'avesi dal signore. Poi rispose il signore non volerne meno di t(ari) 25, là ove avea promesso di darlo p(er) t(ari) 23, siché modo non ci fu e la chosa si rimase, q(u)esto è q(u)ello v'avea scritto, siate avisato”⁷⁰⁶. Se Sciacca e Palermo non offrono interessanti offerte di mercato, Manno va in cerca di “promozioni e sconti” al Vallone di Alcamo dove il signore Malghuernieri d'Archamo tiene 1000 salme di buon grano e “vole darlo p(er) t(ari) 3 sal(ma) meno che non varà a Termine da 1/2 aghosto a 1/2 setembre”⁷⁰⁷.

Focalizzandosi perlopiù sull'area occidentale dell'isola (ovvero il Val di Mazara), il carteggio analizzato ci offre sporadiche informazioni sulla Sicilia orientale, dove il controllo dei territori e delle città era ripartito tra le signorie dei Chiaromonte nel Val di Noto, degli Alagona lungo la costa ionica e dei Ventimiglia nella parte settentrionale dell'isola.

I Conti di Geraci, provenienti dalla Liguria e titolari già in epoca sveva degli abitati di Petralia Sottana e Petralia Soprana e di vasti terreni posti sui monti Nebrodi, avevano riottenuto dopo il Vespro i loro possessi e avevano esteso il loro controllo nell'area delle Madonie, riuscendo a creare una formazione territoriale omogenea dotata di porti sicuri, risorse boschive e centri fortificati in grado di assicurare il controllo militare della zona settentrionale dell'isola. Il blasone della famiglia era cresciuto notevolmente nella seconda metà del secolo: morta nel 1359 la vicaria Eufemia, la tutela di Federico IV veniva affidata ufficialmente a Federico Ventimiglia. Dopo alcuni successi militari ottenuti sui Chiaromonte nella prima metà del secolo, negli anni 60 la politica dei Ventimiglia coincise con quella dei Conti di Modica: entrambe le famiglie, promuovendo la riappacificazione con il Regno napoletano e, quindi, col Papato, intrapresero una linea politica antiaragonese e spinsero per un'unione matrimoniale tra Federico e una principessa della casata d'Angiò, facendo prevalere ancora una volta gli interessi particolaristici alla fedeltà al proprio re. Deceduto il sovrano, Francesco Ventimiglia estese il proprio controllo su terre della Sicilia occidentale e su due importanti attracchi per caricare le derrate agricole del fertile entroterra, ovvero il Vallone di Alcamo e Termini (Imerese). La facoltà di poter negare l'accesso alle strutture portuali a

⁷⁰⁶ Doc. 510138, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 03-10-1386.

⁷⁰⁷ Doc. 510120, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 30-06-1386: “Aeci il signore Malghuernieri d'Archamo sal(me) mille il q(u)ale il dà al Valone ed è asai buono grano e a p(r)egio fe(r)mo no 'l vole vendere; vole darlo p(er) t(ari) 3 sal(ma) meno che non varà a Termine da 1/2 aghosto a 1/2 setembre e f(iorini) 1 p(er) sal(ma) di caparo, p(er)ché il grano non è sì buono, né il simile caricatorio. E poi a Termine di cantinovo vale meglio che i(n) un altro luogo de l'isola t. 1 in m(eno) p(er) sal(ma), di che chon Anbruogio i(n)sieme diliberiamo rimanghi, in p(er)ò ne potremo avere dano e altro [acata]tore niuno c'è a t. XVI no 'l vole dare”.

frequentatori non graditi permetteva ai signori delle Madonie di impedire l'approvvigionamento di importanti città, come Cefalù. La concessione regia di Termini includeva l'estrazione di 4000 salme di grano franche e le rendite delle due vicine tonnare, cui si aggiungevano le rendite sulle secezie di Polizza e di Trapani e gli incassi provenienti dalla vendita del grano, dei latticini e del bestiame. Impossessatisi di ampie aree commerciali prima della morte di Francesco⁷⁰⁸, i Ventimiglia portarono avanti quindi una propria politica economica, legata per lo più alla vendita del frumento, su tutto il territorio, e si assicurarono diritti sui proventi della fiscalità regia. L'appartenenza a due clan opposti e la contesa di terre confinanti portò la famiglia d'origine ligure a scontrarsi più volte con il potente signore di Catania Artale d'Alagona.

Gli Alagona a Catania portarono avanti una politica fondata sull'acquisto di beni burgensatici nel territorio circostante e gestirono i commerci nelle loro terre favorendo o impedendo l'attività commerciale di taluni mercanti. Un commento di Giovanni di Jacopo da Sciacca, informatore per la compagnia Datini, mostra il *magificus dominus* Artale d'Alagona, conte di Mistretta, coinvolto in prima persona nelle questioni economiche del suo dominio; lo vediamo in azione mentre adotta provvedimenti per tutelare i *citadini suoi*, offrendo loro un prezzo più basso del grano e svantaggiando i mercanti avversi (i catalani in questo caso) e per garantirsi un maggior profitto personale tramite la gestione delle tratte e del prezzo finale del grano⁷⁰⁹. Il potente vicario prese in mano le redini della gestione politico-amministrativa della vasta regione a lui affidatagli, creando un dominio territoriale compatto e istituendo di fatto una signoria nell'area catanese. Le capacità diplomatiche, economiche e militari permisero al potente casato di espandersi nel corso di pochi anni sia verso nord (Aci), che verso la zona sud-orientale dell'isola, con

⁷⁰⁸ Sulla morte del Vicario, le lettere di Manno d'Albizo ci restituiscono interessanti informazioni dal punto di vista della cronologia. Orazio Cancila, nella nota 42 del suo volume su *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)* (Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche, 2016), afferma che "la morte di Francesco II si data solitamente al 1388" ma grazie a un documento segnalatogli da Salvatore Fodale, l'autore riesce a retrodatare la scomparsa del signore al novembre 1387, quando il figlio Antonio è indicato in un documento vaticano come vicario. In realtà in base alle informazioni offerte dal carteggio possiamo anticipare la morte del Conte di Geraci ad almeno un anno prima, stando alle parole del mercante fiorentino: "Eci di poi come il chonte Franciescho è morto, no(stro) Signore gli abi [...GUASTA...] garbugli dovranno ire q(u)este sue tere p(er)ché i figliuoli no(n) sono [...GUASTA...] [Si]gnore faci q(u)ello dee es(ser)e il meglio" (Doc. 510116, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-05-1386). Una settimana dopo un'altra missiva ricorda l'accaduto: "Dissivi del chonte Francescho [...] di chui era Te(r)mini e dice rimasi III figliuoli maschi grandi e sono male d'acordo ma p(er)ché sono i(n)parentati cho' maggiori signori de l'isola e credesi vi porano buon rimedio tra loro e farabi che sani che se il chontrado fosse sarebe mignata e sarebe mala nuova p(er) mercatanti, no(stro) Signore faci q(u)ello dee es(ser) il meglio" (Doc. 503953, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-05-1386).

⁷⁰⁹ Doc. 502262, AdP, lett. da Sciacca a Palermo del 26-09-1385: "I' grano vale t(ari) 23 o t(ari) 25 ed è p(er) mo(n)tare. Don Artale à levate tutte sue tratte e tolto i' grano a certi catalani e fallo loro vendere a' cittadini suoi p(er) t(ari) 20, salvo a Girgenti e Trapani, e'n che richavato sonci venuti q(u)a certi di là per accattare, ma q(u)esto signore no vole vendere nie(n)te. No so come si seghirà".

l'annessione nei suoi domini delle città di Lentini, Noto e Siracusa. Quest'ultima città non era un "normale" centro demaniale ma si caratterizzava per una condizione speciale: faceva parte della Camera della Regina, ovvero rientrava tra quei beni dati in dotazione dal regnante alla sua sposa. Il forte legame tra la Corona e la chiesa siracusana allora retta dal vescovo Pietro Moncada, venne interrotto dalla caduta della città nelle mani degli Angiò; la conquista avvenne grazie alla cooperazione di Manfredi Chiaromonte che fu ricompensato del titolo di capitano di Siracusa e di Lentini. Riportata nuovamente sotto il controllo della fazione catalana, Giacomo Alagona (legato ad Artale) vi instaurò una signoria urbana dopo aver ottenuto il titolo di capitano della città nel corso degli anni Settanta del Trecento da Federico IV. Grazie agli studi di Caterina Orlando sappiamo che al nuovo signore siracusano fu permesso di edificare un pontile sul porto Grande della città al fine di poter estrarre il frumento proveniente dall'ampio contado posto fuori le mura urbane; la concessione del pontile, estesa ai suoi eredi, prevedeva anche l'assegnazione in perpetuo di tutti i diritti relativi, il che conferirà al catalano un forte potere economico oltre che politico⁷¹⁰.

Non di rado i signori dell'isola si avvalgono dei servizi di familiari e personaggi a loro fedeli per gestire la riscossione dei censi nelle proprie terre e garantire la corretta amministrazione di un intero feudo (dato quindi in subaffitto), o di una sola parte.

I Vicari ripagavano i propri sostenitori con concessioni di terre, di licenze di esportazione cerealicola (consentendo ad esempio l'estrazione franca dal proprio porto delle salme di grano) e di *tratte*, ovvero l'imposta applicata sull'uscita delle merci dai caricatori dell'isola che rappresentava una delle maggiori rendite dell'erario. I caricatori posti lungo le coste siciliane erano controllati dai signori locali che, sotto la supervisione dei baroni, gestivano le *tratte* legate alla produzione cerealicola in partenza⁷¹¹. Per tal motivo, nelle fatture di merci inviate da Ambrogio Bini all'azienda di Pisa, oltre alle spese dovute per le operazioni di misurazione e di trasporto, il mercante riporta con precisione i prezzi delle *tratte* dato che queste influivano e non poco sul costo dell'esportazione dei prodotti dalla Sicilia. Il frumento comprato a Termini Imerese ad esempio era soggetto ai costi e agli aumenti stabiliti da Guarnieri Ventimiglia, che controllava quel territorio e applicava

⁷¹⁰ Orlando C., *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2012.

⁷¹¹ Doc. 6516, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-08-1383: "Deto v'abiamo sopra grano chome c'è molto charo t(arì) 18 ¾ a Termini e che qui né da Girgenti, né di più altri luoghi dove si suole trare, no se ne puote chavare, p(er)ò gli Singniori di q(u)a no vogliono p(er)ò che chativa richolta è suta e vogliono vagli più, siché p(er)ò si regie sì charo tale modi tenghono che se punto di richiesta avese p(er) chostà monterebbe asai".

una propria linea commerciale che incidere sui prezzi dell'esportazione, così come per il caricatore di Vallone (nel territorio di Alcamo, anch'esso posto sotto il suo dominio); stesso discorso vale per il porto di Castellammare, che era di proprietà di Nicoloso Doria, per i porti di Alcamo, Mazara, Marsala e Sciacca, appartenenti a Guglielmo Peralta, per il caricatore di La Bruca (Brucoli) gestito dagli Alagona e per il porto di Pozzallo, che invece era amministrato dai Conti di Modica.

Per il primo decennio del XV secolo sappiamo che la tratta nel Val di Mazara era di 3 tarì, mentre per la Val di Noto era di 4 tarì per via della lieve differenza di valore – dato che la salma grossa era di 4 tumoli superiore a quella generale in vigore nella Sicilia occidentale – dell'unità di misura tra le due zone. Nella lettera dell'agosto 1383 il Bini ci informa invece che, a causa dell'aumento della tratta ordinato dai baroni, il prezzo delle licenze di esportazione, che già partiva da un valore di 4 tarì, era salito a ben 6 tarì per la fuoriuscita delle merci⁷¹².

Sappiamo che le tratte venivano non di rado usate come fossero denaro contante: non mancano gli episodi in cui queste vengono cedute per premiare la fedeltà di un suddito o per ricompensarlo di un favore, per ridurre i debiti contratti o ancora come dono per le nozze. Data l'importanza del commercio cerealicolo nell'economia siciliana bisogna considerare l'assegnazione delle tratte come un vero e proprio strumento di pagamento per personaggi di spicco della società urbana così come per armatori e mercanti toscani, catalani e liguri.

Un'altra forma di controllo economico esercitata dai Vicari sui commerci che si svolgevano nel proprio territorio era rappresentata dalla vendita e dalle donazioni delle gabelle. Una volta impadronitisi delle proprietà demaniali ed ecclesiastiche come fossero feudi personali e trasmissibili agli eredi, i Vicari, forti della loro potenza economica, permettevano di estrarre da porti e caricatori (come ad esempio a Sciacca) importanti quantitativi di frumento liberi dallo *ius exiture* e dal diritto di tarì della dogana⁷¹³ e concedevano la riscossione delle gabelle. Solitamente la gabella veniva applicata ai beni

⁷¹² Doc. 6509, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 27-06-1383: "Sopra grano v'abiamo detto chome q(u)a è rincharato e no c'è del vechio punto a la banda dentro e q(u)ello c'era si vende t(ari) 15 e più a Girgenti ne vogliono anche t(ari) 15 e p(er) q(u)ello si posa vedere lo grano varà f(iorini) 3, p(er)ò gli singnori àno montato le trate del grano nuovo 1/3 f(iorini) p(er) salma, siché più varà"; Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "Sapiate che le trate i singnori àno montato a t(ari) 6 che 4 vavevono siché p(er)ò è rincharato"; Doc. 6521, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 29-10-1383: "q(u)a no ci pare sia p(er) meno valere se già i baroni non abasasono le trate di pregio che t(ari) 6 chosta la salma d'uscita".

⁷¹³ La dogana, istituita in epoca normanna sul modello di quella musulmana, fu l'organo preposto alla riscossione e alla gestione dei diritti e delle entrate regie.

di consumo ma per talune eccezionali richieste (allestimento flotta, spese di guerra, restauro mura e fortificazioni ad esempio) venivano introdotte anche nuove imposte.

Una parte dei terreni coltivabili – talvolta veri e propri feudi – veniva ceduta in gabella dal proprietario a uno o più lavoratori che, annualmente, erano tenuti a fornire al signore un compenso in denaro o un canone in natura (prodotti della terra o dell'allevamento). Il gabelloto, ovvero colui che si occupa della gestione degli appezzamenti, poteva entrare in possesso di un solo grande feudo (spesso diviso in vari lotti su cui vengono impiegati lavoratori salariati) ma poteva gestire anche più appezzamenti terrieri, decidendo se cederne in affitto una parte di essi a locatari. La figura del gabelloto, ancora oggi poco indagata, fungeva quindi da punto di incontro tra il magnate possessore della terra e gli agricoltori-allevatori che su essa vi lavorano.

Ad Agrigento vengono ricordate le gabelle delle tegole e dei mattoni (*calemidarum*), quelle dei mulini a trazione animale (*centimuli*), particolarmente proficua per chi possedeva un animale da traino, la gabella della *stadera* (per le merci pesate a cantaro), la *bucherìa* (per macellare gli animali), la dogana di mare (per il pagamento del doganiere), la gabella del fondaco, la gabella per la dogana di terra (per le merci importate via terra), la gabella della *sansarie* (affidata nel 1328 da Federico III a due toscani, Giovanni Lancia di Siena e Lapo de Belclaris di Prato). A Siracusa le fonti prodotte dalla Reale Cancelleria ci informano che sotto la signoria di Giacomo Alagona furono riscosse le gabelle del vino, del tarì, della stadera e della dogana, quelle dell'ancoraggio, del biscotto, sego e canapa (generalmente accorpate), del pesce, del pane, del mulino; alcune gabelle potevano essere permutate in cambio di possedimenti terrieri, come fece Giacomo che ottenne il feudo demaniale di Avola⁷¹⁴. Durante i 5 anni di governo chiaromontani a Siracusa, Manfredi impose nuovi dazi, come quello sulla seconda parte del quartuccio del vino, imposta che verrà mantenuta successivamente dai Martini.

Nei loro territori i Chiaromonte non si limitarono a controllare le antiche gabelle ma ne istituirono delle nuove come la gabella della *munizza*, ovvero della spazzatura e lo *reposito*, ossia il compianto dei morti; reintrodussero anche lo *accordu*, cioè la *sanseria* dei documenti datiniani, che nel 1328 era stata soppressa⁷¹⁵; aumentarono il prezzo delle gabelle, come quella sui mulini, elevata da 6 a 10 tarì per ogni struttura.

⁷¹⁴ Orlando C., *Una città per le regine*, p. 225 e ss.

⁷¹⁵ Sardina P., *Il labirinto della memoria*, pp. 261 e ss. Tutte e tre le gabelle furono soppresse poi da Martini su richiesta della popolazione agrigentina. Le gabelle non sempre furono ben accettate dalla popolazione urbana come dimostra il caso di Mazara dove gli abitanti, in occasione del ritorno dei Martini, richiederanno l'abolizione delle imposte precedenti al 1392.

Tra le famiglie siciliane in grado di creare delle importanti signorie, i Chiaromonte furono coloro che meglio riuscirono ad assemblare grandi complessi territoriali e a dirigerne la politica economica e fiscale. Le fonti documentarie attestano l'ascesa della famiglia dei Chiaromonte già nei primi anni del Trecento quando Giovanni il Vecchio ricopriva la carica di capitano e giustiziere di Palermo, carica che fu tramandata al figlio Manfredi su concessione del sovrano Pietro II. Alla morte del padre, Manfredi mantenne la doppia funzione di capitano e giustiziere ed ereditò per via materna ampi possedimenti terrieri nel Val di Mazara (Caccamo e Misilmeri) e nel territorio agrigentino (Racalmuto, Favara e Siculania); venuto meno anche Giovanni il Giovane, Manfredi diventerà titolare della Contea di Modica, ponendo sotto il suo controllo l'intero altopiano ibleo, un territorio compatto e omogeneo e ben delimitato all'interno del quale sono presenti importanti abitati urbani (come Modica, Noto, Scicli, Ragusa e Pozzallo), centri fortificati, terreni fertili e numerosi attracchi costieri.

Se fino ai primissimi anni del XIV secolo le terre della contea modicana risultano poste ancora sotto il controllo angioino, a partire dal 1314 i Chiaromonte ottengono la carica di Capitano a guerra del Val di Noto. A questo importante riconoscimento si aggiungeranno in breve tempo il titolo di Capitano, che consentiva al signore di presiedere la Curia Capitanale e di esercitare l'alta e bassa giustizia, senza dover prestare il servizio militare – di norma obbligatorio per i titolari di feudi⁷¹⁶ –, e la carica di giustiziere, a causa della quale Manfredi divenne la massima autorità in campo giudiziario, per cui baiuli, giudici, giurati e abitanti dei feudi posti sotto la sua giurisdizione dovevano rispondere al signore di Caccamo; tale potere giudiziario venne esteso lentamente anche a molte terre demaniali usurpate illegalmente. Morto Pietro II, il fratello Giovanni, duca di Atene e Neopatria, veniva nominato vicario del regno e tutore del giovanissimo Ludovico, futuro regnante. I moti popolari dovuti alla mancanza di derrate alimentari in città avevano creato le condizioni propizie per l'ascesa del clan latino.

Sfruttando il momento di debolezza del potere regio e il ritorno nell'isola dei Palizzi dopo l'esilio forzato a Pisa, i Chiaromonte si posero a capo della fazione latina e guidarono la

⁷¹⁶ Secondo D'Alessandro e Corrao "fra il 1320 e il 1360, l'autorità giurisdizionale passava interamente nelle mani dei Capitani e l'assetto territoriale che ne risultava era una rete di distretti giurisdizionali meno estesi e coincidenti con il *territorium* dei centri demaniali" per cui si assistette al "superamento di fatto del sistema dei Giustizierati" e alla "definitiva affermazione dell'assetto capitanale del territorio del regno". D'Alessandro V. e Corrao P., *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale*, cit. p. 11.

popolazione nelle rivolte anti-catalane registrate in città negli anni quaranta del Trecento. La morte del duca Giovanni e l'assenza in città dell'appena dodicenne Ludovico permisero al conte Manfredi di porsi a capo del governo urbano e di rappresentare l'unica autorità in grado di garantire la stabilità sociale all'interno delle mura. Il potere dei Chiaromonte aveva permesso a Manfredi, signore di Ragusa e siniscalco regio, di evadere impunemente la tassazione sull'importazione delle derrate alimentari e di appropriarsi delle cariche cittadine, riconosciute formalmente dal sovrano di fronte al perdurare della debolezza dell'apparato statale.

Dalla seconda metà del Trecento il centro del potere chiaromontano – e dell'interna fazione dei latini – divenne quindi la città di Palermo, l'abitato più popoloso della Sicilia (circa 22'000 abitanti nel 1375) e forte polo d'attrazione per mercanti in cerca d'affari e nobili in cerca di oggetti pregiati da acquistare. Nel 1353 la morte di Manfredi e le lotte interne alla fazione latina (con i Palizzi) determinarono un rafforzamento del clan catalano che, con Blasco Alagona, convinceva il re Ludovico a trasferirsi a Catania e a far dichiarare l'erede di Manfredi, Simone (nuovo conte di Modica) “nemico regio pubblico”. Messo alle corde dalla sentenza della Magna Regia Curia, Simone trovava un valido alleato militare nel messinese Enrico Rosso, conte di Aidone e marito di Luchina Chiaromonte, e chiedeva l'intervento nell'isola di Luigi di Taranto, sposo di Giovanna I di Napoli, aprendo di fatto le porte della città agli Angioini. Se già Manfredi Chiaromonte *senior* aveva per primo avviato i rapporti diplomatici con gli Angiò, fu il suo successore a ufficializzare nel 1354 l'alleanza con i regnanti di Napoli siglando un accordo di natura politica ed economica con Niccolò Acciaiuoli, Gran Siniscalco del Regno continentale. Per risolvere l'urgente problema dell'approvvigionamento granario, Simone ottenne l'invio di un consistente carico di frumento e, facendo leva sul malcontento del popolo affamato, permise agli angioini un pacifico rientro in città, a distanza di poco più di settant'anni dalla loro violenta espulsione in seguito ai fatti del Vespro.

L'accordo stretto ebbe l'effetto di creare una profonda spaccatura all'interno del baronaggio siciliano: nel 1356, Artale Alagona temendo per le sorti del giovane Federico IV – succeduto nel 1355 a Ludovico – in seguito all'alleanza angioina-chiaromontana, scelse di spostare la residenza del regnante da Messina (sede ritenuta troppo pericolosa in caso d'attacco dal continente) a Catania e mise sotto la propria tutela il re, contravvenendo ai patti siglati con gli altri baroni che sancivano la tutela vicariale della sorella Eufemia. La crisi di potere si risolse un anno dopo con il ricongiungimento del giovane re con la sorella e un nuovo accordo tra i baroni filo-catalani ristabilì il governo legittimo di

Federico IV, succeduto a Ludovico e insignito nel 1357 del titolo di *rex Sicilie*. Quando però Federico IV, ancora minorenne e – probabilmente – gravemente malato, ricevette l’omaggio da parte di alcuni grandi baroni e dai rappresentanti di alcune grandi città, Palermo e i territori in controllo dei Chiaromonte si espressero ancora una volta in favore della Regina di Napoli.

Venuto meno Simone (morto nel 1357) il controllo della città passò allo zio Federico che aveva rinnovato l’impegno con gli Angioini tramite il giuramento di fedeltà prestato a Messina il 25 dicembre 1356⁷¹⁷. La fazione chiaromontana trovò un valido alleato nella famiglia Ventimiglia, inizialmente ostile ai ribelli filo-angioini ma in contrasto anche con i progetti catalani che prevedevano il ritorno dell’isola sotto la Corona d’Aragona e il matrimonio di Federico IV con Costanza d’Aragona. Il matrimonio tra Matteo Chiaromonte, capitano di Naro, e la figlia di Francesco Ventimiglia, Giovanna, segnava l’alleanza tra le due potenti famiglie e il riavvicinamento della fazione latina alla corte regia. Federico Chiaromonte spezzò nel 1361 l’alleanza con gli Angioini e fu premiato con la nomina di capitano di guerra a vita della città d’Agrigento con competenza sulle cause penali, il che permise al potente signore di Modica e Ragusa di ottenere il pieno controllo militare, giudiziario, politico ed economico del Val di Agrigento.

Ma anche quando il giovane sovrano – residente a Catania – riuscì a imporre le proprie insegne a Palermo, la città rimase in pieno controllo della famiglia chiaromontana, come dimostra il decennio di governo esercitato dal nipote di Federico, Giovanni, nominato *rector* della città e protagonista del commercio granario in uscita dal porto di Palermo e di Agrigento.

L’apice dello sviluppo signorile fu raggiunto sotto il nuovo *magnificus dominus* Manfredi (III), vero e proprio artefice delle fortune del clan latino. Il controllo sull’abitato urbano era mantenuto grazie a relazioni feudali e alleanze strette con gli esponenti di spicco del patriziato cittadino i quali garantivano la riscossione delle gabelle e amministravano in suo nome la giustizia locale.

Abbiamo già sottolineato in precedenza come in mancanza di un forte potere centrale i costi legati all’esportazione delle merci siciliane erano controllati dai grandi signori

⁷¹⁷ Nello stesso mese di dicembre i regnanti di Napoli Luigi e Giovanna furono accolti con grandi onori dalla cittadinanza messinese e Papa Innocenzo VI elogiò i Chiaromonte, i Doria e i cittadini di Palermo e Messina per l’accoglienza riservata e per il ritorno angioino nell’isola. La permanenza dei sovrani di Napoli si protrasse fino al maggio 1357 quando, in seguito alla sconfitta di Aci, furono costretti ad abbandonare l’isola.

dell'isola che gestivano a loro piacimento i prezzi da applicare alle derrate prodotte nei territori da essi amministrati. È probabile che anche Manfredi a Palermo attuasse una “sua” politica economica, come dimostrerebbe il commento di Ambrogio Bini nella lettera del 26 agosto 1385 dove si afferma che “lo singnore di q(u)i face uno chomandamento no fuse niuno merchatante achatase grano se non è delle sue tere, di che io p(er) no chadere i(n) chontumacia non andai e anchora se si sapese io l’avesi mandato avere i(n)pacio, ma con Dio inazi no si saprè e voi forniti siete di che piacerà asai n’ò auto che in verità io no achatarè p(er) più p(er)sone e no ne poso avere, p(er) vostro amore i’ò voluto il primo fornito siete suto voi”⁷¹⁸. Ambrogio spiega le ragioni economiche che hanno portato a questo provvedimento – “q(u)esto à fato p(er)ché lo suo si vende meglio” – e forse per rassicurare il pratese, forse perché ben informato si sbilancia dichiarando che tale provvedimento “non è chosa durare posa”⁷¹⁹.

Sappiamo già dalla documentazione martiniana di inizio Quattrocento che i sovrani aragonesi impedirono l’esportazione di cereali negli anni di carestia o a causa di eventi bellici, ma poco o nulla sapevamo della possibilità da parte di un vicario di operare allo stesso modo. Il commento del mercante fiorentino risulta quindi di fondamentale importanza per gettare luce sul potere in mano ai Chiaromonte di organizzare una politica economica – proibizionista in tal caso – nel proprio territorio.

Durante la permanenza ad Agrigento, il potere di Manfredi veniva gestito anche da rappresentanti della piccola nobiltà a lui legati, investiti di procure legali e attivi in sua assenza nel commercio di orzo e frumento.

A rendere stabile il potere chiaromontano furono le relazioni personali che il maggiore esponente della famiglia comitale intrattenne con tesoriere, pretori, giudici, notai, mercanti, banchieri e prestatori, come messo in luce dagli studi di Patrizia Sardina⁷²⁰.

Dal punto di vista economico, la gestione delle finanze chiaromontane fu affidata a Federico de Federico, nominato tesoriere e attivo negli anni ottanta del Trecento in ambito commerciale nell’esportazione di frumento in società con la famiglia Costantino, Francesco Bonconti e Nino Lancia e nell’acquisto di panni lavorati. Per condurre le transazioni commerciali (non sempre chiuse in attivo) Manfredi utilizzò le gabelle urbane come forma di pagamento, ponendo in primo piano l’interesse personale e i propri bisogni su quelli dell’*universitas*, aggravando ancor di più la situazione delle casse della città,

⁷¹⁸ Doc. 6500, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 26-08-1385.

⁷¹⁹ Doc. 6607, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 24-08-1385.

⁷²⁰ Sardina P., *Palermo e i Chiaromonte. Splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003.

ormai priva di una parte degli introiti provenienti dalle gabelle. Alla lunga, la cattiva gestione dei redditi e degli investimenti, le consistenti spese dovute per il rifornimento d'armi e per quelle destinate alle unioni matrimoniali portarono sull'orlo della rovina la famiglia, come confermerebbe il provvedimento della Corte Pretoriana nei confronti delle figlie di Manfredi, chiamate a risarcire i numerosi debiti contratti dal defunto padre⁷²¹.

Le informazioni offerte dai corrispondenti datiniani mostrano l'Ammiraglio del Regno stringere accordi e usufruire dei servizi di pirati e corsari che a metà degli anni Ottanta imperversavano nei mari intorno all'isola. Tra l'aprile e il giugno del 1385 nelle missive di Ambrogio Bini trovano spazio le vicende di Manieri di Maniero, Francesco da Fermo e Giovanni di Domenico; sappiamo che quest'ultimi due erano stati imprigionati da don Bartolomeo d'Aragona a Patti e che, per ottenere la loro liberazione, Manieri rapì il fratello del barone aragonese al fine di proporre uno scambio tra i detenuti. Avvenuto lo scambio non senza qualche difficoltà, i pirati continuarono a turbare le attività dei mercanti catalani e toscani per almeno un paio di giorni⁷²², prima che questi trovassero un accordo con Manfredi e si ponessero al suo servizio, come si evince da un passo di una lettera di Manno d'Albizo⁷²³. Lo stesso Manno ci informa che ancora nel settembre dello stesso anno i rapporti tra i corsari e gli Aragona dovevano essere conflittuali dato che don Bartolomeo continuava a dare la caccia a Giovanni e Manieri per quanto accaduto al fratello⁷²⁴, col probabile benessere del rivale chiaromontano.

Come ha sottolineato Patrizia Sardina “il potere dei Chiaromonte, pur essendo profondamente radicato a Palermo, non aveva natura prettamente urbana, ma si estendeva e ramificava nel resto della Sicilia”⁷²⁵. Oltre al controllo esercitato sulle terre intorno a

⁷²¹ Sardina P., *Palermo e i Chiaromonte*, riferimento a p. 77. Nonostante il fatto che le cinque figlie femmine avessero contratto matrimonio con importanti membri della classe nobiliare ciò non fu sufficiente a salvare la casata dalla rovina.

⁷²² Doc. 6591, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-06-1385: “La ghalea di Francescho da Fermo è q(u)i suto ieri e niuno rinfreschamento àne auto p(er)ò a lo singniore è paruto male di q(u)ello àno fato di rubare cristiani”; Doc. 6593, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-06-1385: “Deto v'abiamo chome q(u)a è suto la ghalea di Francescho da Fermo e dano asai fàne espezialmente a catalani e pisani e fiorentini e chosì mostra sia loro a penione di fare bene crediamo farano dano a chi meno pro potrà, siché siate avisati niuna roba q(u)a man[das]i no si difendi da lui che tropo pare sia male disposto a roba di fiorentini, i'Dio gli dia meglio a fare e q(u)esto è p(er)ché v'è suso Il fiorentini chonpangnioni suoi”.

⁷²³ Doc. 503908, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 05-06-1385: “Essi di poi aco(r)dato la galea di Giovanni di Domenicho chol signore e oramai fia a soldo del signore e l'è ita ne la chosta di Napoli p(er) d(enari) di grano venderono la, poi torna q(u)!”.

⁷²⁴ Doc. 503926, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 26-09-1385: “Chome avete sentito le galee di chostoro disarmarono e I galee di Patti, cioè di Don Bartolomeo è armata e va i(n) chorso e simile I galeota di 20 banchi di Patti [...] e farano dano a chi meno di loro potrano dire, Don Bartolomeo che è ora q(u)i i(n) Palermo che i fiorentini debono pagare ciò che è chostatogli ad armare q(u)esta galea e galeotta e solo il fa p(er) q(u)ello fece Giovanni di Domenico e Manieri al fratello, sia(te) avisati, ghuardi i'Dio ogni no(stro) amichoda lo mari”.

⁷²⁵ Sardina P., *Palermo e i Chiaromonte*, cit. p. 49.

Palermo, nei territori di Carini e nelle contee di Caccamo e Modica, i Chiaromonte potevano vantare il possesso della città di Agrigento e dei territori a essa legati. Il giustizierato del Val di Agrigento (che includeva fino alla morte di Federico IV le zone di Cefalù e Termini) rientrò sotto la sfera d'influenza chiaromontano dapprima grazie alle usurpazioni illecite e poi formalmente con la concessione della capitanìa di guerra e della nomina a castellani a vita accordata dalla Corona. All'interno della città la potente famiglia riuscì a inserirsi negli apparati statali della giustizia penale, dell'amministrazione e della finanza, ottenne il favore delle istituzioni religiose e collaborò attivamente con notai e mercanti, siciliani e "forestieri"⁷²⁶.

Il legame tra Palermo e Agrigento negli anni di governo chiaromontano fu molto forte. Tra le due città nel secondo Trecento aumentarono gli scambi di uomini e di merci: lavoratori agrigentini stagionali vennero impiegati a Palermo, mentre i mercanti palermitani, grazie alle esenzioni fiscali concesse dal loro signore ed evitando il trasporto terrestre per non correre troppi rischi, esportavano grano dalle fosse granarie di poggio San Michele per rifornire la popolazione dell'*Urbs felicissima*.

Un altro campo che vede il coinvolgimento in ambito commerciale dell'Ammiraglio Chiaromonte riguarda gli acquisti di materiale bellico. Abbiamo già visto nel capitolo precedente come tra le merci importate in Sicilia da Ambrogio Bini nel 1383-84 fossero presenti gli stocchi, con rifornimenti puntuali ma con carichi non particolarmente consistenti. Alla fine degli anni 80 il crescente clima di guerra, dettato soprattutto dall'imminente arrivo dei Martini e da rivalità interne al vicariato, aveva portato a un incremento del commercio di armi e armature, sempre più spesso acquistate nell'isola dai mercanti con quanto ricavato dalla vendita di grano o formaggio. Biagio di Donato, corrispondente datiniano operante a Pozzallo, trattava "l'armi per lo magnifico Almiraglio mio signore" e si lamentava nel 1389 del mancato arrivo di ben quarantasei pezzi, elencandone gli oggetti mancanti (tra cui arnesi di gamba, bracciali e cappelletti di ferro, maniche e brache di maglia, collari e carnagli). È probabile che tale rifornimento potesse essere utilizzato dall'Ammiraglio del Regno per attrezzare il seguito armato che si sarebbe presto scontrato contro Antonio Ventimiglia, Guglielmo Peralta e Manfredi Alagona nell'estate del 1389. Sollecitato da Manfredi Chiaromonte, Biagio Di Donato richiede in altre due occasioni una fornitura d'armi per l'Ammiraglio, il che

⁷²⁶ Titone F., *Élites di governo e «mastre» ad Agrigento fra Trecento e Quattrocento*, in "Anuario de estudios medievales", 32/2, 2002, pp. 845-877.

testimonierebbe, per usare le parole di Domenico Ventura, una “corrente di traffico non episodica né di poco respiro, se si considera che si ha a che fare con operazioni di un certo rilievo dal punto di vista quantitativo e, conseguentemente, di valore commerciale alquanto notevole”⁷²⁷.

C’è da chiedersi se quei quattro forzieri, contenenti dodici armature, inviati dal Datini a Palermo alla compagnia di Simone degli Alberti e Iacopo Guardi fossero destinati a rifornire il seguito armato dell’Ammiraglio o se, viste le non poche difficoltà di smercio avute, questi fossero immessi nel mercato isolano in cerca di un acquirente. Dato il delicato momento storico, con lo spettro del ritorno della Corona e la crescente tensione interna, non solo i Chiaromonte dovevano andare in cerca di armi e la compagnia Datini poteva offrire un buon servizio nel reperimento e nel commercio di tali merci. I Vicari, oltre a dedicarsi al commercio in uscita, comprarono come abbiamo visto produzioni metalliche e armi (probabilmente di provenienza lombarda), diventando non solo buoni “venditori”, ma anche esigenti acquirenti.

Gli Alagona, i Ventimiglia, i Chiaramonte e i Peralta – ovvero i “*singnori*” citati nelle lettere analizzate – influenzarono con le loro scelte l’attività mercantile svolta nell’isola favorendo o proibendo l’invio dei carichi di merci – per lo più di frumento – e condizionandone il prezzo, esercitando diritti sull’aumento o sulla diminuzione dei costi d’esportazione e occupandosi in alcuni casi personalmente della produzione e della commercializzazione dei propri prodotti. Esponenti di un’aristocrazia militare profondamente legata ai centri cittadini e in grado di controllare ampie aree di produzione, porti e caricatori, i quattro Vicari, gestendo il costo di tratte e dogane e negoziando direttamente con gli operatori stranieri, divennero così protagonisti della politica mercantile del Regno.

⁷²⁷ Ventura D., *Dall’archivio Datini: spedizioni d’armi nella Sicilia del Vicariato (1387-1390)*, cit. p. 98.

CAPITOLO VII

L'ECONOMIA SICILIANA NEL QUADRO MEDITERRANEO

Il sistema fieristico siciliano

La commercializzazione dei prodotti circolanti all'interno della regione, sia di produzione locale che d'importazione, poteva beneficiare alle soglie del XV secolo di un complesso e organizzato sistema di fiere e raduni commerciali, vera e propria base del mercato isolano. Lo studio del sistema fieristico siciliano non è particolarmente semplice a causa del ristretto numero di testimonianze e documenti diretti riguardanti il fenomeno; ciò nonostante gli studi degli ultimi 40 anni hanno permesso di mettere in luce importanti aspetti legati alla nascita e all'organizzazione delle fiere e dei mercati isolani⁷²⁸. Oltre al ristretto numero di fonti, un'ulteriore difficoltà nel trattare l'argomento deriva dal lessico che viene utilizzato in quelle stesse fonti per indicare il luogo di commercio: seppur nella documentazione siciliana sia possibile riscontrare l'uso di entrambi i vocaboli per indicare uno stesso raduno, i termini "mercato" e "fiera" descrivevano due realtà commerciali differenti. Nel primo caso, infatti, si suole indicare un raduno urbano, che si svolgeva o quotidianamente o con cadenza settimanale (e in tal caso per la durata di pochi giorni), all'interno del quale mercanti, residenti della città e abitanti del circondario si incontravano per commerciare merci d'uso giornaliero, acquistabili in denaro contante e immediatamente consegnati all'acquirente. Con il vocabolo *fiera* ci si riferisce invece, usando la definizione data dalla Scarlata che riassume quanto espresso da Grohmann, a un "raduno organizzato di mercanti provenienti da regioni lontane, che si svolge in periodi regolarmente intervallati", generalmente in occasione di feste fisse e feste "mobili"⁷²⁹; questi incontri avevano di solito una durata di un paio di settimane, ma in Sicilia sappiamo che duravano anche per un mese⁷³⁰. Tale definizione evidenzia i principali caratteri che contraddistinguono la *fiera* differenziandola da qualsiasi altro tipo di incontro e raduno volto a operazioni di compravendita. Va aggiunto che una delle peculiarità del sistema

⁷²⁸ Per rendere più completo ed esauriente il quadro generale sul sistema fieristico siciliano, delineato da studiosi quali Alberto Grohmann, Stephan Epstein e Marina Scarlata, occorrerebbe condurre un'analisi approfondita sulle singole fiere dell'isola, ricercandone la nascita e l'evoluzione in seguito alle franchigie e ai privilegi concessi dai sovrani siciliani nel corso del tempo.

⁷²⁹ Scarlata M., *Mercati e fiere nella Sicilia aragonese*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Primo Convegno nazionale di storia del commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984*, vol. I, Bologna, Analsi, 1986, pp. 477-494, cit. p. 477.

⁷³⁰ Doc. 6520, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-10-1383: "Dura tuto q(u)esto mese la *fiera* di Chiaza".

fieristico riguarda le modalità con cui venivano svolte le transazioni economiche: l'acquisto di grandi quantitativi di merci (beni agricoli, panni di lana e produzioni artigianali per lo più) richiedeva infatti metodi di pagamento posticipati – che si risolvevano solo con la successiva fiera – e accordi tra mercanti locali e acquirenti per programmare le future trattative da concludere nel successivo raduno. Così facendo sia il mercante che il produttore-venditore fissavano anticipatamente i termini della compravendita, in modo d'esser certi per il futuro incontro l'uno della disponibilità di materia acquistabile e l'altro della disponibilità del compratore di investire sulle produzioni locali. Ai giorni di negoziazione si alternavano quelli per regolare i pagamenti in denaro, come riferito dal Bini in occasione della vendita di venti pezze di panni di Vervi cedute “a chontanti”⁷³¹.

Al costo della merce andavano sommate una serie di spese che, seppur modeste, influivano sul prezzo finale delle transazioni; le principali di queste, riportate dal Bini, erano dovute al trasporto dei carichi, al magazzino e alla loggia, oltre a quelle necessarie per coprire le spese e i trasporti di giovani e garzoni. Questi costi non erano fissi ma variavano in base alla località del raduno, altro fattore quindi da tenere in considerazione quando si sceglieva di inviare le proprie merci in una piazza mercantile lontana e per lungo tempo. Trasselli aveva sottolineato che le città più importanti “erano già fiere permanenti”, data la presenza all'interno delle mura urbane di una nutrita schiera di venditori e acquirenti stranieri provenienti dalle più importanti piazze economiche del Mediterraneo⁷³². In effetti, in città quali Palermo, Messina, Catania, Trapani e Agrigento, si assiste a una trasformazione del mercato settimanale che si evolveva, sotto la spinta delle autorità cittadine o per volere delle istituzioni del Regno, in quello che può essere identificato come un raduno fieristico. Già prima dell'avvento dei quattro Vicari, la fiera era diventata uno strumento di politica economica gestito e organizzato dalla monarchia che, preoccupandosi di tutelare gli operatori economici e difendere i collegamenti terrestri per permettere di raggiungere il luogo della fiera senza pericoli, traeva dei vantaggi fiscali dai dazi doganali e creava stabili rapporti di fedeltà con le città e i feudatari (laici od ecclesiastici) che ne facevano richiesta. Appare chiaro quindi come rientrasse tra gli interessi della Corona garantire un ampio ed efficiente sistema di raduni che permettesse

⁷³¹ Doc. 6526, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-03-1384: “Anchora cho' q(u)esta nave ci veneda 20 peze di panni di Vervi furono venduti a fiera a f. 39 peza a cho(n)tanti”; Doc. 6631, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-02-1386: “Come lo giovane torna da la fiera così ongni vostro danaro vi rimeteremo di q(u)eli rischosi fusono”.

⁷³² Trasselli C., *Nuovi documenti sui Peruzzi, Bardi e Acciaiuoli in Sicilia*, cit. p. 182.

di coprire la maggior parte del territorio isolano e, in mancanza di atti vicariali conservati per il tardo Trecento, la nostra documentazione testimonierebbe come anche in assenza del potere regio tale organizzazione rimase inalterata.

Nel suo saggio sull'organizzazione fieristica siciliana, Grohmann individua "trentaquattro località di fiera, concernenti ben cinquantaquattro raduni fieristici"⁷³³. Le fiere, distribuite lungo tutto l'arco dell'anno, si intensificavano tra aprile e ottobre, ovvero il periodo più favorevole sia per le benevole condizioni climatiche, che permettevano un sistema di trasporto più sicuro e agevole, sia per l'alto numero di derrate agro-alimentari prodotte nei mesi più caldi. L'attività ittica d'inizio aprile, la tosatura delle pecore e la raccolta del grano nella stagione estiva, fino alla prima vendemmia, permettevano una vasta gamma di merci altamente richieste dai mercanti toscani, genovesi e catalani, mentre nei mesi autunnali e invernali si andava incontro al rischio di piogge e temporali che inducevano venditori e acquirenti a disertare gli incontri⁷³⁴.

Oltre al commercio internazionale la fiera stimolava il commercio *infra regnum* con carichi di merci spostati all'interno della regione con i carri lungo le principali vie interne o grazie ai piccoli navigli che svolgevano il cabotaggio nei numerosi porti della costa. Di fianco agli operatori economici stranieri erano ben presenti mercanti siciliani o "naturalizzati" che si rifornivano nelle fiere per servire le botteghe e rivendere le merci nei paesi limitrofi. Così doveva avvenire ad Alcamo, dove il mercante indigeno Bartolomeo di Francesco Stefani scriveva a Simone Bellandi e si impegnava a vendere i panni per la compagnia Datini di Barcellona nel raduno fieristico locale, dopo che questi non avevano trovato mercato né a Palermo né a Messina⁷³⁵. Nati al fine di "raccolgere e redistribuire merci e informazioni commerciali"⁷³⁶, i raduni fieristici dunque rappresentavano un indispensabile strumento economico che, sotto il controllo dei signori locali, permetteva la vendita dei surplus e la presa di accordi per i futuri acquisti, facilitando i traffici commerciali all'interno dell'isola e consentendo di incrementare gli scambi con le ricercate produzioni alloctone.

⁷³³ Grohmann A., *Prime indagini sull'organizzazione fieristica siciliana nel Medioevo e nell'età moderna, con particolare riferimento alla fiera di Sciacca*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", vol. XVIII, n.s., 1969, pp. 295-341, cit. p. 314.

⁷³⁴ Doc. 6522, AdP, lettera da Palermo a Pisa del 12-11-1383: "ma troppo male si sono venduti p(er)ò la fiera fu [...GUASTA...] che p(er) la molta piovra ci è suto da otobre in q(u)a no fu p(er)sona a la fiera".

⁷³⁵ Doc. 1001376, AdP, lettera da Palermo a Pisa del 09-07-1406.

⁷³⁶ Epstein S. R., *Istituzioni politiche, economia regionale, commercio internazionale: il caso della Sicilia tardo medievale*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina, Accademia peloritana dei Pericolanti, 1992, pp. 43-64, cit. p. 54.

Oltre che per una scelta governativa, la nascita di una fiera poteva essere determinata da una richiesta da parte della comunità locale, che dovevano comunque ottenere il permesso del Signore per acquisire il diritto di fiera⁷³⁷. In genere una tal domanda proveniva da quelle comunità che avevano accumulato una quantità di derrate che non erano state in grado di smaltire e che, se vendute o scambiate, avrebbero accresciuto la ricchezza dei produttori autoctoni. La “supplica” presentata non appare in questo caso una richiesta disperata per risollevarle le fortune economiche di un borgo o di un’intera zona in depressione, ma viceversa, può esser interpretata come conseguenza di un ritrovato spirito produttivo e di un processo di specializzazione locale per la quale è necessario un nuovo mercato di sbocco.

Per via delle diversità che contraddistinguono il territorio della Sicilia, è possibile distinguere all’interno dell’isola due differenti sistemi economico-fieristici. La zona occidentale dell’isola, corrispondente nell’antica divisione al Val di Mazara, gravitava intorno al commercio internazionale sviluppatosi a Palermo e alla nuova importanza assunta da porti quali Trapani, Marsala, Mazara e Agrigento. Il primato economico della capitale è incontestabile: esistevano tre raduni annuali istituzionalizzati, ognuno della durata di circa un mese e strettamente legati al ciclo dei raccolti e alle festività del calendario ecclesiastico, ai quali si aggiungevano altri appuntamenti nel corso dell’anno⁷³⁸. Esente da dazi doganali, da collette e imposte straordinarie, la fiera di Palermo vedeva affluire merci e operatori economici di ogni provenienza, a testimonianza della funzione e del prestigio del suo mercato sia in ambito regionale che internazionale. Per quanto riguarda la città di Trapani, la frequentazione del porto cittadino da parte della comunità catalana dovette rappresentare l’elemento che spinse alla nascita della fiera annuale, che si celebrava per circa due settimane nel mese d’agosto⁷³⁹; Marsala, che fino agli inizi del Trecento aveva ricoperto un ruolo marginale negli scambi commerciali dell’isola, vide intensificare i suoi traffici commerciali grazie al commercio del sale e del

⁷³⁷ Tale diritto veniva concesso dall’autorità monarchica qualora l’istituzione di una nuova fiera non andasse a intaccare il ruolo e l’economia di centri fieristici limitrofi.

⁷³⁸ La prima fiera all’interno dell’abitato urbano viene istituita ufficialmente nel primo quarto del XIV secolo da Pietro II, ma si ha motivo di credere che un raduno annuale (e di tipo fieristico appunto) fosse presente nell’*Urbs* già in precedenza. La prima fiera annuale si svolgeva nell’arco di due settimane, intervallate al settimo giorno dalle celebrazioni per la Pasqua del Signore; il secondo raduno aveva luogo a metà agosto per la festività della Vergine Maria; e per ultima, la fiera invernale che si teneva nella settimana prima delle festività natalizie. Grohmann A., *Prime indagini sull’organizzazione fieristica siciliana nel Medioevo e nell’età moderna*, pp. 315-316.

⁷³⁹ Oltre al pescato fresco, il prodotto più richiesto era il corallo che veniva lavorato dagli artigiani della città e fruttava un redditizio giro d’affari. Ashtor E., *Trapani e il commercio internazionale nel basso Medioevo*, in particolare pp. 7-8.

pescato, i principali prodotti trattati nell'annuale raduno che si celebrava per tutto il mese di giugno; la crescita di Mazara è testimoniata dal successo della fiera di inizio agosto nella quale confluivano i grandi carichi di cereali provenienti dall'entroterra; mentre Agrigento, più volte citata nei documenti del Bini come porto di sbocco dei prodotti cerealicoli dell'entroterra, istituisce la propria fiera annuale nei mesi tra l'aprile e il maggio⁷⁴⁰. Nel carteggio non viene menzionata alcuna fiera a Sciacca ma è plausibile che, dati i buoni rapporti con Guglielmo Peralta, il Bini si rifornisse dei prodotti saccensi accordandosi direttamente con i suoi amici-fornitori piuttosto che frequentare la fiera annuale organizzata in occasione dell'Ascensione.

Altrettanto fiorente, ma con una struttura ben diversa, appare il sistema di fiere organizzato nel Val di Noto e nel Val Demone. La zona sud-orientale della Sicilia risultava tra le realtà siciliane economicamente più attive alle fine del secolo per via della presenza di terreni fertili e della mancanza di un grande agglomerato urbano che fosse in grado di monopolizzare i commerci, condizioni che avevano permesso lo sviluppo di una serie di piccoli centri urbani produttivi, pienamente inseriti nel sistema di scambi isolano grazie alla funzione di caricatore del porto di Pozzallo, di Vendicari e di La Bruca. La fiera annuale che si svolgeva a Siracusa, a cavallo tra agosto e settembre, era molto frequentata dagli agenti toscani, anche se soffriva la ravvicinata presenza della città di Catania e del vivace mercato del suo *hinterland*⁷⁴¹. Il capoluogo etneo ospitava un doppio raduno annuale, il primo avveniva tra gennaio e febbraio e il secondo si svolgeva nel mese d'agosto, dimostrando d'essere un forte polo d'attrazione per tutti i mercanti che operavano nella zona orientale dell'isola. La fiera di Catania è, infatti, menzionata numerose volte nei documenti del Bini, che sfruttava i raduni della città etnea per provare a vendere col maggiore vantaggio possibile i panni fino ad allora rimasti invenduti grazie al lavoro del fratello Nicolò e dei suoi giovani venditori⁷⁴².

⁷⁴⁰ Doc. 6572, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 14-03-1385: "Q(u)a si vende pochi pani p(er) ora ma Paschua che fia la fiera di Girgenti vi mandaremo e penseremo a fare d'ogni chosa fine".

⁷⁴¹ Doc. 6514, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "Simile v'abiamo deto che la magiore parte de' pani sanesi a chomune abiamo mandati a la fiera di Chatania e a lo chontado, p(er) anchora non abiamo nuova chome fato se ne sia, q(u)ando l'averemo ve ne aviseremo".

⁷⁴² Doc. 6510, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-07-1383: "In chalendi d'aghosto ci viene una fiera i(n) Chatania, diliberemo di mandarvi al q(u)anti di q(u)esti pani p(er) vedere di farne fine chol più vatagio si potrà"; Doc. 6512, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-08-1383: "ora n'abiamo mandati parte a la fiera di Chatania e ogimai chominciono le fiere, siché provederemo di spaciagli chol più vantag(g)io si potrà e lo più tosto, no ve ne maravigliate che ogimai viene pure lo tempo da chonsumagli"; Doc. 6513, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-08-1383: "P(er) anchora non è tornato Nicholò di Chatania e p(er)ò no sapiamo chome àne seghuito de' pani vi mandamo, chome ci fia tornato chosi v'aviseremo"; Doc. 6533, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 04-08-1384: "Nicholò nostro se n'è partito di q(u)i chon pani asai, vostri e di Franciescho di Bonachorso, e degli atri a mari e anderasene alla fiera di Chatania e atenderà a lo spacio, q(u)ello ne seghuirà saprete subito" e sempre nella stessa lettera si dice che: "lo giovane ci viene p(er)

Il Val Demone rimaneva, invece, strettamente legato all'economia sviluppatasi intorno a Messina e alla sua attività portuale. Nelle lettere analizzate non vi è alcun cenno diretto all'annuale fiera che si disputava nella città dello Stretto, dove – come riferisce Petino – “i mercanti di qualsiasi nazionalità, a essa partecipanti, erano esenti da ogni tributo doganale”⁷⁴³. Istituito nell'aprile del 1296 per volere di Federico III, il raduno aveva luogo fuori le mura urbane, almeno fino ai provvedimenti presi nel primo ventennio del XV secolo da Alfonso V, che riportò l'appuntamento all'interno delle fortificazioni cittadine, e rappresentava uno dei più ricchi mercati di scambio data la posizione strategica dello scalo, divenuto tappa obbligatoria nelle rotte che collegavano i mercati occidentali con i porti dell'Oriente.

Se fin qui abbiamo preso in considerazione i più importanti raduni fieristici delle città siciliane aventi accesso diretto al mare, non possiamo ignorare il ricco quadro delle fiere che si svolgevano nelle zone interne dell'isola. Lo sviluppo del piccolo cabotaggio aveva permesso agli uomini e alle merci di raggiungere più facilmente e in tempi più brevi i centri fieristici sulla costa, evitando in tal modo di percorrere le tortuose mulattiere interne che mal si prestavano ai grandi trasporti di derrate, ma non sempre i prodotti delle aree montuose e collinari riuscivano ad approdare nelle città di mare. Bisogna considerare anche che, al di là delle città mercantili-portuali, una larga fascia di piccoli centri, posti troppo lontani dagli abitati economicamente più attivi, aveva costante bisogno non solo di smaltire le eccedenze agricole, ma anche di rifornirsi di merci e beni lavorati che non potevano essere prodotti in loco a causa della mancanza di materie prime o per il basso livello manifatturiero dei lavoratori. Le fiere interne venivano a sorgere allora nei pressi degli abitati posti lungo le più importanti vie di comunicazione al fine di facilitare lo scambio di prodotti locali in cambio di manufatti esteri, come dimostrano i dati rilevati nel carteggio per Nicosia e Lentini. Queste fiere, così come quelle di Alcamo, Salemi, Randazzo, Modica e Noto, ricoprivano quindi un ruolo di fondamentale importanza nell'economia del Regno, anche se non sembra potessero reggere il confronto con i ben più grandi raduni che si tenevano nel centro di Piazza Armerina. Qui tra la fine del mese d'agosto e i primi di settembre veniva svolta una prima fiera, cui seguivano altri incontri nei mesi successivi⁷⁴⁴; Grohmann fissa la data dell'ultima fiera annuale limitatamente al

Bartolomeo di Bonsingnio no ci àne venduto mai nulla e aportò pani asai, ora se ne vane alla fiera di Chatania”.

⁷⁴³ Petino A., *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, cit. p. 68, nota 2.

⁷⁴⁴ Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: “Asai ci piace voi siete avisati chome Anbrugio sarà tosto chostà ora p(er) trare a fine certe ragioni, soprastè tanto la fiera di Chiaza sia fata che sia p(er) tuto q(u)esto mese e poi chome ci fia pasagio chosì ne verà e chome dite a bocha parlate i(n)sieme e se

mese di dicembre, ma le parole del Bini ci suggeriscono di allungare il periodo di tale evento fino a metà gennaio per lo meno⁷⁴⁵. Il contributo delle lettere del Bini è come sempre molto interessante in quanto ci mostra, in questo caso, come i mercanti si preparassero a tali eventi in largo anticipo, organizzando la spedizione nel dettaglio e curando la logistica e le tempistiche per il trasporto delle merci. Nel novembre 1384, da Palermo la sede pisana del Datini veniva informata che:

Noi vi manderemo ora p(er) Bartolomeo Charbone e p(er) la nave d'Antonio Jachopi una fattura di più pani vogliamo p(er) la fiera di Chatania che di febraio vogliono esere q(u)a mezo genaio⁷⁴⁶.

La richiesta, partita il giorno 11, giungeva a Pisa il 30 novembre per cui l'azienda, seppur con tempi ristretti, avrebbe potuto provvedere a soddisfare il Bini (cosa che non fece), il quale aveva fiutato buone possibilità di guadagno in quel periodo. Il fiorentino sperava infatti di vendere alla fiera che si sarebbe tenuta a Catania nel febbraio 1385 i panni rimasti a lungo in giacenza a Palermo; operazione che si concludeva con successo grazie al buon operato del fratello Nicolò, che nel febbraio successivo informava Ambrogio di aver venduto quasi ogni cosa⁷⁴⁷. Dato il buon esito dello spaccio è comprensibile il rammarico espresso da Ambrogio per il mancato soddisfacimento della sua richiesta di panni, in quanto ciò fece sfumare ulteriori profitti; per tal motivo il Bini scriveva ai pisani che:

Atendavamo i pani chiesti v'abiamo p(er) mandagli a q(u)esta fiera, ma ogimai no ci sarano a tempo di che ci grava asai p(er)ò ora fine n'avreremo fatto, q(u)ando venuti fieno penseremo a lo spaccio p(er) modo starà bene.

Non sempre era possibile avere la stessa fortuna e vendere i propri prodotti nei raduni commerciali, come dimostrato da un carico di panni (prodotti a Pisa e a Milano) rimasti nelle mani degli agenti del Bini⁷⁴⁸. Riconfezionati i propri panni, Nicolò si avviava allora

q(u)a averete a fare sarete bene s(er)viti cho' l'aiuto di Dio"; e ancora nel doc. 6521 da Palermo a Pisa del 29-10-1383 veniva segnalato che a fine ottobre il giovane garzone mandato a vendere i panni alla fiera di Piazza Armerina non era ancora tornato a Palermo per il prolungarsi dell'evento.

⁷⁴⁵ Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383: "A Mastro Petro Paraschio adì 4 di novembre si venderono a la Fiera di Saraghosa, di Chiaza tempo ½ genaio".

⁷⁴⁶ Doc. 6547, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 03-11-1384.

⁷⁴⁷ Doc. 6564, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1385: "È di poi q(u)esto dì 14 tornato alchuno de la fiera dove abiamo l(ettere) da Nicholò ch'è venduto q(u)asi ongni cosa a tempo e che n'aviserà".

⁷⁴⁸ Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384: "Deto v'abiamo chome a la fiera no si poterono vendere i pani melanesi ne pisaneschi a chomune tra voi e F(rancescho) di Bonachorso".

verso un altro centro di fiera, in questo caso quello di Siracusa, dove credeva (o sperava) di poter smerciare l'intero carico⁷⁴⁹.

Nelle fatture di merce vengono riportati anche i costi relativi a questi spostamenti, come quando, nei primi mesi del 1385, si registrano le spese sostenute “p(er) vetura a Chiaza, e da Chiaza a Saraghosa e da Saraghosa i(n) Chatania”, segno di come il sistema fieristico siciliano, fatto di grandi e piccole fiere, costiere e interne, a carattere internazionale, regionale e anche locale, fosse ben strutturato e pienamente funzionante già alla fine del XIV secolo. Superando le difficoltà del trasporto e le coincidenze che si potevano venire a creare nei tempi dei raduni fieristici, gli operatori stranieri giravano di mercato in mercato in cerca d'affari da concludere e le testimonianze offerte dalla fonte datiniana dimostrano come i mercanti inseriti nei commerci dell'isola sapessero esattamente le date degli incontri e i luoghi migliori dove poter accedere alle produzioni locali e smaltire le eccedenze dei panni rimasti invenduti, riuscendo nell'arco di un paio di mesi a completare quello che potremmo definire un *tour* delle fiere e dei mercati sparsi per la Sicilia.

Alcune considerazioni sull'economia “regionale”

L'idea che gli anni del vicariato baronale fossero caratterizzati da una divisione del mercato interno in varie aree produttive con bassi scambi tra di loro va senz'altro rivista alla luce di quanto emerso dall'analisi del carteggio datiniano. Il sistema fieristico appena descritto e il buon numero di trattative condotte dal Bini fuori dall'area palermitana mostrano un'ampia capacità di movimento di merci e uomini, anche nei periodi di “chiusura baronale”, quando tramite prestanome o buoni rapporti interpersonali si riusciva ugualmente a ottenere le merci richieste da diversi territori, bypassando i comandamenti signorili. Il coinvolgimento dei potenti signori siciliani, che in prima persona si interessavano dei rapporti con il mondo mercantile (i rapporti tra il Bini e l'Ammiraglio Chiaromonte, quelli con il Peralta, la visita di Manno allo stesso conte di Sciacca per il grano da comprare, la vendita di tonnina effettuata dal barone di Solanto), evidenzia d'altra parte come questi compresero l'importanza dell'industria agroalimentare per l'esportazione e agirono sul piano commerciale con una certa dimestichezza nel campo degli affari, prendendo provvedimenti economici per tutelare o

⁷⁴⁹ Doc. 6550, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-11-1384: “Anchora v'abiamo deto chome di X pani pisaneschi e X di Melano a chomune tra voi e Francescho di Bonachorso nulla fato se n'era a la fiera p(er)ò fu chativa e pani bassi vi furono asai, ora Nicholò gli portò a S(er)aghosa e là dicie di farne fine, q(u)ello seghuirà saprete”.

valorizzare i propri prodotti e trattando con il miglior mercante offerente, fosse esso toscano, genovese o catalano. La frammentazione del sistema monetario non sembra aver rappresentato un limite alle transazioni per cui il sistema regionale di commercio locale e interlocale, messo in evidenza già dalla tesi di Epstein, sembra ricco e vivace anche grazie al ruolo svolto dai poteri istituzionali i quali concorsero attivamente allo sviluppo del mercato interno attraverso la promozione di fiere e mercati urbani e la riduzione dei costi di transazione all'interno dell'isola. Sappiamo che operatori siciliani effettuavano talvolta il trasporto di merci a breve distanza per conto di agenzie pisane e fiorentine, collegando commercialmente anche aree di produzione e mercati isolani distanti tra loro. Tale servizio incrementava il livello di traffici marittimi su scala regionale, con gli armatori isolani che, attraverso la navigazione di cabotaggio, effettuavano brevi tragitti spostandosi lungo le località costiere per recuperare le diverse mercanzie da trasportare.

Tra i protagonisti ritroviamo gli stessi uomini che avrebbero poi intrapreso viaggi medio-lunghi nel Mar Tirreno: così si svolgeva l'attività di Tommaso Riccio che, ad esempio, con la sua "nave di Palermo di portata di 400 salme" caricava la tonnina a Soronto (l'attuale Solanto) per poi dirigersi a Termini Imerese ("che sono 14 miglia da l'uno luogo a l'atro", ovvero una ventina di chilometri circa) dove avrebbe prelevato il grano da esportare⁷⁵⁰. Le medesime azioni venivano svolte dal palermitano Bartolomeo Carbone, uno degli operatori più "cari" al Bini⁷⁵¹. L'armatore siciliano effettuava in più occasioni la tratta dal porto di Termini (dove caricava grano) a quello Palermo (dove recuperava lettere commerciali e lettere di cambio) prima di dirigersi verso il litorale toscano; siamo informati che fu costretto anche a "saltare una corsa" a causa di una malattia che lo colpì proprio a Termini durante le operazioni di carico di 200 salme di grano e che lo obbligò a rimanere a Palermo, facendosi prontamente sostituire dal collega Pietro di Fazio per condurre il naviglio a Pisa. Il Carbone fu anche sfortunato protagonista della perdita di un carico di mercanzie in seguito alla "rottura" di uno dei suoi navigli presso le Bocche di Bonifacio⁷⁵², confermando che la sua attività non si limitava al

⁷⁵⁰ Doc. 6606, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 23-08-1385: "Abianvi deto chome noi abiamo nolegiato i(n) su la nave di Tomaso Riccio, che la nave di Palermo di portata di 400 salme, nave nuova ben armata, barili 160 i(n) 180 di tonina p(er) voi prop(r)i, lo q(u)ale della corte vane lo navilio adì X di setembre a charichare a Soronto la tonina, e a Termini leva grano che sono 14 miglia da l'uno luogo a l'atro e p(er)tanto pigliate la sichurtà di deta tonina".

⁷⁵¹ Doc. 6586, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-05-1385: "L'aportatore di q(u)esta l(ettera) è Bartolomeo Carbone lo q(u)ale è molto nostro amico, viene costà p(er) certe sue facende e p(er)ò vi preghiamo che l'abiate e chonsigliate chome faresti noi".

⁷⁵² Doc. 6562, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-01-1385: "Ora q(u)a sono venute nuove da Ghaeta chome una destriera di Chatalani charicha di sale a chontato a Ghaeta che la deta nave di Bartolomeo Carbone è rotta a le Boche di Bonifazio, parci uno grandisimo fato posa essere".

piccolo cabotaggio lungo le coste isolate ma prevedeva sicuramente traversate e viaggi nel Mar Tirreno.

La navigazione, per quanto conveniente in termini di tempi di spostamento, non era l'unica soluzione adottata dai commercianti che da un capo all'altro dell'isola avevano necessità di spostarsi, in particolar modo coloro che avevano i propri interessi commerciali nelle aree più interne della regione. All'interno dell'isola i mercanti siciliani e stranieri si muovevano di mercato in mercato e affrontavano anche lunghi viaggi per poter trattare l'acquisto con i produttori di derrate. Obbligato a spostarsi tra le varie fiere e in cerca di affari convenienti a Sciacca e ad Agrigento, Manno provvedeva a procurarsi il mezzo di spostamento più rapido, ma non certo meno costoso, disponibile allora per percorrere distanze medio-lunghe: il cavallo. Nelle lettere inviate al Datini veniamo informati infatti della volontà di Manno di acquistare un ronzino che lo possa condurre da un luogo all'altro e che, quando non vi fosse stata la necessità di viaggiare, potesse essere "prestato" (o forse sarebbe meglio dire "noleggiato") a suoi amici, colleghi e compatrioti⁷⁵³. Nella lettera del settembre dello stesso anno tra le spese sostenute, e che Manno vuole farsi rimborsare, veniva annoverato proprio il costo di un cavallo e della *loghiera* dove l'animale veniva lasciato⁷⁵⁴.

Percorrendo le tortuose strade interne i mercanti raggiungevano direttamente i luoghi di approvvigionamento per eliminare i costi di eventuali intermediari e giravano come visto poc'anzi anche le fiere più interne, che erano parte integrante del sistema commerciale facente capo alle grandi piazze mercantili di Palermo, di Catania, di Messina, di Siracusa.

In un'economia-mondo fatta di scambi a più livelli, l'economia regionale siciliana andava però sempre più integrandosi nella complessa rete di relazioni internazionali tardotrecentesche per cui, grazie agli stimoli offerti dall'incremento dei commerci a media e lunga distanza, alcune aree rurali avviarono processi di specializzazione produttiva mentre i venditori nelle principali piazze mercantili riuscirono a inserire i prodotti locali in reti di scambio ben più ampie. Tali processi non interessarono omogeneamente tutto il territorio e delinearono all'interno della stessa isola un "sistema

⁷⁵³ Doc. 510118, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-06-1386: "Se caso è che la stanza mia di q(u)a sia, che io abi ad andare p(er) l'isola che forza fia p(er) pani a le fiere o q(u)ando avessi achatare formento, sarebe meglio comprassi un ronzino di 12 o 18 f(iorini), i(n) p(er)ò che di certi costano il giorno t(arì) 1 ¼ che sono o 15 de nostri e poi q(u)ando io non avessi ad andare p(er) l'isola il potrei prestare a nostra gente, che mai indarno no ne starebe, e in chapo de l'ano sarebe a non costare niente o a ghuadangiare, e chosi fano gli altri ci sono".

⁷⁵⁴ Doc. 510133, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 13-09-1386: "E d'altra parte apresso metete io deba avere p(er) spese feci p(er) me e p(er) il fante e p(er) 'l cavallo ad andare a Sciacha e a Giorgenti e loghiera di cavallo a t. 1 ¼ il dì, in tuto f. 5 t. [...] g. 10".

di microregioni”⁷⁵⁵ che, per via del peso di determinati gruppi mercantili alloctoni e delle differenti connessioni marittime, interagivano con le diverse correnti commerciali euro-mediterranee.

All'interno dell'isola è possibile identificare diverse regioni economiche, legate all'attività portuale e commerciale delle città più importanti, che, agganciandosi alle rotte di navigazione delle navi di toscani, genovesi, veneziani, regnicoli e catalane, diventavano parte integrante di spazi marittimi più ampi, di livello sovra regionale o internazionale. Nel porto di Messina, ad esempio, confluiva una buona parte delle merci prodotte nell'entroterra e nella Calabria meridionale, per cui si veniva a creare un primo livello di scambi che oltrepassava i confini strettamente locali, per raggiungere un raggio d'azione di livello medio. I collegamenti tra le due aree erano pressoché quotidiani e, sia dalla costa tirrenica che da quella ionica delle terre peninsulari, grano e altri prodotti dell'agricoltura calabra oltrepassavano lo stretto per incontrare la richiesta degli acquirenti internazionali operanti nel ricco e dinamico mercato messinese⁷⁵⁶. L'economia messinese guardava con attenzione a Napoli, grande polo commerciale collegato a tutte le più grandi piazze finanziarie di allora: nei banche del mercato partenopeo giungevano i fiorini delle compagnie fiorentine e il carteggio dell'azienda Datini mette in mostra come una gran quantità di merci prodotte nelle zone interne della regione fosse destinate all'esportazione e ad alimentare il commercio di beni quali vino, olio, lana, seta, lino, allume e altre materie prime⁷⁵⁷.

Contemporaneamente Messina continuava a essere a fine Trecento un crocevia delle più importanti rotte internazionali, con mercanti genovesi, veneziani e catalani che vi sostavano con le loro navi e le loro merci in occasione dei viaggi da e verso l'Oriente. Sia all'andata che al ritorno le navi dirette a Tunisi, Cipro, Acri, Alessandria – per citare solo alcune attestazioni – transitavano dal porto cittadino, come ci testimonia un commento del Bini relativo alla rotta di navigazione dei mercanti genovesi di ritorno dalla Romania:

Saràci con q(u)esta una l(ettera) vane a Piero Maseliere, fate iddala bene q(u)ando chostà avese pasagi p(er) Mesina e no p(er) q(u)a, no vi churasi di mandare la roba a Mesina, e mandatela a Mesina a Notaro Petro di Simone ch'è con Solo di Genovesi e fategli fare una l(ettera) a q(u)alché

⁷⁵⁵ Petralia G., *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, pp. 1-16, cit. p. 5.

⁷⁵⁶ Macchione A., *Rapporti economici e familiari tra le due sponde dello Stretto tra XIII e XV secolo*, in *Un'isola nel contesto mediterraneo. Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell'Italia meridionale in età medievale e moderna*, a cura di C. Urso, P. Vitolo e E. Piazza, Adda Editore, Bari, 2018, pp. 77-102.

⁷⁵⁷ Orlandi A., *Ora diremo di Napoli*.

genovese che detta roba mandasi ne faciese nostra volontà, q(u)esto dicho p(er)ò che le navi che vano i(n) Romania fano q(u)el chamino, siché mandate làne deta roba se p(er) q(u)a pasagio no vi fuse, siatene ogimai avisati p(er) lo inazi che tanto ci fa avella a Mesina q(u)anto q(u)a⁷⁵⁸.

Una rete commerciale sovraregionale legava il porto di Trapani con una serie di flussi commerciali che, sfruttando la sua posizione privilegiata, posta com'è sull'estrema punta occidentale dell'isola, usavano il porto come scalo intermedio prima di ripartire per altre località. I mercanti pisani ad esempio raggiungevano lo scalo trapanese quando si dirigevano verso gli empori dell'Africa settentrionale, accolti in città dai compatrioti lì residenti; nel mercato maghrebino venivano venduti i prodotti dell'industria tessile, metallica e conciaria cittadina e svuotate le stive venivano caricate lane di Garbo, cotone, seta e alcune derrate alimentari (spezie e olio) che, dopo un'ulteriore tappa siciliana o sarda, sarebbero giunti in Toscana. Parallelamente lo scalo trapanese è strettamente connesso con il porto di Cagliari e, successivamente, con quello di Napoli come messo in mostra dalla documentazione sarda analizzata dalla Simbula⁷⁵⁹. Il commercio triangolare Sicilia-Sardegna-Regno dava vita a una microregione economica che toccava numerosi porti (oltre a Trapani e Cagliari vi erano compresi Tropea e Gaeta) e che aveva il suo cuore operativo a Napoli, luogo dove confluiva la maggior parte delle merci e si organizzavano le future trattative. Dalla regione occidentale dell'isola giungevano nei mercati del Regno grano, formaggi, vino, pelli e schiavi mentre a Napoli i mercanti-armatori siciliani potevano rifornirsi delle più disparate mercanzie in circolazione, dato il potere attrattivo del mercato della capitale del Regno.

Un'attrazione simile mi sembra si possa riscontrare anche per la piazza di Palermo che ricopriva un ruolo chiave nel commercio mediterraneo in quanto, pur non specializzata nella produzione e nell'esportazione di un unico bene, fungeva da centro di coordinamento delle differenti reti commerciali, collegando le reti locali ai circuiti di carattere internazionale. Lo sterminato hinterland palermitano, che si estendeva per buona parte della Sicilia occidentale, forniva al mercato cittadino una gran quantità di merci che trovavano acquirenti nei porti della costa tirrenica, fino al Mar Ligure. La fonte datiniana in questo caso non ci aiuta a capire i quantitativi di merce che venivano scaricati nei porti campani, laziali e toscani prima di giungere a Genova per cui ciò limita la nostra analisi e non ci porta ad aggiornare i dati elaborati da Bresc in merito agli itinerari marittimi

⁷⁵⁸ Doc. 6583, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 25-04-1385.

⁷⁵⁹ Simbula P. F., *Il Regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, pp. 257-302.

tirrenici in partenza dal palermitano. Oltre al crescente numero di imbarcazioni che svolgevano viaggi “interni” all’isola, nel porto di Palermo alla fine degli anni Ottanta del Trecento si intensificava lo scambio di derrate agricole con i centri costieri del Regno di Napoli e vi giungevano navi mercantili dalla Romania e da Alessandria, che da qui ripartivano dirette in Ifriqiya, nelle Baleari fino in Catalogna; muovendosi su altri circuiti commerciali, grandi navi veneziane e genovesi dirette verso le Fiandre e verso il Levante approdavano nel porto cittadino in cerca di derrate alimentari a buon prezzo, per cui il coinvolgimento della città nel grande mercato mediterraneo è pressoché totale. Il mercato dei panni lana importati, provenienti – come abbiamo visto – da numerose località e diretti a soddisfare sia la domanda di tessuti di lusso delle élites aristocratiche che quella di panni a medio-basso costo proveniente dai meno facoltosi, ci conferma il positivo trend dell’emporio posto sotto il controllo dei Chiaromonte, che in cambio rifornivano i mercanti stranieri dei prodotti della pesca, caseari e soprattutto cerealicoli. La bontà del mercato di Palermo è confermata dal Bini, il quale assicurava il Datini dicendo che:

Q(u)ello voi ci avete è in buono luogho [...] siché no vi bisongnia dubitare di chosa di q(u)a abiate, che chi merchatantia fane pure sia i(n) buon luogho e sichuro, non è da temere⁷⁶⁰.

La Sicilia nei circuiti economici internazionali

Attraverso l’analisi del carteggio è stato possibile osservare come esistessero diverse aree di produzione e di approvvigionamento cui Ambrogio Bini e gli altri agenti datiniani sull’isola facevano ricorso per rifornirsi e acquistare per il mercante pratese. Le diverse scelte di approvvigionamento mostrano chiaramente le peculiarità sub-regionali e locali, con settori produttivi specializzati e altri in via di sviluppo, come nel caso dell’industria della canna da zucchero nei dintorni di Palermo. Preso atto delle diverse forme di organizzazione produttiva sub-regionale, sarebbe interessante capire il grado d’influenza che avevano avuto i mercati internazionali nel determinare alcuni dei processi di specializzazione in specifiche aree industriali, le quali avrebbero indirizzato la loro produzione nel commercio a lunga distanza proprio in rapporto ai circuiti commerciali creati dagli operatori economici. Abbiamo constatato come Messina proiettasse i suoi traffici verso i centri costieri del Regno, in una prima cerchia di commercio “a stretto raggio” che vedeva attivi nelle fiere cittadine e negli scambi marittimi anche numerosi

⁷⁶⁰ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385.

mercanti di Reggio e di Cosenza oltre a quelli siciliani. Questi scambi “locali”, riguardanti principalmente il commercio di materie prime (frumento, olio, seta), si inserivano nelle rotte di navigazione percorse da imbarcazioni genovesi e veneziane per cui la distanza che separava il mercato di breve raggio con il mondo dei grandi scambi internazionali, in piazze come Messina, Catania, Siracusa e Palermo, andava sempre più assottigliandosi.

Enfatizzando la dimensione regionale e cercando i motivi che portarono alla diversificazione produttiva dei tre valli, Epstein ha attribuito un peso preponderante agli aspetti morfologici dei territori (che consentivano o scoraggiavano determinate colture e attività agrarie), alla popolazione che abitava quelle terre e ai poteri istituzionali che proprio in quelle terre trovavano la loro maggiore fonte di ricchezza. Nell’analisi condotta però manca, sorprendentemente, una riflessione più attenta sul peso e sull’influenza esercitata dai vari gruppi alloctoni che, a mio avviso, contribuirono in maniera determinante a indirizzare gli orientamenti produttivi e le specializzazioni commerciali all’interno dell’isola. Impegnato com’era nel confutare la teoria dualistica e la dipendenza dei mercati isolani, lo studioso non si preoccupava troppo di studiarne i condizionamenti esterni e il grado di permeabilità dei mercati sub-regionali agli stimoli delle reti di scambio internazionali. A causa del mancato sviluppo di un importante ceto mercantile indigeno, i traffici commerciali erano inevitabilmente affidati a operatori economici provenienti dall’estero che svolgevano un ruolo di intermediazione tra i luoghi di produzione e i mercati di sbocco per cui gioco forza anche il commercio su scala locale e regionale fu condizionato in maniera significativa dalla domanda estera.

Nonostante i numerosi mutamenti politici e sociali avvenuti all’interno dell’isola, sembra che la presenza commerciale e il ruolo delle comunità mercantili straniere siano rimaste inalterate per tutto il basso Medioevo. Il passaggio sotto gli Aragonesi infatti non significò la chiusura dei traffici dell’isola ad altri mercanti forestieri, anzi rinsaldò il ruolo dell’isola come punto di ritrovo per i commercianti internazionali. Agenzie, filiali e corrispondenti toscani e genovesi operarono nell’isola per tutto il XIV secolo con il benessere prima dei sovrani e poi dei baroni siciliani per cui, dato il contesto, non è possibile sottostimare (come è stato fatto dai regionalisti della New Institutional Economics) l’incidenza dei traffici internazionali e dei mercanti alloctoni sul lungo periodo.

Durante il periodo normanno, svevo e poi angioino, le comunità mercantili con più legami con la Sicilia erano state quella pisana e quella genovese, alla quale si erano affiancati dopo il Vespro gli operatori catalani, mentre andava riducendosi il peso degli amalfitani

e dei mercanti di Gaeta, la cui presenza nei mercati dell'isola nel corso del XIV secolo era ormai marginale.

Un fattore di gran rilevanza è la presenza di operatori stranieri all'interno delle più importanti città commerciali isolane, una presenza che determinava mutamenti interni sul piano sociale e su quello istituzionale, dato che molti di loro puntavano a ruoli di vertice nell'amministrazione pubblica del Regno e, sfruttando i denari che erano riusciti ad accumulare grazie all'attività commerciale svolta nell'isola, reinvestivano i propri capitali nell'acquisto di case e fondi agricoli. Negli ultimi anni del Trecento è possibile constatare la presenza nei piani alti dell'amministrazione di personaggi alloctoni appartenuti al ceto mercantile, investiti di cariche pubbliche e in possesso di beni immobili nei centri abitati; questi nel corso del Quattrocento entreranno a far parte a pieno titolo della nuova classe feudale, seguendo le orme dei compatrioti che già dalla fine del Duecento avevano iniziato a ricoprire a Palermo funzioni pubbliche in ambito amministrativo e finanziario. Grazie alla crescita economica e alle nuove possibilità di ascesa sociale, i mercanti, specialisti non solo di operazioni commerciali e attività cambiarie e di credito, andarono progressivamente a sostituire, nelle cariche e nei ruoli amministrativi, la vecchia classe dominante dell'aristocrazia militare e della nobiltà feudale, affermandosi come ceto dirigente oltre che mercantile: la carica di Maestro Portulano, ovvero l'ufficio che si occupava delle esportazioni di grano dall'isola, fu ricoperta per quasi un secolo, a partire dalla metà del Trecento, da personaggi genovesi, catalani e veneziani, mentre "l'intera struttura bancaria siciliana era, fin dalla sua nascita, sotto il controllo di imprenditori finanziari toscani"⁷⁶¹.

L'esistenza di gruppi mercantili numericamente così importanti e a lungo presenti nel territorio aveva portato le varie *nationes* mercantili a creare rapporti solidali col proprio gruppo d'appartenenza e a istituire nelle grandi piazze siciliane ognuna le proprie *logge*, situate nei quartieri d'appartenenza o nelle vicinanze dei porti per semplificare le operazioni commerciali dei mercanti e degli armatori, e i propri *fondaci*, dove i mercanti connazionali potevano alloggiare, depositare le merci e condurre operazioni commerciali⁷⁶².

⁷⁶¹ Corrao P., *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, cit. p. 149.

⁷⁶² La presenza degli operatori stranieri nell'isola aveva portato alla necessità di creare anche delle istituzioni che tutelassero l'operato dei mercanti e favorissero la pacifica convivenza con gli abitanti dell'isola: nacquero così nei centri commerciali più importanti i "consolati", per far sì che gli agenti stranieri venissero giudicati dai propri connazionali nelle controversie – civili ed economiche per lo più – nate nell'isola.

Abbiamo visto come i mercanti toscani furono quelli che, più degli altri, riuscirono a radicarsi nel territorio; la loro presenza nelle grandi città ma anche, e soprattutto, nei piccoli centri dell'hinterland e nelle aree più periferiche promosse lo sviluppo economico del territorio circostante, inserendolo in un'economia mondo guidata dai propri intraprendenti mercanti. In questo senso, il ruolo dei fiorentini fu preponderante, dato il loro primato nei traffici commerciali del tardo Trecento. Oltre a spostare per mezzo mondo grandi quantitativi di lana (perlopiù inglese e iberica) e manufatti tessili confezionati, gli operatori di Firenze puntarono all'acquisizione di biade dai mercati granari più produttivi, "accaparrandosi enormi quantità di grano un po' in tutta Europa"⁷⁶³. Date le ricorrenti necessità di approvvigionamento e gli scarsi raccolti del dominio fiorentino, l'approvvigionamento via mare di grano estero risultava di fondamentale importanza, come testimoniato dal coinvolgimento, diretto o indiretto, tramite corrispondenti o agenti diretti e fattori, delle più note aziende fiorentine dell'epoca nell'acquisto di grano siciliano. Puntando sulla cronica assenza di manufatti tessili di elevata qualità nel Sud d'Italia i fiorentini videro negli empori campani, pugliesi, calabresi e siciliani un succulento mercato di sbocco per i loro panni lavorati e, tra Due e Trecento, inondarono con i propri capitali il Mezzogiorno angioino, esercitandovi ancora a fine secolo una forte influenza commerciale⁷⁶⁴.

Nonostante il restringimento del campo d'azione al panorama tirrenico, anche Pisa continuò a esercitare una forte attrazione per il grano siciliano data l'articolazione del suo mercato su più livelli che ne permetteva uno smercio sia in ambito locale (con le aree limitrofi del Valdarno e della Maremma, quando vi erano annate di carestia) che in aree più estese e in zone più lontane (Liguria, Provenza, Corsica e Sardegna)⁷⁶⁵. Grazie al grano siciliano e a quello che quotidianamente proveniva dalle coltivazioni maremmane, alla fine del Trecento Pisa attirava numerosi mercanti forestieri i quali presero parte al commercio alimentare in qualità di investitori, di acquirenti o di semplici trasportatori. Se la stessa documentazione datiniana ci testimonia l'assenza degli operatori di Pisa nei mercati balearici, valenzani e campani, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, questi riuscirono a incrementare i traffici commerciali con la Sicilia puntando sull'insediamento

⁷⁶³ Figliuolo B., *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, in "Archivio Storico Italiano", vol. CLXXI, n. 4, 2013, pp. 639-664, cit. p. 659.

⁷⁶⁴ Petralia G., *I Toscani nel mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel XIV secolo. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 287-336.

⁷⁶⁵ Figliuolo B. e Giuliani A., *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La civiltà del pane*, pp. 179-324.

stabile di compatrioti oramai perfettamente integrati nel tessuto sociale locale, riproponendosi, sul finire del secolo, nuovamente come principale protagonista delle esportazioni di derrate alimentari e vettovaglie dall'isola in Toscana⁷⁶⁶. Probabilmente la posizione dei mercanti pisani contemporanei del Datini sul mercato siciliano non era di primo piano come quella acquisita dai primi compatrioti giunti sull'isola, ma nella seconda metà del Trecento – seppur meno protagonisti del grande commercio – li vediamo ben presenti nelle transazioni commerciali con la Sicilia per la compravendita di merci e per i prestiti in denaro, sostenuti in patria da compagnie d'affari che svolgevano un ruolo di intermediazione (fondamentale nel creare un legame tra i traffici commerciali e finanziari euro-mediterranei e quelli regionali) e di collegamento tra le merci scaricate nel suo porto e i mercati della città e del resto della Toscana.

Uno dei protagonisti principali del carteggio del Bini è proprio il pisano Lorenzo Ciampolini che, come già visto, aveva portato a Firenze ben 4000 staia di grano vecchio siciliano e svolto altri acquisti per la città su richiesta dell'Ufficio dell'Abbondanza; lo stesso mercante viene ricordato nel carteggio di Coluccio Salutati perché qualche anno dopo:

À venduto al Comune di Siena ottocento moggia di grano, delle quali ne debbono indire II moggia cinquecento su p(er) Arno e poi p(er) Valdelsa, e p(er)tanto vogliamo et comandiamo che liberamente sieno lasciate passare no(n) obstante alcuno divieto et senza pagare alcuna gabella o passaggio⁷⁶⁷.

L'attività di rifornimento per le città toscane veniva portata avanti anche dai Vernagalli, che vedono un ramo della famiglia impegnato a Palermo nella produzione dello zucchero. L'industria saccarifera infatti non doveva essere il solo settore in cui questi erano impiegati dato che, a Pisa, la compagnia dei Vernagalli si occupò negli anni 1411-1412 dell'acquisto per l'ufficio dell'Abbondanza di Firenze di diversi carichi di grano siciliano

⁷⁶⁶ Tramontana ha sottolineato come, “la crisi fiorentina, la guerra catalano-genovese, forse anche i turbamenti recati al sistema dei traffici dalla peste, furono i fattori principali di questa ripresa che si mantenne vivace fin verso il 1380 o 1390”, *Politica, commercio e agricoltura...*, cit. p. 80. Sulla sicilianizzazione dei molti mercanti pisani trasferiti in pianta stabile nell'isola, come dimostrato dai cognomi lasciati ai discendenti nati nell'isola (Abbatelli, Alliata, Aiutamicrosto, per citarne alcuni) si rimanda a Petralia G., *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*.

⁷⁶⁷ Archivio di Stato di Firenze, fondo, signori, Missive, Prima Cancelleria, registro XXIII, c. 2v, del 14/03/1392. Il carteggio del Cancelliere fiorentino, che copre un arco di tempo che va dal 1375 al 1406, ci testimonia il coinvolgimento del Ciampolini nella tratta del grano siciliano già dal 1381 e fino ai primi anni Novanta del Trecento per Firenze.

e la presenza dei due fratelli in Sicilia ci può far presupporre, se non un loro coinvolgimento, che i buoni rapporti familiari abbiano aiutato le relazioni commerciali dato che riuscirono a reperire il grano in un periodo di grave crisi annonaria e d'approvvigionamento (per tal motivo la compagnia fu pubblicamente ringraziata e ottenne anche degli sgravi fiscali per le future transazioni)⁷⁶⁸.

Per il trasporto delle merci gli operatori pisani potevano sempre contare sulle agili *saettie* che da Porto Pisano costeggiavano il litorale tirrenico, toccando i porti di Civitavecchia, di Gaeta, di Napoli, fino ad arrivare in Sicilia, dove potevano arrestare la navigazione o proseguire fino ai porti della Barberia, prima di intraprendere il viaggio di ritorno⁷⁶⁹.

Quando dovevano imbarcare carichi pesanti, i mercanti di Pisa evitavano di ricorrere al cabotaggio e si affidavano al servizio offerto della marina genovese, sempre più attrezzata per affrontare i grandi trasporti anche in mare aperto. Il passaggio dalla galea alla *naves* segnava un importante cambiamento per il trasporto di carichi più ingombranti e pesanti, con ripercussioni anche sulle rotte e gli approdi scelti per l'attività commerciale. Nonostante l'importanza dei traffici terrestri con le vicine Savona, Alessandria e Portovenere e le più distanti città lombarde di Como, Monza, Pavia e Piacenza, la fortuna economica di Genova proveniva dal mare e dal commercio a lunga distanza, con armatori e mercanti che andavano in cerca di ricchi affari nei porti del Mediterraneo orientale, come dimostrano le merci che transitavano dal porto della città ligure, lettere mercantili e gli affari documentati dalle carte datiniane. Già nel corso del Duecento mercanti e armatori di Genova avevano preso controllo di alcuni dei più importanti porti della Sicilia orientale (Messina e Siracusa su tutti), conquistando una posizione privilegiata per percorrere la rotta che passando dallo stretto di Messina collegava i porti (e i commerci) occidentali del Mediterraneo con quelli levantini, dove avrebbero trovato seta, cotone, spezie, allume e sostanze coloranti da redistribuire nei vari scali posti lungo la via del rientro, in cambio di grano o all'occorrenza di denaro. Sappiamo dal carteggio che le imbarcazioni provenienti dalla Romania e approdate in Sicilia effettuavano ancora diverse soste prima di giungere alla destinazione finale, come documentato per i navigli genovesi che, prima d'approdare in Liguria, scaricavano e commerciavano merci a

⁷⁶⁸ Pinto G., *L'annona: un caso particolare. L'ufficio fiorentino dell'Abbondanza negli anni 1411-1412*, in *Città e spazi economici nell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 97-122, in particolare p. 109.

⁷⁶⁹ Petralia G., *Reti di lunga durata: cabotaggio tirrenico, commercio «quotidiano» e scambi mediterranei nella documentazione pisana di primo Quattrocento*, in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella ed E. Salvatori, Pisa, GISEM-Edizioni ETS, 2007, pp. 145-152.

Napoli, a Gaeta, all'Elba, a Porto Pisano e a Livorno⁷⁷⁰. Rifornendo di grano la Campania, il Lazio, la Toscana, attingendo alle produzioni metallurgiche lombarde, monopolizzando le esportazioni dai mercati orientali e rivaleggiando in campo internazionale con imbarcazioni catalane e veneziane, possiamo constatare come Genova fosse pienamente inserita nel sistema dei grandi scambi europei. Come ha sottolineato Enrico Basso "l'immagine che ne emerge è quella di un traffico che si muoveva su una grande asse est-ovest e si alimentava di carichi che venivano modificati e completati lungo il tragitto secondo quelle che erano le occasioni e le convenienze del mercato"⁷⁷¹.

Non sempre poi le spedizioni commerciali dovevano andare a buon fine, se a metà dicembre l'autore della lettera informava la compagnia di Pisa che "le ghalee de' genovesi pasorono p(er) faro adi 9 di q(u)esto e sonsene tornate a Genova cho' le tronbe nel sacho, che nulla fato àno"⁷⁷², forse a causa del maltempo; a maggio, invece, le difficoltà dovevano nascere dalla presenza in mare dei navigli corsari provenienti da Cipro che mettevano a repentaglio le imbarcazioni e i carichi trasportati dai genovesi⁷⁷³. Per tutelare i propri navigli sappiamo che le galee della Guardia di Genova solcavano i mari e, nel maggio 1385, dopo aver costeggiato la Sardegna, navigavano fino al porto di Palermo prima di ripartire verso la costiera toscana (dove avrebbero consegnato le lettere scritte da Ambrogio al Datini e ad altri suoi amici⁷⁷⁴). Per sostenere le spese di navigazione, nei porti orientali venivano caricati in grandi quantitativi zucchero, cotone, spezie e allume da immettere nei mercati europei⁷⁷⁵; sempre più di frequente però le preziose e costose spezie cedevano il passo al "traffico di massa" delle mercanzie pesanti, perché il trasporto dei carichi più importanti era reso possibile dall'utilizzo di grandi e sicure imbarcazioni che potevano contenere grossi quantitativi di merci: questo era anche il motivo principale

⁷⁷⁰ Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: "la nave [...] viene di Romania fu a S(er)aghosa e de sera venuta a Genova"; Doc. 6587, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-05-1385: "Adi 13 è q(u)a giunto uno navilio di genovesi e fu a Livorno, abiamo auto l(ettere) dal Pelieri e conta come è gunto costà Piero Sansone".

⁷⁷¹ Basso E., *Tra apogeo, crisi e trasformazione: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, pp. 183-205, cit. p. 198.

⁷⁷² Doc. 6523, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-12-1383.

⁷⁷³ Doc. 6532, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 31-05-1384: "e ci fu suto i(n) q(u)esti mari I ghalee di Cipri e àno fatto grande dano a gienovesi, che Dio la difacia".

⁷⁷⁴ Doc. 6587, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 14-05-1385: "Q(u)a è venuta la ghalea della Ghuardia di genovesi e dice à chostegiato Sardingnia e nulla à trovato, altro no conta"; Doc. 6589, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: "di poi adi XIII p(er) la ghalea della Ghuardia vi scrivemo una l(ettera) e più l(ettere) d'amici p(er) tute e tre v'abiamo deto q(u)anto è suto di bisongnio, atendiamo r(isposta) da voi".

⁷⁷⁵ Doc. 6519, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 11-10-1383: "Sapiate ch'a Trapani sono venute a q(u)esti di III navi de' Rengno [...] e q(u)ella di Bernardo Ciragia viene di Romana à grano, ci era schiavi, chuoia d'Alesandra viene q(u)ella di Doviello Mela e una di pasetani e sono chariche grande parte di spezie debono venire chostà o veno a Genova p(er) paura delle ghalee del Duchà sono ricche sichondo si dice q(u)ello ne sentiremo facino, v'aviseremo".

per cui i mercanti d'altra nazionalità preferivano noleggiare per i loro grandi trasporti i navigli genovesi⁷⁷⁶. Nel maggio 1385 il carico di formaggio veniva inviato dal Bini sulla barca del genovese di Luigi Caviale, noleggiata per l'occasione.

Il Bini ci fornisce interessanti informazioni sull'operato dei mercanti genovesi in Sicilia, dalla quale emerge il ruolo dei negozianti liguri nel commercio cerealicolo a lunga distanza. La prima testimonianza si può rintracciare nella lettera del 31 agosto 1383 dove si fa menzione di un carico di grano proveniente dalla città di Caffa⁷⁷⁷ e in più occasioni ritroviamo trasportatori (Uberto Baio, Arnaldo Feriere) e mercanti (Lodovico di Ser Bindo da Casanuova, Francesco di Bonaccorso con Lodovico Marini) trattare il grano prodotto nelle terre della Sicilia, ritenuta non a torto il mercato principale di approvvigionamento nonostante l'esoso regime fiscale isolano e i prezzi non sempre convenienti. Sfortunatamente non vengono mai menzionati dal Bini né il prezzo né i quantitativi del grano che veniva esportato dai mercati orientali per cui non possiamo effettuare confronti quantitativi, mentre sulla qualità entrambi i prodotti – per quanto diversi – dai commenti degli operatori sembrano essere decisamente validi.

Che l'interesse genovese per i traffici siciliani fosse elevato lo testimoniano anche alcuni commenti di Manno d'Albizo in merito a un provvedimento adottato nel luglio 1386 dal Comune ligure relativo all'acquisizione di grano dall'isola. Il fidato dipendente del Datini confessa a Francesco che:

Q(u)a è suto venduto a Termini grano t. 22 e q(u)esto è p(er)ché barche di ghenovesi venghono e vogliono grano e no ghuardano achatare charo, pure s'abino lo nolo no vi dano d'una de l'avanzo e metano il charo, fano grande dano a merchatanti ma egli'è q(u)a uno abasciatore di Gienova à fatto chomandamento a tuti chonsoli de l'isola p(er) parte del doge che ongni navilio vada a Gienova o nella Riviera chon grano⁷⁷⁸.

Un paio di mesi più tardi seguono aggiornamenti sulla questione:

⁷⁷⁶ Doc. 6588, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-05-1385: "Abbiamo noleggiato lo lengnio di Luigi di Chaviale, lo q(u)ale p(er) lui vi mandamo deto formagio".

⁷⁷⁷ Doc. 6516: "Sapiate che la nave d'Andreolo Pisano viene di Chata(nia) pose a Girgenti chon teste 200. Chonta che VI navi di ghenovesi charichavono di grano i(n) Chafa e che lo mogio chostava f(iorini) uno che fa III mine di Genova e buona derata vercine asai pocha buona deratta anchora dice che 'n Turchia n'è buona derata e asai ve n'è".

⁷⁷⁸ Doc. 407524, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 22-07-1386.

L'abasciadore di ghenovesi à'chatato a la Lichata e a Giergienti salme 4000 di grano a t. 13 1/1 e t. 14 i(n)tera che viene t. 22 i(n)spaciato, siché se di Romania ne dovese venire tanto no lo achaterebe⁷⁷⁹.

Sappiamo che lo stesso *chomandamento* era stato fatto anche l'anno precedente: il Bini aveva avuto problemi con una spedizione di tonnina p(er)ché a inizio settembre “i ghenovesi fano andare tuti i navili padronegiati p(er) ghenovesi a Genova” e due mesi dopo non sapeva se il carico fosse giunto in Toscana o se si trovasse ancora a bordo della nave di Filippo Spalletta⁷⁸⁰. In questo caso la necessità di rifornirsi di grano (anche a prezzi elevati) portava Genova a prendere dei provvedimenti economici nei confronti dei propri mercanti ma gli effetti di tale atto si riflettevano su tutto il mercato siciliano, in quanto una presenza genovese così forte avrebbe reso più difficile il lavoro degli agenti di altra nazionalità, nel nostro caso del toscano Bini. Le 4000 salme di grano ottenute dall'ambasciatore nel mese di settembre ci confermano il forte potere d'acquisto che i ghenovesi avevano nei mercati della costa mediterranea e – stando a quanto riferito da Manno – potrebbero essere sufficienti per soddisfare le richieste provenienti da Genova, che non dovrebbe quindi essere interessata nello stesso periodo ad acquistare grossi quantitativi di frumento proveniente dai territori dell'Impero d'Oriente.

Le notizie di respiro internazionale non si limitavano quindi alle mercanzie da trattare ma comprendevano anche informazioni politiche e avvenimenti che avrebbero potuto influenzare l'agire dei mercanti e il corso dei commerci. Ancora una volta emerge la funzione delle lettere mercatili quali fondamentali mezzi di conoscenza per rimanere informati su quanto accade anche in luoghi lontani, come nel caso del breve cenno fatto alla sfortunata sorte del signore di Metellino (oggi l'attuale Mitilene) Francesco Gattilusio, che morì in seguito al terremoto che fece crollare il suo castello e che devastò l'isola⁷⁸¹. Metellino, una tra le maggiori isole dell'arcipelago egeo, già dal XIII secolo era

⁷⁷⁹ Doc. 407525, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-09-1386.

⁷⁸⁰ Doc. 6613, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 01-09-1385: “Chome vedete i(n) q(u)esta vi diciamo che p(er) la nave di Tomaso Ricio vi mandamo la tonina, ora p(er)ché i ghenovesi fano andare tuti i navili padronegiati p(er) ghenovesi a Genova, e deto Tomaso è ghenovesi, siché lo Signore della nave vole dichì il nome di Filipo Spaleta, bene che deto Tomaso vi viene suso e a lui averete a dare lo nolo, siatene avisati, se la sichurtà presa avesi ch'egli'è q(u)ello navilio proprio padronegiava deto Tomaso ma p(er) dete cagione s'è fato”; Doc. 6624, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-11-1385: “Atendiamo ci diciate Tomaso Ricio sia costà gunto cho' la tonina, ma p(er) q(u)ello q(u)a ci sono l(ettere) i(n) ghenovesi che dichono Tomaso è suto mandato a Genova co' la roba, di q(u)esto ci dispiace asai se gli'è vero, atendieno l(ettere) da voi che q(u)ante a noi ci pare forte vero sia, p(er)ò che Tomaso non era più padrone, cioè che lo nome n'avesse e di q(u)a si fe' solo p(er)ché non avesse chomandamento ch'andasse a Genova, direteci che n'è seghuito”.

⁷⁸¹ Nel doc. 6517 (AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-09-1383) così viene comunicata la notizia dell'avvenimento: “Averete saputo chome lo Chastello di Metelino si dirupò e morì lo signore e molta gente e II isole si sono volte soto sopra e uno grande giudicio, i' Dio ne ghard'i cristiani”.

entrata nell'orbita commerciale dei genovesi che avevano ottenuto privilegi commerciali per l'esportazione delle merci del luogo (in particolare l'allume, ma anche prodotti ortofrutticoli e legname) e dalla metà del secolo successivo il predominio commerciale ligure si trasformò in controllo politico grazie alla famiglia dei Gattiluso, che instaurò una signoria destinata a durare fino a quando Costantinopoli non cadde in mano turca. Alla morte di Francesco seguì, come accenna il nostro mercante, un periodo di crisi dinastica in quanto nella catastrofe morirono anche i due figli maggiori; la situazione si risolse presto grazie l'intervento del fratello Niccolò che assunse la reggenza in nome del terzo figlio di Francesco, Jacopo, ancora troppo giovane per governare. La confusa situazione dopo la morte di Francesco e l'importanza commerciale dell'isola, posta in una posizione ottimale dato il costante passaggio di imbarcazioni mercantili lungo la linea di navigazione che univa il Mediterraneo al Mar Nero, potrebbero spiegare l'interesse del Bini nel fornire una tale informazione al pratese. Sempre legata alla *natio* genovese è la notizia inerente alla pace che i mercanti della Lanterna hanno raggiunto con il sultano del Cairo, pace fondamentale per mantenere il predominio sul porto di Alessandria e condurre serenamente il commercio di schiavi e spezie; a raccontare l'accaduto era stato Coviello Male il quale, di ritorno proprio da Alessandria, aveva fatto tappa nell'isola di Malta, dove nel frattempo scopriva che "Lore Giacheto à preso la singnoria de l'isola"⁷⁸².

Dal carteggio del Bini siamo informati anche della presenza genovese nel porto di Famagosta, posto sulla costa orientale dell'isola di Cipro. Già nell'orbita delle società fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi a inizio Trecento⁷⁸³, la città era alla fine del XIV secolo un importante centro portuale per il mercato cerealicolo e della frutta, perché fungeva da centro di raccolta e di redistribuzione di materie prime quali cotone e seta ma soprattutto perché rappresentava un comodo punto di approdo dopo giorni di navigazione in mare aperto; fu per questi motivi che dal 1374 era entrata a far parte dei possedimenti genovesi, diventandone un fondamentale avamposto commerciale, prima d'essere ceduta nell'ultimo decennio del Quattrocento ai veneziani, quando quest'ultimi divennero i principali protagonisti delle tratte con il Levante a discapito proprio dei genovesi.

Alcuni mercanti veneziani provenienti da Cipro e giunti in Sicilia raccontavano la sfortunata sorte di Messer Giovanni Granello di Genova, il quale – partito da Famagosta

⁷⁸² Doc. 6597, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 21-06-1385: "A Malta è suta adi XI di q(u)esto la nave di Choviello Male viene d'Alesandria e chonta che lo Soldano à fato pace co' genovesi, apreso chonta che Lore Giacheto à preso la singnoria de l'isola".

⁷⁸³ Tognetti S., *Cenni sulla presenza dei mercanti-banchieri fiorentini a Famagosta di Cipro nei primi anni del Trecento*, in "Archivio storico italiano", 166, 2008, pp. 53-68.

– perse la sua imbarcazione e gran parte del suo equipaggio a causa di un incendio divampato a bordo⁷⁸⁴. La presenza sulla stessa rotta di genovesi e veneziani testimonia come entrambi i gruppi mercantili delle rispettive città avessero l’obiettivo comune di controllare i commerci con i mercati orientali. Creata una apposita linea di navigazione statale, le galee di Romania della Repubblica di Venezia svolgevano regolarmente il percorso che univa i porti del Mar Nero alla laguna, concorrendo con i rivali liguri per l’acquisizione di merci e posizioni commerciali nei mercati d’approvvigionamento e in quelli intermedi, come quello siciliano.

Uno dei gruppi mercantili che esercitava una forte influenza sul mercato isolano era proprio quello dei veneziani. Pur non radicandosi nel territorio con la stessa profondità di catalani e pisani, i mercanti della Serenissima mantenevano costanti rapporti commerciali con la Sicilia già dall’età normanna, quando le buone relazioni con i sovrani Ruggero e Guglielmo I avevano permesso l’incremento dei traffici tra gli operatori veneti e quelli siciliani. Dopo il periodo svevo che aveva portato alla chiusura dei porti siciliani ai mercanti veneti in seguito ai provvedimenti adottati da Federico II⁷⁸⁵, i rapporti diplomatici tra Venezia e la Sicilia erano tornati nuovamente pacifici grazie alla politica conciliatrice aragonese che in seguito al trattato di pace firmato da Federico IV nel 1366 ristabiliva il libero commercio con la Serenissima. Prima dell’avvento dei Martini, le relazioni commerciali tra la città di San Marco e il governo dei quattro Vicari furono ottime, segnate da concessioni e franchigie sulle merci siciliane accordate ai mercanti veneziani che facevano scalo nei porti isolani per rifornirsi di merci o per trovarvi riparo. Piccole comunità di mercanti risiedevano presso i maggiori centri dell’isola e prendevano contatto con i fornitori di prodotti agricoli e alimentari (cereali e formaggi). Ciò rendeva indubbiamente più semplice le relazioni e garantiva un sicuro “appoggio” per le navi veneziane dirette nei Mari del Nord. Oltre ai porti dell’Europa orientale (primi tra tutti Beirut e Alessandria d’Egitto) una delle vie commerciali più battute dai mercanti veneziani era quella per le Fiandre. Già dal 1317 lo Stato aveva creato una navigazione di linea, in grado di programmare e di mantenere la stessa rotta per il viaggio d’andata e per quello del ritorno, con destinazione Bruges. La Repubblica offriva ai propri armatori – in genere appartenenti all’alta aristocrazia locale – navigli già armati ed equipaggiati

⁷⁸⁴ Doc. 6632, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1386: “La nave di Mes(ser) Giovanni Granello di Genova che veniva di Famaghosta sopra l’isola di Citri arse, èsi tuto p(er)duto salvo III uomeni ch’ischanporono i(n) su una ghondola, è suto grande pechato”.

⁷⁸⁵ Risale al 1240 il divieto emanato dal sovrano svevo che vietava l’esportazione del grano siciliano nella città di Venezia. Ventura D., *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre (secoli XIV-XV)*, p. 21.

affinché questi affrontassero il lungo viaggio che avrebbe portato le spezie, i profumi e le mercanzie orientali partite da Venezia sino ai mercati del Nord Europa. Svuotati i carichi, le galere sarebbero ripartite cariche di panni fiamminghi, lane e stagno inglesi, in parte venduti lungo il viaggio di ritorno negli scali intermedi, con ottimi profitti per i privati e per lo Stato⁷⁸⁶. Entrare in contatto con una realtà così distante da quella dell'area mediterranea significava poter avere accesso a prodotti di qualità – quali tessuti pregiati e metalli – particolarmente richiesti dai sovrani europei e dalle aristocrazie del tardo Trecento.

Il grande traffico verso le Fiandre prevedeva una serie di scali mediterranei (in Sicilia, nelle Baleari e lungo le coste galiziane) e atlantici (in Bretagna) prima d'approdare a Bruges: l'isola siciliana si trovava a essere quindi la prima tappa lungo il viaggio d'andata e l'ultima sulla via del ritorno. Giunti dopo quasi due mesi di navigazione a Palermo, Trapani o Messina, le galere veneziane provenienti dall'Europa settentrionale scaricavano e vendevano parte delle preziose merci acquistate nei mercati nordici⁷⁸⁷, per poi fare rifornimento presso i caricatori costieri del frumento isolano. Nonostante la Puglia fornisse alla Serenissima Repubblica la maggior parte delle derrate cerealicole, i mercanti veneziani non disdegnavano il mercato di Palermo e il grano prodotto nelle terre sud-orientali dell'isola, prelevandone anche grandi carichi soprattutto nei periodi in cui nelle terre del Principato di Taranto il signore Raimondo Orsini del Balzo non riusciva a raccogliere abbastanza grano dalla contea di Lecce e dai propri feudi in Irpinia⁷⁸⁸. E alle prime voci circolanti, Manno d'Albizo drizzava le orecchie e scriveva al suo maggiore che “p(er) q(u)ello io sento i viniziani àno bisogno di grano e p(er)ò fate di sapelo e me avisiate subito”⁷⁸⁹. Una richiesta del genere influiva positivamente sulle economie locali, stimolando la produzione cerealicola e il commercio del grano, come è stato riscontrato per il Val di Noto e per l'hinterland catanese⁷⁹⁰. Anche l'industria saccarifera siciliana

⁷⁸⁶ Bisogna sempre tener presente che una parte del commercio era effettuata da navigli armati da cittadini privati che agivano in maniera autonoma dall'iniziativa del governo veneziano.

⁷⁸⁷ Doc. 6551, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 12-11-1384: “Adi XX furono a Trapani le ghalee di viniziani venghono di Fiandra, lasciorono pani di Francia asai, i Dio salve le faci”; Doc. 6631, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 08-02-1386: “Abianvi deto chome adi 28 del pasato fu q(u)a la ghalea capella di Vinegia veniva di Fiandra, lasciò q(u)a cierti pani da 16 balloni di Vervi e altri pani e lasciò asai catalaneschi, adi 2 parti p(er) ire a Vinegia, i'Dio la chonduchi salva”.

⁷⁸⁸ *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del medio evo*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina, Congedo, 2009, p. 18.

⁷⁸⁹ Doc. 407521, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 17-07-1386.

⁷⁹⁰ Sui rapporti tra i veneziani e Manfredi Chiaramonte si veda Corrao P., *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo*, in “Medioevo: Saggi e rassegne”, vol. VI, 1981, pp. 131-166, mentre per i privilegi ottenuti per il commercio a Catania ai tempi della regina Bianca qualche breve informazione si trova in Boscolo A., *Mercanti e traffici in Sicilia e in Sardegna all'epoca di Ferdinando I d'Aragona*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. III, Napoli, Giannini, 1978, pp. 271-277, in particolare p. 273.

trovava il suo primo slancio grazie alla crescente domanda che ne facevano i mercanti veneziani e genovesi al fine di soddisfare le richieste dei ricchi consumatori. Lo zucchero infatti entrava sempre più negli usi alimentari delle corti europee e per questo i mercanti veneziani, con i loro navigli e le loro rotte di navigazione a lungo raggio, rappresentavano il perfetto mezzo per una ampia diffusione e commercializzazione del prodotto siciliano; ciò avverrà già nei primi anni del Quattrocento quando è possibile rintracciare notizie di galere venete che di ritorno dalle Fiandre caricavano lo zucchero siciliano per farlo giungere nei mercati della Serenissima⁷⁹¹.

La nostra fonte ci offre solo poche informazioni sui traffici di Venezia in quanto nelle lettere non compare alcun riferimento al numero di imbarcazioni o alla quantità delle merci che venivano vendute o acquistate durante i due-tre giorni di sosta effettuati nei porti siciliani. Qualche notizia utile ci viene fornita in merito ai porti frequentati dai mercanti della Laguna: oltre agli scali di Palermo e Messina, il Bini ci informa in diverse occasioni che “da Gierginte parsorono V ghalee di vineziani andavano i(n) Fiandra chon merchatantia” e che “furono a Trapani le ghalee di viniziani venghono di Fiandra, lasciorono pani di Francia asai”; la lunga tratta che legava le Fiandre ai mercati mediterranei era battuta da Antonio Bichignone, il quale dopo la tappa obbligata in un porto siciliano – ancora a Trapani –, ripartiva con 1300 cantari di spezie, 300 sacchi di cotone e dell’allume verso i mari del Nord⁷⁹².

A fronte di tali affermazioni occorre constatare come il percorso dalle navi mercantili non interessava solo il Mar Tirreno e i porti che su esso si affacciavano (Palermo e Messina i due più importanti), ma prevedeva anche il passaggio e l’attracco nei centri della costa mediterranea, una zona che date le poche fonti rimane ancora poco indagata ma che potrebbe trarre grandi benefici economici dall’ingresso nelle rotte atlantiche. Tra i porti lungo il litorale meridionale, oltre a Trapani e Agrigento, punti di scalo dovevano essere i caricatori di Licata e Sciacca, dove le imbarcazioni venete acquistavano grandi quantitativi di derrate alimentari. Le navi cariche di grano e merci lasciavano l’isola dopo l’ultima tappa presso la città Siracusa, dove risiedeva una buona comunità di veneziani,

⁷⁹¹ Il fatto che l’industria saccarifera isolana non avesse ancora raggiunto elevati livelli di sviluppo nel corso della seconda metà del Trecento potrebbe spiegare l’assenza dello zucchero tra le merci trasportate dalle imbarcazioni veneziane che facevano scalo in Sicilia durante i lunghi viaggi “internazionali”. Ciò è da attribuire probabilmente al fatto che per un miglior mantenimento della derrata nel corso del viaggio sarebbe stato necessario perfezionare alcuni processi di lavorazione, al fine di rendere il prodotto semi lavorato adatto a percorrere lunghe tratte per lontane destinazioni.

⁷⁹² Doc. 407517, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 12-11-1385: “A Trapani è suta la nave d’Antonio Bichignone viene da Foglia e va i(n) Fiandra, lo suo charicho ène spezie can. 1300, cotoni sachi 300, alumi e resto chonta che’n Turchia à pocho grano e chi dicie asai no si può sapere uno vero, i’Dio le dia salvamento”.

in direzione dei porti adriatici, verso le isole greche e i mercati del Mar Nero. Il passaggio dal porto di Agrigento di un convoglio navale carico di *merchatantia*, tra la fine di maggio e l'inizio del mese di giugno del 1384, e il successivo attracco a Trapani, negli ultimi giorni di novembre o tra i primi di dicembre dello stesso anno, confermano i due scali annuali delle galere di Fiandra nell'isola. Sia il Ventura che Corrao hanno evidenziato come le spedizioni navali avvenivano nei mesi compresi tra marzo e aprile e, per il viaggio di ritorno, tra settembre e novembre. Con le date e le informazioni riscontrate nei documenti 6532, 6549 e 6551 possiamo estendere il periodo di navigazione delle imbarcazioni veneziane lungo le coste siciliane fino a un paio di mesi per il periodo invernale, mentre con la bella stagione oltre ai mesi primaverili indicati dai due studiosi bisogna segnalare galee veneziane di passaggio a Palermo e dirette in Fiandra fino al mese di luglio⁷⁹³. D'altronde, il principio del *mare clausum*, che impediva spedizioni commerciali navali tra novembre e marzo⁷⁹⁴, era stato superato grazie alle nuove tecniche di navigazione e all'aumento della portata delle imbarcazioni, rese più stabili contro le avversità climatiche, capaci di trasportare grossi carichi di merci e organizzate in carovane che contavano dalle tre alle cinque imbarcazioni, ormai in grado d'affrontare il rischio della navigazione in mare aperto. Uno dei pericoli maggiori cui andavano incontro i mercanti veneziani durante il lungo viaggio era proprio l'attacco di gruppi pirateschi. Come evidenziato nel III capitolo, le azioni di pirateria colpivano in maniera indiscriminata i vari gruppi mercantili in contatto con l'isola anche se, a causa dei ricchi carichi trasportati, le imbarcazioni veneziane erano tra le più colpite. La notizia data dal Bini nel documento 6549 potrebbe riferirsi proprio a un convoglio rimasto vittima di azioni piratesche (“Deto v’abiamo chome q(u)a fu una ghalea di viniziani andava cierchando di sentire nuove delle loro ghalee di Fiandra, nulla àno trovato, se ne sentite nula avisatici”⁷⁹⁵) mentre è certamente attribuibile a un attacco di saraceni la perdita dalla *trita* della portata di 800 salme che, dopo aver caricato il frumento a Pozzallo, si sarebbe diretta a Venezia⁷⁹⁶. Nonostante gli accordi diplomatici raggiunti, le scorrerie dei pirati e dei corsari catalani e siciliani, che conoscevano le rotte prestabilite delle flotte e le intercettavano, compromettevano i lunghi viaggi commerciali delle imbarcazioni

⁷⁹³ Doc. 6644, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 06-07-1386: “Adi II partirono di q(u)a III ghalee di viniziani che vano i(n) Fiandra, i’Dio le chonduchi a salvamento”.

⁷⁹⁴ Heers J., *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in “Archivio Storico Italiano”, vol. CXIII, fasc. 2, 1955, pp. 159-209, in particolare p. 166.

⁷⁹⁵ Doc. 6549, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 10-11-1384.

⁷⁹⁶ Doc. 6649, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-08-1386: “Sopra Pozalo fu insino adi 14 II ghalee 1 ghaleota di saraini presono 1 trita di viniziani di sa(lme) 800 ch’aveva ch[a=]richo a lo Pozalo, andava a Vinegia e più una [na=]ve di chatalani andava al Pozalo a charichare, gli uomini ischanporono della nave”.

veneziane tanto da spingere, alla fine del secolo, il governo della Serenissima a ipotizzare – senza che mai il progetto trovi attuazione – un cambio di rotta che prevedesse di effettuare la prima sosta lungo il viaggio per le Fiandre a Gaeta, per evitare le rischiose acque isolane. Tra i gruppi che praticavano la guerra di corsa e la pirateria vi erano certamente dei catalani che, raziando i carichi veneziani, entravano in possesso di preziose merci, poi trattate nelle piazze commerciali nelle vesti di mercanti.

Nelle sue lettere il mercante fiorentino non fornisce molte informazioni dettagliate sui commerci dei catalani in Sicilia, limitandosi a dare notizia dell'arrivo di panni; troviamo qualche notizia in più invece sulle rotte commerciali coperte delle imbarcazioni iberiche. Sappiamo ad esempio che nel dicembre 1385 “una naveta di chatalani caricha di vino e di fruta andava i(n) Tripoli i(n) Barbaria”⁷⁹⁷ e che i mercanti catalani frequentavano i mercati orientali. Dal porto di Alessandria d'Egitto la nave di Jame Ulivieri prendeva il mare con un grosso carico di spezie e dopo uno scalo a Trapani si dirigeva a Barcellona, mentre sempre nello stesso porto siciliano qualche tempo dopo approdava “la nave charbona di chatalani” proveniente dalla Romania che – come ci informa il Bini – “à grano pocho”⁷⁹⁸. Pochi giorni dopo la Sicilia veniva scelta ancora una volta come tappa intermedia per il viaggio di ritorno dai porti orientali. Ancora una volta si tratta di una nave proveniente da Alessandria che era carica di spezie, ma in questa occasione la rotta di navigazione varia e invece di replicare la tappa a Trapani l'imbarcazione faceva scalo a Messina, prima di dirigersi verso il porto di Genova⁷⁹⁹. Percorrendo la costa meridionale della Sicilia ed evitando il Tirreno, le navi iberiche prima di raggiungere i centri della costa facevano tappa a Maiorca, importante scalo di raccordo tra i traffici mediterranei, quelli del Nord Europa e quelli del Maghreb. A Palma la distribuzione commerciale delle lane locali alimentava un ricco traffico internazionale e per tal motivo l'isola delle Baleari fu popolata nel corso del Trecento da toscani (tra cui gli agenti del Datini), genovesi, veneziani e naturalmente catalani che vi mantennero stabili corrispondenti e agenti per trattare l'acquisto di lana e prodotti africani quali spezie, datteri e frutta fresca, sostanze tintorie, cuoia e pelli⁸⁰⁰. Oltre a Barcellona, un importante centro commerciale posto sulla

⁷⁹⁷ Doc. 6628, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 17-12-1385.

⁷⁹⁸ Doc. 6622, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-10-1385: “È giunta i(n) Trapani una nave grande di chatalani viene d'Alessandria charicha di spezie e va a Barzalona, sia(te) avisati ène padrone Jame Ulivieri”; Doc. 6636, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 18-03-1386.

⁷⁹⁹ Doc. 6623, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 22-10-1385: “A Mesina è venuta la nave di Rafaello Maza, nave castelana, viene d'Alesandria caricha di spezie, vane a Genova”.

⁸⁰⁰ Houssaye Michienzi I., *Relazioni commerciali tra la compagnia Datini di Maiorca e le città del Maghreb tra fine Trecento e inizio Quattrocento*, in *"Mercatura è arte". Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di S. Tognetti, Roma, Viella, 2012, pp. 149-178.

costa – non a caso scelto dal Datini per impiantarvi una stabile sede – era quello di Valencia che intrattenne stabili legami con la Sicilia e, in un quadro più ampio, con la penisola italiana per tutto il Trecento, come evidenziato dagli studi di Paulino Iradiel e di David Luiz Igual. Il cinque luglio 1385 a Palermo era giunto il valenziano Andrea Bonese che “viene p(er) grano” in un periodo non certo fortunato in quanto, come afferma Manno, “no c’è niuno voglia vendere”, per cui per sperare d’ottenere qualcosa il mercante dovrà ripresentarsi e ritentare solo dopo la metà di agosto⁸⁰¹. Sappiamo anche che dalla sua nave scaricò in porto 2000 panni, ma non abbiamo alcuna notizia sul loro costo, sulla loro qualità e sulla provenienza; per aver successo il suo mercante dovrà fornire dell’ottima merce per battere l’agguerrita concorrenza perché, come dice Ambrogio:

I pani p(er) q(u)a fano sono q(u)esti: fiorentini, di Melano, di Como, sanesi, Vervì, Luiersi, Monte Ulivo altri pani non è da metere q(u)a niuno pregio⁸⁰².

Grazie ai contatti con i mercanti internazionali, nella città siciliane, o meglio nel magazzino dei vari fondaci, arrivava una vasta gamma di merci, preziose – come le spezie e i tessuti pregiati – o di uso quotidiano, come carta e ferramenta. Abbiamo già constatato come le indicazioni che ritroviamo nelle lettere da Palermo a Pisa non coprano solo l’area di produzione riguardante la Sicilia, ma offrano un più ampio quadro dei prodotti manifatturieri provenienti da tutta Europa. Dall’analisi del carteggio è stato possibile tracciare un andamento approssimativo delle produzioni alimentari e dei suoi prezzi nel corso dei quattro anni analizzati. Prodotti quali il grano, i formaggi, lo zucchero e la tonnina subivano delle variazioni di costo che oscillavano in maniera più o meno sensibile, in risposta – come più volte evidenziato – agli effetti della politica governativa, delle vicende belliche, delle pestilenze o anche per il mutare delle condizioni meteorologiche e dei cambiamenti stagionali. Un altro fattore che determinava la vendibilità dei prodotti e ne influenzava il prezzo può essere individuato nella stessa “economia-mondo” evocata da Fernand Braudel: erano le condizioni di mercato, ovvero la richiesta proveniente da altre zone e la presenza di una concorrenza internazionale nello stesso settore produttivo, a dare il prezzo finale al prodotto. I pochi dati sulla quotazione dei formaggi sardi non ci permettono di seguire l’incidenza che questi avevano nel

⁸⁰¹ Doc. 407520, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 01-07-1386: “Adì V gunse q(u)a la nave d’Andrea Bonese di Valenza, à rechato 2000 pani viene p(er) grano, il p(er)ché ongni uno sta sopra di se e no c’è niuno voglia vendere se no chome varà da mezo aghosto a mezo setembre o p(er) tutto setembre, il p(er)ché p(er) voi anchora nulla abiamo potuto fare”.

⁸⁰² Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385.

determinare il prezzo dei latticini prodotti in Sicilia mentre non siamo informati dal Bini se la tonnina pescata nei mari della Sicilia occidentale subisse la concorrenza del pescato di altre aree (in primis dalle tonnare della zona orientale della stessa isola). Molte più testimonianze vengono offerte dalle lettere in merito alle variazioni del prezzo del grano siciliano in risposta ai raccolti provenienti dalle terre d'Oriente. Per lungo tempo le zone adibite al rifornimento granario erano state circoscritte al Mediterraneo occidentale (Sicilia in primis, ma anche Puglia, Sardegna, Barberia) ma la necessità di alcune realtà urbane, prive di un adeguato retroterra agricolo (come ad esempio Genova), di risolvere il problema dell'approvvigionamento avevano portato a un ampliamento delle aree di rifornimento. Le rotte orientali diventavano quindi fondamentali per poter accedere alle produzioni della Romania e dal Levante e, qualora la produzione locale non fosse stata sufficiente, si sarebbe potuto attingere al grano proveniente dalle ampie pianure della Russia meridionale⁸⁰³.

Come abbiamo visto, in più lettere viene documentato il trasporto di carichi di grano provenienti dai territori orientali dell'Impero a opera di navi mercantili di varie nazionalità che, con in stiva grossi quantitativi di biade, transitavano nei mari isolani⁸⁰⁴. Il grano di Romania poteva anche essere qualitativamente migliore e avere prezzi di mercato minori rispetto quello siciliano ma i costi del trasporto e le distanze da coprire sarebbero state indubbiamente maggiori; come fa presente il Bini ai colleghi, anche se il prodotto orientale fosse una “magiore derata [...] inazi averemo fato di q(u)a chostà 4 viag(g)i no si fa uno di Turchia”⁸⁰⁵. La vicinanza della Sicilia può rappresentare già un primo fattore nella scelta da parte degli acquirenti dell'area produttiva cui provare ad attingere. Ciò nonostante le notizie provenienti da colleghi e corrispondenti in Oriente influenzavano notevolmente il costo del grano nel siracusano, come ci testimonia questo commento del novembre 1385:

A S(er)aghosa è venuto una nave di genovesi viene di Romania la q(u)ale è lo terzo di suo charicho e p(er) q(u)ello conta in Turchia à pocho grano e in Romania il p(er)ché asai navili tornerano voti

⁸⁰³ Ventura D., *Grano russo nella Sicilia del Quattrocento*, in “Archivio Storico Italiano”, vol. CXLVIII, 1990, pp. 793-806.

⁸⁰⁴ Doc. 6540, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-10-1384: “In q(u)esti mari sono pasate più navi venghono a ponete, che di Romania venghono chariche di grano”.

⁸⁰⁵ Doc. 6496, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 19-05-1385: “e se vi parese che Beninchasa ci tenese faremo tanto più che cho' l'aiuto di Dio noi siamo stati di q(u)a chome niuno che'n sia a lo spacio di pani e de l'achatare delle chose q(u)a sono, se volete dire lo grano di Romania è maggiore derata voi dite vero, ma inazi averemo fato di q(u)a chostà 4 viag(g)i no si fa uno di Turchia e speso sendo voi di q(u)a avisati senza levare lo grano pro asai se ne fa q(u)a, ora io chon eso voi farò senpre q(u)ello vi piacerà”.

o chon pocho caricho, q(u)esta nave vale sa(lme) M di grano, e p(er) deta cagione lo grano è q(u)a montato a t. 27 sa(lma) e parci tosto fia on. 1 e più, se le novelle fieno vere, siatene avisati⁸⁰⁶.

Già nel precedente mese di settembre erano giunte a Manno le prime voci sugli scarsi raccolti delle terre dell'Impero d'Oriente, notizia confermata a ottobre dalle parole di Ambrogio⁸⁰⁷, che solo nel febbraio dell'anno successivo riceveva buone informazioni dalla punta estrema orientale della Val di Noto: a Capo Passero la nave di Piero Vente che “viene di Romania, p(er) fortuna n' à gitato asai”⁸⁰⁸. Nell'estate 1386, però, le crisi d'approvvigionamento colpirono duramente molte realtà urbane del centro-nord e la richiesta di grano iniziò a lievitare, e con essa i prezzi. Il costo del grano nell'agrigentino era ritenuto dal Bini “una i(n)ghorda chosa” e una frase dell'esperto mercante, scritta privatamente al Datini e per questo indirizzata a Firenze, descrive meglio di ogni mia parola il contesto commerciale in cui erano chiamati a operare i nostri protagonisti datiniani:

Mai vidi sì fatta fogha a lo grano, ora che pare che deba esere la fame a vedere i modi tenghono chi achatare⁸⁰⁹.

Nello stesso documento si procede specificando la provenienza degli acquirenti stranieri:

Àci asai chatalani vogliono achatare simile gienovesi, toschani, de' Rengnio e poi ci sono venuti II viniziani l'uno istà a S(er)aghosa l'altro istà a Giergienti e vogliono achatare, no si sa se sono p(er) lo Chomune o p(er) chi si sieno, ma p(er) la loro venuta ongni uno ch' à vendere si ratiene.

E se coloro che dovevano vendere trattenevano il grano era perché, così facendo, il prodotto era “p(er) valere”, ovvero aumentava di valore. Il Datini veniva informato ancora una volta dai commenti del Bini sul mercato siciliano e sul modo di operare di “merchatante e burgiese e masaro” che “no voglino vendere, e q(u)esto è solo p(er)ché sono tropi ricchi, non àno bisongnio di vendere”. Ancora a fine agosto la situazione non si

⁸⁰⁶ Doc. 6624, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 15-11-1385.

⁸⁰⁷ Doc. 407515, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 26-09-1385: “Di q(u)a asai achatatori di grano ed èci montato a t. 24 i(n) 25 a Termini, avrebisi t. 22 di q(u)ello è vostro e parmi sia p(er) più valere se altre nuova no ci fia di Romania”; Doc. 6623, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 22-10-1385: “Deto v'abiamo grano si regie Girgenti, Termini, Soronto t. 24 ½ i(n) 25 ¾ negli altri luoghi 22 ½ i(n) 23 e se no fuse le novelle di Romania e di Turchia varebe on. 1 salma”.

⁸⁰⁸ Doc. 6632, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1386.

⁸⁰⁹ Doc. 407524, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 22-07-1386.

era sbloccata (“che mai simile chosa no vedemo”⁸¹⁰) e nemmeno i mercati genovesi e catalani approdati a Siracusa e ad Augusta avevano estratto granaglie dai porti di Pera e di Rodi⁸¹¹. A settembre, in una delle ultime lettere del Bini, si confidava ancora nei buoni raccolti della Romania, consapevoli che “se molto di Romania no venise q(u)a no può tropo abasare di pregio, piutosto monterà”⁸¹². Il prezzo del grano nella Sicilia bassomedievale oltre che da fattori interni (quantità annuali prodotte, disponibilità di surplus per il mercato, costi delle tratte) veniva dunque influenzato dai raccolti e dalla concorrenza internazionale degli altri luoghi di produzione.

Accanto a queste notizie puntuali sul commercio del grano trovano spazio alcuni commenti relativi a prodotti che dal Nord Africa e dai territori orientali entravano nei circuiti commerciali euro-mediterranei e che per questo trovano dei brevi accenni nelle lettere del Bini: seppur alcune di queste mercanzie non sono dirette in Sicilia per essere commerciate, ogni comunicazione relativa al loro traffico risultava essenziale per gli operatori economici al fine di monitorare il mercato e sfruttare i momenti più propizi per le trattative e gli affari. Solo rarissime attestazioni trova il commercio della seta. Sappiamo da un unico commento che i veneziani giunti a Trapani nel febbraio 1386 trasportavano lino e seta caricati nel porto cretese di Candia⁸¹³. Monitorare tali flussi doveva essere di fondamentale importanza per quello che era un mercato in espansione a Firenze (come confermerà il boom quattrocentesco) e per la presenza in Toscana della maggiore industria serica del continente europeo, ovvero quella di Lucca. L’arte della seta si era sviluppata nella città del Serchio già alla fine del XII secolo e mantenne una sorta di monopolio in ambito italiano almeno fino alla metà del Trecento. La produzione serica, finanziata inizialmente dai capitali investiti dal ceto mercantile, subì alla fine del secolo un netto ridimensionamento a causa di una serie di fattori politici e sociali; gli scontri tra guelfi e ghibellini, le esperienze di Ugucione della Faggiola e di Castruccio Castracani, la peste e la dominazione pisana (1342-1369) provocarono la fuoriuscita di mercanti investitori e di maestranze qualificate, le quali trovarono opportunità di guadagno a Venezia, a Bologna e a Firenze, dove gli esperti artigiani erano molto

⁸¹⁰ Doc. 6649, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 28-08-1386.

⁸¹¹ Doc. 407525, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-09-1386: “Di poi ci è novella ch’a S(er)aghosa e ad Aghosta sono venute III navi, una di Berto Rosso di Genova viene di Pera e partì adì 1 di q(u)esto, à schiavi 150 e n’arechò punto di grano, di che lo grano è montato a t. 25 g. 10 sa(lma) i(n) S(er)aghosa e una nave d’aghontani e una di chatalani venghono di Rodi e dichono sono suti i(n) Turchia e grano no posono avere punto, siché q(u)a chonviene che nel’isola charichino se l’atre navi tornerano vote chome si dicie”.

⁸¹² Doc. 407525, AdP, lett. da Palermo a Firenze del 08-09-1386.

⁸¹³ Doc. 6632, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 13-02-1386: “A Trapani è venuto una nave di viniziani, viene di Candia carica di malvagia e di seta e lino”.

ricercati⁸¹⁴. Pur espatriando, i lucchesi non persero i contatti con la madre patria e alla fine del Trecento la città ricominciò a produrre importanti quantitativi di veli e tessuti; l'industria serica, e con essa tutta l'economia lucchese, tornerà a prosperare nella seconda metà del Quattrocento in seguito alla crescente domanda di articoli di lusso in seta e grazie alla presenza dei suoi mercanti nel grande commercio internazionale, dovendo però competere con la vicina concorrenza dei produttori fiorentini.

A qualche chilometro di distanza, il primato della lavorazione delle pelli e del cuoio spettava a Pisa che, data l'antica tradizione, rimaneva il principale centro manifatturiero nel settore della concia: per tale motivo dal Mediterraneo occidentale (dal Maghreb, dalla Spagna, dalla Sardegna e dalla Sicilia) e dall'Oriente giungevano le migliori pelli e cuoia (acquistate generalmente da mercanti catalani), pronte per essere lavorate e, a prodotto ultimato, reinserite nei circuiti locali (ambito toscano) e sovra-regionali (Sicilia e Sardegna, ma anche alcune città dell'area padana). Dall'osservatorio di Avignone, Antonella Fiorentino ha messo in evidenza l'importanza dell'industria delle pelli nei traffici dell'azienda Datini⁸¹⁵ e, seppur con rari cenni, nei documenti del Bini i riferimenti a tali prodotti ne evidenziano la richiesta internazionale e il loro commercio a lungo raggio: oltre alle cuoia di bue richieste per il mercato palermitano, sappiamo che tre navigli del Regno erano stati a Trapani di ritorno dalla Romania e che una delle tre navi, quella di Bernardo Ciragia, trasportava delle cuoia comprate nel mercato di Alessandria d'Egitto, uno degli innumerevoli prodotti che, come abbiamo potuto osservare, si muoveva nei circuiti commerciali internazionali in cui l'isola era pienamente inserita.

⁸¹⁴ Bratchel M. E., *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI. Atti dell'XI convegno internazionale (Pistoia, 28-31 ottobre 1984)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1987, pp. 173-190; Dini B., *L'industria serica in Italia. Secc XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX. Atti della ventiquattresima settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, Prato 4-9 maggio, 1992*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 91-123.

⁸¹⁵ Fiorentino A., *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Sicilia e Toscana hanno intrecciato le proprie storie fin dalla fine del XI secolo, diventando protagoniste di parte della storia del Mediterraneo occidentale e orientale nel tardo Medioevo. Il carteggio analizzato in questa sede ha offerto un contributo inestimabile per quantità e qualità delle informazioni; una fonte ancora più preziosa data la mancanza di archivi mercantili siciliani e la penuria di documenti risalenti al periodo vicariale. Oltre a rappresentare un contributo originale nel campo degli studi della Sicilia bassomedievale, la documentazione delle compagnie di Pisa e di Firenze ha aperto interessanti prospettive anche nel settore degli studi datiniani in quanto ci ha permesso di venire a conoscenza dell'interesse (la mancata compagnia da sei mila fiorini), della forte presenza e poi del lungo rapporto che il Mercante di Prato instaurò con l'isola e con i mercanti toscani che vi risiedevano.

Il carteggio del nostro principale protagonista, il fiorentino Bini, e l'importante contributo offerto dalle lettere di Manno d'Albizo ci hanno regalato infatti uno spaccato delle relazioni commerciali intrattenute dall'azienda toscana con i mercati controllati dai quattro Vicari, tracciando una panoramica di scali e merci che va ben oltre le coste siciliane e che racchiude in realtà un'ampia porzione di Mediterraneo della metà degli anni Ottanta del Trecento. Le tante parole scritte dai due toscani ci hanno offerto ancora di più un ritratto del modo di vivere di coloro che lavoravano in questo vitale settore economico, i mercanti. Abbiamo potuto osservare come il Grande Mare, "raccontato" dalla loro voce, fosse un universo ricco di scambi ed economicamente vivo e dinamico, solcato da navi dai carichi sempre più grandi in grado di percorrere brevi e lunghe distanze, in mare aperto e lungo i litorali. Allo stesso tempo siamo stati messi al corrente dei molteplici motivi che turbavano la navigazione: il rischio di naufragare a causa dei forti venti, delle tempeste o delle secche, la guerriglia tra *nationes*, la guerra di corsa e gli attacchi pirateschi, la possibilità di finire in stato di prigionia, di essere venduti come schiavi, se non di morire, rendevano altamente pericolosa l'attività dei viaggiatori. Alcuni personaggi raggiungevano per le loro razzie una certa fama e la loro presenza condizionava i movimenti dei mercanti; seppur gli scambi non cessassero per tal motivo, di certo gli operatori erano costretti ad agire diversamente e a tutelarsi, proteggendo le imbarcazioni e assicurando le merci. A questi rischi si aggiungevano maltempo, epidemie e ondate di peste, ulteriori ostacoli al regolare svolgimento degli affari. La concorrenza degli altri mercanti internazionali e dei prodotti reperiti sulle altre piazze commerciali, le

buone o cattive raccolte, gli ostacoli o i privilegi baronali determinavano in ultima analisi il costo di vendita delle mercanzie.

I solleciti, il ripetersi e i richiami a quanto già scritto e detto fanno emergere nelle lettere la preoccupazione per il lento progredire degli affari; a causa della difficile comunicazione le fasi di acquisto si prolungavano per lunghi periodi lasciando nell'incertezza acquirenti e venditori e anche quelle legate al trasporto, come abbiamo visto, non assicuravano spedizioni rapide e sicure. Quando però i prezzi delle merci, i dazi, i tassi di cambio lasciano parte alla narrazione degli eventi emerge la voce degli uomini, uomini come Ambrogio che raccontano della loro esistenza, della loro famiglia, dei loro spostamenti, del loro modo di intendere il lavoro, dei rapporti e dei sentimenti che li legano, uomini che ci raccontano in sostanza della loro vita. Ritornano più volte i concetti di amore fraterno, di amicizia, di fedeltà, così come sono presenti i sentimenti di odio, invidia e astio. E dalle parole del singolo mercante emerge una pluralità di soggetti accomunati da simili esperienze o dalla patria comune che intrattengono legami epistolari a distanza e che interagiscono nel quotidiano in spazi geografici diversi e a volte in ambienti ostili, ma del tutto a loro agio nei panni del *merchatante*.

Il *modus operandi* e l'arte degli affari vengono trasmessi alle nuove generazioni che imparano il mestiere nel fondaco, scuola di vita per giovani garzoni in cerca di fortuna; qui il contatto con altri mercanti e la possibilità di rendersi protagonisti delle transazioni contribuivano alla crescita dell'individuo per affrontare le numerose mansioni che gli sarebbero state chieste. Le difficoltà nel rintracciare notizie in merito alle attività svolte dai giovani fattori ha indubbiamente ostacolato la nostra conoscenza sui saperi che questi dovevano acquisire nel corso della loro formazione e sulle reali competenze in ambito lavorativo. La fonte datiniana in questa prospettiva offre importanti informazioni in merito all'impiego dei giovani fattori, impegnati non solo nella copiatura delle numerose lettere ma anche in lunghi viaggi verso le fiere e protagonisti di non facili trattative per riscuotere denari o vendere prodotti. Una crescita in ambito lavorativo accompagnata dai consigli e dagli insegnamenti dei mercanti più esperti, come confermano le parole del Bini rivolte a Francesco Datini e al suo importante ruolo educativo:

È buono p(er)ò che voi abiate gente e fate vostro pro, la q(u)ale cosa i'Dio à molto p(er) bene p(er)ò che a noi fa bene, voi ne faciate ad altrui parte e a voi e grandisima fama al mondo, siché è buona cosa il fare merchatantia e aviare gente, che fama asai ve ne cresce⁸¹⁶.

⁸¹⁶ Doc. 6499, AdP, lett. da Palermo a Pisa del 30-07-1385.

Le parole del Bini ci hanno permesso soprattutto di aggiungere un prezioso tassello alla storia della Sicilia in quanto, con gli occhi del mercante straniero, ci ha presentato la sua personale esperienza nell'isola. Ho già fatto cenno nell'introduzione quanto abbia pesato la presenza degli operatori forestieri sul giudizio dato da autorevoli studiosi dell'economia siciliana sul monopolio commerciale che si sarebbe venuto a creare e del conseguente sottosviluppo isolano. Per lungo tempo la storiografia ha individuato nella presenza di mercanti stranieri uno dei segni più evidenti della dipendenza della Sicilia dalle economie più avanzate del settentrione d'Europa, una dipendenza che, sotto l'etichetta dello "scambio ineguale", relegava l'isola in una condizione di arretratezza e sottosviluppo, senza che si prestasse particolare attenzione all'economia interna e alle differenze esistenti tra le singole aree regionali.

La rilettura del caso siciliano, così com'è stato presentato dai più recenti studi, ha permesso di rompere l'immagine di un'economia isolana monolitica e di vedere le peculiarità del sistema economico della Sicilia non più come quei caratteri svantaggiosi presentati in primis da Abulafia e ripresi prepotentemente da Bresc nel suo *Monde méditerranéen*. Alle aree cerealicole si alternano territori che fondano la propria economia sulla pesca o sul pascolo e sulla produzione casearia. Anche le grandi famiglie comitali detentrici di grandi proprietà feudali diventano protagoniste degli scambi commerciali con provvedimenti economici ad hoc e trattative condotte dai Vicari in prima persona, uscendo così definitivamente da quell'immobilismo in cui erano stati immortalati. La Sicilia tardorecentesca ha mostrato quindi i segni di un'intensa e ricca attività di scambio commerciale e che la struttura economica interna dell'isola non si presenta come un unico blocco indifferenziato ma, come ha confermato il contenuto del carteggio, mostra peculiarità sub-regionali e locali con settori produttivi specializzati e integrati all'interno della stessa regione.

Dai legami del Bini con produttori e venditori locali si capisce come la Sicilia rappresenti molto più di un semplice scalo da effettuare durante la navigazione mediterranea, risultando pienamente inserita in un consolidato sistema di scambi internazionali gestito da operatori fiorentini, genovesi e veneziani i quali non indeboliscono con la loro presenza lo sviluppo produttivo ed economico della Sicilia, ma contribuiscono anzi a una maggior circolazione del denaro e delle merci, alla diffusione delle tecniche e delle conoscenze. Mi sembra di poter concludere al termine di questa trattazione che, alla fine del XIV secolo, la loro presenza stimolò economicamente il

commercio di alcuni prodotti (basti pensare al successo dello zucchero e della seta grezza nel corso del Quattrocento) e di intere aree all'interno della regione, grazie ai legami con i mercati continentali. All'interno della stessa isola si possono quindi scrutare dei micro sistemi che inseriscono alcune regioni isolate in circuiti di scambio sovraregionale, sistemi che necessitano ancora di uno studio approfondito per comprenderne la portata e il livello di coinvolgimento, il grado di influenza nelle scelte produttive che questi scambi esercitano su tali territori e le risposte date dalla popolazione e dai poteri istituzionali.

APPENDICE DOCUMENTARIA

CRITERI DI TRASCRIZIONE

In questa appendice documentaria ho voluto presentare un indice delle lettere trascritte nel corso del lavoro (150 lettere conservate nelle filze 534.20, 535.6 e 535.7), riportando il numero dell'unità archivistica, la data di partenza, quella di chiusura – quando presente – e quella d'arrivo. Nelle pagine successive seguiranno una serie di trascrizioni di documenti, ritenuti di particolare interesse per il loro contenuto o per la tipologia (lettera mercantile, conti di panni e di tonnina). Verranno di seguito esposti i criteri adottati per la trascrizione dei documenti, seguendo quelli comunemente adottati.

In mancanza della punteggiatura, ho posto i segni di interpunzione dove meglio, a mio avviso, andassero collocati.

L'iniziale maiuscola verrà utilizzata all'inizio del testo, dopo ogni punto fermo da me inserito, per le istituzioni "universali" (quali il Regno di Sicilia, Regno di Napoli), per i nomi di persona e di luogo. Nei nomi verranno rese in maiuscolo le iniziali di tutti quegli elementi che non sono preposizioni e articoli (ad esempio: Jacopo del Rosso, Nicolò dell'Abate, Mazzeo del Nero; la Bruca, San Vito lo Capo, Capo delle Requie).

Nelle trascrizioni, poi, ho posto l'apostrofo e gli accenti secondo l'uso corrente, considerando in quest'ultimo caso la distinzione tra l'accento acuto e grave per le vocali *e* ed *o*.

Le abbreviazioni utilizzate si riferiscono perlopiù alle unità di misura e a quelle monetarie. Per quest'ultime è stata utilizzata nella trascrizione la parentesi tonda al fine di sciogliere il segno abbreviativo, rendere più comprensibile il vocabolo e agevolare la lettura. Le abbreviazioni riguardanti le unità metriche e monetarie non vengono sciolte ogni qual volta che le incontriamo ma, in seguito alla loro prima apparizione e al primo scioglimento, verranno trascritte solo le lettere riportate nel documento originale seguite dal punto. Le abbreviazioni più ricorrenti sono per le misure monetarie: la *s* con l'asta tagliata indicante "soldi", la sigla *fl* indicante "florini", la *t* accompagnata da un trattino orizzontale usata per i "tari", il *gr* – o delle volte solo la *g* – indicante i "grani", la *d* indicante "dinari"; i tessuti venivano misurati in "canne", indicate nei documenti con *can* o anche *cn*, e in "palmi", nelle lettere *p* o *pa*; l'unità di misura del peso è il "cantaro" che viene abbreviato con il *ca* con soprascritto un tratto orizzontale; le unità numeriche dei prodotti agricoli venduti o acquistati vengono seguite dall'abbreviazione *sl*, indicante la "salma", mentre la tonnina e lo zucchero vengono entrambi pesati in "once" (nelle lettere *on*), e dei metalli in libbre (*lb* nei documenti). Allo stesso modo ho fatto in presenza della

p tagliata, che può diventare “per” o “pro”, della *q* tagliata, alla quale va aggiunta la “u”, della *s* che indica “ser” – come riscontrabile nei casi di “messere” o di “servire” –, della *r* che indica a inizio lettera “rispondiamo” o “risposto”, e che muta di significato nelle fatture dei panni, per indicare il termine “rimessi”. Il ricorso alla parentesi viene fatto anche quando i nomi di persona vengono abbreviati e sono rappresentati dalla sola lettera iniziale o da una sola parte del nome proprio, come nei documenti in cui il nome del Bonaccorso (Francesco) viene reso con la sola lettera *F* o con l’abbreviativo *Franc* e nelle lettere 6539 e 9291501 dove *Bartolo* è la forma abbreviativa del nome di Bartolomeo (in questo caso ci si riferisce al Carbone).

L’uso delle parentesi quadre con all’interno i tre punti [...] viene fatto quando ci si trova di fronte a parti della lettera dove, a causa di macchie, cancellazioni o lacerazioni del supporto cartaceo, non è stato possibile riportare le esatte parole del testo. Nei casi in cui sono riuscito a interpretare le parole mancanti e a colmare le lacune ho posto dentro parentesi quadre le lettere presumibilmente presenti.

Gli spazi lasciati in bianco nella lettera originale sono stati riempiti con asterischi, per indicare la volontaria omissione dell’autore.

INDICE LETTERE TRASCritte

Filza 534.20

Numero Lettere:	Data:	Data di chiusura:	Data d'arrivo:
1 6504	03-06-1383		25-06-1383
2 6505	07-06-1383	08-06-1383	30-06-1383
3 6506	10-06-1383		19-06-1383
4 6507	11-06-1383		31-06-1383
5 6508	19-06-1383		17-07-1383
6 6509	27-06-1383		13-07-1383
7 6510	04-07-1383	05-07-1383	17-07-1383
8 6511	04-07-1383	14-07-1383	29-08-1383
9 6512	01-08-1383		06-09-1383
10 6514	15-08-1383	18-08-1383	01-09-1383
11 6513	15-08-1383	21-08-1383	31-08-1383
12 6515	23-08-1383		15-09-1383
13 6516	31-08-1383		30-09-1383
14 6517	15-09-1383	18-09-1383	04-10-1383
15 6518	25-09-1383		14-10-1383
16 6519	11-10-1383		02-11-1383
17 6520	12-10-1383		02-11-1383
18 6521	29-10-1383	01-11-1383	25-12-1383
19 6522	12-11-1383	30-11-1383	13-02-1384
20 6523	11-12-1383	19-12-1383	11-02-1384
21 6524	09-01-1384	10-01-1384	05-02-1384
22 6525	05-03-1384	07-03-1384	23-03-1384
23 6526	23-03-1384		31-03-1384
24 6527	24-03-1384		01-04-1384
25 6528	05-04-1384		05-05-1384
26 6529	06-04-1384		24-06-1384

Numero Lettere:	Data:	Data di chiusura:	Data d'arrivo:
27 6530	06-05-1384	07-05-1384	29-05-1384
28 6531	16-05-1384		29-05-1384
29 6532	31-05-1384	02-06-1384	03-07-1384
30 6533	04-08-1384		21-08-1384
31 6534	18-08-1384		15-09-1384
32 6535	16-09-1384		11-10-1384
33 6536	17-09-1384	19-09-1384	**/**/**** ⁸¹⁷
34 6537	04-10-1384	06-10-1384	21-11-1384
35 6538	08-10-1384		26-10-1384
36 6540	15-10-1384	24-10-1384	21-11-1384
37 6539	15-10-1384		**/**/****
38 6541	24-10-1384	29-10-1384	30-11-1384
39 6543	25-10-1384		09-11-1384
40 6544	25-10-1384		**/**/****
41 6546	30-10-1384	01-11-1384	09-11-1384
42 6545	30-10-1384	01-11-1384	11-11-1384
43 9291501	30-10-1384	01-11-1384	**/**/****
44 6547	03-11-1384		30-11-1384
45 6548	04-11-1384		21-12-1384
46 6549	10-11-1384		24-12-1384
47 6550	11-11-1384		30-11-1384
48 6551	12-11-1384		27-01-1385
49 6554	**/**/****	10-12-1384	**/**/****
50 6552	08-12-1384	11-12-1384	01-01-1385
51 6553	10-12-1384	14-12-1384	**/**/****
52 6555	20-12-1384		23-01-1385
53 6556	28-12-1384		11-01-1385

⁸¹⁷ Nei casi in cui manchi la data d'arrivo o quella d'invio è stato posto **/**/****.

Numero Lettere:	Data:	Data di chiusura:	Data d'arrivo:
54 6557	28-12-1384	01-01-1384	13-01-1385
55 6558	29/12/1384	02/01/1384	23/01/1385
56 6559	07/01/1385	08/01/1385	13/01/1385
57 6560	13/01/1385		13/02/1385
58 6562	21/01/1385	28/01/1385	23/03/1385
59 6561	21/01/1385		27/05/1385
60 6563	08/02/1385		23/03/1385
61 6566	10/02/1385		27/05/1385
62 6564	13/02/1385	14/02/1385	27/05/1385
63 6565	15/02/1385	21/02/1385	12/04/1385
64 6568	20/02/1385	01/03/1385	12/04/1385
65 6567	20/02/1385	27/02/1385	27/05/1385
66 6569	21/02/1385		27/05/1385
67 6570	02/03/1385		08/04/1385
68 9291500	05/03/1385		08/04/1385
69 6571	10/03/1385		26/04/1385
70 6572	14/03/1385		12/04/1385
71 6573	18/03/1385	20/03/1385	08/04/1385
72 6574	20/03/1385		16/04/1385
73 6575	**/02/1385		23/03/1385

Filza 535.6

Numero Lettere:	Data:	Data di chiusura:	Data d'arrivo:
74 6496	19/05/1385	24/05/1385	**/04/1385
75 6497	30/05/1385		13/06/1385
76 6498	31/05/1385		12/06/1385
77 6499	30/07/1385		01/09/1385
78 6500	26/08/1385		04/09/1385
79 6501	05/05/1386		09/06/1386

Filza 535.7

Numero Lettere:	Data:	Data di chiusura:	Data d'arrivo:
80 6582	30/03/1385		22/04/1385
81 6580	**/**/1385		16/04/1385
82 6581	**/**/1385		16/04/1385
83 6583	25/04/1385		10/05/1385
84 6584	03/05/1385	08/05/1385	30/05/1385
85 6585	03/05/1385	09/05/1385	01/06/1385
86 6586	08/05/1385		24/05/1385
87 6587	14/05/1385		31/05/1385
88 6590	18/05/1385		**/**/****
89 6588	18/05/1385	20/05/1385	06/06/1385
90 6589	18/05/1385		06/06/1385
91 6594	**/**/1385		13/06/1385
92 6591	03/06/1385	04/06/1385	13/06/1385
93 6593	05/06/1385		13/06/1385
94 6596	12/06/1385	13/06/1385	16/07/1385
95 6595	12/06/1385		09/07/1385
96 6642	**/**/1385		18/07/1386
97 6597	21/06/1385	23/06/1385	25/07/1385
98 6598	23/06/1385		12/08/1385
99 6599	02/07/1385		31/07/1385
100 6600	10/07/1385	13/07/1385	05/08/1385
101 6601	25/07/1385		13/08/1385
102 6603	30/07/1385	04/08/1385	30/08/1385
103 6602	30/07/1385	10/08/1385	22/08/1385
104 6605	18/08/1385	19/08/1385	03/09/1385
105 6604	18/08/1385	19/08/1385	02/09/1385
106 6606	23/08/1385		03/09/1385

Numero Lettere:	Data:	Data di chiusura:	Data d'arrivo:
107	6607	24/08/1385	02/09/1385
108	6608	25/08/1385	13/09/1385
109	6609	25/08/1385	21/09/1385
110	6610	27/08/1385	05/09/1385
111	6613	01/09/1385	18/09/1385
112	6611	01/09/1385	02/10/1385
113	6612	01/09/1385	11/09/1385
114	6614	01/09/1385	08/09/1385
115	6616	10/09/1385	**/**/****
116	6615	10/09/1385	07/10/1385
117	6617	18/09/1385	**/**/****
118	6618	24/09/1385	12/10/1385
119	6619	26/09/1385	11/10/1385
120	6620	16/10/1385	28/10/1385
121	6621	17/10/1385	27/10/1385
122	6622	19/10/1385	31/10/1385
123	6623	22/10/1385	23/10/1385
124	6626	15/11/1385	06/12/1385
125	6624	15/11/1385	17/11/1385
126	6625	15/11/1385	06/12/1385
127	6627	06/12/1385	31/12/1385
128	6628	17/12/1385	31/12/1385
129	6629	20/12/1385	31/12/1385
130	6630	10/01/1386	13/03/1386
131	6631	08/02/1386	19/03/1386
132	6632	13/02/1386	13/03/1386
133	6633	26/02/1386	22/03/1386
134	6635	10/03/1386	05/04/1386
135	6634	10/03/1386	05/04/1386

Numero Lettere:	Data:	Data di chiusura:	Data d'arrivo:
136 6636	18/03/1386		05/04/1386
137 6637	27/04/1386		04/06/1386
138 6638	05/05/1386		08/06/1386
139 6639	07/05/1386		28/05/1386
140 6640	22/05/1386		02/06/1386
141 6641	08/06/1386		18/07/1386
142 6643	27/06/1386		14/07/1386
143 6644	06/07/1386		26/07/1386
144 6642	**/**/1386		18/07/1386
145 6645	26/07/1386		15/08/1386
146 6646	28/07/1386		11/08/1386
147 6647	03/08/1386		20/08/1386
148 6648	13/08/1386	13/08/1386	25/08/1386
149 6649	28/08/1386		08/09/1386
150 6650	15/01/1387		**/**/****

Lettera di Ambrogio Bini a Francesco di Marco Datini e compagni di Pisa dell'11 giugno 1383 (Palermo-Pisa, documento 6507)

+ Al nome di Dio adì XI di gungnio 1383

Adì X di q(u)esto cho' l(ettera) di Francescho di Bonachorso vi scrivem(m)o una l(ettera) e di VIII ve/

ne scrivem(m)o un'altra p(er) Giovani Charoci e p(er) tute v'abiamo detto/ q(u)anto è suto di bisongnio, siché p(er) q(u)esta pocho v'abiamo a dire./

Dicemovi chome p(er) Giovani Charoci ricevem(m)o VII balle di pani/ le q(u)ali sono sute peze LIII di sanesi e 'l chosto e lo leghagio abia=/ mo auto, siché sta bene a choncio l'abiamo sì chome voi dite./

Siamo avisati chome ditti pani sono a chomune p(er) voi e F(rancescho) di Bonacho(rso)/

e p(er) noi p(er) lo terzo sia chon Dio penseremo a spaciagli chome/

più tosto potrem(m)o, ma p(er) anchora non abiamo spaciato niuno p(er)ò/

che ora non è lo tenpo de spacialli, ma chome più tosto potre=/

mo, chosì gli spaceremo./

E siamo avisati chome chontenti saresti noi togliesimo grano di/

ditti pani di che chome p(er) altre ditto v'abiamo, p(er) la venuta/

di Giovani Charoci che menò Stefano che sta chon A(n)tonio di Santi àno/

q(u)a levato grano da salmi 4200 e p(er) la boce ci portarono/

lo grano era chostà p(er)duto, siano chostoro di q(u)a ristretto e/

no ne vogliono vendere, siché p(er) ora no c'è modo d'a=/

vere grano a pan(n)i ma faremo a vendegli e poi al nuovo/

se vedemo di fare pro ne toremo, e in q(u)esto mezo da voi/

sarem(m)o avisati chome chostà regie, siché faremo d'ave=/

re di q(u)a di q(u)elle chose vedremo facino p(er) chostà, a ciò a=/

lchuno pro si posi fare./

Detto v'abiamo de' pani q(u)a si vogliono chatalaneschi di Valenza/

si spaciono asai mischi choloratti e sonsi venduti f(iorini) 20 l'uno/

e tanto potete ragionare di Barzalona 15 i(n) 16 l'uno./

De' pani di Monte Ulivo f(iorini) 19 i(n) 20 rifati di cn. 12, siché siate=/

ne avisati. Pani di Firenze e di Milano e Chomo al febraio ci àno/

buona richiesta sendo fini f(iorini) 58 i(n) sù, Melano 42 i(n)/

suso e chosì Chomo. I cholori: 2 azurini, 1 scharlatino, 1 nero,
 1 paonazo, 1 verde, 1 cilestrino, q(u)esti sono i cholori di Melano chono=
 fiuze 2 paonazi di cilestrino, 1 tanè, 1 sanbuchato, 1 cilestrino, 1 ve=
 rdebruno e anche azurini sono buoni e sanghugni, siché ch[...LACERA...]/
 potete meglio gli a cholorate voi chostà e pieghati a saltero./
 I pani di Linghua d'Ocha pocho spacio ci àno p(er) amore de' chatalani/
 che asai ci venghono, siché non è d'angepaciarsi i(n)n essi./
 Pani di Vervi t(arì) 36 i(n) 37 Luersi 26 Celone 28 altri pani/
 non è d'angepaciarsi p(er) q(u)a./

Volgi

Fatura di mercie q(u)a si spaciono

+ bulete nere da zocholi	t(arì) 1 gr(ani). 2 lo migliaio
+ bulete bianche da zocholi	t. 1
+ aghuglia da balla	t. 20 grupo sono 1200
+ aghuglia soto balla	t. 14 grupo
+ sonagli di charovana	t. 3 gr. 10 la grossa
da sparieri	
+ aghuglia da sarti	t. 5 grupo
+ fibia da scharpete	t. 10 dozine 72
+ filo di fero sotile	t. 3 gr. 10 lo mazo ch'è 5
+ speroni di melano dobia	t. 10 i(n) 12 dozina sieno buoni
+ anelle da chucire chiusi	
e aperti da uomo e da dona	f(iorini) 5 i(n) 6 lo mazo che sono 1200
+ streglie da chavalli	t. 3 g. 10 dozina
+ serature da Firenze grose	f. 4 dozina chon due chiavi
+ mezani	t. 3
+ minori	f. 2 ¼
+ chancari da chasa e da porti	f. 20 cantaro di q(u)a
e finestra	
+ chiova d'antavolare e	f. 14 canta(ro) sieno p(er) terza
da chorenti	
+ pianelle e zocholi sono buoni anche sieno di buone der= ata se vedete da fare pro, ci potete mandare di q(u)este/	

chose e noi penseremo al spacialle che a vendere inazi/
p(er)sona no si trova a chi, ma di q(u)este chose si spaciano bene/
tutto dî, siché se pro vedete, ne mandate./
Abianvi ditto sopra tonina fa pocha e fia chara/
p(er) anchora non è pregio, direlovi chome si saprà./
Grano de la banda dentro vale t(arì) 15 i(n) 16 e no se ne può avere/
di fuora. Girgenti t(arì) 13 $\frac{3}{4}$ i(n) 14 e più, e p(er) chative richolte/
ci sono, ci pare q(u)a varà meglio. Formagio t(arì) 16 o meno/
e ragione sichondo farà la Sardingnia. Zucharo di una chota/
o(n) 4 $\frac{1}{2}$ i(n) 5, di due 9 $\frac{1}{2}$ i(n) 10 altra chosa non è da fare/
chonto; derata di q(u)a se p(er)ò tute ci sono più chare ch'altrove/
Q(u)a si fa ora pocho p(er)ò ongni uno i(n)tende a grani a rachogliere, siché/
no ci si vende nulla. Adoperemo di fare p(er) modo cho' pani/
si spacerano chol più vantagio si potrà siché alchuno bene/
se ne faci, e datevi buona voglia che noi adoperemo cho' d(enari)/
averete al tempo gli avete a pagare e prima asai, siché/
del vostro nulla vi terete./

Volgi

Chostà viene Giovani di Domenicho lo q(u)ale àne achatato lo chari=
cho d'una naveta i(n) su che viene e chostegli t(arì) 15 charicho/
d(enari) deba dare chostà e si ne gli chostano 2 p(er) C e viene chostà [...LACERA...]/
[...GUASTA...] chi che sia e q(u)a un grande avilupatore, siché siatene/
avisatti./

Altro p(er) ora no v'abiamo a dire d(enari). P(er) chostà 1 i(n) 1 $\frac{1}{2}$, p(er) Genova 1,
p(er) Napoli 2, me(glio) q(u)esti./

De' pani di Prato v'abiamo detto voi mandate una balla di/
michi e una di cholorati 2 verdi, 1 azurino, 1 cilestrino, 1 pa=
onazo di cilestrino, 1 tanè, e provederemo con q(u)esti e alora/
vi sapremo dire chome riusciran(n)o, ma chostando s(oldi) 54 i(n) 56/
meno di f(iorini) 2 no se ne può fare altro che bene,
siché mandatene cho' grani verà lo tempo di pani grosi./

Anbr(uo)gio Bini

i(n) Palermo

Salute al vostro piacere

Tergo:

Francescho da Pratto/

e compangni i(n) Pisa/

R(isposto)

1383/

da Palermo adì XXXI di giugno

Lettera di Ambrogio Bini a Francesco di Marco Datini e chompagni di Pisa dell'11 dicembre 1383, chiusa otto giorni dopo l'inizio della data di scrittura (Palermo-Pisa, documento 6523)

+ Al nome di Dio adì XI di Dicembre 1383

Adì 17 e di 30 del pasato v'abiamo scritto q(u)anto è suto di bisongnio e mandatovi lo chonto/

di 7 balle di panni a chomune p(er) tempo tra voi e q(u)e' di Franciescho di Bonachorso e noi/

e averete visto e achoncialo e torno a ciò detto v'abiamo q(u)anto è suto di bisongnio./

Di poi non abiamo lett(ere) da voi e pocho ci è di nuovo e q(u)esta vi faciamo p(er) mandarvi/

lo chonto de' 21 pani venduti di vostro chome p(er) ordine vedrete./

A Mazeo del Nero adì 4 di novembre tempo III mesi

+ I mischio can. 15 pa. 6/

+ I mischio can. 14 pa. 5/

+ I mischio can. 14 q. 2/

Soma can. 44 pa. 3 q. 2 p(er) t. 11 g. 10 can mon(ta)/

on 17 t.1 gr. 7 tara t.1 gr. 7 r(imessi) on. 17 sono a t. 6 g. 3 f(iorini) f. 82 t. 5 gr. 14/

A Mastro Petro Paraschio adì 4 di novembre si venderono a la fiera di Saraghosa,/

di Chiaza tempo ½ giennaio/

+ XII mischi sanesi di più cholori can. 180 netti p(er) t. XI gr. 5/
can. monta on 67 t. 17 sono a t. 6 g. 3 f(iorini) f. 329 t. 1 g. 13/

A Mazeo del Nero adì 14 di novembre tempo 3 mesi/
+ 3 mischi sanesi can 45 pa 7 p(er) t. 11 g. 5 can mon/
on 17 t. 6 tara t. 4 r(imessi) on. 17 t. 2 sono a t. 6 gr. 3 f(iorini) f. 83 t. 1 gr. 11/

A Giovanni d'Andrea di Patti adì 14 di novembre tempo 3 mesi/
+ 1 mischio sanese can 15 p(er) t. XI gr. 5 can. monta/
on 5 t. 18 g. 15 f. 29 t. 2 gr. 14/

A Pino Speciale di Noto adì 8 di dicinbre tempo II mesi/
+ II mischi can 30 pa 2 p(er) t. XI g. X can monta/
on 11 t. 18 sono a t. 6 g. 3 f(iorini) f. 56 t. 3 gr. 12/
+ III i(n) volglie dalbagi can. 9 t. 3 can. f. 4 t. 3/
a Mone Linauolo p(er) chanovaci can. 10 gr. 12 can f. 1/

Soma sono venduti f. 585 t. - g. -

Ipsese fate a detti panni/

A bastagi p(er) portare a casa f. t. gr. 12/
p(er) nolo f. 2 p(er) balla f. 6/
p(er) vetura di 12 pani mandati a la fiera di Chiaza/
t. 2 gr. 10 p(er) pano f. 5/
p(er) spese di maghazino e del giovane a la fiera/
si venderono f. 4/
p(er) doana di II charichi si mandorono a la fiera di Chiaza/
t. 2 p(er) charicho f. t. 4/
p(er) doana di Palermo a III p(er) C di f. 55 f. 16 t. 3/
p(er) sanserio gr. 10 p(er) pano f. 1 t. 4 gr. 10/
p(er) misurare gr. 4 p(er) pano f. t. 4 gr. 4/
p(er) nostro dirito 2 p(er) C f. 11 t. 4/

Soma le spese f. 46 t. 2 gr. -

Restate avere abatuto le spese f. 538 t. 4 e tanto ponete dare vi dobbiamo/
adi X di dicembre q(u)ando fieno rischosi vegli rimeteremo chol più vostro vantaggio./
Come p(er) più l(ettere) v'abiamo detto q(u)a s'è pocho seminato e lo grano si regie/
a t. 17 ½ i(n) 18 e a q(u)esti pregi ci pare si regierà se altro di nuovo non fuse./
che p(er) ora no ci pare sia p(er) meno valere./
Tonina si sta on 65 è pocho richiesta. Formagio è tuto ito a Napoli, q(u)esto di q(u)a/
è t. 16 e 17 s'è venduto lo diretano ècisi meglio reto la gente non istimana./
Anbruogio non è partito p(er) anchora venire p(er) no ci esere pasagio che più tenpo/
ne sarebe venuto se pasagio ci fuse suto volsi dire sia p(er) lo meglio, p(er)ò/
àtrato a fine ongni chosa di q(u)a e nulla ci resta a fare salvo aspetare i'ter=
mine e poi rischutare, siché fia p(er) lo meglio la sua istanza ci à fatto che o=
ra ongni uno posiamo mandare i chonti da loro e noi./
Lo chonto vi mandamo de' 54 pani e p(er)ché s'è auto nulla avesi vello manderemo/
chon q(u)esta./
A q(u)esti di ci sono rengnati malisimi tenpi e sonci rotti a Termine II navili e la gha=
leaza di mes(er) Chiricho Pezangni, che grande dano è suto che asai grano formagio s'è/
p(er)ditto./
Al Pozallo è rotto una nave di Finalli che charichano grano e già n'aveno charicho/
i(n) p(er)de(n)ti che p(er) cierto ci è fatto molto malisimi tenpi q(u)esto ano/
e no ci fa altro che piovere./
Pani salme 450 rupe la notte di Santa Chaterina e altri navili ci sono roti p(er) l'isola/
i' Dio ristaci chatalaneschi ci è venuto a q(u)esti di da C balle, bisongnio cie n'era che
pochi cie ne/
restava pani fini ci si spacierebono ora bene./
Q(u)esto di XI ci e n'è gunto q(u)a la nave di Migliore di Migliorato e, p(er) lui,
l(ettere) da voi/
ne da p(er)sona non abiamo auto, siché noi avisati no siamo chome chostà si sta/
avisiamo ci averete iscrito p(er) altri navili./
A Napoli va tuto di grano asai e grasa, siché l'ore averà pure della vetuvaglia/
da regiersi che Dio l'aiuti./
Come p(er) altra lett(era) di del pasato vi diciemo che adi 22 si partirono di q(u)a le
ghalee/
del Ducha e che si mise adi 23 maltenpo e ci n'à fetto, p(er) anchora nulla se ne sa/

dove si sieno arinate e sperasi p(er) la più gente sieno ite meno che bene/
i' Dio ne seghui q(u)ello deba essere lo meglio./
Insino a qui è chopia d'una vi mandamo p(er) la via di Napoli adì 14 di q(u)esto, di poi/
adì XVI di q(u)esto ricevemo una vostra l(ettera) p(er) Picino chonpangnio de
Sinin(n)o/
fata adì I di q(u)esto p(er) la q(u)ale abbiamo i(n)teso q(u)anto voi dite. R(ispondiamo)
p(er) q(u)esta./
P(er) anchora non abbiamo auto q(u)ella ci mandasti p(er) Nicholoso di Sodo p(er)ò non
è/
anchora giunto, i' Dio cielo mandi a salvamento faremo d'avella./
Piaceci voi siete avisati di pani a chomune venduti salvo XVI pani/
di poi averete auti e chonti v'abbiamo mandati di deti pani chome/
fine fato se n'è, siché gli averete auti e a chonci/
e si v'abbiamo mandato il chonto di 21 vostri pani propri e simile/
p(er) q(u)esta lo vedrete, siché a chonciare tuto chome vole stare/
q(u)ando fia lo tempo faremo di rischutare d(enari) e a voi gli rime=
teremo, siché starà bene./
Deto v'abbiamo chome f. 707 p(er) 700 abbiamo rimesi a Francischo/
p(er) gli deti pani 54 q(u)ando gli altri fieno rischosi gli rimeteremo/
abbiamo deto loro che la terza parte deno a voi, siche fate d'avegli./
Vegiamo chome q(u)ando voi gli achatasti vlevono il pregi=
o sia chon Dio ma chome p(er) più l(ettere) deto v'abbiamo q(u)a no ve n'è/
q(u)esto ano più grossi pani e stretti ora fine ne farò/
averemo charo voi pro ne facesi ma no ci pare altra/
volta chon Dio inazi si farà pro q(u)ando lo tempo fia/
rischoteremo i d(enrai) e si vegli rimeteremo, e già abbiamo/
mandato lo gharzone gli vadi a solecitare che mille/
ani ci pare avervegli rimesi e bene gli solecitiamo q(u)anto si può./
Chome v'abbiamo deto p(er) non essere pasagio non è potuto veni=
re Anbruogio ma no pò tropo tardare a venire che ora/
è suta noleggiato una nave chastelana p(er) Lodovicho Chasa=
nuova e p(er) Nicholaio di Falchone che vane a charichare a Marsala/
di là da Trapani, se altro pasagio no ci fia se ne verà suso/
ma se altro ci fuse charichase più preso vi verebe inazi ch'an=

dare a Marsala, siché i(n) su lo primo ne verà./
Dite vi diciamo se Anbrugio è p(er) venire o no, p(er)ò cho' lui voresti par=
lare di che come vi diciamo p(er) lo primo fia chostà e allora/
potrete dare ordine sia p(er) fati di Roma che dite e s' p(er) tute/
altre chose p(er) l'avenire./
Sopra il mandarci a pagare alchuna volta d(enari) vi diciamo/
che q(u)esta tera che no si trova q(u)ando l'uomo vole d(enari) e daci=
si grose pichiate, no di meno q(u)ando Anbrugio fia/
chostà cho' lui v'informerete ed egli v'aviserà di tuto che/
avendo noi a fare q(u)a senpre ci ritorveremo d(enari) o no=
stri o d'amici che senpre q(u)ando voi avesi bisogno di/
mandarci a pagare potrete fare a vostro piacere;/
ma p(er)ché q(u)a no si trova q(u)ando altri a bisogno casano/
e simile p(er) lo chontrado ch'asai volte no si trova chi pigliare/
voglia, siché in ogni modo q(u)a p(er) chanbi à chativo esere./
Altra risposta no bisogna a vostra l(ettera)./
Noi v'abiamo deto p(er) altre l(ettere) chome dele ghalee del Ducha nulla si sapeva,/
di poi c'è suto nuova chome furono a Mesina e chostà ne sono/
venute, siché non ebono dano./
Le ghalee de' genovesi pasorono p(er) faro adì 9 di q(u)esto e sonsene tor=
nate a Genova cho' le tronbe nel sacho che nulla fato àno/
Averete saputo chome la nave di Giani Negro rupe sopra Monti/
di barcha e tuto si p(er)de che un truono la mise i(n) fondo/
Al Chapo dele Req(u)ie nel gholfo è rota una nave di vineziani ch'e=
ra charicha di bischoto andava al Ducha d'Angiò, siché ve=
dete i' Dio lo disfa in ogni modo./
Sapianvi dire novella chome q(u)a è tornato uno di q(u)esta tera/
andò a Taranto chon u'charicho di grano e si lo vende al Ducha e, in a=
feto, d(enari) non aveva àgli dato una parte dela chorona che lo decimo/
che una nobile chosa d'adornamenti e vale s(oldi) asai a lo pe=
ngnio p(er) f. 2200 debela portare a Genova e rachatare/
e simile àne uno f[...GUASTA...]glio di perle portava al peto p(er) f. 900,/
siché vedete chome va l'Angiò, che si strugie p(er) lo sole chaldo./
Dice meraviglia ch'egl' è molto i(n)vechiato che più di 60 ani mostra/

e che mangia i(n) piateli di tera, siché le navi e gioeli si soleva/
vedere sono disfati e dicie che poveramente istà, siché/
vedete i suoi pechati dove si sono venuti a purghare./
Altro no ci è di nuovo salvo ci sono arivate 3 ghaleote/
di chatalani i(n) q(u)esti mari vano rubando ma sono pichola chosa/
I' Dio le disfati tristo a chi i(n)chaperà loro nele mani./
P(er) chostà 1 i(n) 1 ½, p(er) Genova 1, p(er) Napoli 2 i(n) 3, me(glio) q(u)esti./
I' Dio vi ghadi.
Anbrgio Bini i(n) Palermo adì XVIII di d(icen)bre

Tergo:
Franciescho di Marcho e/
compagni i(n) Pisa/

1383/
da Palermo adì XI febraio/

Conto di pani/
XXI sanesi

Lettera di Ambrogio Bini a Francesco di Marco Datini e compagni di Pisa del 15 ottobre 1384, chiusa nove giorni dopo l'inizio della data di scrittura (Palermo-Pisa, documento 6540)

+ Al nome di Dio adì XV d'otobre 1384

Adì VIII di q(u)esto p(er) Lodovicho Chasanuova che vene i(n) su le ghalee di
genovesi/
vi scriveno II l(ettere) e p(er) q(u)elle v'avisamo q(u)anto di bisongnio fane, manda=
movi a ricievere p(er) prima e p(er) sechonda l(ettera) f. 800 d'Antonio Chastangniere/
p(er) la valuta q(u)a ne demo a Perichone Mira, avisiamo l'averete ricieute/
e fatola cietare e al tempo gli averete auti e posti a nostro chonto/
e noi avisate q(u)anto seghuito ne fia, chosì vi preghiamo faciate./
Diciemovi chome trovasimo da chanbiare chosì vi rimeteremo d(enari)/

de' vostri melanesi no ci si trova e p(er)ò no l'abiamo anchora fato, chome/
troveremo chosì vi rimeteremo chol più vantagio si potrà./

Diciemovi chome avavamo achatato barili 50 di tonina p(er) voi e p(er) noi/
e 50 n'achatato Giovanni Gheradini, la q(u)ale vi diciemo voi vendita ne/
faciesi e che p(er) lo primo navilio vella manderemo, ora l'abiamo no=
legiata i(n) su lo navilio di Bartolomeo Carbone di Palermo, una buona nave/
nuova, di salme 700 di portata, la q(u)ale i(n) q(u)esti XV di fia spaciata/
e verà chostà, che Dio a salvamento la chonduchi./

Mandamovi una fatura di più pani a voi abiamo chiesti, simile/
a Bino e p(er)ò fate s'abino tosto e avisate Bino chonpri bene, chosì/
ò fato io. Simile i pani melanesi di Chomo chiesti v'abiamo fate/
gli abiamo tosto q(u)a e sieno fini chome chiesti vegli abiamo./

Delle mercie v'abiamo chieste aviso p(er) lo primo cielle mandarete e chosì/
ne fate se fato no l'avessi. Chome vi diciemo noi asai roba vi chi=
ederemo ogimai e chon altri che chon voi no c'inpaciaremo siché fate/
che voi subito forniate q(u)ello vi chidiamo e mandate tosto a ciò d(enari)/
se ne posino ritirare a tenpi che noi rimetere gli posiamo, siché siate/
soleciti a mandare tosto e noi saremo a mandare d(enari) e roba chome/
ci parà sia più vostro e nostro vantagio./

Maraviglianoci asai di voi chome p(er) la nave d'Antonio Jachopi voi no ci scrives=
ti e da ongni altra p(er)sona avisati fumo aviso l(ettere) il Pelieri se le ave=
rà tenute i(n) su lo bancho chome usato che altro non avisiamo posa e=
sere la nave del deto Antonio gunse q(u)a adì X di q(u)esto./

Di poi adì XIII di q(u)esto p(er) la via di Napoli ricievemo II vostre l(ettere), l'una fata
dì 18/
e l'atra dì 23 di setembre p(er) le q(u)ali abiamo i(n)teso q(u)anto voi dite.
R(ispondiamo) p(er) q(u)esta./

Siamo avisati chome p(er) l(ettere) vi mandamo p(er) Antonio Jachopi voi siete avisati/
di tuta la roba mandato ci avete, chome l'abiamo ricieuta, siché/
sta bene. Di poi averete auto l(ettere) p(er) Lodovicho e averete veduto chome/
Anbruogio gunse q(u)a e la roba ci mandasti ricievemo, siché sta bene./

Piacici voi ci mandiate p(er) lo primo navilio LIXI pani vi restorono/
a chomune tra voi e noi chome ci sarano penseremo a lo spacio/
che i fini già venduti sono pure tosto ci fusono./

Chome p(er) più l(ettere) siete suti avisati i pani melanesi grossi tra voi e F(rancescho)/
di Bonachorso nulla se n'era potuto fare anchora, abiagli mandati a Chiaza./
Avisiamo se ne farà fine e direvene chonto. I pisaneschi abbiamo anche/
mandati a la fiera e ongni chosa ci era di vostro propio e di F(rancescho) di Bonachorso/
a comune chon voi e cho' l'aiuto di Dio fine si farà di tuto. Q(u)ando tornati/
sarano da la fiera vi diremo q(u)anto seghuito averano, siché avisato voi/
ne sarete di tuto p(er) modo starà bene./

Chome p(er) più v'abiamo deto di vostri pani melanesi si venderono q(u)a/
vi rimeteremo i d(enari) chome troveremo da chanbiare e 'l chonto vi mandaremo/
da chapo e sbatareremo le spese, siché starà bene./

Siamo avisati chome adì I di q(u)esto avesti a paghare p(er) noi f. 270 a Bino/
e siamo avisati chome farete uno chanbio p(er) Vingnione e poi in q(u)esto/
mezo noi averemo proveduto che voi averete d(enari) chostà e se pure/
no vegli avesimo rimesi che rimarà p(er) no potere canbiare, mandateglici a paghare/
e sieno ben paghati, ma nostra posa faremo di rimetegli al tempo/
voi gli abiate, siché starà bene./

I d(enari) avete a paghare a noi a ½ novembre v'abiamo già rimesi f. 800/
chome troveremo da chanbiare vi rimeteremo l'avanzo e più degli altri/
ma noi no troviamo pigliatori che d(enari) asai vi rimeteremo tuto d(è)./

Siamo avisati chome p(er) la prima nave voi ci mandarete p(er) voi e p(er) noi/
CC stochi, 102 balle di streghe e lb. II^M di stangnio, sia chon Dio./

Di poi averete auto nostre l(ettere) e mandareteci q(u)ello chiesto v'abiamo/
e p(er) q(u)esta vello richorderemo, siché starà bene./

Dite ci mandarete p(er) la prima nave 12 o 16 pani pratesi voremo ci fu=/
sono ora a ciò che si spacierebono, siché mandategli subito/
e noi proveremo a lo spacio. Pacieraci voi togliete alq(u)anti pani sa=/
nesi e mescholate cho' pratesi e togliete di q(u)egli cholori chiari pure/
che chostino pocho, siché posiate a sortire e tornino a legha di pregio./

Siamo avisati q(u)anto voi ci dite che di q(u)anto facciamo p(er) voi e p(er) noi chon=/
tenti siate e noi proveremo p(er) sifato modo che, chon Dio inazi, p(er) voi/
e p(er) noi faremo di q(u)elle chose vedremo sieno buone, e senpre di ciò/
faremo voi teremo ispesi avisati, siché tuto saprete./

Vegiamo che chostì no s'intende altro che barati, p(er)ò le lane sono i(n) chativa/
chondizione e p(er)tanto q(u)ando voi vedesi da potere baratare a pani/

melanesi buoni di f. 35 i(n) 42 e di Chomo buoni ongni soma/
 togliete pure, vegiate d'avere buona derata, p(er)ò voi sa=
 pete chostì si dano di grossi rechiate, siché ahozativi chon q(u)alche/
 buono chonoscitore q(u)ando baratasi, siché abiate buona/
 derata. Domenicho è pure vostro amicho e di simili pani pure/
 doverebe egli avere buona derata e anche potete fare/
 chon Baldeto o chon uno altro chonoscitore chon voi gli veghi e ghuardate/
 avere buona derata e pigliatene ongni soma e a noi mandate/
 e poi lasciate il pensiero a noi di spaciagli e noi siamo chontenti/
 di ciò, fate sia p(er) voi e p(er) noi e cho' l'aiuto di Dio, se voi ci averete/
 un po' l'ochio, avisiamo vi miterà buona ragione, siché/
 sopra ciò provedete q(u)ando v'eschono di q(u)esti barati di pigliagli simili/
 sopra pani sanesi togliete a barati q(u)ando vi venghono chosa vi piacia/
 e noi avisate ispeso di q(u)anto fate a ciò provegiamo a tuto lo spacio./
 Siamo avisati q(u)anto iscrito avete a Latinuci e chosì fate di richordalo/
 loro speso, che se niuna chosa a noi bisogna ci s(er)vino./
 P(er) la letera di dì 23 ci dite chome lo chomune di Firenze àne achatato MIII staia di/
 grano vechio da Lorenzo Cianpolini a t. 4 staido p(er) amore che la gente del siri/
 di Chuci pare voglia vernare i(n) Toschana e p(er)tanto lo chomune del tuto/
 se n'è ischoperto nimicho, e che p(er) aviso lo grano vi pare varà e che v'ane/
 achatatori di gran soma a t. 4 e p(er)ò dite che se noi vegiamo da mandarne/
 una soma a pregio si posa utile fare lo facciamo, e che di ciò faremo voi/
 chontento sarete./
 Chome p(er) molte l(ettere) v'abiamo avisato lo grano è q(u)a charo e a t. 20 ½ i(n) 21/
 ci s'è retto un pezo ed è p(er) regersi, siché al pregio voi ci dite costà vale/
 n'ave grascia, ma pure p(er)ché d(enari) no si posono chostà rimetere potrà/
 essere se noi a pregio di t. 20 ne possiamo avere che noi un pocho ve ne mandaremo./
 q(u)ello ne seghuiremo a voi avisaremo./
 Tonina abiamo veduto v'è suta venduta f. 4 ¾ barile, pocho pro se ne fa/
 pure chome deto v'abiamo C barili, 50 p(er) voi e p(er) noi e 50 p(er) Giovanni/
 Gheradini, vi mandiamo p(er) q(u)esta nave. Deto v'abiamo e diciemovi voi/
 fine ne faciesi ciò di farne vendita, siché avisiamo l'averete vendu=
 ta e '1 chosto deto v'abiamo, cioè o(n). 72 i(n)tera che verà o(n). 78 o più/
 charicha, e p(er)tanto l'averete vantagiata e fatone vendita./

Tenuta i(n)sino q(u)esto di XVIII del mese p(er) non eserci pasagio p(er) chi mandalla/
 abbiamo di poi diliberato poche, d(enari) no vi possiamo rimetere che no ci è prendi=
 tori di mandarvi alq(u)anto grano e p(er)ò n'abiamo achatato a Termini/
 salme CC p(er) t. 20 salma e abialo nolegiato i(n) su la nave dove/
 vi mandiamo la tonina, e ragionate ci chosta 2/3 di f. salma, siché/
 verà f. 4 salma e più posto a Livorno, siché fatene vendita se vi/
 pare e vantagiatelo più potete. Q(u)esto abiamo fato p(er)ò no vi po=
 siamo rimetere d(enari) che no ci è prenditori. Fia bello e buono grano/
 e nuovo di q(u)esto ano, siché fatene q(u)anto vi pare se più i(n)nazi/
 da voi avesimo valesse più ve ne mandaremo ma q(u)a è sì charo che/
 pregi chostà vale no vi si può metere chon vantaggio senò picholo./
 Abianvi deto voi ci avisiare se siete chontenti q(u)ando a noi parese di ma=
 ndare a Roma a Napoli o in altra parte ci parese da pro fare, se voi/
 chontento siate, p(er) voi mandamo. Diteci che q(u)antità volete mandiamo/
 p(er) voi p(er) navilio a ciò avisato siamo e poi noi faremo p(er) voi cho=
 me p(er) noi e di tuto voi aviseremo./
 Mandanvi in q(u)esta lo chonto di gli stochi e streglie e di 8 melanesi vostri./
 Anchora d(enari) degli stochi e stregli non abiamo auti e restaci avere f. 150 di/
 pani ma sono i(n) p(er)sone che q(u)e' di pani tosto averemo, siché achonciate/
 tuto chome vole istare che chosì abiamo fato noi p(er) amore/
 de le tare e chortigia de' pani no se ne fane niuno utile./
 Noi v'abiamo chiesto più roba, chome p(er) molte v'abiamo deto, atendiamo voi/
 ciella mandiate e ora i(n) q(u)esta vi chiederemo altre robe, fate di/
 fornirci tuto chome chiegiamo, siché siamo s(er)viti bene e tuto/
 sia p(er) voi e p(er) noi, e q(u)ando p(er) voi no volesi, sia tuta p(er) noi./
 Fate che p(er) ongni navilio ogimai voi ci mandiate 2 i(n) 4 balle d'aghuti/
 d'antavolare palchi e p(er) ciavioni, cioè corenti e di più picholi, siché sieno/
 di III ragioni e sieno buoni, e balla una di chanchari da finestre e alq(u)anti/
 grossi p(er) uscia ma pochi, e q(u)esto no vole manchare./
 Anchora feri di chavalli 2 balle e bomorali C pezi p(er) navilio di l(ettere)/
 16 e 18 e 20 l'uno e nodimeno tute q(u)este chose sono da fa=
 re pro, siché senza che più v'abiamo a dire no manchi voi p(er) ongni/
 navilio voi ci mandiate dete chosse./
 A preso vi chiederemo altre chose e faremo la fatura i(n) q(u)esta./

siché solecitate al mandare tosto la roba siché si spaci./
Ogimai si vole dare ordine che p(er) ongni navilio voi ci mandiate pani e/
mercie e q(u)esto manchare no vole, dicianvi di q(u)este sorte, cioè/
melanesi, Chomo, veronesi, e tuti vogliono esere fini p(er)ò spacionto tosto e/
grosi si stano, siché i(n) grosa roba no vi i(n)paciate./
Voremo voi ci mandasi alq(u)anti Vervi se a pregio di f. 32 i(n) 33 gli potesi/
avere fusono fini simile q(u)ando v'arivasono pani di Cielona/
toglietene e mandatene e simile di Luiesi./
A Firenze si vole senpre fare achatare ogimai pani q(u)ando/
buona derata trova pigliargli e poi mandargli q(u)a q(u)ando pasa=
gio ve n'è e q(u)esto no vole manchare che senpre d'ongni navi=
lio 3 i(n) 4 balle di fiorentini ci mandiate, siché iscrivete a nostri/
di Firenze solecicino Bino e ch'egli achati bene. Io asai ne scrivo/
a lui, siché egli farà bene ciò doverà./
Solecitate che q(u)egli pani chiesto gli ò, subito ciegli mandi./
La fatura gli manderò a lui e a voi delle ragioni di pani ci àne/
a mandare e poi chome gli viene chosì chonpri e mandacigli./
Chome noi v'abiamo p(er) altre deto Perichone Techini istà a P(er)pingnano/
fu q(u)a e rechoci cierte sorte di pani de' q(u)ali utile asai fecie./
Io gli disì a voi gli fare iscrivere cie ne mandase alq(u)anti e p(er)=/
tanto iscrivategli ci mandì p(er) f. 9 di q(u)esti pani vi diremo nella/
fatura, siché proviamo i pani di là e se q(u)ello pro vi si farà chome/
avisiamo noi ne chiederemo poi tuto di./
Chome sapete vi diciemo noi no vogliamo chorere rischio p(er) navilio al=
tro che di f. C e p(er)tanto da indi i(n)suso senpre sichurtà p(er) noi pigliate./
Chome voi vedete noi vi mandiamo p(er) la nave di Bartolomeo/
Charbone salme 200 di grano, costa t. 20 salma e barili 50 di tonina./
Le dete chose sono p(er) voi e p(er) noi a chomune. I' Dio salve le faci./
Pensate a farne d(enari) chol più vantagio voi potete./
A preso vi diremo le vendite fate abiamo di pani a chomune tra voi/
e noi. Q(u)ando fine di tuto fato sarà vi diremo le spese./
A Giuliano Chonticini adì 7 di setembre tenpo 4 mesi/
+ pani melanesi fini peze 4 can 56 pe. 2 p(er) t./
22 can m(ontano) o(n). 41 t. 7 g. 10 sono a t. VI g. 3 f./

f. 201 t. 1 g. 1 tara p(er) machie e verghe f. 8 ½/
 resta neti di tara f. 192 t. 4 g. 1/
 A Miciele del Malischalcho adì 8 di setembre tempo 4 mesi/
 + pani melanesi s'ebono dal Cianpolino peze 7 can. 96/
 p. 1, q. 3 p(er) t. 19 g. 10 can. mo(ntano) o(n). 62 t. 16 g. 4/
 tara t. XI p(er) difeti r(imessi) o(n). 62 t. 5 g. 4 vaglione/
 a t. VI g. 3 f. f. 303 t. 1 g. 15/
 A Mazzeo del Nero adì 19 ottobre tempo 4 mesi/
 + pani melanesi grossi peze 12 ca. 169 pe. 5 q. 3/
 p(er) t. 12 can. m(ontano) o(n). 67 t. 26 g. 12/
 tara p(er) machie e verghe t. 27 ½ r(imessi) o(n) 66 t. 29/
 g. 2 vaglione a t. VI g. 3 f. f. 326 t. 4 g. 4/
 A Mazzeo deto, a deto tempo/
 + pani melanesi di grossi peze 4 can 55 p(er) t. 12/
 can m(ontano) o(n) 22 tara t. 11 g. 5 r(imessi) o(n). 21 t. 18 g. 15/
 vaglione a t. VI g. 3 f. f. 105 t. 3/
 A Pino Schuilaci adì XVIII d'otobre tempo 4 mesi/
 + pani melanesi de' buoni peze 8 can. 109 pe. 3 q. 1/
 p(er) t. 14 can. on. 51 t. 1 g. 13 tara t. 18 r(imessi)/
 on. 50 t. 13 g. 13 vaglione a t. 6 g. 3. f. f. 246 g. 15/
 A lui deto, a deto tempo/
 + pani melanesi de' migliori peze 4 can. 55 p. 3 q. 2/
 p(er) t. 13 can o(n). 24 t. 0 g. 12 tara 9 r(imessi)/
 on. 23 t. 21 g. 12 vaglione a t. VI g. 3 f. f. 115 t. 4 g. 7/
 A Giovani Bentivengnia adì 19 d'otobre tempo deto/
 + pani melanesi de' migliori peze 7 can 98 pa. 2/
 p(er) t. 13 g. 10 can m(ontano) o(n). 44 t. 6 g. 7 tara t. 16/
 r(imessi) o(n). 43 t. 20 g. 7 vaglione t. 6 g. 3 f. f. 213 g. 8/

Soma abbiamo venduti di pani a chomune/
 peze 46 che montano f. 1503 t. 0 g. 1/

Gli altri abbiamo mandati a la fiera q(u)ando tornerano vi diremo q(u)ello/
 seghuito ne sia e q(u)ando di tuti fine fato si sarà, vi diremo conto/

vi manderemo distesamente peza p(er) peza le misure./

Fattura di più chose vogliamo ci forniate p(er) voi e p(er) noi/

Chiedete a P(er)pingniano a Perichon Techini q(u)esti pani:/

pani mischi di Chastello Nuovo/

pani di Rovello/

pani Monte Ulivo

p(er) f. M/

Forniteci subito chostì balle 4 di Chomo/

e balle 4 di Melano fini. I cholori vi diremo/

2 azurini e p(er)ché sia verdi di cilestrino anche sta bene/

1 cilestrino e alchuno gherofanato, siché chonpartite sieno/

1 nera le balle di cholori./

1 scharlatino/

1 paonazo/

1 verdebruno Se vi sono Vervi pigliatene II torselli e simile Cielona/

1 violeto o Luiersi p(er) insino f. 22 ½/

Pani fiorentini fate senpre fornischa e p(er) ongni navilio/

n'abiamo 3 i(n) 4 balle e q(u)esti sono i cholori e pregi e p(er) tute le volte/

deto vi sia fategli chopiare ch'altri cholori no vogliamo/

salvo se di nuovo no ve lo dicesimo./

I cilestrino a borsella di f. 52 i(n) 54 IIII pani balle 4/

I azurino opero di f. 60 i(n) 63 IIII pani/

I sanghuingnio e p(er)ché uno scharlatino p(er) tramezare anche fate/

II paonazi di cilestrino o alchuno gherofanato, siché le bale sieno/

I verdebruno chonpartite./

I sanbuchato di sbiadato/

I paonazo di sbiadato /

balle 4/

I cilestrino di f. 48 i(n) 54 chonpartiti chome/

I sbiadato stieno bene./

II paonazi di cilestrino Fate ne sia a trelici I balla a Bino/

I sanghuingnio lo diciamo./

I sanbuchato di sbiadato/

I smeraldino pieno/

I paonazo di sbiadato/

I cilestrino

balle II a trelici f. 40 i(n) 45/

I sbiadato

balle II a la piana f. 40 i(n) 45/

II paonazi di cilestrino/

I sanghuingnio/

I sanbuchato di sbiadato/

I smeraldino di turchino pieno/

I paonazo di sbiadato/

Sopratuto q(u)esti pani abino buono cholore e sieno buoni./

Toglieteci II chopertoï, abialo scritto a Bino, siché fate paghare=/
vello chosterano, vogliagli p(er) uno amicho./

Se voi ci potesi fare tingniere chostì una sorta di tele ve[chie]/

di q(u)elle lenzuola padovane fatelo sbiadate verdi cilestre/

voremo cie ne faciesi fate p(er) f. 50, siché se potete fateciene fa[re]./

Mandatici XII boloni d'acciaio di q(u)ello viene da Saona, pezi picholi/

suole chostare f. 22 i(n) 24, 4 boloni, siché p(er) lo primo l'abiamo./

Mandatici di choteste acciaio voi avete 4 balle del migliore./

Mandateci II peze di chotesti chanovaci di Borghongnia di due ragioni/

e vedremo chome se ne faciese e peze I di q(u)egli buoni avavate/

q(u)ando io verò, siché di tuto proviamo e di q(u)ello vedremo u=/
tile si faci poi meteremo./

Fate tingniere 1 peza di q(u)elle tele di Borghongnia larghe/

e vedremo se si spaciono q(u)a./

In q(u)esti mari sono pasate più navi venghono a ponete, che/

di Romania venghono chariche di grano e asai mostra ne sia p(er) venire./

siché fate subito fine chome vi pare del nostro./

E' q(u)i arivata la nave di Mes(er) Sorlione Spinola viene di Chafa chari=/
cha di grano e di schiavi, se ne potremo avere chosa buona p(er) Francischo/

gliene mandaremo e se no fieno dano n'averemo d'altronde./

siché s(er)vito ne sarà di q(u)ello vole, siché avisatene lui e rachoma=/
293

ndateglimi asai e di ciò vi priegho./

Q(u)a è venuta una nave di chatalani da Maiolicha àne arechati/
pani e altre chose e chonta chome la nave de laghiera àne/
preso I nave di chatalani chon pani, e olio asai, e simile II distriere/
di grano andava i(n) Chatalongnia./

Noi volavamo pigliare q(u)a sichurtà sopra lo grano vi mandamo/
sopra la nave di Bartolomeo Charbone è nuova e di portata/
di salme 700 e bene difendevole. Ora le sichurtà si fano q(u)a/
sono chative p(er)ò dove il dubio sono disubrigati, p(er)ò chome/
la nave à surto in porto chosì è libero l'asichuratore e p(er)tanto abia=
mo diliberato voi chostà pigliate sichurtà p(er) noi di f. 300/
e p(er) voi pigliate q(u)ello volete, ma la nave è buona chome/
deto v'òne charicha il grano a Termini, siché siatene avisati/
e pigliate la sichurtà p(er) me(glio) potete p(er) noi di f. 300 avisiamo a 3 p(er) C/
si troverà, no di meno a ongni pregio la pigliate p(er) noi che rischio/
corere noi no vogliamo se no di pocho./

Abianvi deto chome la tonina ène 100 barili, di poi fieno 133 e p(er)tanto/
la metà è p(er) voi e p(er) noi, l'atra metà è p(er) Giovanni Gheradini, siché/
siatene avisati averetene fato vendita senò si l'ane fate/
p(er)ò i(n) su deta nave e in su q(u)ella d'Antonio Jachopi verà chostà, ne reche=
rano 1200 barili o circha e q(u)a no ne rimane se no pocha,
siché state soleciti di vendella tosto./

E q(u)ando ghuadangniate lasciate andare. Simile fate vendita/
di deto grano salvo gusto i(n)pedimento, e se potesi fate vendita/
di più soma che voi vedesi da utole fare, si l'fate e noi subito/
avisate e manderelovi e no ragionate q(u)a chosti meno di t. 20,
siché se pro vedete fate vendita di q(u)ella soma vi pare/
che ciò farete, chontento saremo./

E se vendita di soma faciesi, fate subito di mandare l(ettera) p(er) la via/
di Napoli e p(er) mare a ciò siamo avisati subito e noi chonpiero/
q(u)anto ci direte./

Tenuta i(n)sino q(u)esto di 24 p(er) non eserci pasagio, ore vi mandiamo q(u)esto mazo/
p(er) Mes(er) Simone Feraro genovese, siché l(ettere) ci sono d'amici date tosto./
Altro p(er) ora no v'abiamo a dire. I' Dio vi ghardi./

Anbruogio Bini

i(n) Palermo di 24 d'otobre

Tergo:

Franciescho Da Prato e/

chompangni i(n) Pisa/

R(isposto)

1384/

da Palermo adì 21 di novenb(re)

Lettera di Ambrogio Bini a Francesco di Marco Datini e chompagni di Pisa del 18 agosto 1384, (Palermo-Pisa, documento 6534)

+ Al nome di Dio adì 18 d'aghosto 1384

Chonto di pani abiamo venduto di ragione di Franciescho di Marcho/

e chompangni./

A Franciescho de' Bianco, drapiere di Palermo, vendemo adì II di giugno 5/

pani melanesi a tenpo di III mesi le misure e cholori diremo a preso/

p(er)ò dire./

+ uno ischarlatino can. XIII pe. 7 q. 2/

+ uno azurino can. XIII pe. VII q. III/

+ uno paghonazo can. XIII/

+ uno cielestrino can. XIII pe. I q. III/

+ uno verde sanbuchato can. XIII/

Soma can. 70 pe. I p(er) t. 20 ca monta/

o(n). 46, t. 22 g. X sono a t. 6 g. 3/

F(iorini) f. 228 t. 0 g. 6 tara p(er) difecto/

ebe lo paghonazo f. 3 e tara p(er) gli altri/

tre pani f. I monta i(n) tuto la tara f. 4/

Resta netto a pagamento f. CCXXIII g. VI/ f. CC XXIII t. g. VI/
q(u)ando gli averemo rischiosi subito vegli/
rimetteremo./

A Biagio di Donato vendemo adì VIII di giugno al detto tempo/
di vostra ragione III pani melanesi. Cho=/
lori e misure diremo a preso p(er) ordine/

+ uno rosso ca. XIII pe. VII q. II/

+ uno paghonazo ca. XIII pe. I/

+ uno cielestino can. XIII pe. VII q. II/

Soma can 42 pe. p(er) t. 19 g. 10 ca./

monta o(n). 27 t. 9 tara p(er) difetti t. 4/

resta netto a pagamento on. 27 t. 5/

sono a t. 6 g. 3 f(iorini)/ f. XXXIII t. 0 g. XVIII/

Tergo:

Franciescho di Marcho/

e chonpa in Pisa/

Chonto di/

più pani./

1384/

da Palermo adì 15 di settebre

*Lettera di Ambrogio Bini a Francesco di Marco Datini e chompagni di Pisa del 18
settembre 1385, (Palermo-Pisa, documento 6617)*

+ Chonto di tonina achatamo dal Barone di Soronto

tonina barili 146

osse terzeroli 42

Sono rifati barili

a 3 p(er) 1 sono barili 14

160

p(er) on. 70 c

on. 112

p(er) sale metemo i(n) nave tombola 6 1/1

p(er) la vostra parte on. t. 9 g. 15

p(er) stopa e cerchi e fondi on. t. 3

p(er) nostra providigione a 2 p(er) C on. 2 t. 7

Monta on. 114 t. 19 g. 15 / f. 559 t. 1 g. 18

sono t. VI g. 3 f. -

e tanto ponete dare ci dobiate dî 14 di set(en)bre i(n) Palermo

Anbruogio di Bino/

in Pale(r)mo

Tergo:

Francescho da Prato e/

chompangni i(n) Pisa

Conto di tonina

*Lettera di Ambrogio Bini a Francesco di Marco Datini e chompangni di Pisa del 1386,
(Palermo-Pisa, documento 6642)*

Francescho da Prato e chonpangni deano avere adî 9 di/

novenbre 1384/

p(er) 8 pani di Melano venduti a le merchatantie a ca. 14 f. 340 t. I g. 17

e deono avere V di febraio p(er) [...] stochi e steghie venduti/

a la merchatantie a ca. 17 f. 126 t. 4 g. 1

e deono avere 8 di febraio q(u)ando fieno rischosi

+ 8 pani pisaneschi a le merchatantie a ca. 16 f. 155 t. 4 g. 16

e deono avere 4 di febraio q(u)ando fieno rischosi

+ 4 pani pratesi a le merchatantie a ca. 18 f. 101 t. 4 g. 8

e deono avere a dî detto q(u)ando fieno rischosi

+ 2 pani pisaneschi a le merchatantie a ca. 18 f. 81 t. 2 g. 3

e deono avere a dî detto q(u)ando fieno rischosi

+ 4 pani sanesi a le merchatantie a ca. 13 f. 97 t. 2 g. 3

e de(ono) avere 28 di marzo 1385 q(u)ando fieno rischiosi
+ 8 pani pratesi a le merchatantie a ca. 14 f. 194 t. 3 g. 4

e de(ono) avere adì 20 di nove[n]brene 1384 i p(r)imi sono p(er) noi a/
S(er)berano di s(er)cocio a Lebro ca. 94 f. 420

e de(ono) avere adì * p(er) 1 bala di fustani f. 66 s. II a on./

e de(ono) avere p(er) dano d[...GUASTA...]chabio tenono p(er) noi/
a pagare f. f. 12 s. 16

e de(ono) avere devono p(er) noi Antonio di Ber=
nardino p(er) lezuola e bandinele f. 17 s. 12 d. 6

e de(ono) avere adì 10 di s(e)tenbre p(er) sichortà di/
+ II bale di panni avemo p(er) la nave di Bartolomeo/
Vitale f. f. 8

e de(ono) avere p(er) sichurtà p(re)sono i(n)sino adì 3/
di s(e)tenbre so(pra) panni ci mandarono p(er) Franciescho Mi=
cheli f. 12 s. 1 d. 8

e de(ono) avere adì 27 di s(e)tenbre p(a)gharono p(er)/
noi Antonio di Bernardino p(er) II chopertoi f. 44

e de(ono) avere adì 5 d'ottobre devono p(er) noi a Bi=
no Bini e e feciogli dare a Davazati f. 270

e de(ono) avere adì 20 d'ottobre p(er) II bale di piuma f. 28 s. 4

e de(ono) avere p(er) rispessa feciono a chopertori s(er)=/
bono 'd Antonio f. 1 d. 8 a o(n).

e de(ono) avere adì 2 di febraio p(er) sichurtà p(re)sono/
p(er) la nostra metà di bale 4 di pani avemo da/
Giovanni i(n) Termine p(er) 600 f. 25 s. 2 d. 4

Som(m)a f. 2004 t. - g. X

e deono avere adì 18 di febraio p(er) merci madarono p(er)/
Giovanni Andrea f. 271 d. 2

e deono avere pagharono p(er) 1 mio fanciulo f. 62 s. 8

e deono avere pagharono p(er) noi Antonio Ghuci p(er) 1 schiavo f. 30

e deono avere adì 27 d'aghosto ebe Anbruogio da Davanzati f. 15

e deono avere adì 10 di setembre pagharono p(er) noi a Lucha Sa=

lviati e chonpangni	f. 16
e de(ono) avere adì detto dierono a Bino	f. 9
e de(ono) avere adì detto derono Anbruogio q(u)ando andò a/ Palermo	f. 20
e de(ono) avere adì 3 di s(e)tenbre dierono p(er) noi a Cione di Bi= ndo p(er) i tafetà	f. 50 s. 18 d. 1
e de(ono) avere p(er) II pani melanesi s(er)bono da Lorenzo Ci= anpolini	f. 291 s. 18 d. 4
e de(ono) avere adì 18 d'aprile p(er) no(stri) pani di Chomo e di Mela= no trassine netti	f. 512 t. 1 g. 0
e deono avere p(er) rese tinto a dì detto/	f. 84 t. 3 g. 9
e deono avere p(er) la lo' parte di p(r)ò di fe di grano	f. 167 t. 3 g. 16
e deono avere adì 5 di giungnio mandamo loro a paghare a/ Domenicho d'Andrea	f. 66 t. 2 g. 11
e deono avere p(er) chotone tinto	f. 3 t. 1 g 10
e deono avere adì 13 di luglio mandamo loro a paghare/ p(er) Bartolome(o) Charbone	f. 30
e deono avere adì detto mandamo loro a paghare a Barto= lomeo di Bonsignore	f. 116
e deono avere adì 15 d'aghosto p(er) 21 panni di Firenze e/ a le merchatantie a ca. 36	f. 1273 t. 3 g. 14
e deono avere adì 18 d'aghosto p(er) 28 panni sanesi a le me= rcatan(tie) a ca. 37	f. 811 g. 3
e deono avere adì detto p(er) 16 panni sanesi a le merchatantie/ a ca. 36	f. 483 t. 2 g. 14
e deono avere adì detto p(er) 14 panni pratesi a le merchatantie/ a ca. 30	f. 383 t. 5 g. 3
e deono avere adì 20 di s(e)tenbre p(er) III stagnio ci vene ebe	f. 116 t. 4 g. 8
e deono avere adì 10 di s(e)tenbre p(er) III stochi venduti	f. 100 t. 5 g. 5
Som(m)a f. 4875 t. 5 g. 5	
e deono avere p(er) zocholi e pianele	f. 36 t. 5 g. 11
e deono avere p(er) aghuti	f. 50 t. 4 g. 10

e deono avere p(er) ghancheri	f. 19 g. 16
e deono avere p(er) bomerali	f. 40 t. 3 g. 7
e deono avere p(er) istreghe	f. 28 t. 5 g. 2
e deono avere p(er) più feramenti restati in chate= naci	f. 98 t. 2 g. 4
e deono avere p(er) 4 panni pratesi a le m/ a ca. 48	f. 160
e deono avere p(er) bale una di carte	f. 21 t. 5 g. 10
e deono avere p(er) buciliuoli II d'ariento vivo	f. 71 t. 3 g. 10
e deono avere adì 9 di s(e)tenbre mandamo loro a paghare/ a Giovanni del'Oso della Manegnia	f. 15 s. 2 d. 2
e deono avere adì 14 d'ottobre derono p(er) noi a Bino Bini p(er)/ chonperare panno vermiglio a tagliare	f. 55
e deono avere pagharono p(er) noi p(er) la metà di f. 25 1/1 Bino/ Bini p(er) providigione di pani acatato	f. 12 s. 10
e deono avere p(er) 8 panni di Melano e 4 di Chomo avemo da lo= ro insino adì 27 di novembre m(onta)	f. 512
e deono avere pagharono p(er) noi la sichurtà di f. 300 so= pra la nave di Bartolomeo Charbone	f. 15 s. 18 d. 2
e deono avere pagharono p(er) 1 p(ro)stesto di f. 1000	f. 1 s. 5 d. 8
e deono avere p(er) II bale di mercie	f. 29 s. 3 d. 6
e deono avere p(er) rispesi fatte a II cholterici avemo d'An= bruogio di Meo	f. s. 18 d. 6
e deono avere p(er) uno p(ro)testo feciono a Piero Malseliere/ di f. 400	f. s. 12 d. 16
e deono avere p(er) rispesi fatte	f. 1 s. 4 d. 7
e deono avere p(er) la metà di 30 panni e di II chopertoi ci manda= rono p(er) la nave di Giovanni Andrea	f. 751 s. 17 d. 6
e deono avere p(er) la metà di 45 pan(n)i e can. 7 di scharlati/ di bors(e)la chostà la metà vostra	f. 1460 s. d. 10
e deono avere p(er) dano di streghe	f. s. 10 d. 7
e deono avere p(er) la metà di 24 fiorentini ci mandarono/ che moto la metà	f. 681 d. 10
e deono avere p(er) dano di stagnio	f. 1 s. 10 d. 3

e deono avere mandono loro a paghare p(er) mano f. 70

Som(m)a f. 4196 t. 4 g. 18

e deono avere p(er) rimoglie di più ragioni p(er) loro metenci/

venno cho' panni sanesi, di Cho(mo) e melanesi, fiornetini bracia 18 1/1 f. 22

e deono avere p(er) moglia di XI brac(c)ia di Franciescho e chonpagni f. 17

e deono avere p(er) chiavisteli f. 23 s. 10

e deono avere f. 80 pacorono Anbruogio di Meo da Gienova furo=/
no p(er) noi f. 80

e deono avere p(er) la metà di II panni venduti di resto f. 51 t. 3 g. 8

e deono avere p(er) i chopertoi f. 22

e deono avere p(er) 1/1 ischarlatta f. 44

e deono avere p(er) la metà di panni 69 melanesi pagharono p(er) noi si=/
chondo ischrisono f. 825

e deono avere p(er) la metà di panni 62 noi vendemo e 6 n'andorono a/
Napoli che si trasono netti p(er) la metà di 62 panni a le mercatantie/
a ca. due ventidue f. 972 t. g. 10

Som(m)a f. 1987 t. 1 g. 5

Som(m)a f. 2003 t. g. 10

Som(m)a f. 4875 t. 5 g. 5

Som(m)a f. 4196 t. 4 g. 8

Som(m)a de le som(m)e 13662 t. 5 g. 5

e de(ono) avere p(er) le sue partite di panni venduti f. 2900 t. 1 g. XVIII

e de(ono) avere p(er) panni 24 p(r)atesi di Franciescho f. 590 t. 59

Som(m)a i(n) tutto l'avere f. 16554 t. g. IIII⁰

Ane auto dove apare ne l'atro foglio ove devono dare/
partitamente f. 16163 t. g. X

Resta dare in q(u)esta ragione rischossi insino/
a f. 390 t. 5 g. XVIII p(er)tanto p(re)vedete tutto insino tro=
vato n'avisate.

Franciescho da Prato e chonpangni deono dare adì VIII di/
novembre 1384 mandamo loro p(er) la nave di Bartolomeo/
Charbone grano e tonina chemato come apare al q(u)a=
derno de le ricieute f. 452 g. 8 1/1
e deono dare adì 13 di genaio mandamo loro a ricievere/
da Mateo d'Antonio al memoriale a ca. 275 f. 200
e deono dare adì XX di genaio mandamo loro a ricievere/
da Giovanni Solano al memoriale a ca. 280 f. 1000
e deono dare adì II di febraio mandamo loro a ricievere da/
Mateo d'Antonio al memoriale a ca. 283 f. 300
e deono dare adì V di febraio p(er) lo pro di stochi ci rechò f. 5 t. 1 g. 6
e deono dare adì XXX di magio 1384 p(er) resto a saldo di ragione/
da noi a locho in Pisa fare f. 72 s. 12 d. 8
e deono dare detto di ebono p(er) noi da Franciescho di Bonachorso f. 60
e deono dare adì II di setembre 1385 ebono p(er) noi da Lorenzo/
Cianpolini f. 100
e deono dare adì 6 d'ottobre mandamo loro a ricievere d'A=
ntonio Chastngniere al memoriale a ca. 218 f. 800
e deono dare adì XI di genaio mandamo a paghare ad'Ang=
nolo Latinuci on. 86 ¼ che ne paghamo in Palermo f. 500
e deono dare adì detto mandamo a paghare a Napoli a La=
tinuci on. 17 t. 8 e noi ne paghamo in Palermo f. 100
e deono dare adì 6 di febraio mandamo a paghare a Giovanni/
Intermini f. 310 t. 3
e deono dare adì 20 di marzo mandamo loro a ricievere/
d'Anfreone da Ghuano f. 130
e deono dare adì 27 d'ap(ri)le ebono p(er) noi da Nicholò di Fran=
ciescho tra tre volte f. 400
e deono dare adì detto iscrisonci anono auto de le sichurtà/
de la nave di Bartolione Charbone f. 300

e deono dare adì 5 di giugno mandamo loro a ri=
cievere d'Antonio Chastagniere f. 300 p(er) 309 q(u)a/
ne demo a Perichone Mira f. 309

Som(m)a f. 5039 t. 2 g. 9

e de(ono) dare adì 8 di giugno paghamo p(er) loro che/
vegli mandò a paghare Ghuido P(e)lestri al me=
moriale a ca. 341 f. 400
e de(ono) dare adì 28 di giugno mandaroci a paghare p(er) la/
lett(era) f. 432 Alesandro di Daviello p(er) f. 400 n'èbono/
in Pisa da Franciescho Gitalebracia f. 400
e de(ono) dare adì 20 di giugno mandaroci a paghare p(er) lo=
ro Sandro Mazetti f. 600
e de(ono) dare adì 28 di giugno iscrisoci avevano a=
uti p(er) noi da Bartolomeo istà cho' Chovoni f. 21 s. 5 d. 9
e de(ono) dare adì 8 di luglio mandamoci a paghare p(er) lo=
ro Sandro Mazetti al memoriale a ca. 351 f. 600
e de(ono) dare adì 13 di luglio mandoci a paghare p(er) lo=
ro Sandro Mazetti al memoriale a ca. 354 f. 180
e de(ono) dare adì 15 di luglio mandoci a paghare p(er) lo=
ro Sandro Mazetti al memoriale a ca. 355 f. 60
e de(ono) dare adì 8 di luglio mandoci a paghare Sandro Ma=
zetti on. 48 t. 9 g. 16 f. 288 t. 3
e de(ono) dare adì 21 d'aghosto mandoci a paghare a Franci=
escho Taglia al memoriale a ca. 363 f. 250
e de(ono) dare adì 9 d'aghosto iscrisoci avevano auto/
da Nicho di Giovanni di Livorno f. 20
e de(ono) dare adì **** mandamo loro a rici=
evere d'Angniolo Baruci f. 400
e de(ono) dare demo Antonio p(er) salamorare la to=
nina f. 3 t. 2
e de(ono) dare p(er) 160 barili di tonina al memoriale/

a ca. 380	f. 559 t. 1 g. 18
e de(ono) dare p(er) la sichurtà di detti denari	f. 22
e de(ono) mandamo loro a ricievere da Fran= ciescho di Prato f. 1040 p(er) 1000 q(u)a	f. 1040
e de(ono) dare adì 20 di dicenbre 1384 mandoci/ a paghare a Ricovero di Dante	f. 330

Som(m)a f. 5174 t. 3 g. 12

e de(ono) dare adì ** ci scrisoci avevano auto dopo/ di VIII panni di Chomo e II melanesi	f. 6 s. 6 d. 1
e de(ono) dare a s(e)gnioroci di p(r)o di aghuti e altri/ seri molti	f. 2 s. 12 d. 5
e de(ono) dare a s(e)gnioroci di p(r)o di rese	f. 1 s. 4 d. 10
e de(ono) dare a s(e)gnioroci di p(r)o di zocholi	f. s. 7 d. 10
e de(ono) dare a s(e)gnioroci di p(r)o di 7 panni s(er)bono da Loren= zo Cianpolini	f. 16 s. 9 d. 4
e de(ono) dare p(er) formagio manda loro p(er) Luigi Chaviale/ al q(u)aderno ricieute a ca. 49	f. 455 t. 3 g. 10
e de(ono) dare adì *** mandoroci a paghare Ale= sandro di Davielo	f. 830 s. 16
e de(ono) dare adì *** mandamo loro a ricieve= re da Mes(ser) Biagio Ghuaschoni	f. 1500
e de(ono) dare adì *** mandamo loro a ricieve= re da Mes(ser) Biagio	f. 1000
e de(ono) dare adì *** mandoroci a paghare p(er) loro a/ Davanzati	f. 1023 s. 15
e de(ono) dare p(er) 1 pezo di bubretto	f. 3
e de(ono) dare p(er) III peze di bubretto	f. 7 t. 1 g. 17
e de(ono) dare mandamo loro a ricievere da Lolo di/ Lodovicho p(er) f. 400 p(er) 412 q(u)a	f. 412
e de(ono) dare adì XI mandamo loro da Napoli da Sa= ndro Mazei di Magio	f. 573 s. 3

Som(m)a f. 5902 t. 4 g. 3

Som(m)a f. 5174 t. 3 g. 12

Som(m)a f. 5039 t. 2 g. 9

Som(m)a de le some f. 16116 t. 4 g. 1
e deono dare i q(u)ali àuto Manno co(n) in più vote p(er)/
dubretti

Som(m)a in tutto a dare 16163 t. g. X

Rivedete q(u)esto chonto e se vi pare istia bene/
achonciatello./

Ma noi dobbiamo avere la nostra pare de' pani/
venderono i Latinuci a Napoli, siché fate tuto ri=
vedere e che s'achonci ongni volta./

Tergo:

Francescho da Prato e/
chomp(angni) i(n) Pisa/

Conto

1386/

Da Palermo adi XVIII di luglio

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *"Mercatura è arte". Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2012;

–, *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 29 novembre-1 dicembre 2012)*, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014;

–, *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014;

–, *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016;

–, *La mobilità sociale nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale (Roma, 28-31 maggio 2008)*, a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2010;

–, *Mezzogiorno rurale. Vino olivo e cereali nel Medioevo*, a cura di P. Dalena, Bari, Mario Adda Editore, 2010;

Abulafia D., *Economia, società e politica in Sicilia (secc. XIV-XV). A proposito di una recente opera*, in "Schede Medievali", n.17, 1989, pp. 369-376;

–, *Il Contesto mediterraneo e il primo disegno delle due Italie*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350). Atti del Convegno internazionale di studi (Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011)*, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014, pp. 11-28;

–, *Le attività economiche degli ebrei siciliani attorno al 1300*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492 (Atti del V Convegno Internazionale, Palermo, 15-19 giugno 1992)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995, pp. 89-95;

–, *Le origini del dualismo economico italiano*, in *Commerce and conquest in the Mediterranean*, Variorum Collected Studies Series, Aldershot, Ashgate, 1993, pp. 369-376;

–, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977 (trad. it. *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli, Guida, 1991);

Ammannati F., *Gli opifici lanieri di Francesco Datini*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 497-523;

Antoni T., *Le scuole di abaco a Pisa nel secolo XIV*, in *Studi di ragioneria, organizzazione e tecnica economica. Scritti in memoria del prof. Alberto Riparbelli*, vol. I, Pisa, Cursi, 1975, pp. 57-62;

Artale E., *Mercanti medievali in Internet: le lettere dell'archivio Datini in GattoWeb*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006)*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 109-114;

Ashtor E., *Trapani e il commercio internazionale nel basso Medioevo*, in “La Fardelliana”, vol. II, Trapani, 1983, pp. 5-29;

Aymard M., *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (XVe-XVIIIe siècles)*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII- XVIII), Prato, 10-16 aprile 1970. Atti della seconda settimana di studio*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, 1976, pp. 127-139;

–, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, vol. LXXII, 1976, pp. 7-40;

–, *Le blé de Sicile dans l'économie méditerranéenne au XV siècle*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo e Fernando il Cattolico (1416-1516). Atti del IX Congresso di Storia della Corona di Aragona (Napoli, 11-15 aprile, 1973)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1978, pp. 287-289;

Basso E., *Pirateria, politica, ceti dirigenti. Alcuni esempi genovesi del Tardo Medioevo*, in *Seeraub im Mittelmeerraum. Piraterie, Korsarentum und maritime Gewalt von der Antike bis zur Neuzeit*, Paderborn, Fink-Schöningh, 2013, pp. 209-250;

–, *Pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo. L'osservatorio genovese*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 205-228;

–, *Tra apogeo, crisi e trasformazione: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016)*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura Amalfitana, 2017, pp. 183-205;

Berti M., *Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, Pisa, Tip. Editrice Pisana, 1980;

–, *Federigo Melis e la storia economica di Pisa*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 7-16;

–, *La Compagnia Datini e la piazza di Pisa nella seconda metà del Trecento (a proposito di un libro recente)*, in “Bollettino storico pisano”, vol. XXXI-XXXII, 1962-1963, pp. 255-276;

–, *La compagnia di Pisa nel difficile contesto politico*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press-Fondazione Istituto internazionale di storia economica “F. Datini” Prato, 2010, pp. 287-328;

Black R., *Umanesimo e scuola nell' Arezzo rinascimentale*, in “Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze”, vol. L, 1988, pp. 87-112;

Bordes García J., *Il commercio della lana di 'San Mateo' nella Toscana del Quattrocento*, in “Archivio Storico Italiano”, vol. CLXV, 2007, pp. 635-664;

Borlandi F., *La formazione culturale del mercante genovese nel Medioevo*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, vol. III, 1963, pp. 221-230;

Boscolo A., *Mercanti e traffici in Sicilia e in Sardegna all'epoca di Ferdinando I d'Aragona*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. III, Napoli, Giannini, 1978, pp. 271-277;

Bottari S., *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010;

Bratchel M. E., *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI. Atti dell'XI convegno internazionale (Pistoia, 28-31 ottobre 1984)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1987, pp. 173-190;

Bresc H., *Reti di scambio locale e interregionale nell'Italia dell'Alto Medioevo*, in *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 11, Palermo, Associazione Mediterranea, 2010 (on line sul sito <http://www.mediterranearicchestoriche.it>).

–, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Roma, École Française de Rome, 1986;

Breschi M. e Malanima P., *Demografia ed economia in Toscana: il lungo periodo (secoli XIV-XIX)*, in *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni (dal secolo XIV al secolo XX)*, a cura di M. Breschi e P. Malanima, Udine, Forum, 2002, pp. 109-142;

Cancila O., *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 30, Palermo, Associazione Mediterranea, 2016;

Cancila R., *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età Moderna*, in “Quaderni storici”, vol. XXXVI, n. 2, 2001, pp. 363-377;

–, *Integrarsi nel Regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", vol. XI, 2014, pp. 259-284;

Cassandro M., *Commercio, manifatture e industria*, in *Prato. Storia di una città, vol. I, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, sotto la direzione di F. Braudel, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 395-477;

Castagneto P., *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa, ETS, 1996;

Ceccarelli Lemut M. L., *I porti minori della Toscana nel Medioevo*, in *La repubblica di Noli e l'importanza dei porti minori del Mediterraneo nel Medioevo, Giornata di studio (Noli, 29 maggio 2004)*, a cura di F. Bandini e M. Darchi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004, pp. 49-67;

–, *Il sistema portuale pisano e le sue infrastrutture: riflessioni su una problematica aperta*, in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella ed E. Salvatori, Pisa, GISEM-Edizioni ETS, 2007, pp. 115-126;

Cecchi Aste E., *Federigo Melis e l'Archivio Datini di Prato*, in “Quaderni di Storia Postale”, n. 2, Prato, 1983, pp. 71-92;

–, *L'archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004;

Cecchi Aste E. e Frangioni L. (catalogo della mostra a cura di), *Posta e postini nella documentazione di un mercante alla fine del Trecento*, in “Quaderni di Storia Postale”, n. 6, Prato, 1986;

Ciano C., *A bordo della nave di Giovanni Carrocci nel viaggio da Porto Pisano a Palermo (1388-1389)*, in “Economia e Storia”, vol. XIII, 2, 1966, pp. 141-183;

–, *La pratica di mercatura datiniana (secolo XIV), con presentazione di Federigo Melis*, Milano, Dott. A. Giuffrè, 1964;

Cipolla C. M., *Per un profilo di storia economica senese*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca, 1987, pp. 9-19;

–, *Storia economica pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974;

Colesanti G. T., *Libri di contabilità catalani conservati a Barcellona sulla Sicilia Orientale (XV secolo)*, in *Cultura cittadina e documentazione: formazione e circolazione di modelli. Atti del Convegno di Studi, Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, 12-13 ottobre 2006*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Clueb, 2009, pp. 311-323;

Corrao P., *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in “Revista d'Història Medieval”, vol. IX, 1998, pp. 173-191;

–, *Dal re separato al re assente. Il potere regio nel regno di Sicilia nel '300 e nel '400*, in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XV). Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, vol. III/1, Zaragoza, 1996, pp. 65-78;

–, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991;

–, *L'aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XXIII, s. IV, 1997, pp. 81-108;

–, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: Mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale. Problemi di storia demografica nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 435-449;

–, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Quaderni GISEM Liguori, 1994, pp. 87-112;

–, *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo*, in "Medioevo: Saggi e rassegne", vol. VI, 1981, pp. 131-166;

–, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, in "Revista de Historia Medieval", vol. XI, 2000, pp. 139-162;

Corrao P. e Mineo I. E., *Pensare la Sicilia medievale*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e I. E. Mineo, Roma, Viella, 2009, pp. 7-27;

Curti L., *Antichi testi siciliani in volgare*, in "Studi mediolatini e volgari", n. 20, 1972, pp. 49-83;

D'Alessandro V., *Immigrazione e società urbana in Sicilia (secoli XII-XVI) Momenti e aspetti*, in *Comunità straniere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Quaderni GISEM Liguori, 2002, pp. 165-190;

–, *Mercato e mercanti stranieri nell'economia siciliana tra XIV e XV secolo*, in "Schede Medievali", n. 14-15, 1988, pp. 49-54;

–, *Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri e realtà urbane in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Quaderni GISEM Liguori, 1989, pp. 1-32;

D'Alessandro V. e Corrao P., *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (sec. XII-XV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII e XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 395-444;

Del Treppo M., *Federigo Melis, storico*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 1-87;

Demontis L., *I mercanti toscani nel Mediterraneo e nell'Europa tardo-medievali*, in "Mediterranea. Ricerche Storiche", anno VIII, n. 21, 2011, pp. 153-160;

Dentici Buccellato R. M., *Fonti notarili per lo studio della mercatura in Sicilia*, in "Schede Medievali", n. 48, 2010, pp. 79-103;

–, *Forestieri e stranieri nelle città siciliane del basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali, Atti del Seminario Internazionale di studio (Bagno a Ripoli, 4-8 giugno 1984)*, Firenze, Salimbeni, 1985, pp. 235-248;

Di Martino G., *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. IV-V, 1938-39, pp.83-145;

Dini B., *L'industria serica in Italia. Sec. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Sec. XIII-XX. Atti della ventiquattresima settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, Prato 4-9 maggio, 1992*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 91-123;

–, *La banca pisana del Trecento e la banca del Rinascimento nell'opera di Federigo Melis*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 17-24;

Epstein S. R., *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 (trad. it. *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi, 1996);

–, *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London, Routledge, 2000;

–, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 381-431;

–, *Istituzioni politiche, economia regionale, commercio internazionale: il caso della Sicilia tardo medievale*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina, Accademia peloritana dei Pericolanti, 1992, pp. 43-64;

–, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, IV, Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007, pp. 3-47;

–, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", n. 14, 1993, pp. 55-89;

–, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 869-890;

–, *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti. Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 93-134;

–, *The Textile Industry and the Foreign Cloth Trade in Medieval Sicily (1300-1500): a «Colonial Relationship?»*, in "Journal of Medieval History", vol. XV, 1989, pp. 141-183;

Federico G., *Commercio estero e «periferia». Il caso dei paesi mediterranei*, in "Meridiana", n. 4, 1988, pp. 163-196;

Figliuolo B., *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, in "Archivio Storico Italiano", vol. CLXXI, n. 4, 2013, pp. 639-664;

Figliuolo B. e Giuliani A., *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La civiltà del pane. Storia*,

tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, 3 voll., Milano-Spoleto, Centro studi longobardi-Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 179-324;

Fiorentino A., *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, Firenze, Firenze University Press, 2015;

Fodale S., *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2008;

–, *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973;

Franceschi F., «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012;

–, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», vol. CLI, 1993, pp. 863-909;

–, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5.XII.1992)*, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, vol. I, pp. 76-117;

–, *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla "preistoria del consumismo"*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, I, Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2005, pp. 185-200;

–, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in *La storia dell'impresa nella lunga durata: continuità e discontinuità, Atti del Seminario di Studi (Venezia, 22-23.XI.2002)*, in "Annali di Storia dell'impresa", vol. XIV, 2003, pp. 229-249;

–, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone e P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889;

–, *Lavoro, redditi, consumi. Lo storico del Medioevo di fronte alla vita economica*, in *Pensare la storia oggi. Ideali politici e civili nella storiografia degli ultimi decenni*, Atti della Giornata di studi 'Enrico Coturri' (Buggiano, 25 maggio 2013), Buggiano, Comune di Buggiano, 2014, pp. 47-68;

–, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993;

Franci R. e Toti Rigatelli L., *La trattatistica matematica del Rinascimento senese*, in “Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisiocritici”, s. XIV, 13, 1981, pp. 1-71;

Frangioni L., *Costi ed «indebitamenti» per il tempo libero nei ceti subalterni (fine XIV secolo). Una prima nota sulle relative fonti*, in *Il tempo libero. Economia e società (secc. XIII-XVIII). Atti della XXVI Settimana di Studi (Prato, 18-23 aprile 1994)*, a cura di S. Cavaciocchi, Grassano-Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1995, pp. 743-750;

–, *Francesco Datini cittadino del mondo...ma non di Firenze*, in “Prato. Storia e Arte”, n. 60, 1982, pp. 23-26;

–, *I risultati di esercizio della bottega Datini di Avignone (1385-1402)*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, vol. I, Torino, Università di Torino-Ist. di St. Economica, 1986, pp. 447-451;

–, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, in “Reti Medievali Rivista”, vol. X, 2009, pp. 123-161;

–, *Il commercio dei prodotti metallurgici nella seconda metà del Trecento*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo. Atti del convegno (Imperia, 15-17 maggio 2003)*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 343-346;

–, *L'Italia centro-meridionale nel sistema datiniano*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press-Fondazione Istituto internazionale di storia economica “F. Datini” Prato, 2010, pp. 467-493;

–, *Le fonti aziendali Datini per la storia (seconda metà XIV secolo-inizi XV)*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive, secc. XIII-XVIII. Atti della “XXXXII Settimana di Studi”*, 18-22 aprile 2010, a cura di F. Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 373-388;

- , *Le fonti contabili per lo studio delle attività produttive non agricole (secc. XIV-XV)*, in *La contabilità nel bacino del Mediterraneo, secc. XIV-XIX*, a cura di P. Pierucci, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 84-94;
- , *Milano e i paesi catalani nel carteggio Datini di fine Trecento*, in “Archivio Storico Lombardo”, vol. CXVIII, 1992, pp. 37-128;
- , *Note per l’edizione di un carteggio mercantile milanese della fine del Trecento*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, pp. 379-387;
- , *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento. Un contributo dell’Archivio Datini di Prato*, in “Quaderni di storia postale”, n. 3, Prato, 1983;
- , *Sui modi di produzione del settore metallurgico nella seconda metà del Trecento*, in “Società e Storia”, vol. XII, n. 45, luglio-settembre 1989, pp. 545-565;
- Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d’Italia*, vol. XV, 1, Torino, Utet, 1992;
- Galoppini L., *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Edizioni Plus Università di Pisa, 2009;
- Giagnacovo M., *Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale*, in “Reti Medievali Rivista”, vol. X, 2009, pp. 1-37;
- Ginatempo M. e Sandri L., *L’Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1990;
- Giuffrida A., *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secc. XIV e XV*, in “Saggi e documenti” (Civico Istituto Colombiano), Genova, 1978, pp. 263-293;
- , *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia del XIV al XVI secolo*, in “Archivio Storico Siciliano”, vol. XXI-XXII, 1971-1972, pp. 41-96;
- , *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, in “Mélanges de l’Ecole française de Rome”, 87, 2, 1975, pp. 583-595;

Giunta F., *Economia e storia della Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, pp. 399-407;

–, *Società, economia e politica nel Quattrocento sardo, siciliano e napoletano*, in “Annuario dell’Istituto Storico Italiano per l’età moderna e contemporanea”, vol. XXIX-XXX, 1977-78, pp. 285-307;

Goldthwaite R. A., *The Renaissance Economy: The Preconditions for Luxury Consumption*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di studi nel X anniversario delle morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984)*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1985, pp. 659-679;

–, *Ricchezza e domanda nel mercato dell’arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995;

–, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in “Journal of European Economic History”, vol. I, 1972, pp. 418-433;

–, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins U.P., 2009 (trad. it. *L’economia della Firenze Rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013);

Grohmann A., *Prime indagini sull’organizzazione fieristica siciliana nel Medioevo e nell’età moderna, con particolare riferimento alla fiera di Sciacca*, in “Atti dell’Accademia Pontaniana”, vol. XVIII, n.s., Napoli, 1969, pp. 295-341;

Guarducci P., *Un tintore senese del trecento. Landoccio di Cecco d’Orso*, Siena, Protagon, 1998;

Heers J., *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in “Archivio Storico Italiano”, vol. CXIII, fasc. 2, 1955, pp. 157-209;

Herlihy D., *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana Nordoccidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura. Atti del VII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 18-25 settembre 1975)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1978, pp. 79-112;

Hoshino H., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001;

–, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e i panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980;

–, *La tintura di grana a Firenze nel basso Medioevo*, in *Industria e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi, S. Tognetti, Firenze, Olschki, pp. 23-39;

Houssaye Michienzi I., *Relazioni commerciali tra la compagnia Datini di Maiorca e le città del Maghreb tra fine Trecento e inizio Quattrocento*, in *"Mercatura è arte". Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di S. Tognetti, Roma, Viella, 2012, pp. 149-178;

Kellenbenz Hermann, *Gli operatori economici e il mondo economico italiano nell'opera di Federigo Melis*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale, con introduzione di Hermann Kellenbenz*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. IX-XLII;

Librino E., *Rapporti tra pisani e siciliani. A proposito di una causa di rappresaglie nel secolo XIV. Note ed appunti*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XLIX, 1928, pp. 179-213;

Lionti F., *Le società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XIV, 1889-90, pp. 189-230;

Lopez R. S., *Hard times and investment in culture*, in *The Renaissance: a symposium*, New York, Metropolitan Museum of Art, 1953;

Luzzatto G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, Cedam, 1934;

Macchione A., *Rapporti economici e familiari tra le due sponde dello Stretto tra XIII e XV secolo*, in *Un'isola nel contesto mediterraneo. Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell'Italia meridionale in età medievale e moderna*, a cura di C. Urso, P. Vitolo ed E. Piazza, Bari, Adda Editore, 2018, pp. 77-102;

Malanima P., *L'economia toscana dalla peste nera alla fine del Seicento*, in *Storia della Toscana. Dalle origini al Settecento*, a cura di E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 183-197;

–, *Storia economica e teoria economica*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive, secc. XIII-XVIII. Atti della "XXXXII Settimana di Studi", 18-22 aprile 2010*, a cura di F. Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 419-427;

Maurici F., *La costruzione di ponti nella Sicilia del XVI secolo*, in *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra Tardo-antico e Medioevo. Atti del Convegno di studi Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra Tardo-antico e Medioevo (Caltanissetta, 16 maggio 2004)*, distribuito in formato digitale al link <http://www.siciliantica.it/pubblicazioni/comunicazione-sicilia-Medioevo.htm>;

Melis F., *A proposito di un nuovo volume sul «mercante di Prato»*, in "Economia e Storia", vol. VI, 1959, pp. 737-763;

–, *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Firenze, Olschki, 1962;

–, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV, con una nota di paleografia commerciale di Elena Cecchi*, Firenze, Olschki, 1972;

–, *Influenze datiniane nel sistema economico europeo, secoli XIV-XV*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale, con introduzione di Hermann Kellenbenz*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 35-44;

–, *Napoli e il suo Regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale, con introduzione di Hermann Kellenbenz*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 367-388;

–, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in *Industria e commercio nella Toscana medievale, con una introduzione di M. Tangheroni*, a cura di B. Dini, Grassano-Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1989, pp. 108-156;

Mineo I. E., *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XXIII, s. IV, 1997, pp. 109-149;

–, *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, in *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrissi, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995, pp. 17-30;

–, *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc*, in "Rivista Storica Italiana", vol. CI, 1989, n. 2, pp. 722-758;

–, *Nobiltà di stato: famiglie e identità aristocratiche del tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma, Donzelli, 2001;

–, *Note su guerra e aristocrazia in Sicilia tra il primo e il terzo decennio del Quattrocento*, in "Cheiron", vol. XXIII, 1995, pp. 49-65;

–, *Sicilia urbana*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del Convegno di studi*, a cura di F. Benigno e C. Torrissi, Caltanissetta, Sciascia, 2003, pp. 19-41;

Mirto C., *La Sicilia alla metà del secolo XIV. Osservazioni e riflessioni*, in "Archivio Storico Siciliano", vol. XXVIII, s. IV, 2002, pp. 37-47;

Moscato R., *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina, Università degli Studi di Messina, 1954;

Motta G., *Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV secolo. Da una lettera di Manno d'Albizo a Francesco Datini*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. II, Napoli, Giannini, 1978, pp. 507-527;

–, *Ceti dirigenti in Sicilia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Ceti dirigenti in Italia tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 277-286;

–, *L'ascesa dei singoli e il cambiamento della società. I mercanti e il processo di transizione nelle economie dell'età moderna*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno. Atti del convegno internazionale di studi, Fisciano 23-24 ottobre 2002*, a cura di M. Mafrici, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 21-39;

Munro J. H., *I panni di lana. Nascita, espansione e declino dell'industria tessile di lana italiana, 1100-1730*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, IV, Commercio e cultura*

mercantile, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007, pp. 105-141;

Nanni P., *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo»*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 281-307;

–, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335 ca-1410)*, Pisa, Pacini, 2010;

Nigro G., *Francesco e la compagnia Datini di Firenze nel sistema dei traffici commerciali*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press-Fondazione Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato, 2010, pp. 235-254;

–, *Gli operatori economici toscani nei paesi catalani a cavallo del '400. Alcuni casi esemplari*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984*, Firenze, L'arte della Stampa, 1985, pp. 283-303;

–, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press-Fondazione Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato, 2010, pp. 81-104;

–, *L'Istituto Datini e la storia economica (secc. XIII-XVIII)*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive, secc. XIII-XVIII. Atti della "XXXXII Settimana di Studi", 18-22 aprile 2010*, a cura di F. Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 3-12;

Origo I., *The Domestic Enemy: The Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in "Speculum", vol. XXX, n. 3, 1955, pp. 321-366;

Orlandi A., *La circolazione del frumento nei documenti commerciali toscani (secoli XIV-XV)*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014)*, a cura di G. Archetti,

3 voll., Milano-Spoleto, Centro studi longobardi-Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 147-177;

–, *Ora diremo di Napoli. I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze, Firenze University Press, 2012;

Orlando C., *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2012;

Ouerfelli M., *Diffusion de la canne à sucre dans le monde méditerranéen*, in *Dictionnaire de la Méditerranée. Sous la direction de D. Albera, M. Crivello e M. Tozy, en collaboration avec Gisèle Seimandi*, Arles, Actes Sud, 2016, pp. 1407-1412,

–, *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Leiden-Boston, Brill, 2008;

Pagano L. A., *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, in “Rivista mineraria siciliana”, vol. X, 1959, pp. 59-68;

Petino A., *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, in “Bollettino storico catanese”, anni 11-12, 1946-1947, pp. 64-75;

–, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel Quattrocento*, Catania, Pubblicazioni della Facoltà di Economia e commercio, 1952;

–, *Per la storia delle relazioni della Sicilia nei traffici internazionali del Medioevo*, in “Studi economici”, vol. VIII, n. 6, Napoli, 1953, pp. 481-491;

Petralia G., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989;

–, «Crisi» ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca degli spazi esterni (1406-1460), in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 291-352;

–, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti. Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 161-187;

- , *I Toscani nel mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel XIV secolo. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 287-336;
- , *La nuova Sicilia tardomedievale: un commento al libro di Epstein*, in “*Revista de historia medieval*”, vol. V, 1994, pp. 137-162;
- , *Lo sviluppo dell’economia toscana medievale*, in *Storia della Toscana dalle origini al Settecento*, a cura di E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 116-132;
- , *Per la storia dell’emigrazione quattrocentesca da Pisa e della migrazione Toscana-Sicilia nel basso Medioevo*, in “*Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell’Italia medievale. Problemi di storia demografica nell’Italia medievale*”, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 373-388;
- , *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2010, pp. 247-271;
- , *Reti di lunga durata: cabotaggio tirrenico, commercio «quotidiano» e scambi mediterranei nella documentazione pisana di primo Quattrocento*, in «*Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*», a cura di G. Garzella ed E. Salvatori, Pisa, GISEM-Edizioni ETS, 2007, pp. 145-152;
- , *Ricerche prosopografiche sull’emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, in “*Bollettino Storico Pisano*”, vol. L, 1981, pp. 37-93;
- , *Rilettura delle «Note di storia della banca pisana nel Trecento»: i Banchieri*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 25-41;
- , *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016)*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura Amalfitana, 2017, pp. 1-16;

–, *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri e realtà urbane in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Quaderni GISEM Liguori, 1989, pp. 129-218;

Piattoli R., *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, Prato, Industria grafica pratese G. Bechi & C., 1930;

Piccinni G., *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, in “*Bullettino Senese di Storia Patria*”, vol. CXX, 2013, pp. 174-189;

Pinto G., *Commercio del grano e politica annonaria nella Toscana del Quattrocento: La corrispondenza dell'ufficio fiorentino dell'Abbondanza negli anni 1411-1412*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento: in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 257-283;

–, *L'annona: un caso particolare. L'ufficio fiorentino dell'Abbondanza negli anni 1411-1412*, in *Città e spazi economici nell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 97-122;

Pirenne H., *L'instruction des marchands au Moyen-âge*, in “*Annales d'Histoire Économique et Sociale*”, vol. I, 1929, pp. 13-28;

Poloni A., *"Nec compelli possit effici civis pisanus": sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 235-262;

–, *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri e S. M. Collavini, Pisa, Pacini, 2014, pp. 189-200;

–, *Una società fluida. L'economia di Firenze nel tardo Medioevo*, in “*Storica*”, vol. XXI, 2015, n. 61-62, pp. 165-190;

Romano A., *La condizione giuridica di stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Quaderni GISEM, n. 8, 1994, pp. 113-132;

- , *Stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in *Cultura ed istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Messina, Rubbettino Editore, 1992, pp. 83-109;
- Russo M. A., *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistemi di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003;
- Rutenburg V., *Le banche come promotrici dello sviluppo industriale della Toscana nei secoli XIV, XV e XVI*, in *Credito, banche e investimenti. Secoli XIII-XX*, a cura di A. Vannini Marx, Firenze, Le Monnier, 1985, pp. 127-130;
- Sakellariou E., *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012;
- Sapori A., *Compagnie e mercanti di Firenze antica*, Firenze, Barbera, 1955;
- , *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926;
- , *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 139-173;
- , *Libro giallo della Compagnia dei Covoni*, Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1970;
- Santoro D., *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 345-366;
- Sardina P., *Galee, saettie, pirati e marinai a Lipari fra Angioini e Aragonesi*, in “Archivio Storico Siracusano”, vol. XV, ser. III, pp. 41-74;
- , *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia siciliana tra fedeltà e ribellione agli aragonesi*, in “Quaderni catanesi di studi classici e medievali”, vol. VII, fasc. 14, 1985, pp. 491-522;
- , *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2011;
- , *Lavoratori agrigentini a Palermo nel Quattrocento*, in *Lavoro, produzione e commercio tra passato e presente. Atti e Contributi del Corso di Formazione per Docenti. Progetto Scuola Museo 2012-2013*, a cura di V. Caminneci, Palermo, Regione siciliana,

Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2014, pp. 283-310;

–, *Palermo e i Chiaramonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003;

Scarлата M., *Mercati e fiere nella Sicilia aragonese*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Primo Convegno nazionale di storia del commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984*, vol. I, Bologna, Analisi, 1986, pp. 477-494;

Simbula P. F., *Il Regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016)*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura Amalfitana, 2017, pp. 257-302;

Spatrisano G., *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo, Flaccovio, 1972;

Soldani M. S., *Dal Mediterraneo all'Atlantico. Gli uomini d'affari fiorentini nella penisola iberica fra Tre e Quattrocento*, in *Vespucci, Firenze e le Americhe*, a cura di G. Pinto, L. Rombai, C. Tripodi, Firenze, Olschki, 2014, pp. 43-62;

–, *Tra reti internazionali e spazio urbano. Forme mercantili di comunicazione, solidarietà e gestione degli affari nel Mediterraneo occidentale bassomedievale*, in *Espaces et réseaux dans la Méditerranée médiévale, I, La configuration des réseaux*, a cura di D. Coulon, Ch. Picard, D. Valérian, Parigi, 2007, pp. 81-109;

Sombart W., *Il capitalismo moderno*, Firenze, Vallecchi, 1925;

Tangheroni M., *Alcune osservazioni sulla storia della navigazione e del commercio mediterraneo*, in "Schede Medievali", n. 17, 1989, pp. 377-384;

–, *L'opera di Federico Melis e la storia di Pisa medievale*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 42-50;

- , *La Sicilia e il mercato Mediterraneo dalla fine del Duecento alla metà del Trecento*, in “Archivio Storico Siciliano”, vol. XXIII, s. IV, 1997, pp. 151-165;
- , *Politica, commercio e agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Edizioni PLUS-Università di Pisa, 2002;
- Tanzini L., *Tribunali di mercanti nell'Italia tardomedievale tra economia e potere politico*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 229-255;
- Tenenti A., *Il mercante e il banchiere*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 205-236;
- Titone F., *Élites di governo e «mastre» ad Agrigento fra Trecento e Quattrocento*, in “Anuario de estudios medievales”, 32/2, 2002, pp. 845-877;
- Toccafondi D., *L'Archivio Datini: Formazione e trasmissione di un archivio mercantile*, in *L'archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone*, a cura di E. Cecchi Aste, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. XVII-XIX;
- Tocco F. P., *Élites urbane e finanze regie nella Sicilia aragonese*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014 pp. 105-129;
- , *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Messina, Intilla, 2006;
- Tognetti G., *Criteri per l'edizione di testi medievali e latini e italiani*, Roma, Panetto & Petrelli, 1982;
- Tognetti S., *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo*, in “Archivio Storico Italiano”, vol. CLIX, 2001, pp. 423-479;
- , *Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia*, in “Ricerche Storiche”, XLVIII-3, 2018, pp. 23-43;
- , *Cenni sulla presenza dei mercanti-banchieri fiorentini a Famagosta di Cipro nei primi anni del Trecento*, in “Archivio storico italiano”, vol. CLXVI, 2008, pp. 53-68;

- , *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003;
- , *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV sec.)*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale. Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008)*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 151-175;
- , *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013;
- , *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1999;
- , *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014;
- , *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016)*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura Amalfitana, 2017, pp. 147-170;
- , *Il Principe e il Mercante nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2006;
- , *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, in "Archivio storico italiano", vol. CLXXIII, 2015, pp. 687-717;
- , *Mercanti e libri di conto nella toscana del basso Medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del novecento a oggi*, in "Anuario de estudios medievales", 42/2, giugno-dicembre 2012, pp. 867-880;
- Tortoli S., *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", vol. LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 220-238;
- Trasselli C., *Ancora sulla cultura matematica del mercante medievale*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. IV, Napoli, Giannini, 1978, pp. 111-128;

- , *Fumento e panni inglesi nella Sicilia del XV secolo*, in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Cosenza, Pellegrini, 1977, pp. 289-329;
- , *I lucchesi in Sicilia*, in *Lucca Archivistica Storica Economica. Relazioni e comunicazioni al XV Congresso Nazionale Archivistico (Lucca, ottobre 1969)*, Roma, Il Centro di Ricerca Editore, 1973, pp. 224-231;
- , *I rapporti tra Genova e la Sicilia dai Normanni al '900*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, Genova, Sapeg, 1980, pp. 13-37;
- , *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV secolo*, in “Economia e Storia”, vol. IV, 1957, pp. 140-166;
- , *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel secolo XV*, in “Annali della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Palermo”, vol. VII, fasc.1, 1953, pp. 115-124;
- , *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, vol. LXIX, 1973, pp. 27-55;
- , *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in “Economia e Storia”, vol. XI, 1964, pp. 511-533;
- , *Nuovi documenti sui Peruzzi, Bardi e Acciaiuoli in Sicilia*, in “Economia e Storia”, vol. III, 1956, pp. 179-195;
- , *Prezzi dei panni a Palermo nel XIV secolo*, in “Economia e Storia”, vol. III, 1956, pp. 88-90;
- , *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in “Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo”, vol. XV, serie 4, parte II, fasc. 2, pp. 213-271;
- , *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Cosenza, Pellegrini, 1977, pp. 229-288;
- , *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982, pp. 45-174;

- , *Su le finanze siciliane da Bianca ai Vicerè*, in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Cosenza, Pellegrini, 1977, pp. 171-228;
- , *Sull'economia siciliana nei secoli XIV e XV*, in “Annali della facoltà di economia e commercio dell'Università di Palermo”, vol. II, n. 2, 1948, pp. 70-77;
- , *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407*, in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Cosenza, Pellegrini, 1977, pp. 331-370;
- , *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-08*, in “Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo”, vol. XV, serie 4, parte II, fasc. 1, pp. 335-389;
- , *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo*, in “Economia e Storia”, vol. III, 1956, pp. 303-316;
- Ulivi E., *Le scuole d'abaco a Firenze (seconda metà del sec. XIII-prima metà del sec. XVI)*, in *Luca Pacioli e la Matematica del Rinascimento, Atti del Convegno internazionale di studi, Sansepolcro 13-16 aprile 1994*, a cura di E. Giusti, Città di Castello, Petrucci, 1998, pp. 41-60;
- , *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, a cura di E. Giusti, R. Petti, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 121-159;
- Vannucci M., *Le grandi famiglie di Firenze*, Roma, Newton Compton Editori, 2001;
- Ventura D., *Aspetti economico-sociali della schiavitù nella Sicilia medievale*, in “Annali della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Catania”, vol. XXIV, 1978, pp. 77-130;
- , *Città e campagne di Sicilia. Catania nell'età della transizione (secoli XIV-XVI)*, Acireale-Roma, Bonanno, 2006;
- , *Cronaca di un riscatto. Dalle lettere di Giovanni Carocci, mercante pisano "schiavo" in Tunisi (1384-1387)*, in “Ricerche storiche”, vol. XXII, 1992, pp. 3-20;
- , *Dall'Archivio Datini: spedizioni d'armi nella Sicilia del Vicariato (1387-1390)*, in “Archivio Storico Pratese”, vol. LXV, 1989, pp. 85-107;

- , *Epidemie e attività commerciale. La Sicilia di fine Trecento nei documenti dell'Archivio Datini*, in “Società e storia”, vol. XVII, 1994, pp. 723-740;
- , *Grano russo nella Sicilia del Quattrocento*, in “Archivio Storico Italiano”, vol. CXLVIII, pp. 793-806;
- , *L'azienda Datini e il mercato di pannilana in Sicilia*, in “Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania”, vol. XLII, 1996, pp. 263-310;
- , *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra Medioevo ed età moderna*, in “Annali del Mezzogiorno”, vol. XIX, 1979, pp. 11-102;
- , *Politica ed economia tra pubblico e privato. L'ascesa di un notaio “angioino” alle corti d'Aragona e di Sicilia*, in “Nuova Rivista Storica”, vol. XCII, fasc. 3, 2008, pp. 773-794;
- , *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre (secoli XIV-XV)*, in “Nuova Rivista Storica”, vol. LXX, 1986, pp. 15-32;
- Verlinden C., *L'esclavage en Sicile au bas moyen age*, in “Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome”, vol. XXXV, 1963, pp. 13-113;
- Vitolo G., *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, Roma-Napoli, Edizioni Del Sole, 1986, pp. 11-86.
- Yver G., *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris, Albert Fontemoing, 1903.

INDICE DEI NOMI

Cognome	Nome	Qualifica o Provenienza
Abatelli	Dolze	Drappiere
Adierno	Arrigo	
Adimeto	Mannello	
Alagona	Artale	
Alberti		
Alro	Angiolone	Giudeo
Angiò	Luigi I	
Angiò-Durazzo	Carlo	
	Antonio	dell'Amoara
	Antonio	di Randazzo
Arisolsi	Prezzavalle	
Arne	Antonio	
Baio	Uberto	
	Baldetto	
Banchieri	Bartolomeo	di Catania
Bardo	Uberto	
Bentivegnia	Giovanni	
Bentivoglio	Giovanni	
	Biagia	Suora da Cortona
Bini	Ambrogio	
Bini	Bino	
Bini	Nicolo'	
Bonconte	Francesco	
Calandra	Vitale	
Calandro	Vitale	di Caltagirone
Carbone	Andrea	
Carbone	Bartolomeo	
Carrocci, di Bartolo	Cristofano	
Carrocci	Giovanni	
Casanuova, di Ser		
Bindo	Lodovico	
Castagnere	Antonio	
Castiglione	Antonio	
Ciampolini	Lorenzo	
Cipriano	Bartolomeo	
Ciragia	Bernardo	
	Cola	di Trapani
Conticini	Giuliano	
Crocieda	Arrigo	Mastro
D'Albizo Degli Agli	Manno	
D'Adinolfo	Manno	
D'Andrea	Giovanni	

Cognome	Nome	Qualifica o Provenienza
D'antonio	Matteo	
Datini, di Marco	Francesco	
Degli Stefani	Palmerino	
Del Bianco	Francesco	
Del Maniscalco	Michele	
Del Mao	Arnaldo	
Del Nero	Mazzeo	
Del Patrimonio	Andrea	
Del Pecora, di Dino	Jacopo	
Del Rosso	Jacopo	
Dell'abate	Nicolò	
Della Rocca	Tomeo	
Deni	Santoro	
Dente	Antonio	di Catania
Di Baiamota	Rugiero	
Di Bartolomeo	Andrea	
Di Bernardino	Antonio	
Di Bilomo	Giovanni	
Di Bonacorso	Francesco	
Di Boninsigno	Bartolomeo	
Di Ceridini	Andrea	
Di Dani	Anesimi	
Di Domenico da Berto	Giovanni	
Di Donato	Biagio	
Di Falco	Tuccio	Mastro
Di Fazio	Pietro	
Di Francesco Stefani	Bartolomeo	
Di Ghiso	Andrea	di Siracusa
Di Giancardo	Guglielmo	di Siracusa Mastro
Di Griffò	Guglielmo	
Di Jacopo	Prospero	
Di Lo Sardo	Piero	
Di Lodovico	Colo	
Di Lorata	Giuliano	
Di Lorenzo	Stoldo	
Di Luero	Mazzeo	
Di Meo	Ambrogio	
Di Migliorato	Migliore	
Di Piero	Mariotto	
Di Pristagnolo	Rinaldo	
Di Raggino	Angeri	
Di Ribaldo	Giovanni	

Cognome	Nome	Qualifica o Provenienza
Di Romano	Giovanni	
Di Salvestro	Filippo	
Di Santi	Antonio	
Di Ser Lando	Stefano	
Di Soana	Palmerino	
Di Sodo	Nicoloso	
Di Tomeo	Baldassare	
	Genaro	
Di Vito	Tullio	
Falcone	Jacopo	
Falcone	Nicolaio	
Ferraro	Arnaldo	
Ferraro	Simone	
	Fino	di Modica
	Fortuno	Notaro da Paterno'
Gargiolla	Andrea	
Gherardini	Giovanni	
Gheravi	Berlinghieri	
Ginestra	Bernardo	
Guascogno	Antonio	Mastro
	Iani	Giudice/notaro di Palizzi
Jacopi	Antonio	
Lanza	Nino	
Latinucci	Agniolo	
	Lorenza	
Maltese	Benedetto	
Mangiante	Bernardo	
	Manoello	Giudeo
Marini	Lodovico	
Marmorione	Mucia	abitante di Trapani
Martello	Francesco	
Mazetti	Sandro	
	Mazullo	di Provenza
	Mazullo	di Parigi
Mela	Doviello	
Mira	Pericone	
	Mone	Linaiuolo
Muletti	Antonio	
Musso	Bartolomeo	
Negro	Gianni	
	Neto	d'Arezzo
	Nicola	di Bologna
	Nicolo'	di Siracusa

Cognome	Nome	Qualifica o Provenienza
Paraschio	Pietro	Mastro
Pellieri	Gherardo	
Pezagni	Chirico	
	Picino	Compagno De Sinino
Pisano	Andreolo	
	Piero	Setaiuolo
Rosso	Stefano	
Rosso	Antonio	
Rosso	Stagio	di Catania
Rosso	Vito	di Catania
Scrisale	Manoello	
Semplice	Ghostanzo	
Speziale	Pino	
Spinola	Nicoloso	
Spinola	Sorlione	
Squillaci	Pino	
Tecchini	Pericone	
	Toluccio	di Turpia
Toso	Arighetto	
Troscia	Giovanni	
Vai	Giovanni	